

Università degli Studi di Salerno



Dipartimento di Scienze giuridiche - DSG
con sede amministrativa presso l'Università degli Studi di
Salerno

Corso di Dottorato in Scienze giuridiche

Curriculum Storico – Filosofico – Giuridico Ciclo XXXIV

Tesi di Dottorato

Tra Economico e Politico
Crisi e ruolo delle istituzioni in Keynes e Hayek

Tutor

Chiar.mo Prof. Geminello Preterossi

Co-Tutor

Chiar.mo Prof. Antonio Tucci

Candidato

Dott. Paolo Scanga

Coordinatore

Chiar.mo Prof. Geminello Preterossi

A.A. 2021//2022

Università degli Studi di Salerno



Corso di Dottorato in Scienze giuridiche

Dipartimento di Scienze giuridiche - DSG

con sede amministrativa presso l'Università degli Studi di Salerno

Curriculum Storico – Filosofico – Giuridico

Ciclo XXXIV

Tesi di Dottorato

Tra Economico e Politico
Crisi e ruolo delle istituzioni in Keynes e Hayek

Tutor

Chiar.mo Prof. Geminello Preterossi

Handwritten signature of Geminello Preterossi in black ink.

Co-Tutor

Chiar.mo Prof. Antonio Tucci

Handwritten signature of Antonio Tucci in black ink.

Candidato

Dottor Paolo Scanga

Il Coordinatore

Chiar.mo Prof. Geminello Preterossi

Handwritten signature of Geminello Preterossi in black ink.

A.A. 2021//2022

Sommario

Introduzione.....	5
Capitolo I - L'Economico e il Politico.....	13
Un problema del moderno	13
Carotaggi.....	17
Dentro il concetto di moderno	20
I diversi volti della razionalizzazione	30
Individualismo	31
La nascita dello Stato (moderno)	41
Intermezzo.....	49
Nella crisi della governamentalità.....	49
La moderna semantica del concetto di crisi	52
L'economico e la crisi.....	56
Capitolo II – Keynes.....	63
I tre Keynes	63
Crisi e moneta	65
La politica monetaria degli anni Venti	66
A cavallo tra gli anni Venti e Trenta	80
Come uscire dalla crisi	92

Capitolo III – Hayek	161
This is what we believe.....	161
Genealogie del neoliberalismo.....	162
Il retroterra culturale.....	163
La rivoluzione marginalista.....	165
Carl Menger.....	170
Hayek e la revisione della teoria economica.....	177
Hayek e la crisi.....	188
Paradosso del risparmio	193
Prezzi e Produzione.....	203
Dall’equilibrio all’ordine. Un nuovo modello di crisi	232
Economia e conoscenza	234
Il bivio.....	245
La libertà	249
La Sovranità della legge.....	250
Dall’individualismo all’ordine di mercato	256
La catallassi, ovvero un nuovo statuto della crisi	261
Conclusioni	265
Ringraziamenti	279
Bibliografia	281

Introduzione

Diventare adulti durante una catastrofica crisi economica, in qualche modo, segna. Sicuramente scandisce e stimola interessi, soprattutto quelli di ricerca. Nonostante questo *adattamento* imposto – *resilienza* la chiamano - difficilmente si sarebbe potuto immaginare che, il periodo dottorale, sarebbe stato contrassegnato da ulteriori crisi senza pari. La crisi pandemica da COVID-19, quella dell'ordine geopolitico, innescata dall'invasione russa dell'Ucraina, la spirale inflattiva e lo shock energetico sono fenomeni politici e sociali che stanno riscrivendo il volto del mondo. Questi sviluppi hanno definito, necessariamente, l'andamento della ricerca: non solo dal punto di vista dello svolgimento del lavoro, marcato dalle difficoltà imposte dall'emergenza sanitaria, ma hanno anche messo in tensione le riflessioni e i rilievi teorici che un'indagine sul concetto di crisi porta con sé.

John Kenneth Galbraith, nell'introduzione a *The Great Crash*, raccontò che ogni qualvolta il libro, pubblicato per la prima volta nel 1955, era sul punto di apparire nelle librerie, un nuovo fenomeno speculativo riportava in auge l'interesse verso la storia del più grande e famoso rialzo e crollo finanziario del XX secolo. Addirittura, nello stesso anno in cui venne dato alle stampe questo studio, l'economista americano venne invitato a Washington per deporre a una udienza del Senato sulla esperienza degli anni Trenta. Il caso volle che, durante l'audizione, vi fosse una precipitazione del mercato finanziario: Galbraith venne ritenuto responsabile. Ricevette numerose lettere da parte di chi investiva nel mercato, che lo

minacciavano di violenza fisica o che speravano nella cattiva sorte¹. Pur sperando in un esito differente, effettivamente, si ha sempre una strana sensazione quando ci si occupa del concetto di crisi: esso sfugge e si ripropone continuamente.

L'ultimo decennio è stato definito da una *pluralità* di crisi e trasformazioni: dall'attacco finanziario ai debiti sovrani di alcuni paesi europei alla crisi dei migranti, dalla crisi climatica a quelle, molteplici, di carattere geopolitico. Però, il fatto che la grammatica delle nostre esistenze venga scandita da questo termine non è affatto una novità: già nella prima metà del XIX secolo *crisi* venne a designare uno stato di incertezza e di sofferenza, frequentemente adoperato nel linguaggio abituale della stampa. Tuttavia, nello scenario attuale reputiamo si possa riconoscere uno *scarto*, una *differenza* consistente, sia per profondità che per estensione.

La pandemia ha messo in discussione il predominio dell'uomo sulla vita e sulla morte, scombussolando le basi psicologiche dell'ordine sociale ed economico. Da una parte, si è trattato, in alcune zone del globo, di una sorprendente dimostrazione della possibilità di arrestare l'economia nel suo complesso, ma dall'altra, invece, si è presentata come un promemoria del fatto che il controllo sulla natura, alla base della modernità, sia fragile. Per questa ragione, fin dai primi giorni di pandemia, Adam Tooze ha sostenuto che stiamo vivendo la «prima crisi dell'Antropocene»: una crisi «multilivello» - policrisi - che interseca crisi climatica e sanitaria con quella economica². A questo, dopo due anni di vulnerabilità delle *global supply chain*, si è aggiunto il fenomeno inflattivo: negli Stati Uniti l'indice dei prezzi al consumo ha avuto un balzo del 7% nel 2021, con i prezzi della benzina in aumento di quasi il 60%, mentre nell'Eurozona si tocca il livello più alto dagli inizi degli anni Novanta del secolo scorso. Tutto ciò prima che la crisi bellica nel cuore dell'Europa mettesse in moto il collasso del sistema di approvvigionamento energetico e un'ulteriore infiammazione dei prezzi.

Già la crisi del 2008 aveva trasformato radicalmente il mondo produttivo globale: il modello Silicon Valley ha significato per il resto del globo una piattaformizzazione del lavoro. Lavori sottopagati, uberizzati, organizzati sulle piattaforme, nelle filiere della logistica come nel *food delivery*, salari contratti rappresentano il modello produttivo del capitalismo neoliberale

¹ J. K. Galbraith, *Il grande crollo. Che cosa ci ha insegnato sul capitalismo la Grande depressione*, BUR, Milano, 2018.

² A. Tooze, *We are living through the first economic crisis of the Anthropocene*, in 'The Guardian', 7 maggio 2020. Si veda pure A. Tooze, *L'anno del rinoceronte grigio. La catastrofe che avremmo dovuto prevedere*, Feltrinelli, Milano, 2021.

contemporaneo³. La finanziarizzazione, la liberalizzazione, un impressionante sviluppo tecnologico e un violento attacco ai diritti dei lavoratori hanno comportato, dal 1979 al 2019, un incremento della produttività globale del 70%, mentre il salario medio reale è diminuito: dai 20,3 dollari (a parità di potere d'acquisto) orari del 1964 ai 19 dollari del 2019. Tutto questo in un'economia che nello stesso periodo è cresciuta in media del 2,5% l'anno.

La profusione dei fenomeni di crisi, l'insostenibilità sociale di questo meccanismo, ha iniziato a far parlare di «terza crisi della teoria economica»⁴. Forse, ancor più radicalmente, utilizzando un'espressione foucaultiana, potremmo sostenere di essere nel mezzo di una «crisi di governamentalità», in cui gli assetti di quello specifico sistema di produzione che era il capitalismo neoliberale, egemone e dominante per un quarantennio, sono stati messi, da più lati, in discussione.

Ma cos'è il neoliberalismo? Storicamente si è presentato come la risposta alla crisi del concetto moderno di sovranità. La dinamizzazione dell'ordine sociale spinse gli autori neoliberali ad affrontare il problema alla radice «spingendosi a immaginare un meccanismo di civilizzazione davvero alternativo a quello di Hobbes, che non si concepisse più come negazione dello stato di natura ma come un progressivo governo dall'interno»⁵. Come sottolinea David Harvey, è divenuta «una delle teorie delle pratiche di politica economica secondo la quale il benessere dell'uomo può essere perseguito al meglio liberando le risorse e le capacità imprenditoriali dell'individuo all'interno di una struttura istituzionale caratterizzata da forti diritti di proprietà privata, liberi mercati e libero scambio». In questo quadro, il ruolo dello Stato è quello di «creare e preservare una struttura istituzionale idonea a queste pratiche». La figura statuale non viene meno, anzi, vi sono degli ambiti che lo Stato deve continuare a garantire, come:

la qualità e l'integrità del denaro; deve predisporre le strutture e le funzioni militari, difensive, poliziesche e legali necessarie per garantire il diritto alla proprietà privata e assicurare, ove necessario con la forza, il corretto funzionamento dei mercati. Inoltre, laddove i mercati non esistono devono essere creati, se necessario tramite l'intervento dello stato. Al di là di questi compiti, lo

³ A. Tooze, *Lo schianto. 2008-2018. Come un decennio di crisi ha cambiato il mondo*, Mondadori, Milano, 2020; P. Mason, *La fine dell'età dell'ingordigia. Notizie sul crollo finanziario globale*, Mondadori, Milano, 2009. Sulle trasformazioni del capitalismo: A. A. Casilli, *Schiavi del clic. Perché lavoriamo tutti per il nuovo capitalismo?*, Feltrinelli, Milano, 2020; B. Vecchi, *Il capitalismo delle piattaforme*, ManifestoLibri, Roma, 2017.

⁴ R. Bellofiore, J. Halevi, *La Grande Recessione e la Terza Crisi della Teoria Economica*, Relazione per il convegno La crisi globale. contributi alla critica della teoria e della politica economica (Siena 26-27 gennaio 2010).

⁵ M. De Carolis, *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Quodlibet, Macerata, 2017, p. 22.

stato non dovrebbe avventurarsi. Gli interventi statali nei mercati (una volta creati) devono mantenersi sempre a un livello minimo, perché secondo la teoria neoliberista lo stato non può in alcun modo disporre di informazioni sufficienti per interpretare i segnali del mercato (i prezzi), e perché in ogni caso potenti gruppi di interesse distorcerebbero e influenzerebbero in modo indebito, a proprio beneficio, tali interventi⁶.

A questa definizione reputiamo vada aggiunto che - come hanno messo in mostra una grande quantità di studi pubblicati negli ultimi decenni - il neoliberalismo «costruisce normativamente gli individui e li interpella come attori imprenditoriali in ogni sfera della vita»⁷. Il neoliberalismo non ha avuto, esclusivamente, il ruolo della distruzione regolativa, giuridica e istituzionale ma è stato altrettanto «produttivo» di un determinato tipo di relazioni sociali, di forme di vita, di soggettività. Come hanno sottolineato Pierre Dardot e Christian Laval, il fenomeno neoliberale si è presentato come una «razionalità», prima ancora di essere una politica economica e una ideologia. Essa è, la descrivono i francesi, la «ragione del capitalismo contemporaneo»⁸.

Va sottolineato che parlare di neoliberalismo come un fenomeno «universale» sia poco fruttuoso. Non solo il neoliberalismo non ha una omogeneità geografica, ma non è possibile neanche ricavarne un'unica «storia»⁹. Diverse genealogie si potrebbero far emergere. Gli

⁶ D. Harvey, *Breve storia del neoliberalismo*, Il Saggiatore, Milano, 2007, pp. 10-11; W. Bonefeld, *The Strong State and the Free Economy*, London-New York, Rowman & Littlefield, 2017. Una prospettiva differente la si può incontrare nella lettura ordoliberalista su cui noi però non ci soffermeremo. Si vedano i recenti lavori sul rapporto tra ordoliberali e Stato: O. Malatesta, *L'ordoliberalismo delle origini e la crisi della Repubblica di Weimar. Walter Eucken su Sombart, Schumpeter e Schmitt*; L. Mesini, *Politica ed economia in Schmitt e negli ordoliberali*, in 'Filosofia politica', I, 2019, pp. 67-82 e pp. 55-66. Si veda anche W. Eucken *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, in 'Filosofia politica', I, 2019, pp. 23-44. Sull'ordoliberalismo: M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano, 2005; A. Somma, *La dittatura dello spread. Germania, Europa e crisi del debito*, DeriveApprodi, Roma, 2014; O. Malatesta, *Per una storia concettuale dell'ordoliberalismo. Dalla crisi del capitalismo alla rifondazione della scienza economica e giuridica*, in 'Studi germanici', 15-16, 2019, pp. 403-427; A. Zanini, *Ordoliberalismo. Costituzione e critica dei concetti (1933-1973)*, Il Mulino, Bologna, 2022.

⁷ W. Brown, *Neo-liberalism and the End of Liberal Democracy*, in 'Theory & Event', vol. 7, 2003, pp. 1-43. Si veda anche G. Becker, *Il capitale umano*, Laterza, Roma-Bari, 2008; M. Lazzarato, *La fabbrica dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista*, DeriveApprodi, Roma, 2012; C. Laval, *L'homme économique. Essai sur les racines du néolibéralisme*, Gallimard, Paris, 2007; A. Tucci, *Dispositivi della normatività*, Giappichelli Editore, Torino, 2018.

⁸ P. Dardot, C. Laval, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma, 2013, p. 9. Si veda W. Brown, *In the Ruins of Neoliberalism. The rise of antidemocratic politics in the West*, Columbia University Press, New York 2019.

⁹ Si veda A. Ong, *Neoliberalismo come eccezione. Cittadinanza e sovranità in mutazione*, La Casa Usher, Firenze-Lucca, 2013; S. Mezzadra, B. Neilson, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna, 2014; S. Mezzadra, B. Neilson, *Operazioni del capitale. Capitalismo contemporaneo tra sfruttamento ed estrazione*, Manifestolibri, Roma, 2020. Inoltre, per una storia del neoliberalismo si veda P. Mirowski, D. Plehwe (edited by), *The road from Mont Pèlerin. The Making of the Neoliberal Thought Collective*, Harvard University Press, Cambridge, 2015; Q. Slobodian, *Globalists. The end of Empire and the birth of neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge, 2018; D. Plehwe, Q. Slobodian, P. Mirowski (edited by), *Nine Lives of Neoliberalism*, Verso, London-New York, 2020; S. Audier, *Néolibéralisme(s). Une archéologie intellectuelle*, Edition Grasset, Paris, 2012; W. Streeck, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano, 2013; C. Crouch, *Il potere dei*

studi sul neoliberalismo hanno fatto oscillare la sua nascita tra la fine degli anni Trenta e gli anni Settanta del secolo passato. Questo dipende da che lente si intende adoperare, dalla «disciplina» che lo interroga. La storia economica, la sociologia politica o la storia delle idee potrebbero dare, e danno, risposte differenti al medesimo quesito.

Queste sono alcune delle le questioni che hanno mosso la nostra domanda di ricerca. Per provare a stimolare questa interrogazione, nell'investigazione ci concentreremo sulla «prima crisi della teoria economica», che durante la «guerra civile europea», 1914-1945, ha riscritto le regole della teoria economica. Cercheremo di mostrare come quello specifico frangente storico e teorico, abbia prodotto diverse articolazioni di quella *problematica relazione* che si genera nell'attrito tra Economico e il Politico. Secondo la nostra interpretazione, fu proprio in quel trentennio, nel dibattito economico e monetario, che si consolidarono le basi analitiche, non solo del successivo predominio keynesiano ma, anche, della svolta neoliberale, divenuta «arte di governo» solamente negli ultimi due decenni del XX secolo. Con sguardo «saggittale», proveremo a far risuonare le nostre domande in un contesto storico, politico ed economico totalmente differente, ma che reputiamo possa essere produttivo.

Di questo periodo furono indiscussi protagonisti John Maynard Keynes e Friedrich August Hayek. Non sorprende che negli ultimi anni, per cercare soluzioni e spiegazioni alle questioni che la crisi ha posto, sia per quanto riguarda gli studi critici che quelli apologetici, vi sia stata una riscoperta di questi due economisti e del loro rapporto teorico. Un rinnovamento di interesse che ha, perfino, sconfinato gli steccati accademici: oltre al *bestseller* di Nicholas Wapshott, due video, molto virali, dell'economista Russ Roberts e del regista John Papola, hanno messo in scena lo scontro tra Keynes e Hayek nella forma di una battaglia rap e di un incontro di pugilato a suon di consigli sull'intervento pubblico e teoria del ciclo macroeconomico¹⁰.

Nella nostra ricerca andremo a mostrare come questi autori, tra gli anni Venti e gli anni Quaranta, abbiano costruito un armamentario teorico capace di dare risposte, tra di loro molto differenti, alla catastrofe del primo Novecento. Tra la dissoluzione del *gold standard*,

giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberalismo, Laterza, Roma-Bari, 2012; A. Ferrara, *L'ascesa politica del neoliberalismo. Accumulazioni molecolari, rivoluzione passiva ed egemonia*, Cacucci Editore, Bari, 2021.

¹⁰ Si veda N. Wapshott, *Keynes o Hayek. Lo scontro che ha definito l'economia moderna*, Feltrinelli, Milano, 2012; R. Skidelsky, *Keynes: The Return of the Master*, Public Affairs, New York, 2009. I video, reperibili su YouTube sono titolati: *Fear the Boom and Bust: Keynes vs. Hayek - The Original Economics Rap Battle!* e *Fight of the Century - Keynes vs. Hayek - Round Two*.

che metteva fine all'«età degli imperi», le impressionanti crisi inflattive post-belliche, il crollo del 1929 e la profonda depressione successiva, la prima metà del XX secolo fu segnata da un dibattito economico molto serrato. In particolare, a feroce critica venne posto quel liberalismo ottocentesco, non più sufficientemente capace di rispondere alle questioni che la tarda modernità stava ponendo.

Questo *crepuscolo* del moderno, a cui Keynes e Hayek provarono a dare soluzioni differenti, apre, però, ad una questione per noi centrale. Reputiamo, infatti, si comprenda poco di questo «conflitto» che si generò sul terreno economico se non si inserisce all'interno di una cornice teorica più ampia e articolata. Infatti, abbiamo ritenuto fondamentale analizzare questo dibattito di inizi Novecento come un epifenomeno decisivo nel marcare la soglia della modernità, mettendo al centro la trasformazione semantica del concetto di crisi.

Per questo motivo, nella prima parte del lavoro tenteremo degli affondi nel concetto stesso di moderno e di crisi. Lavorare nel cantiere della modernità, farne risaltare alcune categorie analitiche e lessicali, delineare i limiti del *rapporto problematico e costitutivo* tra la sfera dell'economico, del politico e del giuridico ci consegna un quadro generale dentro il quale interrogare la vicenda novecentesca, in particolare come Keynes e Hayek sono stati interpreti differenti della relazione tra Politico ed Economico.

Nella seconda parte del lavoro di ricerca, invece, condurremo l'analisi nel cuore degli anni Venti e Trenta, nelle opere e nel rapporto conflittuale che si generò tra Keynes e Hayek. Avendo come chiave d'accesso il termine *crisi*, nel secondo capitolo vedremo come questo concetto sia stato definito, nel lavoro accademico e politico, da Keynes. La nostra ricerca muoverà nell'indagine di tre differenti aspetti della sua produzione: in primo luogo sarà nostro compito analizzare il rapporto keynesiano tra la moneta e la crisi, attraverso lo scavo dei tre testi più rilevanti sulle questioni monetarie: *A Tract on Monetary Reform* del 1923, i due volumi del *Treatise on Money* pubblicati 1930 e, infine, la sua opera più nota *The General Theory of Employment, Interest and Money* apparsa nel 1936. In seguito verrà analizzato il Keynes «liberale». La seconda faglia di crisi il cambridgeiano la individuò proprio nel liberalismo ottocentesco: i principi del *laissez-faire* si erano esauriti e vi era la necessità di far pulizia di quei «principi metafisici» che reggevano le idee dominanti. Analizzando la sua critica a questi residui di pensiero, si vedrà come Keynes abbia ragionato intorno a un «nuovo liberalismo». Infine, incontreremo il Keynes «diplomatico». Infatti, egli, oltre alla breve esperienza al Ministero per l'India, dove lavorò successivamente alla laurea, in altre due occasioni occupò posizioni «demi-semi-ufficiali» presso le istituzioni ministeriali e in particolare al Tesoro: la prima volta durante il primo conflitto mondiale,

posizione che abbandonò, in polemica, durante l'elaborazione del Trattato di Pace postbellico e, successivamente, tra il 1940 e il 1946, occupandosi prima della finanza interna e poi di trattare con gli statunitensi un piano finanziario globale postbellico e i prestiti americani in favore della Gran Bretagna.

Nel terzo capitolo, invece, ci occuperemo delle due nozioni che Hayek presentò del concetto di crisi, soffermandoci, soprattutto, sul quindicennio che va dalla metà degli anni Venti al 1941, anno di pubblicazione di *The Pure Theory of Capital*. In quel periodo – che reputiamo fornisca il «fondamento teorico» del suo pensiero - il viennese manifestò l'esigenza di una revisione della teoria economica su diversi fronti. L'analisi di Hayek, pur prendendo le mosse dallo studio delle fluttuazioni industriali, gradualmente, divenne un esame dei fenomeni che definivano l'evoluzione del sistema economico. Infatti, oltre a reputare del tutto insoddisfacente le teorie del ciclo, disapprovava le politiche di stabilizzazione del livello dei prezzi. Questo lavoro critico si definì in un progetto di integrazione tra la teoria del capitale, della moneta e delle fluttuazioni industriali, tendente a dar una risposta a all'indagine sul significato del concetto di equilibrio.

Tra le opere del 1929 e le lezioni che tenne alla London School of Economics, del 1931, Hayek venne a definire una raffinata elaborazione del concetto di crisi. Nella interpretazione hayekiana essa era il risultato di un intervento, da parte delle autorità monetarie, all'interno del meccanismo economico. Non solo la crisi sarebbe stata evitabile, ma sarebbe risultata anche meno profonda qualora si fosse mantenuta una *neutralità* della politica monetaria.

Soltanto negli anni Sessanta e Settanta, nel suo lavoro di rinnovamento del lessico liberale, verrà a determinare una seconda nozione del concetto, come risposta alla *crisi* proposta dalla modernità. Attraverso la nozione di *catallassi*, un «tipo speciale di ordine spontaneo prodotto dal mercato tramite gli individui che agiscono secondo le norme del diritto di proprietà, di responsabilità extracontrattuale e delle obbligazioni», Hayek conquistò una nuova nozione di crisi. La mobilità e dislocazione del conflitto si sarebbe andata a definire nei termini della competizione e della concorrenza.

La *politica della catallassi* non si sarebbe posta come fine la formazione della comunità, bensì consistette, piuttosto, nel sottomettere il conflitto e la sua potenza alla logica del maggiore vantaggio e della maggiore utilità in un determinato momento – questa sarebbe stata la *logica «politica» del mercato*. Il conflitto politico moderno – quello tra amico e nemico – venne, all'interno del mercato, precarizzato, diffuso e quindi neutralizzato nella forma della competizione e della concorrenza. La neutralizzazione del conflitto politico era la condizione della concorrenza che governa l'ordine catallattico del mercato. Dunque, non

si presentava più con i caratteri della decisione e della divisione con cui lo storico Reinhart Koselleck aveva descritto magistralmente la patogenesi del mondo borghese e del pensiero politico moderno, bensì la *crisi veniva assorbita nell'ordine*, diventava a tutti gli effetti elemento *interno alla catallassi*.

Capitolo I - L'Economico e il Politico

Un problema del moderno

L'esperienza della modernità è stata definita dalla *relazione problematica* che intercorre tra sovranità politica e sfera dell'economico. Asserzione ovvia se guardiamo alla storia del pensiero economico e a come si è dispiegata l'economia politica durante i secoli dell'età moderna ma che, negli ultimi decenni, è stata complicata dal predominio dell'«*economics*», – onnipresente in qualsiasi dipartimento di economia nel globo. La scienza economica neoclassica ha, infatti, espunto questa relazione, tentando di rappresentare geometricamente il sistema economico come se fosse retto da forze sovranaturali, capaci di condurlo in una posizione di equilibrio stabile e ottimale per tutti, con l'unica condizione che le forze siano lasciate agire liberamente. Il *velamento* della relazione tra l'economia e la politica, da parte della scienza economica, ha affidato solo agli «eretici» la convinzione che questo sistema non sia retto da un ordine naturale e che, se lasciato a se stesso, il processo economico produca esiti indesiderabili¹¹. Si tratta di considerazioni che andremo a sviluppare nel corso della tesi ma da cui ci sembra imprescindibile cominciare.

¹¹ G. Lunghini, *Conflitto crisi incertezza. La teoria economica dominante e le teorie alternative*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012.

Addentrarci in questo rapporto complesso e non lineare, composto da analogie, storie e genealogie differenti, permette di sottolineare come si siano determinate forme di governo *politicamente adeguate* rispetto ai bisogni che la *civil society* ha espresso nel suo rapporto «critico-osmotico» con lo Stato. Si potrebbe affrontare il tema riprendendo e allargando la domanda, posta da Michel Foucault, su se e come «l'analisi del potere o l'analisi dei poteri può, in un modo o in un altro, dedursi dall'economia»¹². Difatti, l'«introduzione dell'economia all'interno dell'esercizio del potere» è stata «la posta in gioco essenziale del governo»¹³.

In questo capitolo tenteremo di tratteggiare gli estremi storici e teorici di questa relazione tra Politico ed Economico, cercando di far risaltare la complessità di quello sviluppo concettuale che li ha tenuti insieme. La posta in gioco consisterà proprio nel saper cogliere le *discrasie*, *i giochi di sovrapposizioni e le sfasature*. I collegamenti appariranno carichi di contraddizioni ma non riteniamo improprio mostrare l'intreccio di problematiche, in cui ogni nodo rappresenta una discontinuità concettuale con la quale provare a prendere le misure. Come scrive Adelino Zanini, si tratta di «un *problème* che crea *theoría* anche quando non consenta un adeguato dipanamento»¹⁴. La questione moderna per eccellenza si costituì della inevitabilità di questo rapporto tra Economico e Politico, ma anche, e forse soprattutto, nelle ripetute *aporie* che esso «modernamente» produce proprio là dove sovranità e bisogni non trovano adeguata composizione per mezzo della rappresentanza degli interessi.

Nella storia della filosofia giuridica e politica questa questione è stata riproposta con ripetizioni e differenze sviluppatasi intorno all'idea del potere, al suo esercizio legittimo. Soprattutto a cavallo tra il XIX e il XX secolo, nella crisi dello *jus publicum europeum*, il quadro risultò «interamente scompaginato ogni volta in cui la dialettica dei bisogni sfuggiva alla sovradeterminazione politica dell'interesse generale»¹⁵. Un autore come Hegel nei *Grundlinien der Philosophie des Rechts* pose la questione in questo modo:

Per quel che riguarda la *volontà*, specialmente *buona* delle classi, per il bene generale, [...] appartiene all'opinione della plebe, al punto di vista della negatività

¹² M. Foucault, «Bisogna difendere la società», Feltrinelli, Milano, 2010, p. 20.

¹³ M. Foucault, *Dits et écrits, II, 1976-1988*, Gallimard, Paris, 2001, p. 642. Si veda L. Bazzicalupo, *Il governo delle vite. Biopolitica ed economia*, op. cit.; Id., *Economia e dispositivi governamentali*, in 'Filosofia politica', I, 2006, pp. 43-56; Id., *Economia come logica di governo*, in 'SpazioFilosofico', 2013, pp. 21-29; A. Zanini, *L'ordine del discorso economico. Linguaggio delle ricchezze e pratiche di governo in Michel Foucault*, Ombre Corte, Verona, 2010.

¹⁴ A. Zanini, *Filosofia economica. Fondamenti economici e categorie politiche*, Bollati Boringhieri, Torino, p. 7. Si veda A. Fumagalli, *Sfera politica e sfera economica: un difficile rapporto. A proposito di "Filosofia economica" di Adelino Zanini*, in 'Economia Politica', 2, 2006, pp. 253-264; S. Caruso, S. Chignola, U. Fadini, *Filosofia economica di Adelino Zanini*, in 'Iride', 3, 2006, pp. 657-672.

¹⁵ A. Zanini, *Filosofia economica*, op. cit., p. 8. Si veda: P. P. Portinaro, *La crisi dello jus publicum europeum*, Edizioni di comunità, Milano, 1982.

in generale, presupporre nel governo una cattiva o meno buona volontà – presupposto che, soprattutto, se si dovesse rispondere nella stessa forma, avrebbe per conseguenza la recriminazione che le classi, giacché derivano dall'individualità, dal punto di vista privato e dagli interessi particolari, sono inclini a usare la loro attività per questi, a spese dell'interesse generale; mentre, invece, gli altri momenti del potere dello Stato sono già di per sé posti nel punto di vista dello Stato e dedicati al fine generale.

La peculiare determinazione concettuale delle classi, continuò Hegel, era da cercare nella seguente asserzione «in esse viene a *esistere*, in *rapporto allo Stato*, il momento soggettivo della libertà universale, l'intelligenza particolare e la volontà particolare della gerarchia, che è stata chiamata società civile [*bürgerliche Gesellschaft*]»¹⁶. Hegel fece emergere la genesi imperfetta di quel paradigma che sorregge la *political economy*. *Imperfetta* in quanto non era individuabile un manifesto programmatico originario a cui rapportare il «paradigma economico». Ciò comportava che il *Politico, calato nel sociale, avrebbe dovuto sottostare sempre alla mediazione che caratterizzava l'Economico*¹⁷.

Risulta scontato sostenere che vi sia stato un pensiero politico precedente a Hobbes, così come vi è stato un pensiero economico prima di Adam Smith, d'altra parte, però, va notato che, precedentemente a questi autori, non si era imposta una «questione sociale» che commisurasse *interamente* la sovranità politica alla sfera economica. Solamente in questo

¹⁶ G. W. F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto. Diritto naturale e scienza dello stato in compendio*, Laterza, Roma-Bari, 1974, p. 299. Fondamentale nell'analisi hegeliana fu il rapporto con gli economisti classici (Smith, Say e Ricardo). Questo può essere racchiuso nelle due seguenti citazioni. «Quel sistema della generale interdipendenza che considera i bisogni fisici e il lavoro e l'accumulazione per questi, come scienza – il sistema della cosiddetta economia politica [...] Questo sistema della realtà è totalmente nella negatività nella infinitezza». «Rinvenire una necessità nell'apparente dispersione e nella sfera materiale è oggetto dell'economia politica, scienza che fa onore al pensiero, perché essa trova le leggi in una massa di accidentalità. È uno spettacolo interessante vedere come qui tutte le catene dell'attività conducano allo stesso punto. È una delle scienze che è sorta nel tempo moderno, come in un suo proprio terreno. Il suo sviluppo mostra lo spettacolo interessante del mondo in cui il pensiero dalla quantità infinita di fatti singoli, che si trovano dapprima dinanzi ad esso, rintraccia i principi semplici della cosa, l'intelletto attivo in essa e che la governa». Fuori da questo rapporto è difficile comprendere il pensiero hegeliano: in tutta la sua vita, dalla formazione scientifica fino alla maturità, lesse Steuart, Smith, Say e Ricardo, riflettendo sulla società civile anche attraverso queste lenti. Dall'economia politica classica il filosofo tedesco assorbì, potenziandola, quella visione totalizzante della realtà, che cercava di abbracciare l'insieme dei rapporti e l'insistenza sugli attriti, sugli elementi conflittuali che si generavano al livello della *bürgerliche Gesellschaft*. Hegel criticò la pretesa, propria dei classici, che il mercato e il mondo degli agenti della produzione e del commercio avessero sempre la possibilità e la capacità di autoregolarsi, di risolvere autonomamente le contraddizioni che essi stessi creavano, o di cui erano espressione. Il superamento delle opposizioni reali sarebbe avvenuto soltanto con l'intervento di altre forze più potenti: lo Stato. Secondo Hegel, il non aver colto questa verità produsse il limite del pensiero classico: si dipanò, quindi, come «scienza dell'intelletto» e non ancora come scienza della ragione nonostante anche il pensiero classico mirasse a cogliere perfettamente la totalità. Si veda F. Ranchetti, *La formazione della scienza economica. Quesnay, Smith, Say*, Loescher Editore, Torino, 1977, pp. 16-17 da cui sono tratte le citazioni di Hegel; R. Bodei, R. Rancinaro, M. Barale, (a cura di S. Veca), *Hegel e l'economia politica*, Mazzotta, Milano, 1975.

¹⁷ A. Zanini, *Filosofia economica*, op. cit., p. 9.

frangente teorico si stabilì un vero punto di svolta: un'impraticabilità di quel «primato politico divenne espressione di una disfunzione, se non una vera separazione, raffigurata nell'immagine di un mondo neutralizzato e spoliticizzato dalla tecnica, unico alter ego dell'Economico¹⁸. Questa percezione di una crisi del primato del Politico nei confronti dell'Economico segnò alcune forme più radicali del pensiero moderno: anche quando non intratteneva con il pensiero economico particolari relazioni, né concettualmente né storicamente, non si perdettero quella esigenza di «far i conti», in quanto i fondamenti venivano continuamente chiamati in causa¹⁹.

¹⁸ Nella vasta letteratura a riguardo segnaliamo: Q. Skinner, *Le origini del pensiero politico moderno*, 2 vol., Il Mulino, Bologna, 1988; J. A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, vol. 1: *dai primordi al 1790*, Bollati Boringhieri, 1990. A. Zanini, *Filosofia economica*, op. cit., p. 10.

¹⁹ Uno degli sguardi radicali più interessanti in questa prospettiva è fornita da Carl Schmitt: il giurista tedesco quando si confrontò con i problemi economici lo fece «dal lato dello Stato». Il suo discorso verteva, come ha sottolineato Carlo Galli, intorno alla proposta di leggere *la dialettica economica come un conflitto politico non-dialettico, ossia di interpretare l'economia politica (la politica della produzione) all'interno di una teoria del «politico» come frattura ontologica epocalmente originaria*. Il politico poteva emergere in ogni ambito della vita associata, poteva manifestarsi in ogni plesso organizzato anche, ovviamente, nell'economico. Ma restava una *negazione indeterminata*, non generata da uno specifico equilibrio interno all'economia: per questa ragione *i problemi economici rimangono i problemi del rapporto tra economia e Stato*. Schmitt si ritrovò davanti uno Stato che interveniva nell'economia perché ne era dipendente e a sua volta attraversato dagli interessi economici veicolati dai partiti: *politicizzazione dell'economia ed economicizzazione dello Stato*. L'irriducibilità verso la società, da parte di una «politica dello Stato», si dava superando, anche teoricamente, i criteri di separazione, per salvaguardare il nocciolo di quella prestazione «sovrana», del *Mehrwert* e della neutralità. Si nota in questa ipotesi teorica la posizione schmittiana composta da una miscela di tradizionalismo giuridico e da un'apertura spregiudicata al nuovo, una tensione che univa valori borghesi ed estremismo. Scrive Schmitt ne *Il custode della costituzione*: «in ogni Stato moderno il rapporto dello Stato con l'economia forma il vero oggetto delle questioni di politica interna direttamente attuali. Esse non possono più essere risolte con il vecchio principio liberale di un'incondizionata non-confusione, di un assoluto non intervento. Tuttavia, prescindendo da poche eccezioni, esso è ancora generalmente riconosciuto. *Nello Stato odierno*, ed anzi tanto quanto più esso è un moderno Stato industriale, *le questioni economiche rappresentano il contenuto principale delle difficoltà di politica interna e la politica interna ed estera è in gran parte politica economica, e non soltanto in quanto politica doganale e commerciale o come politica sociale*». Vista l'estensione del diritto del lavoro, di un tariffario e di una conciliazione statale delle controversie salariale, in una situazione simile «la richiesta di non-intervento diventa un'utopia, anzi, un'autocontraddizione. Giacché il non intervento negli antagonismi e nei conflitti sociali ed economici, che oggi non sono affatto combattuti con mezzi puramente economici, significherebbe lasciare il via libera ai diversi gruppi di potere». Meglio ancora, *il laissez-faire* «non è nient'altro che un intervento in favore di chi è di volta in volta superiore e privo di scrupoli». Il non-intervento era un concetto difficile, riprendendo Talleyrand, esso significa «all'incirca la stessa cosa che intervento». Tramite questo «Stato economico» si presentava la più importante trasformazione rispetto alle concezioni dello Stato del XIX secolo. Esisteva un allineamento ideologico con l'idea liberale di una purezza apolitica dell'economia: finché le libertà rimanevano puramente economiche, non erano «politicamente», cioè «statualmente», rilevanti, nonostante il loro esplicarsi a determinati rapporti di forza. Il problema si presentava, però, quanto l'economia diveniva il terreno di scontro «politico»: lo Stato ne veniva a subire le conseguenze. Il vero passaggio alla conflittualità, di tipo «politico», esplose proprio quando si ebbe la presunzione che la società poteva liberarsi dello Stato e sostituirsi ad esso. Schmitt rifiutò le innovazioni del diritto che seguivano le mutazioni del sociale, andava salvaguardata sempre quella «verticalità» che lo spingeva ad adottare rimedi costituzionali estremi: *in questo modo poteva restituire senza molte mediazioni quel «plusvalore» allo Stato*. Diversamente dall'Ottocento, durante il quale il parlamento mantenne una qualità politico-statale – la rappresentatività unitaria della «nazione» fondata sulla «cultura» e la «proprietà» come forze radicanti e sulla conoscenza dell'interesse generale – il XX secolo vide un parlamento trasformarsi nel contenitore dello «Stato dei partiti», di uno «Stato feudale dei partiti». Rimane, ovviamente, da intendersi quali fossero le basi di quello «Stato totale per energia». In particolar modo, è necessario mettere in luce cosa Schmitt intendesse per *politischer Mehrwert*, plusvalore politico. Non si sarebbe data costituzione in assenza di questa misteriosa sorgente di energia politica. La politica, in Schmitt, non si esauriva nel suo criterio, ma nella tensione tra esso

Quello che ci interessa introduttivamente sottolineare, sulla scorta dell'analisi svolta da Zanini, è che solo nel «carattere aporetico, discrasico» si può cogliere e qualificare quel rapporto - «*moderno per eccellenza*» - tra Economico e Politico, di commisurarne i fondamenti economici con le categorie politiche²⁰. Nel tragitto che ci apprestiamo a percorrere in questo lavoro cercheremo di mettere in risalto come questo rapporto abbia fatto risuonare sensibilità differenti. Nella seconda parte del lavoro, avanzando nell'analisi dei due economisti che hanno segnato il volto dell'economia novecentesca - da una parte Keynes e dall'altra Hayek -, cercheremo di portare alla luce differenti *tonalità* di questa relazione moderna tra la sfera dell'economico con quella del politico, provando al contempo a indicarne le crepe sempre più rilevanti che il pensiero neoliberale aprì all'interno di questo legame. Insomma, in questa discrasia tra Politico ed Economico si può cogliere il «destino» a cui soggiace ogni *Entscheidung*, ogni moderna «decisione»: ma non fu solo il Politico ad essere chiamato a rendere conto di questo destino, complesso rimase anche il campo dell'Economico²¹.

Carotaggi

Anche se solo momentaneamente e parzialmente, stiamo provando a conquistare il cuore della questione: il rapporto tra sovranità politica e sfera dell'economico determinò l'esperienza moderna. Come vedremo nel corso della seconda parte del lavoro, la nostra interrogazione insisterà su come questo rapporto si venne a modificare con il tramonto della modernità. In questo primo capitolo, però, tenteremo di delineare i confini del concetto di moderno. Occuparsi del termine *a quo*, della sua origine, permette di riflettere, in maniera

e la costituzione. In assenza l'uno dell'altro, da soli, il primo sarebbe mero conflitto, la seconda esclusivamente normativa. La dimensione storica e concreta della politica si dava nello spettro esistente tra l'*eccezione* e la *costituzione*: il liberalismo non riusciva a sostenersi perché la borghesia, il suo portatore storico, non esisteva più come soggetto politico egemone ma anche perché l'omogeneità politica richiesta – la neutralità e prevedibilità razionale del suo funzionamento, l'uguaglianza di *chances* per le diverse forze politiche di accedere al potere – era contraddetta, scrive in *Legalità e legittimità*, da una «deformazione interna alla sua forma, appunto il 'plusvalore politico per competenze giuridiche». C. Schmitt, *L'epoca delle neutralizzazioni e delle spolitizzazioni*, in Id., *Le categorie del 'politico'*, Il Mulino, Bologna, 1972, pp. 167-183. C. Schmitt, *Il custode della costituzione*, Giuffrè, Milano, 1981; C. Schmitt, *Legalità e legittimità*, Il Mulino, Bologna, 2018; C. Schmitt, *Stato forte ed economia sana*, in 'Filosofia politica', I, 2019, pp. 7-22; C. Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Il Mulino, Bologna, 2010; Id., *Carl Schmitt: politica ed economia nella crisi di Weimar*, in 'Filosofia politica', I, 2019, pp. 45-54; G. Preterossi, *Carl Schmitt e la tradizione moderna*, Laterza, Roma- Bari, 1996.

²⁰ A. Zanini, *Filosofia economica*, op. cit., p. 11.

²¹ Ivi, p. 15.

prospettica, della «crisi della modernità» e sulla «post-modernità» - lessico che si è imposto nel vocabolario delle scienze umane e sociali e che viene dibattuto dalla letteratura filosofica, sociologica e politologica dagli anni Settanta del Novecento²². La sua origine rende più chiaro il suo tramonto. Reputiamo, infatti, che proprio per via della sua *crisi*, vi sia la possibilità e la necessità di rintracciare quelle genealogie e vicende che hanno definito il volto della modernità. In particolar modo mettendo in rilievo quella *sfocatura* che si generò nell'attrito tra l'elemento politico e quello economico.

Fare questo richiede, dunque, necessariamente avanzare sul terreno scivoloso delle definizioni categoriali del concetto di modernità, con la consapevolezza che ciò solleciti un esercizio teorico di assoluta complessità. L'obiettivo di queste pagine sarà quello di sviluppare dei «carotaggi», degli affondi, capaci di consegnarci delle coordinate, una grammatica, che ci guidi nel terreno dissestato di alcune definizioni, in grado di evitarci il rischio di cadere nella trappola della sua stessa autorappresentazione, consapevoli che la nozione di moderno è stata, filosoficamente e storiograficamente, contesa e contestata.

Il primo affondo si può rintrecciare nella domanda con cui Max Weber introdusse le sue osservazioni alla *Religionssoziologie*: «per quale concatenazione di circostanze, proprio qui, in terra d'Occidente, e soltanto qui, si [siano] prodotti dei fenomeni culturali i quali – almeno come ci piace raffigurarceli – si sono trovati in una direttrice di sviluppo di significato e di validità *universali*»²³. Perché, infatti, né in Cina e nemmeno in India lo sviluppo scientifico, quello artistico, quello politico e quello economico ha «imboccato la via della *razionalizzazione* che è propria dell'Occidente»²⁴? La risposta, che segnò il passo di tutta la produzione weberiana, fu che, in tutti questi casi, ci troviamo davanti ad una «*forma specifica* di razionalizzazione che è propria della cultura occidentale»²⁵.

Certamente, «razionalizzazione» poteva significare cose differenti: Weber elaborò un'esemplificazione di questa ambiguità analizzando le «razionalizzazioni» della contemplazione mistica, di una condotta che, se analizzata da altri punti di vista, risultava

²² Nella vasta letteratura su crisi della modernità e post-modernità si veda l'opera spartiacque di J-F. Lyotard, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano, 2018; D. Harvey, *La crisi della modernità. Riflessioni sulle origini del presente*, Il Saggiatore, Milano, 1997; A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1994; E. Zaru, *Crisi della modernità. Storia, teorie, dibattiti (1979-2020)*, Edizioni ETS, Pisa, 2022.

²³ M. Weber, *Sociologia delle religioni*, vol. I, Utet, Torino, 1976, p. 89.

²⁴ Ivi, p. 101.

²⁵ Il fatto che il *quid* del diritto moderno si è costituito dalla razionalizzazione è un'acquisizione fondamentale dell'incompiuto *opus magnum* weberiano *Wirtschaft un Gesellschaft*. M. Weber, *Economia e società*, 5 voll., Donzelli, Roma, 2016. Per una ricostruzione dell'opera si veda il lavoro biografico svolto da Marianne Weber, *Max Weber. Una biografia*, Il Mulino, Bologna, 1995. Si veda pure W. J. Mommsen, *Max Weber e la politica tedesca*, Il Mulino, Bologna, 1993.

«irrazionale». La razionalizzazione si poteva esplicitare su diversi campi, nei modi più diversi, a seconda dei punti di vista e fini ultimi: ciò che era «razionale» sotto un certo aspetto sarebbe potuto apparire «irrazionale» sotto un altro²⁶. Divenne tipico dell'analisi del sociologo tedesco il tentativo di sviluppare i «caratteri distintivi del razionalismo occidentale e, all'interno di questo, i tratti della sua forma moderna e di spiegarne l'origine»²⁷. Weberianamente la modernità occidentale fu segnata da quella «natura peculiare del razionalismo» che comporta, a sua volta, il «*Entzauberung der Welt*», traducibile con i termini *de-magificazione* o *disincanto del mondo*. Il progressivo movimento razionalizzante e di intellettualizzazione non significava una progressiva conoscenza generale delle condizioni di vita che ci circondano, piuttosto il significato che Weber ne trasse fu che «la coscienza o la fede che basta soltanto *volere*, per *potere* ogni cosa – in linea di principio – può essere dominata con la *ragione*. Il che significa il *disincantamento* del mondo»²⁸.

La «*natura peculiare* del razionalismo», che segnò il volto della modernità occidentale, ci consente di aprire una linea di ricerca che si muove intorno a due differenti genealogie. Identificando una «*razionalità politica*» e una «*razionalità economica*» tenteremo un doppio affondo alle radici del rapporto tra Economico e Politico²⁹. Sono diverse le interpretazioni consentite dal carattere polimorfo caratterizzante il moderno: spingerci in queste due

²⁶ M. Weber, *Sociologia delle religioni*, op. cit., p. 10.

²⁷ Ivi, p. 102. La bibliografia sul razionalismo weberiano è pressoché sterminata, segnaliamo alcuni tra i testi che abbiamo avuto modo di consultare: W. Schluchter, *Lo sviluppo del razionalismo occidentale. Un'analisi della storia sociale di Max Weber*, Il Mulino, 1987; W. Schluchter, *Il paradosso della razionalizzazione. Studi su Max Weber*, Liguori Editore, Napoli, 1987; G. Duso (a cura di), *Weber: razionalità e politica*, Arsenale Cooperativa Editrice, Venezia, 1980; P. Rossi, *Max Weber. Una idea di occidente*, Donzelli Editore, Roma, 2007; S. Lash, S. Whimster, *Max Weber, Rationality and Modernity*, Routledge, London and New York, 1987.

²⁸ Il senso che assunse l'intellettualizzazione come tale emerse quando la *ragione* e i mezzi tecnici sopperirono il ricorso alla magia per dominare o per ingraziarsi gli spiriti. M. Weber, *La scienza come professione*, in *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino, 1948, p. 20. Si veda P. Rossi, *Rationalisation, «désenchantement» du monde, modernité*, in 'Revue européenne des sciences sociales – Cahiers Vilfredo Pareto', XXXIII, n. 101, 1995, pp. 81-94; K. Löwith, *Max Weber e il disincantamento del mondo*, in Id., *Marx, Weber, Schmitt*, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 91-121. Sulla crisi della razionalizzazione: J. Habermas, *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Laterza, Roma-Bari, 1975. Il moderno nacque, weberianamente, con un forte richiamo religioso in tutti i movimenti di riforma che caratterizzarono il tardo Medioevo e la prima età moderna, sia nella grande espansione degli ordini mendicanti come i domenicani o i francescani, che accompagnarono la crescita delle città mercantili, sia nella cosiddetta *devotio moderna* che diffuse, nel Quattrocento, in tutta Europa il senso della trascendenza e il richiamo alla coscienza individuale che fu, più tardi, la base dell'appello della Riforma. M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, BUR, Milano, 2007; Id., *Le sette e lo spirito del capitalismo*, BUR, Milano, 1977.

²⁹ Siamo debitori di questo «paradigma interpretativo» nei confronti di E. Barcellona, *Ius monetarium. Diritto e moneta alle origini della modernità*, Il Mulino, Bologna, 2012. Nell'ipotesi di Barcellona l'autore paradigmatico della «razionalità economica» è proprio Max Weber. La società è weberianamente costituita attorno al nucleo essenziale dell'«eguaglianza», destinata ontologicamente a trovare nel «contratto», nel «mercato» e nella «moneta» la sintesi (l'*homo aequalis* è destinato, fin dalle origini, a diventare *homo juridicus*, *homo economicus* e, da ultimo, *homo monetarius*); il diritto del «mercato» non può che incorporare quale sua più profonda essenza la logica della «razionalità» intesa come *calcolabilità monetaria*. Si veda anche, accanto a Weber, G. Simmel, *Filosofia del denaro*, Ledizioni, Milano, 2019; Id., *Il denaro nella cultura moderna*, Armando Editore, Roma, 2005; G. Poggi, *Denaro e modernità. La «Filosofia del denaro» di Georg Simmel*, Il Mulino, Bologna, 1998.

direzioni *estreme* è uno dei modi possibili attraverso il quale provare a far emergere aporie e congiunzioni. Prima di arrivare agli epigoni novecenteschi, però, reputiamo utile alla nostra argomentazione saggiare la densità teorica e storiografica del concetto di moderno, indagandone anche i versanti più importanti della propria razionalizzazione interna e mostrando come la tensione tra la sfera del politico e quella dell'economico ne sia costitutiva.

Dentro il concetto di moderno

Per arrivare a definire questo terreno, vorremmo, innanzitutto, mostrare come «moderno» e «modernità» siano termini che contribuiscono a configurare un campo semantico capace di coagulazione e di densità, quanto di fluidità e indeterminatezza. Moderno è per sua natura un concetto «polisemico» che può essere identificato con un ampio ventaglio di fenomeni che vanno «dallo sviluppo della scienza e della tecnologia, alla democratizzazione della politica, dall'urbanizzazione all'economia industriale, dalla secolarizzazione alla società di massa, dalla mondializzazione alla centralità dell'individuo»³⁰. Il «moderno» è sicuramente l'amalgama di tutti questi fattori citati ma è soprattutto un campo semantico *aperto* che genera e interseca gli altri: ci troviamo davanti ad un concetto che sfugge a una definizione univoca. Le «ambiguità» del «laboratorio del moderno» esplodono anche quando ci troviamo davanti al problema della periodizzazione, inteso come concetto storiografico. Queste difficoltà rendono ambigue e incerte le definizioni di «storia moderna»³¹: se volgiamo lo sguardo alla genesi del mondo moderno, ci concentreremo e faremo coincidere la «storia moderna» con i secoli che vanno dalla fine del XV secolo al periodo della sua

³⁰ L. Caracciolo, A. Rocucci, *Storia contemporanea. Dal mondo europeo al mondo senza centro*, Le Monnier università, Milano, 2017, cap. V.

³¹ Quest'ultima è una espressione che il dibattito storiografico italiano ha recepito dall'estero, differenziandolo rispetto al mondo germanico e quello anglosassone. Guardando al contesto storiografico europeo, vediamo come in Francia, ad esempio, si tende a parlare di età moderna per i secoli che vanno dalla fine del Medioevo (fine del XV secolo) sino al Novecento inoltrato e, solo dopo, si può parlare di *Zeitgeschichte*, di storia contemporanea come storia del nostro tempo. In questa eccezione, la storia contemporanea riguarda esclusivamente le generazioni che vivono e sopravvivono. Nei paesi anglosassoni e in Germania, invece, si usa distinguere una *prima* età moderna che arriva alla Rivoluzione Francese (*early modern* o *frühe Neuzeit*) e una *tarda* o seconda età moderna, che ha il suo perno nel XIX secolo e si prolunga fino alla prima guerra mondiale. Nella tradizione storiografica italiana il discorso è rimasto più ambiguo anche perché, dopo l'unificazione, è stata introdotta una «storia del Rinascimento», con l'intento politico di sottolineare la funzione della storia come educazione civica e patriottica. P. Prodi, *La storia moderna*, Il Mulino, Bologna, 2005, p. 46.

maturità, ossia gli inizi dell'Ottocento³². Nella nostra ricostruzione del carattere plastico e multiforme del moderno assume rilevanza l'analisi semantica e storico-concettuale dell'«età moderna» che reputiamo renda ancora più chiaro quanto finora detto.

Il lemma tardolatino *modernus*, che fece la sua prima apparizione sul finire del V secolo, - derivante dall'avverbio *modo* -, assunse il significato di «poco fa, al presente, che tiene a *modus* misura, limite, termine», quasi insista sui «limiti del tempo presente»³³. Il termine ha avuto una sua evoluzione, passando attraverso il pensiero cristiano medioevale, il Rinascimento e l'Illuminismo. Dal punto di vista della storia concettuale il cambiamento radicale che maggiormente ha influenzato la definizione dell'orizzonte semantico della modernità è stato quello che ha interessato la visione del tempo e della storia. Infatti, il XVIII secolo ha visto affermarsi un nuovo «ordine del tempo» fondato sull'apertura al futuro, sugli «orizzonti di aspettativa». Il passato, la «*historia magistra vitae*» ciceroniana, non venne a rappresentare più un modello cardinale e imitativo come era stato fino al Rinascimento e con alcune code che arrivano fino al classismo settecentesco³⁴. Il cambiamento storico, il tempo nuovo, venne ad affermarsi come paradigma della modernità e fonte di legittimazione dei fenomeni politici, culturali e sociali³⁵.

³² Fondamentali risultano, in questa ricostruzione le opere di Paolo Prodi: P. Prodi, *Storia moderna o genesi della modernità?*, Il Mulino, Bologna, 2012; Id., *Settimo non rubare. Furto e mercato nella storia dell'Occidente*, Il Mulino, Bologna, 2009; Id., *Il sacramento del potere: il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Il Mulino, Bologna, 2017.

³³ Koselleck - «lo storico che pensava» come lo definì Christian Meier - in «*Età moderna*» (*Neuzeit*). Sulla semantica dei moderni concetti di movimento sostenne che per comprendere i caratteri specifici del moderno vi fosse la necessità di distinguere preventivamente ciò che si dava come effettivamente nuovo da ciò che era, invece, ripetizione di quanto già precedentemente accaduto. Per questa ragione, uno dei concetti della storia che mise sotto la lente fu proprio quello di «età moderna», *Neuzeit*. I concetti che radunano esperienze sono, proprio perché creazioni linguistiche, qualcosa in più di semplici fenomeni della «storia reale». Lo spazio delle «esperienze e delle aspettative» di un tempo è misurato intorno ai limiti in cui è stato concettualmente fissato dentro l'«economia linguistica del passato». Guardando all'espressione *neue Zeit* lo storico tedesco notò una differenza insita nel termine che aiuta a comprendere l'esperienza del «tempo nuovo». Infatti, se da una parte si ha la semplice constatazione che il «*nunc* di ogni dato momento è nuovo» - e in questo senso venne coniato il termine latino *modernus* -, dall'altra, il significato che si afferma con l'Illuminismo fu quello di un tempo nuovo che avanza una «pretesa qualitativa», una pretesa di essere nuovo nel senso di essere completamente diverso: «il tempo nuovo suggerisce allora esperienze nuove, che prima non sono mai state fatte nello stesso modo, acquista un'enfasi che conferisce al nuovo carattere temporale un'epoca decisiva». R. Koselleck, «*Età moderna*» (*Neuzeit*). Sulla semantica dei moderni concetti di movimento in Id., *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, CLUEB, Padova, 2007.

³⁴ Si veda: R. Koselleck, «*Historia magistra vitae*». Sulla dissoluzione del topos nell'orizzonte di mobilità della storia moderna, in Id., *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, op. cit., pp. 30-54.

³⁵ Come ha sottolineato Koselleck, un avanzamento ulteriore si ebbe solo con l'espressione *neueste Zeit*, distinta da *neue Zeit*, figlia delle aspirazioni del tardo Illuminismo e degli eventi della Rivoluzione Francese: essa assunse una forza d'urto politica e sociale. Infatti, la «storia nuovissima» assorbì la prerogativa di indicare la «soglia storica» che venne oltrepassata con la Rivoluzione Francese. *Neueste Zeit* ottenne quello che «tempo nuovo» non era riuscito a trarre: per questa ragione «diventa il concetto di epoca contemporanea, un concetto che non si limita più a registrare retrospettivamente un nuovo periodo, ma lo apre». Questo concetto, indicando un'accelerazione e un mutamento di esperienza storica, acquista delle qualità storiche che lo portano

Riprendendo un esempio che spesso viene citato quando si tenta di coprire una definizione concettuale del termine, vediamo come nel 1863 Charles Baudelaire, pubblicando sul giornale «Figaro» un saggio, *Il pittore nella vita moderna*, definì la «modernità» come «il transitorio, il fuggitivo, il contingente, la metà dell'arte, di cui l'altra metà è l'eterno e l'immutabile»³⁶. In tempi più recenti, un autore come Marshall Berman ha mostrato che questo nucleo di esperienza vitale, definito come «modernità» – «esperienza di tempo e di spazio, di se stessi e degli altri, delle possibilità e dei pericoli di vita» – venga condivisa oggi giorno dalle donne e dagli uomini in (quasi) tutto il mondo.

Essere moderni vuol dire trovarsi in un ambiente che ci promette avventure, potere, gioia, crescita, trasformazione di noi stessi e del mondo; e che, al contempo, minaccia di distruggere tutto ciò che abbiamo, tutto ciò che conosciamo, tutto ciò che siamo. Gli ambienti e le esperienze moderne superano tutti i confini etnici e geografici, di classe e di nazionalità, di religione e di ideologia: in tal senso si può davvero affermare che la modernità accomuna tutto il genere umano. Si tratta, comunque di un'unità paradossale, di un'unità della separatezza, che ci catapulta in un vortice di disgregazione e rinnovamento perpetui, di conflitto e di contraddizione, d'angoscia e ambiguità. Essere moderni

oltre al tradizionale schema di una addizione annalistica e si addentra in una crescente riflessione sul tempo storico. La nuova posizione che il tempo assume, non accontentandosi di restare la forma nella quale si svolgono tutte le storie, la conduce ad acquisire una qualità storica. Così come nella storia presente si registrano esperienze nuove, anche il passato può essere inteso nella sua «diversità fondamentale». Ne consegue, ci dice Koselleck, che il carattere peculiare delle varie epoche deve esprimersi nell'«orizzonte del progresso». A caratterizzare la nuova coscienza dell'epoca che viene formandosi vi è anche la constatazione che il proprio tempo non viene esperito come fine o come principio ma, piuttosto, come «età di transizione». Ciò che determina la nuova esperienza della transizione, dove «tutto è diventato mobile», sono due elementi: da una parte «l'attesa della diversità del futuro» e dall'altro «il cambiamento dei ritmi temporali dell'esperienza», ossia quell'*accelerazione* in virtù della quale il proprio tempo si distingue da quello passato. L'accorciarsi dei tratti di tempo che consentono un'esperienza omogenea, ossia l'accelerazione del mutamento che erode le esperienze, diventa uno dei luoghi comuni della storia che progredisce. Se vi è un'esattezza nel parlare di una temporalizzazione della storia, in quanto tutte le storie hanno a che fare con il tempo, d'altra parte questo utilizzo in senso scientifico risulta legittimo in quanto l'esperienza «moderna» della storia ha prodotto «concetti di tempo teoreticamente arricchiti, in base ai quali la storia intera dev'essere interpretata secondo una struttura temporale». La griglia di interpretazione, in termini di progresso, della crescente unità della storia del mondo a partire dal Settecento è quella della «*contemporaneità del non contemporaneo*». Questa prospettiva storica legittima anche il mutamento nella gnoseologia storica: viene ad attribuirsi alla successione temporale «una funzione creativa nei confronti della conoscenza». È in questo passaggio che le verità storiche diventano «verità superiori in virtù della loro temporalizzazione». Si veda pure R. Koselleck, *Geschichte (storia), Geschichten (storie) e le strutture formali del tempo*, in Id., *Futuro passato*, op. cit., pp. 110-122; Id., *Storia. La formazione del concetto moderno*, CLUEB, Padova, 2009; R. Koselleck, *Accelerazione e secolarizzazione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1989; Id. «*Spazio di esperienza*» e «*orizzonte di aspettativa*»: due categorie storiche, in Id., *Futuro passato*, op. cit., pp. 300-322; S. Chignola, *I concetti e la storia (sul concetto di storia)*, in S. Chignola, G. Duso, *Storia dei concetti e filosofia politica*, op. cit., pp. 201-233; Id., *Sulla Historik di Reinhart Koselleck e sulla temporalizzazione della storia*, in S. Chignola, G. Duso, *Storia dei concetti e filosofia politica*, op. cit., pp. 234-255.

³⁶ C. Baudelaire, *Il pittore nella vita moderna*, Abscondita, Milano, 2018.

vuol dire essere parte di un universo in cui, come ha detto Marx, «tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria»³⁷.

Come stiamo venendo a mostrare, approfondire il tema da un punto di vista teorico richiede necessariamente, da una parte, la scelta di un ordine discorsivo preciso - che è, appunto, il terreno della modernità e della sua logica - e, dall'altro, però, bisogna confrontarsi con l'avanzamento sempre incerto e faticoso di una sua definizione categoriale. Le difficoltà teoretiche di una simile operazione si presentano su diversi aspetti, problematizzando differenti campi del sapere e discipline. Di fatto, si incontrano divergenze e sfasature sicuramente perché si tratta di un lemma conteso, polemico e criticato ma anche capace di mutare forma e profondità qualora sia adoperato nel lessico filosofico, giuridico, storiografico o nella storia concettuale.

Si è assunto come la riflessione attorno alla politica, negli ultimi tre secoli, abbia subito modificazioni radicali e profonde tanto da giustificare una determinazione del moderno come «un'epoca caratterizzata non solo da nuovi temi e nuovi scopi specifici ma soprattutto da logiche peculiari che governano 'necessariamente' argomentazioni e sistemi di pensiero anche apparentemente distanti fra di loro»³⁸. A questo si intreccia un altro termine portante: quello di «categoria», che va inteso come l'«intrecciarsi tra scopi e logiche». «Categoria», infatti, è quella modalità specifica attraverso cui un'idea storico-politica si determina nel moderno e ne costituisce le condizioni di possibilità.

Vi sono, però, sempre «scarti» tra la storia del pensiero e la storia delle istituzioni: si può sostenere, infatti, che la modernità prenda le mosse con la Rivoluzione Francese, mentre se

³⁷ M. Berman, *L'esperienza della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1985, p. 25. Sempre sulla scia dell'analisi koselleckiana, va notato come i concetti temporali passino nella vita quotidiana e nella pubblicistica. Uno degli esempi più rilevanti è proprio quello di *die Zeit*, «il tempo»: una delle parole-chiave, tra le «più abusate del mondo» secondo Clausewitz, che viene ad agire in tutta l'economia linguistica a partire dalla Rivoluzione Francese dando il tono a tutto il vocabolario politico e sociale. Non vi è da allora un concetto centrale della teoria politica o dei programmi sociali che non contenga un «coefficiente temporale di cambiamento». Anche i concetti specifici di legittimazione non sono più possibili senza una prospettiva temporale. Passando in rassegna gli *-ismi* come *Republikanismus*, *Demokratismus*, liberalismo, socialismo e comunismo, Koselleck mostra che la temporalizzazione non solo trasforma i vecchi concetti costituzionali ma ne crea nuovi che proprio nel suffisso *-ismus* hanno il loro comune denominatore. Si tratta di «concetti temporali di compensazione»: poggiano solo in parte su dati empirici mentre l'attesa del tempo futuro aumenta in proporzione all'esperienza mancante³⁷. In questa operazione il tempo tra passato e futuro viene continuamente riscritto, muta come in un «caleidoscopio» tutte le volte che viene adottato un nuovo concetto. I concetti di movimento, con la modernità, contengono coefficienti temporali di cambiamento, acquistando la loro «forza d'urto diacronica». *La modernità si distende in una «lotta per i concetti»*. Il movimento storico è sempre segnato da concetti sociali e politici che si presentano come «strumenti di regolazione e controllo». O meglio, ci ritroviamo davanti ai fattori del mutamento che ha interessato la società borghese a partire dal XVIII secolo. Si veda L. Scuccimarra, *L'epoca delle ideologie. Su un tema della Begriffsgeschichte*, in 'Scienza & Politica. Per Una Storia Delle Dottrine', vol. XXV, no. 47, 2012, pp.43-65.

³⁸ C. Galli, *Modernità. Categorie e profili critici*, Il Mulino, Bologna, 1988, p. 7.

lo guardiamo attraverso la storia del pensiero politico ha origini con il lavoro teorico di Thomas Hobbes. Negli scavi genealogici sulla modernità definire un'origine unica e inequivocabile è un'operazione che può, dunque, consegnarci diversi risultati. D'altra parte, però, cercheremo di far nostro quel punto di vista metodologico nel quale una categoria ricorrente e con capacità unificante, ci conduce a percorsi trasversali interni ad una storia delle dottrine politiche e ad un metodo di filosofia politica, profondamente debitrice alla *Begriffsgeschichte*³⁹. Questa operazione metodologica, che ha avuto come padri Otto Brunner, Werner Conze e Koselleck, ha consentito una lettura «a ritroso» della storia di alcuni concetti, con l'intento di coglierne il momento – incerto – della loro fondazione e origine teorica moderna. Ha permesso di far affiorare quelle aporie la cui emersione ed esplosione fu il tratto caratteristico della contemporaneità e, introno alle quali, si è affaticato il pensiero filosofico e politico del XX secolo.

Una delimitazione del campo di questi studi storico concettuali fu sicuramente definita dal «momento hobbesiano», ossia quella sezione di tradizione teorico-politica continentale che collega, attraverso un *fil rouge*, Hobbes con Kant, passando per Rousseau e si propaga e diffonde, distinguendosi dalla «speculazione dialettica», attraverso il positivismo fino alla *Allgemeine Staatlehre*, e alla sua «crisi» novecentesca⁴⁰. Questa proposta metodologica è foriera di una produzione teorico-concettuale eccezionale: intorno al «momento hobbesiano» si è determinato il lessico filosofico politico e giuridico della modernità. L'unità e la forma, la naturalità e la razionalità, l'eccezionalità sono alcuni dei lemmi che compongono questa galassia concettuale: attraversarli, seguendo l'interpretazione di un autore come Carlo Galli, ci consente di mettere in mostra quello sforzo alla semplificazione categoriale dell'esperienza politica, dentro strutture argomentative che continuano, però, a presentarsi nella loro «ineliminabile cogenza metafisica». La discontinuità, da cui ebbe origine teoricamente la modernità, non è tematizzata come una semplice rimozione o scomparsa della sostanzialità premoderna: la modernità, viceversa, è stata, dal punto di vista

³⁹ Si veda, in questa prospettiva: O. Brunner, W. Conze, R. Koselleck, (a cura di), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexicon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, Klett-Cotta, Stuttgart, 1972-1997; R. Koselleck, *Introduction and Prefaces to Geschichtliche Grundbegriffe*, in 'Contributions to the History of Concepts', 6, 1, 2011, pp. 1-37; Id., *Futuro passato*, op. cit.; Id., (a cura di), *Gli inizi del moderno*, Vita e Pensiero, Milano, 1997; S. Chignola, G. Duso, *Storia dei concetti e filosofia politica*, FrancoAngeli, Milano, 2008; L. Scuccimarra, *Modernizzazione come temporalizzazione. Storia dei concetti e mutamento epocale nella riflessione di Reinhart Koselleck*, in 'Scienza & Politica. Per Una Storia Delle Dottrine', vol. XXVIII, no. 55, 2016, pp. 91-111. Si veda, inoltre, G. Duso, *Storia concettuale come filosofia politica*, in S. Chignola, G. Duso, *Storia dei concetti e filosofia politica*, FrancoAngeli, Milano, 2008; L. Scuccimarra, *La Begriffsgeschichte e le sue origini intellettuali*, in 'Storica', n. 10, 1998, pp. 7-99. Id., *Uscire dal moderno. Storia dei concetti e mutamento epocale*, in 'Storica', n. 32, 2005, pp. 109-134.

⁴⁰ C. Galli, *Modernità*, op. cit., p. 8. Si veda C. Galli, *All'insegna del Leviatano. Potenza e destino del progetto politico moderno*, in T. Hobbes, *Leviatano*, Bur Rizzoli, Milano, 2016.

del pensiero politico, letteralmente «ossessionata da una semplificata metafisica dell'unità, dal problema, cioè, della *forma*»⁴¹. Il «moderno» è l'epoca che non conosce la ricchezza gerarchica e differenziata, la naturale stabilità degli ordini premoderni: si è presentata come la «*risposta a sfida*», aperta dalla discontinuità rispetto alle forme che lo precedettero⁴². Partendo da questo presupposto, a questa assenza e a questa povertà, l'epoca moderna sopperì creando *ex novo* un ordine politico attraverso il ricorso necessario all'idea – vuota e formale, meramente trascendentale e quindi categoriale – dell'*unità*⁴³.

Maurizio Fioravanti ha fornito uno dei tentativi di rappresentazione dell'unità: attraverso la figura del cerchio - ideale di perfezione – si è tentato di raffigurare «ciò che nel diritto pubblico moderno si chiamerà territorio», garanzia di pace tra le forze operanti al suo interno. Questa *messa in forma* suggerisce l'esistenza di un ordine giuridico – the *Law of the Land* – di cui avevano bisogno tutti i soggetti operanti sul territorio per stabilire condizioni per lo meno minime di concordia e di pace sociale. Ciò venne conseguito in modo positivo tramite la stabile esistenza delle seguenti condizioni: in primo luogo, un centro che divenne titolare unico delle funzioni di diritto pubblico, ossia giudice tra coloro che vivevano su quel territorio. Il diventare titolare del potere impositivo era funzionale ad ottenere risorse per curare gli interessi generali del territorio ed essere colui che aveva il dovere di difendere quel medesimo territorio chiamando gli uomini alle armi. In secondo luogo, si doveva presentare una situazione in cui, all'unicità del centro, corrispondeva il dispiegarsi delle diverse forze sociali e politiche sulla circonferenza, in modo tale da rendere possibile un certo tipo di uguaglianza: consisteva nell'identica sottoposizione di tutti i soggetti sotto una medesima legge del sovrano. Infine, si doveva dare una situazione in cui la politica – ovvero l'azione dei diversi soggetti politici e sociali sul territorio – è sostanzialmente assorbita dal centro, per far sì che tutti vi partecipino, ma solo attraverso l'unico movimento possibile, quello della irradiazione del centro alla periferia⁴⁴. Utilizzando questo modello geometrico è concesso asserire che vi fosse un'unica direzione che conduce dal centro alla circonferenza,

⁴¹ Ibidem.

⁴² Nelle sue opere antropologiche, Luis Dumont ha sottolineato come l'*homo aequalis* – differentemente dall'*homo hierarchicus* – abbia definito un paradigma antropogenetico dentro il quale la modernità economica e politica vennero a sorgere. L. Dumont, *Homo hierarchicus. Il sistema delle caste e le sue implicazioni*, Adelphi, Milano, 1991; L. Dumont, *Homo aequalis. I: Genesi e trionfo dell'ideologia economica, II: L'ideologia tedesca*, Adelphi, Milano, 2019. Si veda anche L. Bazzicalupo, *L'economia moderna come risposta a sfida? Mettere alla prova uno strumento concettuale di Carlo Galli*, in M. L. Lanzillo, R. Laudani, *Figure del potere. Saggi in onore di Carlo Galli*, Il Mulino, Bologna, 2020, pp. 13-28.

⁴³ C. Galli, *Modernità*, op. cit., p. 8. Si veda C. Galli, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Il Mulino, Bologna, 2001; C. Schmitt, *L'unità del mondo. Sulla Globalizzazione e altri scritti*, PGreco, Milano, 2013; Id., *Stato, grande spazio, nomos*, Adelphi, Milano, 2015.

⁴⁴ M. Fioravanti, *Il cerchio e l'ellissi. I fondamenti dello Stato costituzionale*, Laterza, Roma-Bari, 2020, p. VIII.

lasciando tutto ciò che rimane nel mezzo – l'area del cerchio – divenire «liscio e uniforme», tendente a trasmetterci l'idea di un vuoto che dovrebbe lasciarci la sensazione di un *horror vacui* e che invece tende a consolarci. Essere realmente uguali, esistere come punti della circonferenza senza che nessuno abbia il diritto di percorrere la via che ci separa da quel centro sovrano: è questa l'idea del moderno⁴⁵.

Questa linea primordiale del pensiero moderno si è sviluppata con il distendersi delle tre condizioni che abbiamo esplicitato: un solo titolare della sovranità, un solo giudice con il potere di ordinare l'esecuzione di una sentenza, un solo amministratore responsabile delle risorse necessarie per la cura del territorio. Per questa ragione l'unificazione del moderno, sotto questo primo e parziale punto di vista, è la personificazione dell'ordine politico, che si esprime attraverso il comando del sovrano. A segnare il passo, rispetto al carattere pluralistico che ha contraddistinto l'età medievale, vi è proprio questa personificazione caratterizzata dal principio di unicità che definisce la figura sovrana. Certamente, per quanto il moderno, nel suo carattere polisemico, non può essere rappresentato esclusivamente come «costruzione del governo di un territorio con la totalità delle sue energie, sociali e politiche, unicamente attraverso il modello monistico», innegabile, però, che sia stato «creazione del diritto per via autoritativa, accentramento delle funzioni di diritto pubblico come presupposto necessario per la loro semplificazione e razionalizzazione e, in genere, uniformazione»⁴⁶.

Consideriamo questa interpretazione necessaria per restituirci adeguatamente le caratteristiche della trasformazione politica in Europa nell'intera età moderna. D'altra parte, una lettura esclusivamente centrata sui lineamenti monistici non è più sufficiente nella tarda modernità. Fioravanti ha infatti sottolineato il rischio, qualora si proseguisse su questa traiettoria, di lasciare fuori fuoco, e non riuscire a rappresentare con la dovuta accortezza, «l'altro lato del diritto moderno», ossia quello che nel diritto cercava razionalità e capacità di mediazione. Ci troviamo così davanti ad un *doppio volto* del diritto moderno e della sua logica: quello che, appunto, lo vuole espressione della volontà politica del sovrano, e quello che lo vuole come garanzia di razionalità, che rimane la risorsa più preziosa al fine di pervenire ad una mediazione degli interessi dei soggetti presenti sul territorio che possa dirsi non solo efficace e ragionevole, ma anche equa, tale cioè da condurre una giustizia del caso concreto⁴⁷.

⁴⁵ Ivi, p. IX.

⁴⁶ Ivi, p. X.

⁴⁷ Ivi, p. XI. L'analisi condotta di Fioravanti sollecita una duplice lettura del tempo moderno, il «diritto moderno» ha due lati. Schiacciare la lettura nell'esaltazione del principio monistico non permette una

Un ulteriore elemento che intendiamo sottolineare è che vi è, nella modernità, un *ritrarsi* rispetto a quella coscienza politica premoderna fondata sulla sostanza. Ma questo ritrarsi non fu una perdita, anzi, in questa forma processuale di instaurazione di un nuovo, vi è un «resto», quello della *metafisica*, efficace ed operativo anche se latente: la tensione a quella forma «unitaria», possibilità unica di ordinamento di un universo di esperienza politica atomizzato – individualistico e privo di differenze organizzate e stabilizzanti – è percorso da una conflittualità in potenza endemica e strutturale. Nell'analisi svolta da Galli, si vede che quello che ci consegna il moderno è uno spazio della politica segnato fin dalla sua origine dalla necessità dell'«*esclusione*», da quel confinamento del disordine all'esterno e una contemporanea neutralizzazione all'interno⁴⁸.

comprensione completa del diritto pubblico del XX secolo, per questa ragione avanza la proposta di dismettere la figura del cerchio, con un unico centro, a favore dell'immagine ellittica, che ha due fuochi. Si veda anche G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, Laterza, Roma-Bari, 2015.

⁴⁸ Il termine neutralizzazione fu centrale per un autore come Schmitt. Attraverso questo concetto si può saggiare il nucleo problematico della sua riflessione sullo Stato che si districò nell'ambiguità dei concetti di «*neutralità, neutralizzazione e spoliticizzazione*». Questo elemento riguardava sia la contemporaneità della forma statale che l'origine dello Stato moderno, *la sua origine e la sua funzione*. Il termine «neutralità» poteva assumere una molteplicità di significati, tanto da rischiare di rendere inapplicabile questo concetto indispensabile. In *Rassegna dei diversi significati e funzioni del concetto di neutralità politica interna dello Stato* propose una ricostruzione complessiva cominciando dai «significati negativi», intesi ad eliminare la «decisione» politica. In primo luogo, questa nozione ebbe una funzione *polemica* di denuncia della passività politica dello Stato contemporaneo rispetto ad ambiti non più neutri: «la terapia che sta veramente a cuore a Schmitt perché realisticamente efficiente e non retorica è la prescrizione di plusvalore e potere decisionale contenitivo, per stabilire un sufficiente grado di spoliticizzazione sociale». Gli altri tre significati di «neutralità» potevano essere considerati un'estensione della prima definizione della prima definizione. Ai caratteri «negativi», Schmitt accostò quattro specificazioni sui suoi significati «positivi» del termine neutralità, ossia quelli che avrebbero condotto ad una decisione. I primi due erano effettivamente neutri, troviamo la neutralità del giudice e quella dell'esperto, del consigliere tecnico e dell'assistente tecnico. I giudici e i consiglieri tecnici conservavano la loro autonomia, privi di politicità e lo Stato rimane per loro terzo e politico. Lo Stato intervenne sulle parti in opposizione, creando la nuova legge della pace, non potendo contare su regolarità già previste e riconosciute, perché altrimenti non vi sarebbe stato conflitto politico: in ciò consisteva la sua «politicità». Il terzo significato di «neutralità positiva», consisteva in una la «neutralità come espressione di un'unità e totalità comprendente gli opposti raggruppamenti e che perciò relativizza tutte le contrapposizioni». Si trattava di una politicità efficacemente neutrale – portatrice di plusvalore allo Stato – si radicava nel bene da tutelare dell'unità complessiva: si sviluppò una strategia di valorizzazione circolare che legava neutralità-politica-Stato. Certo, Schmitt, come ha sottolineato Preterossi, verificò dall'interno, «dalla casamatta del suo dottrinarismo polemico», le tensioni di quel modello imperativo monista e dette «programmaticamente» per scontate le trasformazioni e le fratture della sovranità nel quale ripropose l'intervento del *Mehrwert*, ma in una realtà plurale. L'ultimo significato era quello di «neutralità dello straniero al di fuori dello Stato, che, in caso di necessità, come terzo, provoca la decisione e quindi l'unità». Dottrinalmente la positività della neutralità, dal punto di vista politico, era segnata da quei significati che configurano una asimmetria legittima, un potere di «ultima istanza». Il punto di quest'ultima definizione era che un'autentica sovranità politica autonoma doveva avere al suo interno la via di una neutralità attiva e l'istanza strutturata per essa. La strategia che Schmitt assunse -per preservare una certa idea statuale-autoritaria del «giuridico», capace di non farsi corrompere dagli attori sociali nelle sue «forme» - comportava il contrasto tra un discorso di legittimazione che presupponeva l'unità, affinché gli venisse assicurata la legittimità, seppur attraverso un circuito nuovo del tradizionale rapporto potere-obbedienza, e l'obiettivo di una politica efficace, a sua volta in grado di tutelare un interesse complessivo. Tali difficoltà e percorsi aporetici aprirono alla panoramica storico-dottrinale sul *pouvoir neutre*. Nel XIX secolo, scrisse Schmitt, «prima il monarca, poi lo Stato diventano entità neutrali, e nella dottrina liberale del *pouvoir neutre* e dello *Stato neutrale* giunge a compimento un capitolo di teologia politica nel quale il processo di neutralizzazione trova le sue formule classiche poiché ormai ha raggiunto anche il punto decisivo, il potere politico». Nel *Der Hüter der Verfassung* questa panoramica servì a rafforzare il profilo «tecnico-ingegneristico» della sua interpretazione costituzionale. Lo fece distinguendo un potere politico di

Quest'ordine non era *naturale*: esso doveva essere creato. La modernità, dunque, è *imperium rationis*, il regno dell'artificio e della capacità creativa e processuale dell'uomo, ovvero della efficace *mediazione* tra teoria e prassi. Quello che ci interessa sottolineare è che la «razionalità» e la «progettualità» sono, in questa ipotesi, funzioni necessarie del sistema politico moderno, modi del suo essere e del suo funzionamento. In questo senso, lo spazio formale e appunto razionale così ottenuto – attraverso quella spoliticizzazione che è lo scopo dell'azione politica – coincide con lo Stato a tal punto e tanto pienamente che si è proposto che l'espressione «Stato moderno» venga scritta «Stato (moderno)»⁴⁹. Lo Stato esiste, secondo la logica profonda, solo come quadro concettuale: finzione efficace, rappresentazione che rende presente, in immagine, l'assenza di fondamenti, forma vuota che tuttavia qualifica politicamente una realtà altrimenti disordinata.

La sommatoria di queste antinomie rende anche possibile, secondo l'analisi che conduce Galli, affermare che nella modernità «non è la ragione individuale e libera, nonostante le

decisione ultima, «sovrano», un potere «neutro», ambiguo perché più autorevole che potente, dotato di capacità di consiglio «orizzontale» ma pure di plusvalore. Nella lettura di Preterossi si vede bene come Schmitt fosse consapevole che nessun interesse forte poteva essere «ridotto» senza una dose massiccia di plusvalore politico istituzionalmente legittimato, e anche la *custodia* della costituzione era, innanzitutto, tutela *verticale* contro la «policrazia». D'altra parte, sembrava prospettare una «funzione maieutica» del «potere neutro», a fronte di una legittimazione politica debole e contraddittoria delle proiezioni della società nello Stato. Il «ritorno alla sovranità» diventò controproducente, politicamente e giuridicamente inutile, nel momento in cui la caduta della fiducia nella prospettiva sovrana e nella sua legittimità veniva sostenuta da altri principi di legittimazione. Ciò sottraeva al Capo dello Stato quella copertura che aveva permesso la connessione fra titolo e l'esercizio della sovranità. La «teoria del potere neutro» apparteneva al XIX secolo, alla costruzione dello «Stato borghese di diritto». Dunque, in un contesto di progressive autorizzazioni alle «parti», che invadevano l'asse centralistico-amministrativo dello Stato, e di registrazione di «poteri» come forze autonome irresponsabili rispetto all'unità, porre il tema dell'autorità dello Stato, e di registrazione dei «poteri» come forze autonome irresponsabili rispetto all'unità, significava interrogarsi sulla salvaguardia di un luogo *istituzionale* delle sue ragioni. Si assunse, qui, la «particolare importanza del 'potere neutrale' nello Stato pluralistico dei partiti», spiegata attraverso l'esempio della «conciliazione statale delle controversie di lavoro»: la «società industriale» tardo-moderna si sviluppò nel «corpo sociale» dello Stato dividendo la «costituzione materiale» omogenea presupposta ad ogni unità politica. L'istanza neutrale, politicamente attiva, «dà il colpo decisivo, se i due complessi di interessi l'un l'altro eguali non giungono ad un accordo, ma si mantengono contraddittoriamente in equilibrio. In tal caso il conciliatore statale provoca una decisione per il fatto che si pone sull'uno o sull'altro piatto della bilancia. Egli è allora il terzo che forma la maggioranza». Era questo il caso positivo, come abbiamo visto, della neutralità, in quanto aveva un potere, quello di terminare un cambiamento attraverso una decisione. Certo, rompe la logica del *double-binding* del «rimbalzo paralizzante», ma non la superò in una soluzione autonoma. Lo sguardo, quindi, andava volto alla sua origine ed eredità ottocentesca, in questo modo Schmitt ricercò quel nuovo «ordine verticale, ri-politicizzato, attivo, polemico, che salvaguardi quella 'realistica' prestazione della 'misura' tra autorità e libertà»: la conseguenza dell'uscita della società dalla tutela politica dello Stato, richiedeva l'assunzione «statual-autoritaria» del nuovo principio di legittimazione «democratico». D'altronde, Schmitt ritenne sufficiente e preferibile che la funzione imperativa determinasse «un» *Mehrwert*, piuttosto che l'ossessione per i vincoli di garanzia che rischiavano di essere quel varco attraverso cui il caos si insinuava. C. Schmitt, *Rassegna dei diversi significati e funzioni del concetto di neutralità politica interna dello Stato*, in Id., *Le categorie del 'politico'*, op. cit., pp. 187-191. C. Schmitt, *L'epoca delle neutralizzazioni e delle spoliticizzazioni*, in Id., *Le categorie del 'politico'*, op. cit., pp. 167-183; G. Preterossi, *Carl Schmitt e la tradizione moderna*, Laterza, Roma- Bari, 1996.

⁴⁹ C. Galli, *Modernità*, op. cit., p. 9. *L'imperium rationis* è tale perché «il reale non è mai razionale e sempre deve esserlo: è un sistema che si inventa, per esistere, le controforze che gli impediscono di chiudersi, di diventare altro da sé: in quanto veramente epocali, dalle logiche del Moderno non si *deducono* né l'inizio né la fine della modernità».

rinnovate affermazioni ideologiche, ad essere sovrana: la *ratio* produce effetti irrazionali non più controllabili dalla soggettività, e non certo definibili come secondari, essendo anzi in molti casi interpretabili come la verità della logica politica moderna»⁵⁰.

Come abbiamo già sottolineato, la modernità è stata una «risposta a sfida» aperta dalla discontinuità rispetto alle forme premoderne: essa fu quello specifico modo di organizzare la politica attraverso il quale l'Europa rispose alle sfide che le guerre di religione del XVII secolo avevano posto⁵¹. Emerge, così, che l'indeducibilità del moderno rimanda ad una opacità, «ad una eccezionale emergenza» che definisce e determina la sua origine, rendendolo necessariamente «non pienamente razionale anche se orientato all'instaurazione dell'ordine razionale»⁵².

Per quanto la mediazione razionalistica abbia tentato di occultare quella cesura tra teoria e prassi che soggiace alla fondazione del moderno - e che, invece, solo la parabola storica della modernità ha rivelato nel XX secolo - il permanere della forma metafisica dell'unità ha reso il razionalismo contraddittorio: non generato dalla ragione del singolo e neppure da una necessità costitutiva della logica moderna, la modernità si aprì con una discontinuità epocale che rese il razionalismo viziato da un'origine «irrazionale». Questi elementi di continuità e discontinuità resero il moderno in sé «contraddittorio e nichilistico»⁵³. L'assunzione dell'irrazionale, in quanto elemento costitutivo del moderno, non è, però, - sostiene Galli - un gesto «irrazionalistico» o un rifiuto di quella tradizione che caratterizza la cultura dell'Occidente. Bensì, le strutture argomentative attraverso le quali la modernità ha esibito la propria autocoscienza politica esigono, per essere produttive, proprio quelle contraddizioni che le posizioni critiche del moderno hanno considerato come inevitabilmente distruttive⁵⁴.

Il moderno, in questa sfocatura, non può né essere del tutto amorfo né del tutto formato: il rapporto tra teoria e prassi, previsto dalla mediazione per istituire il dominio della ragione,

⁵⁰ Ivi, p. 10.

⁵¹ Il moderno è segnato, in molti suoi aspetti, da (almeno) un «doppio volto», da un suo: Fioravanti, tramite la figura ellittica, ha messo in luce i due lati del diritto moderno, Galli, invece, rintraccia come, anche nella medesima creazione dello spazio, si vengano a delineare due strade che tratteggiano questo volto: mentre lo spazio viene postulato come razionale, ne emerge un'origine non razionale. Noi stiamo segnalando invece il doppio polo della razionalità, quella economica e quella politica.

⁵² C. Galli, *Modernità*, op. cit., p. 10.

⁵³ Ivi, p. 11. Si veda C. Galli, *Contingenza e necessità nella ragione politica moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2009.

⁵⁴ Le logiche che compongono e danno forma alla modernità rivelano di essere soggette ad una deriva entropica, ad un degrado per cui la moderna forma politica transita all'uniforme e di lì all'informe e deforme, ma al tempo stesso proprio il mancato compimento della razionalità moderna, che dal punto di vista dell'ideale della razionalizzazione dell'esperienza è *opacità* irrazionale, è anche principio di differenza, non di identità, di *individualizzazione*.

non è concepito come «immediata adeguazione di idea e realtà, come statico compenetrarsi di immanenza e trascendenza», bensì come rapporto «*formativo*, cioè come azione, *tensione* all'adeguazione»⁵⁵. Questa azione necessita di un soggetto, che non è preesistente, nella sua accezione politica, alla modernità ma ne è funzione indispensabile: «il sovrano diventa veramente “moderno” quando sa di non potere esistere senza i molti uomini che lo compongono, proprio come questi sanno di valere come soggetti politici solo ‘dentro’ di lui»⁵⁶, proprio come indica il frontespizio del *Leviathan* hobbesiano. Questo tipo di ordine semplificato ha quindi una sua complessità funzionale, non sostantiva: è individualizzante, postula e prevede il soggetto moderno, libero e razionalmente critico, in cui agisce, se non l'immane potenza del negativo, quel momento di *contraddizione* che è il momento decisivo del moderno.

Le contraddizioni del moderno sono il «ricordo», il ricorrente emergere o irrompere di nuovi problemi «critici» che innescano la funzione formativa, la metafisica formale dell'unità, che rinviano continuamente alla forma come esigenza e sono, allora, produttive in quanto tali; proprio la crisi e la critica sono il modo di funzionamento più «regolare» ed efficace della politica moderna⁵⁷. Non possiamo non riconoscere come questa *sfasatura costitutiva* sarà per noi centrale nell'avvicinarci al rapporto tra «razionalità politica» e «razionalità economica».

I diversi volti della razionalizzazione

Noi non stiamo assistendo alla vittoriosa espansione della modernità che un autore come Voltaire vedeva stagliarsi davanti ai suoi occhi, bensì ne percepiamo il tramonto⁵⁸. Il

⁵⁵ Ivi, p. 12. Modernamente, la mediazione che intercorre tra teoria e prassi è una distanza che sconta in sé quella imperfezione radicale del razionalismo: la «neutralizzazione» e la «spoliticizzazione» non sono completa omogeneità, sorda indeterminazione, ma momenti di *forma razionale che è resa possibile da ciò che eccede la forma e che è percorsa dal ricordo di questa eccedenza*.

⁵⁶ Ibidem.

⁵⁷ Si veda C. Galli, *Forme della critica. Saggi di filosofia politica*, Il Mulino, Bologna, 2020.

⁵⁸ Scrive Voltaire: «vorrei che si incominciasse un serio studio della storia nel tempo in cui essa diviene veramente interessante per noi: mi sembra che questo avvenga alla fine del XV secolo. La stampa, che allora fu inventata, contribuisce a renderla meno incerta. L'Europa cambia faccia; i Turchi, nella loro espansione, cacciano le belle lettere da Costantinopoli; esse fioriscono in Italia, si stabiliscono in Francia, ingentiliscono la Germania e il settentrione. Una nuova religione sottrae metà dell'Europa dall'obbedienza del papa. Un nuovo sistema politico si stabilisce. Si fa, con l'aiuto della bussola la circumnavigazione dell'Africa; si commercia più facilmente con la Cina che da Parigi a Madrid. Si scopre l'America; si sottomette un nuovo mondo e il nostro è cambiato quasi completamente; l'Europa cristiana diviene una specie di repubblica immensa, nella quale la bilancia del potere è meglio stabilita di quanto non lo fosse la Grecia antica. Una corrispondenza

progresso senza fine della ragione, la fiducia di un dominio incontrastato sulla natura, la conquista di tutto il globo da parte dell'Europa, lo Stato come unico soggetto della politica internazionale: sono alcune caratteristiche della modernità che noi vediamo andare in crisi. È questa particolare condizione che ci permette un'*anatomia* della modernità, che ci sta spingendo ad affrontare il tema *a quo*. Il nostro intento è quello di distinguere alcuni aspetti del discorso moderno – fili che, sempre, si sovrappongono e si intrecciano. Prenderemo in analisi l'individuo e lo Stato, due dei «vettori» che in maniera radicale hanno segnato il volto del moderno, capaci di intrecciare l'antropologico, il politico e l'economico.

La «natura peculiare del razionalismo» è sempre segnata da una razionalizzazione di tipo economico e da una di tipo politico, ma soprattutto dal loro costante rapporto e dall'attrito che generano. Nella loro origine moderna – individuo e Stato – sono stati forgiati dal e nel doppio volto della razionalizzazione, vi è in essi una costante oscillazione tra la razionalizzazione politica e quella economica. Questi due aspetti *moderni* costituiranno l'intelaiatura, insieme al concetto di crisi, su cui costruiremo l'interrogazione e l'analisi delle opere di Keynes e Hayek.

Individualismo

Il primo «versante» intorno al quale saggeremo la doppia razionalizzazione è, dunque, quello dell'individuo moderno. Il soggetto moderno fece la sua comparsa sul terreno filosofico con Descartes, anche se, non vi è stata filosofia, successiva alla svolta umanistico-rinascimentale, che non affondasse il problema della fondazione o giustificazione della capacità dell'«io» nel conoscere la verità o nel dominare le proprie azioni volgendole al bene. La nascita dell'individuo è stata vista come la prima grande manifestazione dei *nuovi tempi*, frutto del rinnovamento apportato dall'umanesimo. Dal rinnovato interesse verso la classicità si sviluppò, infatti, quella autoconsapevolezza personale che dava un colore nuovo – ponendo l'uomo al centro dell'universo – prima alla vita intellettuale e all'arte, poi alla vita sociale

perpetua ne lega tutte le parti, malgrado le guerre suscitate dall'ambizione dei re o quelle di religione, ancora più distruttive. Le arti, che fanno la gloria degli Stati, raggiunsero punti che la Grecia e Roma non conobbero mai. Ecco la storia che tutti devono conoscere. Nella quale non si trovano né predizioni chimeriche, né oracoli menzogneri, né falsi miracoli: in essa tutto è vero, sino ai piccoli dettagli di cui possono preoccuparsi solo i piccoli spiriti. *Tutto ci riguarda, tutto è fatto per noi*» Voltaire, *Remarques sur l'histoire*, in *Oeuvres historiques*, Gallimard, Paris, 1978.

dell'Europa a partire dai secoli XIV-XV. Da Jacob Burckhardt in poi, l'inizio della modernità si intrecciò profondamente con l'origine del Rinascimento e con quella preminenza della vita intellettuale su quella politica, economica e sociale⁵⁹.

Un'interpretazione che ha fatto avanzare notevolmente questo tipo di esplorazione, donandogli uno spessore precedentemente non conosciuto, è quella di Luis Dumont. Di fatto, la *grande trasformazione* che avvenne in quei secoli era quella che segnò il passaggio dall'*homo hierarchicus* all'*homo aequalis*. Come ha mostrato l'antropologo francese si passò da una struttura legata a una visione dell'uomo come parte del cosmo, in cui l'uomo aveva una sua posizione fissa e determinata all'interno di un ordine preordinato del mondo, ossia una visione ancora legata alla casta, come collocazione all'interno di una gerarchia preordinata e immobile della società, ad una nuova concezione basata su un rapporto egualitario e mobile tra gli esseri umani. Dumont ha mostrato come ci si è separati dalle società tradizionali tramite ciò che chiama la «rivoluzione moderna, *una rivoluzione nei valori* che sembra essersi prodotta lungo i secoli nell'Occidente cristiano»⁶⁰. Questo venne a costituire quell'asse di «comparazione delle civiltà». Ribaltando la questione weberiana del perché questa o quella grande civiltà non è arrivata a sviluppare le scienze naturali, o la tecnologia o il capitalismo, che ha conosciuto la «nostra», ci si deve domandare «come e perché si è prodotto questo sviluppo unico che chiamiamo moderno?»⁶¹. Questo mutamento antropologico ebbe ripercussioni immediate sulle strutture sociali dell'Europa. Alla nascita di questo individuo venne a corrispondere la separazione, l'esclusione o la marginalizzazione di tutto ciò che non poteva essere considerato, come in precedenza, parte di un tutto, della catena sociale e degli esseri, e nello stesso tempo non raggiunse ancora l'autonomia dell'individuo come soggetto attivo della vita sociale e suddito dello Stato.

⁵⁹ Si veda D. Cantimori, *Storici e storia. Metodo, caratteristiche e significato del lavoro storiografico*, Einaudi, Torino, 1971, p. 553 ss.; J. Burckhardt: *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Sansoni, Firenze, 1992.

⁶⁰ Per questa ragione, al concetto di individuo è strettamente collegato il concetto di *rivoluzione* non soltanto nel suo significato politico ma in un senso culturale molto più ampio: la visione di un mondo continuamente in trasformazione e modificabile per via dell'intervento dell'uomo. Come segnalò Tocqueville, nell'America anni Trenta dell'Ottocento: «L'aristocrazia aveva fatto di tutti i cittadini una lunga catena che risaliva dal contadino al re; la democrazia spezza la catena e separa ogni anello. [...] Costoro non sono debitori a nessuno, non si aspettano nulla da nessuno, per così dire; si abitano a considerarsi sempre isolatamente, volentieri s'immaginano che il loro destino tutto intero è nelle loro mani. Così non solamente la democrazia fa dimenticare ad ogni uomo i suoi avi, ma gli nasconde i suoi discendenti e lo separa dai suoi contemporanei; esso lo riporta senza posa soltanto verso di sé e minaccia di rinchiuderlo nella solitudine del suo stesso cuore». Citazione in L. Dumont, *Homo hierarchicus. Il sistema delle caste e le sue implicazioni*, op. cit., p. 93.

⁶¹ L. Dumont, *Homo aequalis*. I: *Genesi e trionfo dell'ideologia economica*, II: *L'ideologia tedesca*, op. cit., p. 26.

Perché dunque, in questo quadro, risultò fondamentale l'«ontologia politica» cartesiana? Perché era di tipo nuovo e diverso. Si presentò come un'ontologia della mediazione temporale e non dialettica. Aggiunse, alle ragioni costitutive del politico moderno – che si presenta nella figura dello Stato assoluto –, un progetto evolutivo per l'egemonia borghese sulla società. L'ipotesi cartesiana sul soggetto moderno venne a rappresentare una «ragionevole ideologia»: si trattava di confermare dal punto di vista metafisico, la potenza nascente della borghesia, con tutto il suo potenziale⁶².

Quando i «fondamenti di una scienza mirabile» che gli consentirono di rifondare l'intero sapere vennero dati alle stampe, a Leida nel 1637, con il titolo *Discours de la méthode*, il filosofo francese aveva di fronte ad un'Europa sconvolta dalla guerra: mancavano ancora undici anni affinché la Pace di Westfalia mettesse in forma lo *Jus Publicum Europeaum* e chiudesse la fase delle guerre di religione⁶³.

Fu in Inghilterra, però, che questo metodo venne estremizzato: Hobbes pur muovendo nell'ambito del razionalismo cartesiano lo radicalizzò⁶⁴. Infatti, rifiutando la contrapposizione cartesiana tra *res cogitans* e *res extensa*, negò che si potesse attribuire alla mente la coscienza del proprio sapere, e quindi che fosse possibile riconoscere alla *res cogitans* un primato gnoseologico ed ontologico sulla *res extensa*. Non accettando questo dualismo, l'inglese ammise la sola realtà materiale in quanto, sostenne, che l'incorporeo non esisteva in quanto inesteso. Risultò dunque del tutto arbitraria e fallace, nella lettura hobbesiana, la conclusione che Descartes trasse dalla formulazione sul *cogito*. Il passaggio dal soggetto cartesiano all'individuo hobbesiano, dunque, si sostanzializzò nell'opzione per

⁶² A. Negri, *Descartes politico o della ragionevole ideologia*, ManifestoLibri, Roma, 2011; Id., *Descartes politico: metafisica e biopolitica*, in 'Scienza & Politica. Per Una Storia Delle Dottrine', 31, 2004, pp. 21-37.

⁶³ P. Schiera, *La Pace di Westfalia fra due "tempi storici": alle origini del costituzionalismo moderno*, in 'Scienza & Politica. Per Una Storia Delle Dottrine', 22, 2000, pp. 34-45; C. Schmitt, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*, Adelphi, Milano, 2011; D. Crouzet, *Les guerriers de Dieu. La violence au temps des troubles de religion*, Champ Vallon, Seyssel, 1990. Qualche anno dopo, tra il 1640 e il 1660, Hobbes scrisse: «come dalla montagna del diavolo», chiunque «avesse guardato il mondo ed osservato le azioni degli uomini, specialmente in Inghilterra, avrebbe potuto avere un panorama d'ogni specie di ingiustizia e ogni specie di follia che il mondo era capace di offrire». T. Hobbes, *Behemoth*, Laterza, Roma-Bari, 1979, p. 5.

⁶⁴ Sostiene Cassirer: «Cartesio nella sua logica e nella sua teoria della scienza ha colto ed espresso con estrema chiarezza per la prima volta quest'idea fondamentale, che tuttavia non ha saputo mantenere di fronte ai pressanti problemi della metafisica». E. Cassirer, *Storia della filosofia moderna. Il problema della conoscenza nella filosofia e nella scienza*, I, Einaudi, Torino, 1968, p. 553; Id., *Individuo e cosmo nella filosofia del Rinascimento*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012. Si veda G. Amendola, *Il sovrano e la maschera. Saggio sul concetto di persona in Thomas Hobbes*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1998; C. Schmitt, *Scritti su Thomas Hobbes*, Giuffrè, Milano, 1986. In particolare per questa ricostruzione si vedano le pagine di A. Cavaliere, *Le ragioni della secolarizzazione. Böckenförde tra diritto e teologia politica*, Giappichelli, Torino, 2016, pp. 34-42.

cui l'attività di pensiero era compiuta da un essere corporeo attraverso il movimento delle sue particelle materiali⁶⁵.

Il risultato di Hobbes fu uno schema gnoseologico unitario di tipo «artificialista», che riformulava le tesi di Occam, il quale, argomentando l'onnipotenza di Dio, aveva limitato la possibilità di una conoscenza empirica alle singolarità, negando l'esistenza degli universali, e più in generale, di una qualche possibilità metafisica⁶⁶.

Intorno a questi nodi Hobbes elaborò la sua fondamentale teoria del linguaggio: decostruendo la corrispondenza che intercorreva tra i nomi – che assumono una funzione convenzionale tra parlanti – e la realtà ontologica delle cose. Laddove era smarrita la certezza delle realtà delle percezioni umane, non dava la certezza che persegua la corrispondenza tra le cose e i suoni che la indicano: il linguaggio divenne il mezzo per indicare le idee che gli uomini costruivano sulle loro percezioni sensibili. Nel *De corpore* sottolineò come

il nome è una voce umana usata ad arbitrio dell'uomo, perché sia una nota con la quale possa suscitarsi nella mente un pensiero simile ad un pensiero passato e che, disposta nel discorso e proferita ad altri, sia per esso segno di qualche pensiero si sia prima avuto o non avuto in colui che parla. Che io abbia supposto che i nomi sono nati dall'arbitrio degli uomini, ho ritenuto per brevità cosa niente affatto dubbia che potesse senz'altro essere assunta: infatti, chi vede ogni giorno nascere nuove parole, abolire le vecchie, parole diverse in uso presso diverse popolazioni, e vede infine che tra le cose e le parole non c'è alcuna similitudine e che nessun

⁶⁵ Si veda: R. Ariew, M. Green (a cura di), *Descartes and his contemporaries: meditations, objections, and replies*, University Chicago Press, Chicago, 1995; C. B. Macpherson, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese. La teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke*, ISEDI, Milano, 1973, pp. 33-131.

⁶⁶ Un'opera come il *Leviathan* possiede un carattere «labirintico» ed «enigmatico»: la molteplicità e la polisemicità delle letture e delle interpretazioni che questo testo può fornire, «ora contrattualistica ora decisionistica, ora giusnaturalistica ora artificialistica, ora liberale ora totalitaria, ora atea ora teologico-politica; che vi ha visto tanto il manifesto dell'assolutismo quanto l'incunabolo del liberalismo» sono il segno del carattere moderno. L'antropologia filosofica hobbesiana, fondata sulla *paura* e sull'*artificio* dello stato di natura, erano i presupposti logici sul quale il patto divenne il mezzo attraverso il quale l'individuo si accordava con altri individui: cedendo contestualmente e reciprocamente una parte del loro *ius naturale* che si reggeva sul diritto di governare se stessi, si dà vita all'obbligazione politica, il sottomettersi ad un soggetto sovrano (*pactum subiectionis*) il quale adotterà le misure necessarie per garantire la pace. Fu questo patto che generò quella creatura artificiale che è proprio il Leviatano. Sostenne Hobbes: «viene infatti creato dall'arte quel grande Leviatano, chiamato Repubblica o Stato che non è altro che un uomo artificiale, anche se ha una statura e una forza maggiore rispetto all'uomo naturale, per proteggere e difendere il quale è stato voluto. In esso, la sovranità è un'anima artificiale, poiché dà vita e movimento all'intero corpo». T. Hobbes, *Leviatano*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p.6. Si veda C. Galli, *Contingenza e necessità nella ragione politica moderna*, op. cit., pp. 38-71, cit. p. 38. Si veda B. Willis, *Der Weg des Leviathan. Die Hobbes-Forschung von 1968-1979*, in 'Beihefte zur Der Staat', 3, Duncker & Humblot, Berlin, 1979; G. Sorgi (a cura di), *Thomas Hobbes e la fondazione della politica moderna*, Giuffrè, Milano, 1999. Si vedano inoltre sulla paura C. Galli, *La produttività politica della paura. Da Machiavelli a Nietzsche*, in 'Filosofia politica', 2010 pp. 9-28. Sullo stato di natura: C. B. Macpherson, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese*, op. cit., pp. 43-53; si veda anche M. Piccinini, *Potere comune e rappresentanza in Thomas Hobbes*, in G. Duso (a cura di), *Il potere*, op. cit., pp. 123-142; A. Biral, *Hobbes: la società senza governo*, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, op. cit., pp. 51-108.

paragone può essere istituito, come può farsi venire in mente che le nature delle cose abbiano offerto a se stesse i propri nomi?⁶⁷.

Era questa arte della parola di cui gli uomini dispongono che consentì di fornire una descrizione della realtà, di suscitare passioni e di porre in essere rappresentazioni. Questa attitudine «naturale» dell'uomo era ciò che gli consentì di costruire il suo mondo «artificiale»: proprio la lingua venne a rappresentare quel confine tra natura ed artificio e diventò il punto di partenza del circuito epistemologico hobbesiano.

Si trattava di una tesi radicale ed ambiziosa: non era più il *logos* aristotelico e nemmeno l'intuizione intellettuale cartesiana che sovrintendeva la conoscenza bensì era il mezzo privilegiato di un tipo di razionalità «disincantata», che si presentava come razionalità in vista di uno scopo, come ragione «calcolante»⁶⁸. Emerse, in Hobbes, un'idea della ragione costruttivistica che non si distaccava dai rapporti materiali e dalle percezioni sensibili, che si serviva ed a cui serviva il linguaggio. Questa concezione della razionalità, che valorizzava l'aspetto «istintivo» della conoscenza, e superava la contrapposizione tra ragione alta e percezione sensibile, consentì uno sguardo scientifico sul mondo, ovvero permise di prendere la vita *tout court*, priva di attributi ontologici e di qualità morali. Era questa la base che ci consente, da una parte, di considerare la ragione hobbesiana meno ambiziosa, in quanto rinunciataria dell'impianto metafisico, ma, d'altra parte, questa razionalità «tutta umana» si immanentizzò, cioè divenne lo strumento di indagine di ciascun aspetto della vita.

Continuando l'indagine del «momento hobbesiano», un punto di vista filosofico-politico particolarmente foriero di interesse per la nostra indagine ci è fornito dall'opera di Crawford B. Macpherson intitolata *The Political Theory of Possessive Individualism: Hobbes to Locke*⁶⁹. Questo testo centra il tema dell'individuo e dell'individualismo, di matrice anglosassone, nel XVII secolo, nel momento in cui divenne una componente essenziale sia della lotta politica che delle giustificazioni filosofiche, esplodendo in una nuova fede nel valore e nei diritti dell'individuo stesso. Di questo argomento non fu mai messa in discussione l'importanza,

⁶⁷ T. Hobbes, *De corpore*, in Id., *Elementi di filosofia. Il corpo – l'uomo*, Utet, Torino, 1972, pp. 81-82.

⁶⁸ A. Cavaliere, *Le ragioni della secolarizzazione. Böckenförde tra diritto e teologia politica*, op. cit., p. 42. Sempre nel *De corpore*, Hobbes sostiene: «Per ragionamento intendo il calcolo. Calcolare è cogliere la somma di più cose l'una aggiunta all'altra, o conoscere il resto, sottratta una cosa all'altra. Ragionare, dunque, è la stessa cosa che addizionare e sottrarre». T. Hobbes, *De corpore*, op. cit., p. 71

⁶⁹ La lettura che ci ha fornito Macpherson è tutta segnata dall'esigenza di riaffermare una razionalità hobbesiana nella crisi della contemporaneità. Gli scritti che poi hanno composto il volume *The Political Theory of Possessive Individualism* risalgono agli anni Cinquanta e la tesi che li muove è che le «difficoltà della teoria liberal-democratica moderna [hanno] radici profonde, e che la difficoltà centrale si trova proprio nell'originario individualismo del diciassettesimo secolo ed è da ricercare nel suo aspetto *possessivo*». C. B. Macpherson, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese*, op. cit., p. 27.

sia che gli si rimproverasse di avere indebolito la tradizione cristiana della legge naturale, sia che gli si riconoscesse, invece, il merito di aver aperto nuovi orizzonti di libertà e progresso. Ma, soprattutto, per quanto riguarda la nostra ricerca, va sottolineata la rilevanza che assunse l'individualismo nella tradizione liberale successiva.

L'aspetto «possessivo» dell'individualismo - carattere con cui dobbiamo necessariamente fare i conti - si trova in una concezione dell'individuo inteso essenzialmente come proprietario della propria persona o delle proprie capacità, per le quali non deve nulla alla società. La radice di questo cammino teorico viene fatta risalire da Macpherson proprio ad Hobbes: l'individualismo, come posizione filosofica di fondo, è uno degli elementi che compongono la costellazione di quello che abbiamo definito «momento hobbesiano». Il filosofo inglese, abbandonando i concetti tradizionali di società, giustizia e legge naturale, dedusse i diritti e gli obblighi politici dall'interesse e dalla volontà degli individui non ancora associati. A segnare lo scarto teorico e sociologico sopraggiunse quel nuovo tipo di rapporto decisivo nella determinazione di un numero di uomini sempre più consistente: il «rapporto di proprietà». Decisivo nella determinazione delle libertà effettive degli uomini e nelle prospettive concrete di realizzare le loro piene potenzialità. Questo tipo di relazione venne proiettata direttamente sulla natura dell'individuo.

La trasformazione investì, necessariamente, anche la società: divenne una massa, l'insieme, di individui liberi e uguali - *homines aequales* - in rapporto fra loro in quanto proprietari delle loro capacità e di ciò che avevano acquisito mettendole a frutto. Queste premesse che segneranno, per lo storico delle dottrine canadese, la «crisi» novecentesca, e che corrispondono sostanzialmente ai rapporti effettivi di una società dominata dal mercato, saranno le stesse che, però, conferirono vigore alla teoria liberale del XVII secolo. Lo scavo, sociologico e di storia sociale, che Macpherson ha compiuto permette di mettere in luce come l'Inghilterra in cui visse Hobbes si avvicinasse molto ad una società mercantile possessiva.

D'altra parte, però, è necessario sottolineare come - anche riprendendo lo studio condotto da Karl Polanyi in *The Great Transformation. The Political and Economic Origins of Our Time* - la politica statale nei confronti del funzionamento dell'economia di mercato fosse distante dal *laissez-faire*: la regolamentazione, il controllo e l'interferenza del governo erano presenti ovunque nel libero gioco delle forze del mercato attraverso ordinamenti e decreti amministrativi. A nessun mercato, infatti era permessa una regolamentazione del tutto autonoma, né che si trattasse di capitali o di terra né che avessimo a che fare con i prodotti

o con il lavoro⁷⁰. Una regolamentazione statale era necessaria proprio per via di quei rapporti mercantili possessivi che andavano diffondendosi nella società in modo così decisivo e il presupposto di questa regolamentazione governativa, nel XVII secolo, aveva come presupposto una società mercantile possessiva⁷¹.

Mecpherson ha indagato questo nodo centrale mettendo in rilievo i limiti dello sviluppo dell'analisi hobbesiana, confrontandoli con la teorizzazione che fecero i Levellers, James Harrington e John Locke: da questo ne ricavò degli assunti che compendiano lo sviluppo dell'«individualismo possessivo» nelle teorie politiche del Seicento inglese. Identificò sette proposizioni, che reputiamo rilevante riportare in quanto mostrano come l'*individuo moderno* si generò sempre nella tensione tra una forma di razionalizzazione meramente politica e una economica. In primo luogo, «ciò che rende umano un uomo è l'essere libero dalla dipendenza dalle volontà altrui»; secondo, «la libertà da tale dipendenza significa libertà da qualsiasi relazione con gli altri, tranne quelle che l'individuo intraprende spontaneamente nella prospettiva del proprio interesse»; in terzo luogo, «l'individuo è essenzialmente proprietario della propria persona e delle proprie capacità, per le quali non deve niente alla società»⁷². Quest'ultima proposizione potrebbe essere raffigurata dal punto di vista teorico come un postulato indipendente, o come una deduzione delle due che l'hanno preceduta, con l'aggiunta del concetto di «proprietà» inteso come diritto esclusivo. La deduzione può, anche, essere riformulata nel modo seguente: poiché la libertà, e perciò l'umanità dell'individuo, dipende dalla libertà di intraprendere relazioni interessate con altri individui, e poiché la facoltà di intraprendere relazioni di questo tipo dipende dall'aver a disposizione il controllo – o il diritto – esclusivo della propria persona e delle proprie capacità, e poiché la condizione proprietaria è forma generalizzata di questo controllo esclusivo, ne consegue che l'individuo è essenzialmente proprietario della propria persona e delle proprie capacità. Il quarto postulato formulato da Macpherson sostiene che «benché l'individuo non possa alienare in modo totale la proprietà della propria persona, può tuttavia alienare la propria capacità lavorativa»; e inoltre «la società umana consiste in una serie di

⁷⁰ Ivi, pp. 84-85. Si veda K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino, 2010.

⁷¹ Nel *Behemoth*, Hobbes descrisse questa società inglese a struttura completamente mercantile: da una parte, smascherò la giustificazione paternalistica del rapporto salariale, capendo che era anacronistico giustificare il lavoro salariato ricorrendo a un modello paternalistico di società, incompatibile con il rapporto mercantile. Il lavoro era una merce, e l'offerta ampia consentiva ai compratori di abbassarne il prezzo a un livello di mera sussistenza; nel mentre la ricchezza accumulata dalle operazioni di mercato era tanta e tale da permettere ai suoi detentori di sfidare lo Stato, ora che ne vedevano il potere di imporre le tasse come una violazione dei propri diritti. La guerra civile inglese ebbe in questi mutamenti della società il proprio germe.

⁷² C. B. Macpherson, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese*, op. cit., p. 297.

relazioni mercantili»⁷³. Anche questi ultimi due punti derivano dagli assunti già esposti: poiché l'individuo è umano solo nella misura in cui è libero, e libero solo in quanto è proprietario di se stesso, la società umana può essere solo una serie di relazioni tra proprietari esclusivi, cioè una serie di relazioni mercantili, appunto. La quinta proposizione può figurare in una posizione teorica non in quanto dedotta, ma fondamentale, o anche come assunto sociale. Ciò è possibile in quanto precedenti asserzioni sono contenute in essa. Infatti, il concetto di relazioni mercantili implica necessariamente la *libertà individuale* e la *condizione proprietaria* e, inoltre, il postulato per cui la società umana consiste di relazioni mercantili implica necessariamente che l'umanità di un individuo sia una funzione della sua libertà, come è espresso dalla prima proposizione. Il sesto principio sostiene che «poiché la libertà della volontà altrui è ciò che rende umano un uomo, la libertà di ogni individuo può essere legittimamente limitata solo agli obblighi e dalle norme che sono necessari per assicurare agli altri la stessa libertà». Infine, in ultimo luogo, «la società politica è un'invenzione dell'uomo per la tutela della proprietà individuale della propria persona e dei beni e, quindi, per il mantenimento di relazioni di scambio disciplinate tra gli individui, considerati come proprietari di se stessi»⁷⁴.

Nella lettura che Mepherston ci riconsegna questi assunti appaiono nel pensiero hobbesiano in modo completo e chiaro. Nello sviluppo intellettuale del filosofo inglese il modello di un uomo in quanto somma di poteri «riduce l'essenza umana alla libertà dalle volontà altrui e a diritto di proprietà sulle proprie capacità». Il suo modello di società, che deriva dal paradigma di *uomo*, con l'aggiunta dell'assunto che i poteri di ogni individuo sono in conflitto con quelli di ogni altro, costituisce un *modello di mercato possessivo sviluppato*. La società politica è un «mezzo artificiale progettato per assicurare la massima garanzia possibile con qualsiasi mezzo per l'esercizio individuale delle proprie capacità»⁷⁵. Questo modello hobbesiano, segnato dal doppio volto di un individuo «appetitivo e possessivo» e da una società fondata su una serie di relazioni mercantili, condusse al principio sufficiente dell'obbligo politico, tanto più che venivano abbandonati i concetti tradizionali di giustizia, di legge naturale o finalità divina. L'obbligo dell'individuo nei confronti dello Stato era desunto dai postulati fattuali, secondo la formulazione del modello materialista dell'uomo o del modello mercantile della società. Questi modelli contenevano i due presupposti di fatto che Hobbes riteneva sufficienti per dedurre il diritto e l'obbligo: «l'uguale bisogno di continuare il movimento e l'uguale insicurezza per il fatto di essere allo stesso modo

⁷³ Ivi, p. 298.

⁷⁴ Ibidem.

⁷⁵ Ivi, p. 299.

disponibili alla invasione altrui attraverso il mercato. Si trattava di un sistema a un tempo meccanico e morale, autonomo nel movimento e indipendente, che non aveva bisogno né di motori né di criteri di diritto provenienti dall'esterno»⁷⁶. A donare alla teoria politica del filosofo inglese quell'alto grado di efficacia e coerenza furono, dunque, proprio questi assunti del mercato possessivo⁷⁷.

Anche volgendo lo sguardo ad un altro autore come John Locke, restiamo nel regno dei diritti e degli obblighi morali che derivano da quei presupposti sulla natura umana e della società. L'autore dei *Two Treatises of Government* prese le mosse, come già aveva fatto Hobbes, dall'individualismo e passò alla società e allo Stato, ma, soprattutto, specularmente all'interpretazione hobbesiana, l'individuo era creato sul calco dell'uomo mercantile⁷⁸. Potremmo riassumere i caratteri dell'individuo lockeiano nel seguente modo: era per natura ugualmente libero dall'altrui giurisdizione; l'essenza umana era caratterizzata dall'indipendenza da qualsiasi relazione ad eccezione di quelle intraprese in vista del proprio interesse; la libertà dell'individuo era limitata, legittimamente, dalla giurisdizione altrui; l'individuo non doveva niente alla società perché proprietario della propria persona; non aveva la libertà di alienare l'intera persona ma solo la propria capacità lavorativa; la società era composta da una serie di relazioni tra proprietari e, infine, la società politica era un sistema contrattuale ideato per la difesa dei proprietari e per regolamentare, disciplinatamente, i loro rapporti⁷⁹.

Nell'individualismo possessivo lockeiano non mancarono, però, elementi di divergenza e di estraneità. Infatti, oppose un rifiuto a ridurre tutte le relazioni sociali a rapporti mercantili e a schiacciare tutta la morale sul mercato; non volle abbandonare del tutto la tradizionale legge di natura e si servì sia del lavoro di Hobbes che quello di Hooker per fondare l'obbligo politico. I principali punti deboli della sua teoria, nella lettura di Macpherson, erano probabilmente riconducibili al tentativo di mettere insieme queste due fonti della morale e

⁷⁶ Ibidem. Fu un'«incrinatura nel modello mercantile a rendere la sua teoria inapplicabile alla società mercantile possessiva».

⁷⁷ Fu un'«incrinatura nel modello mercantile a rendere la sua teoria inapplicabile alla società mercantile possessiva e questa incrinatura consisteva nel non aver capito che la società di mercato generava un livello di coesione di classe tale da rendere possibile un'autorità politica in grado di sussistere senza un corpo sovrano che si perpetuasse».

⁷⁸ J. Locke, *Due trattati sul governo*, UTET, Torino, 2010; Si veda C. B. Macpherson, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese*, op. cit., pp. 225-296; M. Merlo, *Potere naturale, proprietà e potere politico in John Locke*, in G. Duso (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Carocci, Roma, 2009, pp. 157-176; A. Cavarero, *La teoria contrattualistica nei «Trattati sul Governo»*, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, FrancoAngeli, Milano, 1998, pp. 149-190; P. Dardot, C. Laval, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma, 2013, pp. 77-108.

⁷⁹ C. B. Macpherson, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese*, op. cit., p. 303.

dell'obbligo. Si ebbero, però, risultati migliori facendo risalire i punti deboli all'incapacità di superare una contraddizione intrinseca alla società mercantile. Questo tipo di società, difatti, generava differenze di classe nella realizzazione dei diritti e della razionalità e, tuttavia, richiedeva, a fondamento di essa, che fosse postulata l'uguaglianza di diritti e della razionalità naturali. Locke riconobbe questa differenziazione nella società del suo tempo e la proiettò nella società naturale e, nello stesso tempo, mantenne il postulato dell'uguaglianza dei diritti e della razionalità naturali

A questo atteggiamento ambiguo si può far risalire la maggior parte delle sue confusioni teoriche ma, soprattutto, la gran parte della sua efficacia pratica. Questa ambiguità, più che da una imperfezione logica, dipendeva dal tentativo di far fronte a una contraddizione interna alla società mercantile di cui non era del tutto consapevole. Pur non analizzandola con la medesima rigorosità e chiarezza hobbesiana, Locke, però, si fece carico di una problematicità che Hobbes aveva trascurato: ossia, le complicazioni cui dà luogo la differenziazione di classe in una società mercantile atomizzata. Questa presa in carico lo mise in grado di evitare l'errore di Hobbes e di produrre un sistema politico senza un sovrano che si perpetuasse⁸⁰.

Siamo giunti, tra Hobbes e Locke, a fornire la struttura essenziale della teoria liberale inglese – perennemente retta da quella tensione tra Economico e Politico - dentro la quale, appunto, si costituì la più importante teorizzazione dell'individuo modernamente inteso. Gli assunti dell'individualismo possessivo secondo cui l'uomo era libero e umano in virtù della condizione di proprietario esclusivo della propria persona, e la società umana era sostanzialmente una serie di relazioni mercantili, profondamente radicati nel Seicento, ci forniscono gli elementi fondamentali per l'analisi dell'individuo nella sua *doppia* razionalizzazione.

⁸⁰ Ivi, p. 304. Operando nel sistema teorico di Hobbes l'unica modifica strutturale necessaria per renderlo adeguato alle esigenze e alle possibilità di una società mercantile possessiva, Locke perfezionò un edificio basato su solidi fondamenti hobbesiani. Al confronto, contava poco l'altro contributo lockiano, cioè l'aver annesso a questa struttura la facciata della tradizionale legge di natura.

Veniamo adesso al secondo «versante» che abbiamo deciso di attraversare ed investigare per descrivere quel volto sfaccettato della razionalità moderna. Lo Stato è strettamente collegato con quella «razionalità politica», la presuppone e ne è il presupposto, ma non è immune all'Economico. Esso, tra i tratti più caratteristici di quella modernità che stiamo provando a ricostruire, vive una crisi diventata visibile agli occhi di tutti. Il declino e il tramonto dello Stato è diventato, ormai da decenni, quasi un luogo comune della pubblicistica scientifica e non. Un molteplice numero di fenomeni giuridici e politici convergono nella direzione di una riduzione o di un superamento del ruolo storico di quello che è stato il contenitore dottrinale dentro il quale si è costruita l'esperienza politica moderna. Quello spazio formale e razionale che coincide con lo Stato a tal punto che l'espressione «Stato moderno» viene scritta «Stato (moderno)». Ma è proprio durante l'implosione delle strutture istituzioni e ideologiche che l'hanno sorretto che diventa possibile e necessaria la ricostruzione dell'«anatomia dello Stato»⁸¹.

La ricerca diretta da Blockmans e Genet presso la *Fondation Européenne de la Science*, ha ampliato molto il quadro rispetto allo studio tradizionale sullo sviluppo delle strutture statali⁸². Questo nuovo sguardo storiografico allargato, permette di vedere, dal punto di vista della costruzione dello Stato, e più in generale della vita politica, una continuità tra l'«antico regime» e il periodo successivo alla Rivoluzione francese che prosegue fino ai giorni nostri.

⁸¹ La vicenda della crisi o del tramonto dello Stato moderno può essere analizzata da molteplici prospettive teoriche e disciplinari, si veda nell'ampia bibliografia: P. Barcellona, *Il declino dello Stato. Riflessioni di fine secolo sulla crisi del progetto moderno*, Dedalo, Bari, 1998; S. Romano, *Lo Stato moderno e la sua crisi*, Giuffrè, Milano, 1969. Sull'«anatomia dello Stato»: Aa.Vv. *Atti della tavola rotonda tenutasi nell'ambito del seminario su 'Le origini dello Stato moderno in Italia, secoli XIV-XVI'*, Chicago, 26-29 aprile 1993, in 'Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, XX, pp. 231-271; G. Poggi, *La vicenda dello stato moderno. Profilo sociologico*, Il Mulino, 1978; P. Prodi, *È ora possibile l'anatomia dello Stato moderno?*, in Id., *Storia moderna o genesi della modernità?*, op. cit., pp. 91-100; G. Miglio, *Origini e primi sviluppi delle dottrine giuridiche internazionali pubbliche nell'età moderna*, Aragno, Torino, 2018; P. Schiera, *Lo Stato moderno. Origini e degenerazioni*, CLUEB, Bologna, 2004; C. Tilly, *Reflections on the History of European State-Making*, in Id. (a cura di), *The Formation of National States in Western Europe*, Princeton University Press, Princeton, 1975.

⁸² Questa ricerca, a partire dagli anni '80, ha allargato la considerazione della storia politica dello Stato al fine di studiarne la sua anatomia. Questa analisi è avanzata seguendo sette direttrici: 1) Guerra e competizione tra sistemi-Stati; 2) Sistemi economici e finanze statali; 3) Gli strumenti legali del potere; 4) Potere, élite e costruzione dello Stato in Europa; 5) Resistenza, rappresentazione e sentimento di appartenenza comunitario; 6) L'individuo nella teoria politica e nella pratica; e infine, 7) iconografia, propaganda e legittimazione. Questa ricerca è giunta alla conclusione, che lo Stato moderno si sia formato nella continuità di un processo storico che affonda nel tardo-medioevo, che il costituirsi della razionalità moderna dello Stato abbia rappresentato un processo che non aveva in sé nulla di meccanico né di volontaristico, e che infine la fondazione dello Stato moderno sia avvenuta a «macchia di leopardo», evidenziando un allargamento della base conflittuale alla sua genesi. W. Blockmans, J.F. Genet (a cura di), *The Origins of the Modern State in Europe: 13th to 18th centuries*, 7 voll., Clarendon Press, Oxford, 1995-2003.

D'altra parte però, ciò non toglie che nonostante questa visione, complessa e lenta, del processo che andiamo ad analizzare non si possano individuare fasi, dal punto di vista storiografico, ben distinte. In primo luogo, una fase denominabile «Stato confessionale», che coprì, pressappoco, i primi due secoli dell'età moderna e può essere sintetizzata con il detto «*cuius regio, eius et religio*»: il suddito doveva seguire la religione del principe e dello Stato a cui apparteneva. Lo Stato incorporava la Chiesa all'interno del suo sistema amministrativo e delegava alla Chiesa stessa molte delle funzioni che non era in grado di svolgere direttamente, in una simbiosi non certo priva di tensioni. Le confessioni religiose, in questa fase, svolsero il ruolo di cementificazione dell'identità collettiva statale moderna in cui si identificava il «suddito-fedele»: questo elemento ci permette di comprendere non solo il senso delle guerre di religione e della repressione delle eresie, ma anche le radici del disciplinamento moderno: l'ideologia fece il suo ingresso nella politica mutandone, in certo modo, lo statuto e ampliando la sua sfera a settori della vita che prima non rientravano in un discorso sulla politica⁸³.

Una seconda fase, che coprì il XVIII secolo, fu quella definita «assolutismo illuminato»: le strutture statali e il controllo ideologico si erano sufficientemente rafforzate per permettere l'affermarsi della ricerca dei fini propri dello Stato nell'ordine e nella «felicità» pubblica e per sviluppare quella «demolizione dei corpi e dei poteri autonomi sopravvissuti all'interno dello Stato stesso, la lotta contro le resistenze del mondo feudale e corporativo». Il sovrano, nel mentre, perdette quella funzione taumaturgica che aveva svolto nei secoli precedenti e divenne il primo servitore dello Stato, rimanendo assoluto ma mutando la giustificazione ideologica del proprio potere⁸⁴. Venne ad affermarsi, qui, quel principio di tolleranza religiosa, dalla quale, però, erano esclusi tutti coloro che non davano garanzie di sottomissione al potere⁸⁵.

Infine, fu identificabile una terza fase, che si aprì con il «trauma» rivoluzionario francese e si dipanò, con gradualità, dalla seconda metà del XVIII secolo, caratterizzando gli ultimi due secoli. La possiamo definire la fase dello «Stato-nazione, dello Stato costituzionale o di diritto». Lo Stato venne concepito non più come costruzione artificiale ma come organismo,

⁸³ Come ha mostrato Prodi ne *Il sovrano pontefice* fu il papato che, unendo alla funzione di comando (*praeceptio*) anche la funzione di formatore, di educatore, dell'individuo (*instructio*), diventò una specie di prototipo dello Stato moderno e della nuova politica che tendeva a formare e controllare l'individuo. P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2013. Si veda pure P. Prodi (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna, 1994.

⁸⁴ M. Bloch, *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Einaudi, Torino, 1973.

⁸⁵ P. Prodi, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, op. cit.

e «organicamente» si rafforzò: riuscì, infatti, a penetrare e centralizzare tutte le funzioni della società civile con l'idea di Nazione e di Patria come anima collettiva nella quale il cittadino suddito era in qualche modo assorbito e incorporato sin dalla nascita. Il motto più efficace per comprendere questa metamorfosi fu *pro patria mori*: l'amore per la patria divenne la religione secolarizzata⁸⁶. Le carte costituzionali divennero gli strumenti per garantire la coesione dell'organismo politico ed espressero i principi fondamentali che emersero all'interno dello Stato. Le costituzioni formalizzarono le norme fondamentali che erano oggetto di un patto collettivo e reggevano tutto l'ordinamento statale: con garanzie per i diritti di libertà dei singoli nel quadro di una formale divisione dei poteri, ma interno all'unico potere sovrano dello Stato, mentre, man mano, la democrazia si affermava come egemone ideologica, capace di sostenere questa costruzione politico-costituzionale⁸⁷.

Dal punto di vista delle dottrine politiche, la «razionalizzazione politica» ebbe la sua massima cristallizzazione nella fondazione dello Stato moderno come unico soggetto politico collettivo dotato di piena sovranità. Si trattò di una delle novità più visibili della storiografia e del pensiero politico giuridico dell'età moderna. Riprendendo una nota definizione data agli inizi del Novecento, furono i seguenti fattori, tra loro integrati, che lo caratterizzarono: un territorio, una popolazione e il monopolio del potere legittimo. In assenza di uno di questi elementi, infatti, non si poteva dare lo Stato nel senso moderno del termine. In una conferenza tenuta a Monaco di Baviera nel gennaio del 1919, pubblicata con il titolo *Politik als Beruf*, Max Weber formulò questa definizione «puramente concettuale»:

Lo Stato moderno è un'associazione di dominio in forma di istituzione (*anstaltsmäßiger Herrschaftsverband*), la quale, nell'ambito di un determinato territorio, ha conseguito il monopolio della violenza fisica legittima come mezzo per l'esercizio della sovranità, e a tale scopo ne ha concentrato i mezzi materiali del suo capo, espropriando quei funzionari dei «ceti» che prima ne disponevano per un loro proprio diritto, e sostituendovisi con la propria suprema autorità⁸⁸.

⁸⁶ E. H. Kantorowicz, *Pro patria mori*, in Id., *I misteri dello Stato*, Marietti, Genova-Milano, 2007, pp. 67-97. Si veda pure la voce *Patriottismo*, in R. Koselleck., *Il vocabolario della modernità*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 111-132.

⁸⁷ Per questa periodizzazione si veda P. Prodi, *La storia moderna*, op. cit., pp. 76-78.

⁸⁸ M. Weber, *La politica come professione*, in Id., *Il lavoro intellettuale come professione*, op. cit., p. 55. Il «politico di professione», inteso come categorie di colori i quali non volevano esser sovrani essi stessi, come i capi carismatici, bensì come entranti al servizio dei potentati politici, compare nel corso di questo processo di «espropriazione politica». Si veda M. Weber, *Economia e società*, 5 voll., op. cit.; Si vedano in particolare il volume *III Diritto* e il volume *IV Dominio*; Id., *Parlamento e governo e altri scritti politici*, Torino, Einaudi, 1982; Id., *Scritti politici*, Roma, Donzelli, 1998; A. Anter, *Power and Rulership in Max Weber. Context and Effect of a Conceptual Pair*, in 'Scienza&Politica. Per Una Storia Delle Dottrine', 63, 2020, pp. 9-20; A. Anter, *Max Weber's Theory of the Modern State*, Palgrave Macmillan, London, 2014; A. D'Attorre, *Perché gli uomini*

Certamente, anche risalendo alle prime formazioni politiche era possibile ritrovare quel monopolio riservato al sovrano: egli, infatti, teneva in pugno l'amministrazione attraverso persone direttamente dipendenti da lui; procurava i mezzi di tasca propria e cercava di costruire un esercito personalmente dipendente. Però, mentre nella forma di associazione per «ceti» il sovrano dominava con l'appoggio della «aristocrazia» indipendente - con la quale spartiva la sovranità -, nello Stato moderno si appoggia su servi o plebei: categorie nullatenenti, prive di un proprio prestigio sociale, materialmente dipendenti dal sovrano in tutto e per tutto e sfornite di qualsiasi base per esercitare un qualche potere di concorrenza. Sebbene tutte le forme di sovranità patriarcale e patrimoniale, di dispotismo sultanistico e di organizzazione statale burocratica appartenevano a questo caso, è «in modo particolare l'organizzazione burocratica dello stato, caratteristica – nel suo sviluppo più razionale – anche e specialmente dello stato moderno»⁸⁹.

Inoltre, lo Stato moderno, secondo l'interpretazione weberiana, si sviluppò prendendo l'avvio dall'*espropriazione*, da parte del principe, di quei «privati» che si trovavano accanto a lui investiti di un potere di amministrazione indipendente, e cioè di coloro che possedevano per proprio diritto i mezzi per condurre l'amministrazione, la guerra e la finanza, o per conseguire un fine politico. Questo processo intero costituì un perfetto parallelo, e mostra il continuo richiamarsi e intersecarsi tra sfera dell'economico e quella del politico, «con lo sviluppo dell'economia capitalistica attraverso la graduale espropriazione dei produttori autonomi». La facoltà di disporre di tutto il complesso dei mezzi occorrenti all'esercizio dell'azione politica, nello Stato moderno, convergeva in un unico centro, e nessun «funzionario singolo è più proprietario a titolo personale del denaro che spende o degli edifici, delle scorte, degli strumenti, delle macchine di guerra di cui dispone»⁹⁰. Si attuava completamente nello Stato moderno la «separazione» del corpo amministrativo, ossia degli impiegati e degli operai dell'amministrazione, dai mezzi materiali di esercizio. Nella fase più moderna dello sviluppo, sopraggiunse il tentativo della espropriazione di questo espropriatore dei mezzi politici e perciò dello stesso potere politico: la rivoluzione compì questo passo, per lo meno in quanto alle autorità costituite si sostituirono dei capi i quali, mediante l'usurpazione o l'elezione, si arrogarono il potere di disporre delle persone investite di funzioni politiche e di tutto l'apparato dei mezzi materiali, e fecero derivare la

ubbidiscono. Max Weber e l'analisi della socialità umana, Bibliopolis, Napoli, 2004; K. Dusza, *Max Weber's Conception of the State*, in 'International Journal of Politics, Culture and Society', 3, 1989, pp. 71-105; F. Ferraresi, *Genealogie della legittimità. Città e Stato in Max Weber*, in 'Società Mutamento Politica', 5, 2014, pp. 143-160.

⁸⁹ Ivi, p. 54.

⁹⁰ Ibidem. Si veda L. Pellicani, *La genesi del capitalismo e le origini della Modernità*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

loro legittimità dalla volontà dei sudditi. Questo successo conseguito aprì anche la questione se si avesse ragione nel nutrire la «speranza di condurre a termine l'organizzazione economica capitalistica, la cui direzione, nonostante importanti analogie, è tuttavia sostanzialmente regolata da leggi che non sono quelle dell'amministrazione»⁹¹.

Continuando il nostro affondo nella genesi della statualità moderna, va segnalato, innanzitutto, che erano esistite, prima della messa in forma dello Stato moderno, forme statuali nelle quali, però, gli elementi weberiani di territorio, popolazione e monopolio del potere legittimo, erano risultati solo parzialmente fusi in un unico organismo. Già nel Medioevo si ebbe la coesistenza, nello stesso territorio, di più fonti e più livelli di potere: un pluralismo di ordinamenti politici e giuridici in concorrenza fra di loro. Lo schema aristotelico e il riflesso dell'ordinamento del cosmo nella vita sociale segnavano la natura degli organismi politici precedenti all'età moderna: per quanto potessero esservi differenze nei regimi - monarchico, aristocratico o democratico -, la *res publica* era concepita come immobile e i mutamenti erano solamente al vertice, nell'alternanza al potere di persone o fazioni diverse, conseguenti a colpi di stato o di sconfitte militari.

Ci troviamo di fronte ad una novità storico-concettuale, tanto che la parola Stato nel suo utilizzo, prima assente e sconosciuto nel linguaggio politico, ci mostra, «l'avanzata del nuovo». Inizialmente segnò, secondo il significato latino per cui *status* indicava una condizione, la concreta situazione di una comunità in un determinato luogo e momento, successivamente, però, passò a identificarsi con i detentori concreti del potere, il regime al potere e, infine, si sostantivizzò definitivamente indicando la concreta forma politica che si voleva illustrare. La parola ha arricchito il suo significato progressivamente, durante gli ultimi secoli del Medioevo nel vocabolario politico quotidiano sino a esprimere il nuovo senso dinamico della vita politica come mutamento ed evoluzione continua soppiantando i vecchi termini immobili⁹².

A questa transizione semantica del termine, si associò una «semplificazione» del quadro politico: il numero di soggetti e di attori che gestivano, a diversi livelli, il potere politico si

⁹¹ Ivi, p. 55.

⁹² P. Prodi, *La storia moderna*, op. cit. pp. 69-70. Si veda G. Miglio, *Genesi e trasformazione del termine-concetto «Stato»*, in AA.VV., *Stato e senso dello Stato oggi in Italia, Atti del 51° Corso di aggiornamento culturale dell'Università cattolica, Pescara, 20-25 settembre 1981*, Vita e pensiero, Milano, 1981, pp. 65-86; G. Chittolini, G. Molho, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*. Il Mulino, Bologna, 1994; L. Blanco, *Note sulla più recente storiografia in tema di «Stato moderno»* in 'Storia Amministrazione Costituzione, Annale ISAP', 2, 1994, pp. 269-297; Id., *Genesi dello Stato e penisola italiana: una prospettiva europea?*, in 'Rivista storica italiana', 109, 1994, pp. 678-704.

ridusse radicalmente tra l'età medievale e quella moderna. Quando, nel XVIII secolo, si poté iniziare a parlare di un «sistema degli Stati europei» composto da una trentina di Stati sovrani vediamo che questi soggetti, in perenne lotta per il mantenimento dell'equilibrio, apparivano ben definiti nella loro sovranità, nella loro comparabilità e nel loro territorio.

Queste semplificazioni del quadro politico e questa concentrazione della sovranità erano avvenute mediante una serie di conflitti e di guerre e che non erano comprensibili «se non visti in questa dinamica di costruzione dello Stato»⁹³. Come ha mostrato Carl Schmitt nel suo *Nomos der Erde*, tra il XVI e il XVIII secolo, la violenza diventò lecita soltanto tra soggetti dotati di piena sovranità (*justum bellum*) e venne regolata da norme che circoscrivevano l'uso della forza ai soli rapporti interstatali; essa aveva come sbocco non l'annientamento dell'avversario ma la ricostruzione di un nuovo equilibrio di potere e di un nuovo ordine all'interno dello *jus publicum europeum*⁹⁴. Il generale Carl von Clausewitz, sostenendo che la guerra era un mero strumento della politica, voleva significare che essa non era che «la continuazione della politica con altri mezzi», essa «non è dunque solamente un atto politico, ma un vero strumento della politica, un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi»⁹⁵: in realtà nella storia moderna la guerra divenne lo strumento fondamentale per la costruzione dello Stato. La guerra, la presenza di corpi armati permanenti a tutela dell'ordine pubblico, permise allo Stato il monopolio della violenza anche in tempo di pace nei confronti della popolazione interna, dei sudditi. Era nella guerra che si «manifesta al limite estremo il vero rapporto tra l'individuo e lo Stato, ma è nella pace che esso trova la sua quotidiana manifestazione»⁹⁶.

Naturalmente – parallelamente a quanto abbiamo visto succedere con il concetto di moderno - la costruzione dello Stato assume aspetti differenti se considerata sotto l'aspetto teorico e ideologico o si cerca, invece, di indagarne il faticoso cammino durante i secoli nella realtà concreta: un conto è stata l'affermazione teorica della dottrina della sovranità, della concentrazione del potere, dell'assolutismo, altro l'attuazione di questi principi. Un conto è stata la nascita della dottrina dell'assolutismo, della «ragion di Stato» e delle stesse scienze

⁹³ Ivi, p. 70.

⁹⁴ C. Schmitt, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*, op. cit. Si veda pure Id., *Il concetto discriminatorio di guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2008; Id., *La guerra d'aggressione come crimine internazionale*, Il Mulino, Bologna, 2015; S. Pietropaoli, *Definire il male. La guerra di aggressione e il diritto internazionale*, in 'Jura Gentium', 2007, pp. 1-21; Id., *Dalla guerra limitata alla guerra senza limiti. Ascesa e declino dello jus publicum europeum*, in 'Eurasia. Rivista di studio geopolitici', vol. IV, 2007, pp. 115-143.

⁹⁵ C. von Clausewitz, *Dalla guerra*, Mondadori, Milano, 1978, p. 38. Su questo si veda anche M. Foucault, *«Bisogna difendere la società»*, op. cit.

⁹⁶ P. Prodi, *La storia moderna*, op. cit., p. 71. Si veda, C. Galli (a cura di), *La guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

della politica e dell'amministrazione, altro, invece, l'effettivo esercizio della sovranità⁹⁷. La storia delle dottrine politiche ha tentato di coglierne i lineamenti già nel XVI secolo, con una prima teorizzazione nel *Principe* di Niccolò Machiavelli e l'elaborazione della teoria della sovranità in Jean Bodin sino alla concezione dello Stato come organismo nel *Leviathan* di Thomas Hobbes⁹⁸. Ciò ha condotto ad accentuare i fattori «ideologici»: lo sviluppo della concezione impersonale dello Stato che si distaccava, a poco a poco, dalla persona fisica del monarca e veniva concepito a sua volta come artificio, come macchina o come organismo⁹⁹.

La storiografia, viceversa, permette di cogliere la realtà effettuale delle cose e consente di indicare un più ampio ventaglio di interpretazioni. Alcuni studiosi e interpreti hanno teso ad accentuare l'importanza dei primi tentativi di concentrazione del potere cogliendone le prime manifestazioni nelle signorie italiane del Quattrocento, del Rinascimento; altri, invece, hanno sottolineato le lentezze e debolezze plurisecolari degli apparati che, soprattutto in Italia, faticavano a imporre il monopolio del potere sulla Chiesa, su ceti, città e corporazioni riottose e vedono sopravvivere a lungo il potere in mano a città e feudatari locali. Indubbiamente, la presenza dello Stato rimase a lungo debole e contrattuale, ossia basata su accordi di signoria con i poteri inferiori sopravvissuti e trovò la sua maturazione soltanto nel corso degli ultimi secoli, dopo la definitiva maturazione dello Stato-nazione¹⁰⁰. Le interpretazioni storiografiche si differenziano, soprattutto, nel porre l'accento sull'una o sull'altra componente nella genesi dello Stato moderno. Alcuni esempi di queste diverse letture possono essere forniti dai *fattori economici*, come la definitiva separazione tra la sfera della proprietà privata e la sfera del potere politico, la formazione dei mercati nazionali, oppure la nascita della grande ricchezza mobiliare, distaccata per la prima volta dal possesso della terra e degli edifici, quello che è stato chiamato «capitalismo». Altri esempi, invece, sono concessi dai *fattori giuridici*: l'abbandono del pluralismo degli ordinamenti giuridici medievali universalistici, il diritto romano e canonico, in funzione del monopolio da parte

⁹⁷ P. Schiera (a cura di), *Ragion di Stato e ragioni dello Stato (secoli XV- XVII)*, Atti del Convegno dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento, Napoli 9-10 luglio 1990, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici – L'officina tipografica, Napoli, 1996; M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano, 2010: si vedano le lezioni del 8, 15, 22 marzo 1978.

⁹⁸ Rimandiamo a Q. Skinner, *Le origini del pensiero politico moderno*, 2 vol., op. cit. N. Machiavelli, *Il Principe*, Einaudi, Torino, 1997; J. Bodin, *I sei libri dello Stato*, UTET, Torino, 1964.

⁹⁹ Sul distacco dalla persona fisica del monarca si veda E. H. Kantorowicz, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Einaudi, Torino, 2012. Mentre sul suo concepimento come macchina, J. A. Maravall, *Stato moderno e mentalità sociale*, 2 voll., Il Mulino, Bologna, 1991.

¹⁰⁰ P. Prodi, *La storia moderna*, op. cit., p. 72. Si veda: E. Rotelli, P. Schiera (a cura di), *Lo Stato moderno*, I: *Dal Medioevo all'età moderna*; II: *Principi e ceti*; III: *Accentramenti e rivolte*, Il Mulino, Bologna, 1971-74; G. Chittolini (a cura di), *Le crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna, 1979; E. Fasano Guarini (a cura di), *Potere e società negli stati regionali italiani*, Il Mulino, Bologna, 1978.

della legge positiva e la costituzione di una rete di tribunali per l'amministrazione della giustizia, articolati in vari livelli all'interno dello Stato¹⁰¹.

Altri aspetti ancora potrebbero essere analizzati: la nascita dell'apparato burocratico, di quello fiscale, la genesi degli eserciti permanenti e quelli della moderna diplomazia. Questi tre fattori segnarono profondamente l'evolversi istituzionale e, di conseguenza, anche il modo stesso di concepire la politica: «non abbiamo un puro contrapporsi tra il sovrano e i sudditi, un imporsi dall'alto del potere, ma una nuova dialettica che porta alla nascita dell'individuo moderno»¹⁰².

Concludendo, vorremmo sottolineare, per riprendere la questione da cui siamo partiti, che l'intervento dello Stato nella sfera privata dei sudditi, da una parte, si intensificò tramite l'impostazione di un sistema di norme giuridiche sempre più organiche, - attraverso ordinanze di polizia, ma anche mediante l'imposizione di sistemi culturali e religiosi -, d'altra parte, però, come ha sottolineato Dumont, il sovrano rinunciò, volontariamente o meno, «al diritto o alla pratica di disporre in modo arbitrario delle ricchezze dei propri sudditi». Insieme ai molteplici aspetti che stiamo ricostruendo, con il mondo moderno avvenne anche una altra rivoluzione: si spezzò il legame che intercorreva tra la ricchezza immobiliare e il potere sugli uomini, la ricchezza mobiliare divenne pienamente autonoma, non solo in se stessa, ma come «forma superiore della ricchezza in generale», mentre la ricchezza immobiliare ne diventa la forma inferiore. *Attraverso questa scissione assistiamo al sorgere di una categoria autonoma e relativamente unificata di ricchezza e fu, solo a partire dal quel momento, che si poté «tracciare una distinzione tra ciò che chiamiamo 'politico' e ciò che chiamiamo 'economico'»*¹⁰³. Questa distinzione dai confini mobili, problematica e conflittuale, segnò il rapporto tra Economico e Politico.

¹⁰¹ G. Astuti, *La formazione dello Stato moderno in Italia. Lezioni di storia del diritto*, Giappichelli, Torino, 1967; M. Fioravanti (a cura di), *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Laterza, Roma-Bari, 2002; P. Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Laterza, Roma-Bari, 2017; Id., *L'Europa del diritto*, Laterza, Roma-Bari, 2016.

¹⁰² P. Prodi, *La storia moderna*, op. cit., p. 75.

¹⁰³ L. Dumont, *Homo aequalis*. I: *Genesi e trionfo dell'ideologia economica*, II: *L'ideologia tedesca*, op. cit. p. 24.

Intermezzo

Nella crisi della governamentalità

Dopo aver dipanato il *problema* da cui siamo partiti, quel rapporto tra Economico e Politico e descritto quei confini mobili di quel *laboratorio* che è il moderno, solleviamo la questione non più alle origini e alla sua genesi ma nella pancia di quello che è stato il secolo del suo tramonto. In particolar modo, ci interessa posizionarci in quella che Foucault ha nominato come «crisi della governamentalità» o, parafrasando Joan Robinson, nella faglia della «prima crisi della teoria economica», quando - durante il primo dopoguerra, al verificarsi della crisi economica e nella crisi del liberalismo - le *ripercussioni recepite non furono solo economiche ma anche politiche*. Crisi e capitalismo divennero discorsivamente inseparabili. Una delle trappole teoriche che si generò, per noi strumento di analisi prezioso, fu visibile nel fatto che, mentre le libertà democratiche venivano garantite mediante un interventismo economico, queste politiche vennero a loro volta denunciate come una minaccia per la libertà stessa. *L'arte liberale di governo*, nata nel tardo XVIII, divenne vittima, dunque, di questa crisi di governamentalità, crisi che «possono essere ricondotte all'aumento, in certi casi, del

costo economico dell'esercizio delle libertà»¹⁰⁴. Problema, quindi - «o crisi, o coscienza di crisi» – che muoveva da quel «costo economico dell'esercizio della libertà».

Si può avere un'altra forma di crisi che sarà dovuta all'inflazione dei meccanismi compensatori della libertà. Vale a dire che, nell'esercizio di alcune libertà, come ad esempio la libertà di mercato e la legislazione antimonopolistica, può accumularsi un fardello legislativo, avvertito dai protagonisti del mercato come eccesso di interventismo, eccesso di costrizioni e di coercizione. [...] Infine abbiamo dei processi bloccati, ingorghi veri e propri, che fanno sì che i meccanismi produttori della libertà, gli stessi che sono stati chiamati a raccolta per assicurare e fabbricare questa libertà, finiscano in realtà col generare degli effetti distruttivi, che hanno il sopravvento anche su ciò che producono. Si tratta, se volete, dell'equivoco rappresentato da tutti quei dispositivi che potremmo definire «liberogeni»¹⁰⁵.

¹⁰⁴ M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al collège de France (1978-1979)*, op. cit., p. 70. Con il termine governamentalità Foucault intese tre fenomeni: «[Primo] l'insieme di istituzioni, procedure, analisi e riflessioni, calcoli e tattiche che permettono di esercitare questa forma specifica e assai complessa di potere, che ha nella popolazione il bersaglio principale, nell'economia politica la forma privilegiata di sapere e nei dispositivi di sicurezza lo strumento tecnico essenziale. Secondo, per 'governamentalità' intendo la tendenza, la linea di forza che, in tutto l'Occidente e da lungo tempo, continua ad affermare la preminenza di questo tipo di potere che chiamiamo 'governo' su tutti gli altri – sovranità, disciplina -, col conseguente sviluppo, da un lato, di una serie di apparati specifici di governo, e, [dall'altro], di una serie di saperi. Infine, per 'governamentalità' bisognerebbe intendere il processo, o piuttosto il risultato del processo, mediante il quale lo stato di giustizia del Medioevo, divenuto amministrativo nel corso del XV e XVI secolo, si è trovato gradualmente 'governamentalizzato'». A partire dal 1978, dal corso al Collège de France *Sécurité, territoire, population*, Foucault si impegnò in questo vasto programma di ricerca che analizzava le relazioni di potere in termini di «governo»: «lo stato – non più oggi che nel corso della sua storia – non ha mai avuto questa unità, questa funzionalità rigorosa e direi anche questa importanza. Dopotutto, forse, lo stato non è che una realtà composita e un'astrazione mitizzata la cui importanza è molto più circoscritta di quello che si crede». Quel che divenne importante nella definizione della modernità, «cioè per la nostra attualità», era, per Foucault, non tanto la statalizzazione della società, ma «quello che chiamerei 'la governamentalizzazione dello stato». L'«ontologia dell'attualità» collocava il cantiere della governamentalità nel XVIII secolo, qui si stagliò la «governamentalizzazione dello stato», fenomeno complicato in quanto «le tecniche di governo sono diventate realmente la sola posta in gioco politica e il solo spazio concreto di lotta e di contesa politiche, la governamentalizzazione dello stato è stata pur sempre il fenomeno che ha permesso allo stato di sopravvivere». La governamentalizzazione, «interna ed esterna» consentiva questa esistenza in quanto le tecniche di governo che definivano, man mano, ciò che competeva o meno allo stato, ciò che era «pubblico e ciò che è privato, ciò che è statale e ciò che non lo è». M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano, 2010. Uno degli aspetti innovativi di questo concetto è la sua capacità di attraversare le frontiere che separano economico e politico. A dispetto di ciò, sostiene Ute Tellmann, ossia del suo essere simultaneo del costituirsi reciproco del discorso politico e di quello economico, tale concetto rimarrebbe asimmetrico, poiché nel mentre il discorso economico è de-essenzializzato all'interno dell'interpretazione governamentale dello stato, l'economia non raggiunge lo statuto di oggetto di un'analitica di potere a sé stante. Nonostante questo, sostiene Zanini, quella di Foucault rimane una lettura decisiva. S-fonda l'idea «moderna» di una «canonica» incomunicabilità tra il paradigma della scienza politica e quello della scienza economica; ma travolge, anche, l'idea liberale, secondo cui la loro comunicabilità sarebbe, viceversa, scontata. A. Zanini, *L'ordine del discorso economico. Linguaggio delle ricchezze e pratiche di governo in Michel Foucault*, Ombre Corte, Verona, 2010, p. 111. Si veda U. Tellmann, *Foucault and the Invisible Economy*, in 'Foucault Studies', 6, 2009, pp. 5-24. T. Lemke, *Foucault, Governmentality, and Critique, Paradigm Publishers*, Boulder, 2009. Si veda: S. Chignola (a cura di), *Governare la vita. Un seminario sui corsi di Michel Foucault al Collège de France (1977-1979)*, Ombre Corte, Verona, 2006.

¹⁰⁵ M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al collège de France (1978-1979)*, op. cit., pp. 70-71.

Con queste sfaccettature si presentò la crisi del liberalismo. Tra la metà degli anni Venti e gli anni Quaranta del XX secolo sono stati proposti dei meccanismi in grado di garantire, attraverso formule politiche ed economiche, il sistema capitalistico liberale, dall'avanzata del bolscevismo, del socialismo, del fascismo e del nazismo. Furono questi meccanismi, che appartenevano all'ambito dell'«intervento economico», a «produrre un surplus di libertà». Perché, sostenne Foucault, «non c'è sovrano in economia, non c'è sovrano economico». Tutti i ritorni e i ricorsi del pensiero liberale e neoliberale dell'Europa del XIX e XX secolo, rappresentano sempre «un certo modo di porre il problema dell'impossibilità dell'esistenza di un sovrano economico»¹⁰⁶.

Da queste premesse foucaultiane muoviamo la nostra ricerca, nel tentativo di mettere a verifica la solidità e la validità di queste affermazioni. Lo faremo, come abbiamo già annunciato, avendo come centro della nostra tematica le opere di due autori, due giganti del secolo breve: John Maynard Keynes e Friedrich August von Hayek. In particolar modo, tenteremo di far risaltare un tema specifico che ha segnato profondamente la loro produzione, quel *legame indissolubile che intercorreva con il tema della crisi*. Avremo di

¹⁰⁶ Ivi, p. 233. Nell'ultima lezione di *Sécurité, territoire, population*, mostrò come si delinè una nuova forma di governamentalità che si opponesse alla governamentalità dello stato di polizia. La critica a questo venne mossa, appunto, dagli economisti allo scopo di promuovere una nuova arte di governo. L'«eresia» degli economisti si rivolse nei confronti di quel pensiero inscritto alla logica della ragion di stato e non al pensiero cosmo-teologico della sovranità. Gli economisti, insomma, inventarono una «nuova arte di governo» sempre in termini di «ragione», ma che non era più «ragione di stato». La «ragione economica» fornì un nuovo contenuto alla ragion di stato e di conseguenza «offre alla razionalità dello stato nuove forme». Questa nuova governamentalità degli economisti introdusse linee fondamentali della governamentalità moderna e contemporanea. Le trasformazioni che emersero dal pensiero degli economisti – una «neutralità che si oppone all'artificialità politica, una rivendicazione di «razionalità scientifica», una limitazione dell'intervento governamentale statale che comporta una gestione e non più una regolamentazione e, infine, l'integrazione delle libertà e dei limiti all'interno del campo della pratica di governo – condussero a una *nuova forma di calcolo e di razionalità*. L'«autolimitazione di una ragione di governo come autoregolazione di fatto», divenne il tema di riflessione del corso *Naissance de la biopolitique*: sostituì il polo semantico che connotava l'espressione «economia politica». Nella lezione del 10 gennaio 1979, Foucault mise in evidenza come, l'economia politica, non si fosse sviluppata al di fuori e contro la ragione di stato – come, invece, avvenne per il pensiero giuridico –, bensì nel quadro stesso degli obiettivi che la ragion di stato aveva fissato all'arte di governo. Quello che si modificò era il fatto che, d'ora in poi, sarebbe stato «il successo o il fallimento a costruire il criterio d'azione di governo, non più la legittimità o l'illegittimità». *Il successo prese il posto della legittimità*. Il criterio di autolimitazione e un regime di verità vennero introdotte nell'arte di governo dall'economia politica, ma, soprattutto, questa connessione fu resa possibile da quel «luogo di verifica-falsificazione per la pratica di governo», che era il «mercato». La sfera di competenza del governo venne definita «secondo il criterio di ciò che sarebbe utile o inutile, per il governo, fare o non fare». Comparve, in questo frangente, uno degli elementi per noi più rilevanti al fine dello svolgimento della ricerca, ossia quel «discorso economico liberale» che a partire dall'Ottocento invocherà costantemente una *razionalizzazione dell'esercizio del governo*, perché il sospetto era quello che «si governi sempre troppo». Per Foucault fu decisivo l'emersione di un «regime di verità come principio di autolimitazione». Mentre l'economia politica classica mosse il proprio regime discorsivo dalla *police*, il paradigma economico liberale esigeva che la governamentalità si esercitasse insieme alla sua critica. Decisivo divenne proprio quel rapporto tra *verità e mercato* – il mercato, appunto, diventò luogo di verità. Non solo il mercato lasciava intravedere i «meccanismi naturali a cui obbedisce», ma dato libero corso a questi meccanismi, essi permettevano di «determinare un certo prezzo».

fronte due modi differenti di intendere il problema e la nozione di crisi, - come problematizzazione del moderno - che reputiamo essere fondamentale per avanzare nel rapporto tra sfera del politico e sfera dell'economico.

Mostrando come l'«istituzione» moneta segnò profondamente la relazione tra Economico e Politico, avizzeremo nella definizione dei modi attraverso il quale questi due economisti re-iscrissero il significato del concetto di crisi, nel pensiero politico ed economico. Difatti, vedremo come, a cavallo degli anni Trenta, ma con fughe che ci spingeranno anche nei decenni successivi, mutò il concetto di «crisi», venendo ad assumere connotati e contenuti semantici molto differenti rispetto a quello che si è fatto carico nella modernità.

La moderna semantica del concetto di crisi

Prima di spingerci in questa direzione reputiamo necessario, anche se brevemente, esaminare la valenza della trasformazione semantica del concetto di «crisi». Fondamentale per questo è l'opera di Reinhart Koselleck, il quale ha mostrato fin dalla sua dissertazione dottorale, pubblicata nel 1959 con il titolo *Kritik und Krise: Eine Studie zur Pathogenese der bürgerlichen Welt*, come questo concetto abbia definito l'orizzonte storico dell'esperienza moderna: segnato a sua volta da quel legame indissolubile tra critica e crisi e quello tra crisi e decisione sovrana¹⁰⁷.

¹⁰⁷ In *Kritik und Krise*, il punto di partenza dell'analisi storico-politica si fondò sull'ipotesi dell'esistenza di una relazione genetica tra lo stato di lacerazione e di conflitto - la *crisi*, appunto -, che pervadeva lo spazio dischiuso dalla fine della Seconda guerra mondiale, e l'opposizione che fin da subito definì la costituzione della modernità europea: «L'odierna crisi mondiale, caratterizzata dalla tensione tra due potenze mondiali, America e Russia, vista storicamente è un risultato della storia europea. La storia europea si è dilatata a storia mondiale e si identifica in essa, in quanto ha precipitato il mondo intero in uno stato di crisi permanente. Come già la prima conquista dell'intero globo terrestre da parte della società borghese, anche la crisi odierna si colloca nell'ambito di un'autocomprensione storico-filosofica prevalentemente utopistica. Questa autocomprensione è utopistica perché l'uomo moderno è destinato a sentirsi a casa sua dovunque e in nessun luogo. La storia ha superato le rive della tradizione ed oltrepassato tutti i confini. L'onnipresenza delle autorità, attraverso le comunicazioni tecniche che si intrecciano sull'intera superficie del globo, subordina, tutto ad ogni cosa ed ogni cosa a tutto. Nello stesso tempo, al di là degli spazi e dei tempi storici, lo spazio interplanetario viene dischiuso, sia pure soltanto per proiettare anche l'umanità nel processo che essa ha perseguito contro se stessa. Entrambi i fenomeni sono un fatto storico unitario: la crisi politica, se di crisi si tratta, che spinge verso una decisione, e le filosofie della storia corrispondenti a questa crisi, nel cui nome si cerca di anticipare questa decisione, di influenzarla, di guidarla oppure - come catastrofe - di sventarla. La loro radice comune risale al secolo decimottavo. L'impostazione della ricerca è quindi indicata dalla situazione odierna». R. Koselleck, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Il Mulino, Bologna, 1972, p. 7. Oltre a *Kritik und Krise*: si vedano le altre opere di Koselleck su cui si soffermò sul concetto di *crisi*: Oltre alle opere di Koselleck sulla crisi già citate, si veda: R. Koselleck, *Crisi. Per un lessico della modernità*, Ombre Corte, Verona, 2012 e la voce *crisi* R. Koselleck, *Il vocabolario della modernità*, op. cit., pp. 96-109. Si veda inoltre: G. Imbriano, *Le due modernità. Critica, crisi e utopia in Reinhart Koselleck*, DeriveApprodi, Roma, 2016; Id., *Note per una*

I concetti di *Kritik* e *Krise* servirono allo storico tedesco per descrivere i tre momenti della relazione genetica, o meglio, *patogenetica*: in primo luogo, la nascita dello Stato e lo sviluppo di quello *Jus publicum europeum* che si produsse alla fine delle guerre di religione; poi l'affermarsi dell'assolutismo come spazio politico che ha consentito, nella dimensione segreta del privato, di sviluppare la critica illuminista; infine, lo scoppio della crisi *politica* come evento storiograficamente decisivo che definì il conflitto tra società e Stato, tra morale e politica, tra la filosofia della storia e le datità storiche concrete.

La frattura dell'unità della Chiesa, nella lettura koselleckiana, produsse, nel cuore dell'Europa del XVI secolo, uno scardinamento dell'ordine politico che aprì la strada a conflitti religiosi e, in un secondo tempo, di natura sociali, non più risolvibili e governabili attraverso gli strumenti classici del potere pre-moderno. La «risposta specifica» e «storica» a questa dissoluzione e trasformazione sociale fu data dallo Stato assolutistico e dalla «dottrina della ragion di Stato»¹⁰⁸. Attraverso lo Stato assoluto e la dottrina della ragion di Stato, infatti, venne esautorato lo spazio pubblico della religione, e riversato su questi la responsabilità del porre fine alla guerra civile. Ciò permise di guadagnare un campo d'azione illimitato: il principe assoluto, dunque, non riconobbe al di sopra di sé altra istanza che Dio, appropriandosi, inoltre, dei suoi attributi nell'ambito politico e temporale: «la sovranità non è limitata, né da un altro potere, né da alcuna legge, né nel tempo»¹⁰⁹.

La coscienza religiosa fu costretta a ritirarsi in una dimensione privata, vi era la necessità di una separazione netta tra interno ed esterno: «l'uomo avveduto si ritirò nei recessi reconditi del suo cuore, dove rimase giudice di se stesso, mentre le azioni esterne dovettero essere subordinate al giudizio e al tribunale del signore».¹¹⁰ Fu, però, proprio questo elemento di scissione, di separazione, tra privato e pubblico a fornire il «punto di aggancio» all'Illuminismo per esercitare la sua forza critica nei confronti dello Stato assoluto¹¹¹.

Il ruolo della «critica» emerse come preparazione alla «crisi»: i filosofi illuministi, con la loro interpretazione dualistica lessero il dispotismo in termini radicalmente negativi e ciò condusse alla condanna della politica come mezzo di limitazione dello sviluppo della libertà.

ricostruzione del rapporto tra «crisi» e «modernità», in 'Dianoia, Vol. XVI, 2011, pp. 201-235; G. Imbriano, S. Rodeschini, *Introduzione*, in R. Koselleck, *Crisi. Per un lessico della modernità*, op. cit., pp. 7-29.

¹⁰⁸ R. Koselleck, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, op. cit., p. 19.

¹⁰⁹ Ivi, p. 20.

¹¹⁰ Ivi, p. 22.

¹¹¹ Scrive Koselleck: «La neutralizzazione della coscienza per opera della politica fornì un appoggio alla secolarizzazione della morale. L'affievolirsi della religiosità fondata sulla rivelazione che rende possibile lo Stato, sarà fatale a questo stesso Stato, in quanto verrà a ripetersi – in forma secolarizzata – l'antica tematica. L'elemento morale che aspira a diventare politico sarà il grande tema del secolo XVIII. Quanto più veniva dimenticata la situazione di partenza, la guerra civile, cui lo stato deve la sua esistenza e la sua forma, tanto più la ragione di Stato appariva immorale». Ivi, p. 39.

Nel far questo, nel momento in cui «la politica dominante dualisticamente disgiunta viene sottoposta alla sentenza morale, il giudizio morale si trasforma in fatto politico, nella critica politica»¹¹².

Nel concetto di critica è insito il fatto che mediante la critica si opera una separazione. La critica è un'arte del giudizio, la sua attività consiste nel vagliare l'esattezza o la verità, la giustezza o la bellezza di un contenuto già dato, per ricavare dalla conoscenza così ottenuta un giudizio che come risulta dall'uso stesso del termine può essere esteso anche a persone. Nell'esercizio della critica si separa il genuino dal contraffatto, il vero dal falso, il bello dal brutto, il giusto dall'ingiusto. La "critica", in quanto arte del giudicare e del dividere, che discende dal primo, già per questa importanza universale di cui ha goduto anche nel secolo XVIII è legata fin dall'origine all'immagine dualistica del mondo allora dominante¹¹³.

Come fece notare Koselleck, d'altronde, la parola *Kritik* aveva in comune con la parola *Krise* la propria origine semantica: il verbo greco *krino*, aveva il significato di dividere, scegliere, giudicare, decidere. Prima di assumere un portato politico aveva posseduto significati delimitabili in ambito giuridico, teologico e medico. Solo nel XVIII secolo iniziò a mirare alla destrutturazione dello Stato nel nome dell'interesse di parte della nuova classe borghese. La critica morale, quindi, preparò il campo per la crisi politica, ma agì in un modo tale da attuare il mascheramento di quest'ultima, quale corollario politico della critica. A questo processo contribuì la filosofia della storia, «l'altra faccia del paradigma della rivoluzione»¹¹⁴, costituita nel segno del progresso. Essa fornì agli illuministi l'evidenza della coscienza da élite: «fu la minaccia, e in esso il piano di conquista si manifestò con evidenza agli aggrediti»¹¹⁵. Tanto più si nascondeva e maschera la crisi, tanto la critica si acuiva: «la prognosi politica della rivoluzione e il suo mascheramento storico-filosofico sono due aspetti dello stesso fenomeno: la crisi»¹¹⁶.

Nei lavori storico-concettuali successivi dello storico tedesco, crisi divenne la chiave d'accesso privilegiata per comprendere il «*processo di trasformazione verso la modernità*», tanto sul piano della mutazione dei tempi storici, quanto su quello dell'organizzazione dello

¹¹² Ivi, p. 117.

¹¹³ Ivi, p. 120.

¹¹⁴ Ivi, p. 172.

¹¹⁵ Ivi, p. 174.

¹¹⁶ Ivi, p. 182.

spazio politico¹¹⁷. La redazione del lemma «crisi» per il *Lexicon* avvenne, infatti, nella compiuta prospettiva storica e non più nel frangente della genealogia politica della nascita dello Stato¹¹⁸. Questo concetto poté «a tal punto generalizzare l'esperienza moderna, che 'crisi' si trasforma per la 'storia' nel concetto di durata per eccellenza»¹¹⁹. La storia dei concetti di Koselleck ci consegna l'idea che la modernità non era più segnata da una crisi politica, ma piuttosto dalla più fondamentale esperienza dell'accelerazione del tempo storico. Tanto che, a partire dal XIX secolo, l'«epoca moderna potrebbe essere definita un'epoca di crisi», proprio nel senso che la costituzione del tempo storico moderno era processo temporale accelerato¹²⁰. Koselleck ha inserito lemma crisi all'interno di quel ristretto novero di concetti che definirono la nuova qualità del tempo storico, o meglio a quel processo che qualificò l'epoca moderna.

Ma cosa accade al concetto di crisi nel momento in cui il moderno «tramonta»? È ancora in grado di garantire quella coerenza semantica? Nell'ultimo lavoro koselleckiano sul tema - un intervento che tenne nel 1985 a Castel Gandolfo alla presenza del Papa Giovanni Paolo II, durante un simposio a cui presero parte una serie di intellettuali e storici, con tema proprio la questione della crisi - provò a rispondere a questa questione in maniera esplicita, per quanto vada tenuto conto della platea a cui si stava rivolgendo.

Definì il modello semantico della crisi come quello che conduceva e consisteva nella «decisione ultima» e non esitò a richiamare - quale risposta al tramonto che conseguiva l'impossibilità o incapacità della crisi di configurare la «decisione ultima» - la figura della teologia politica schmittiana, quella del *katechon*¹²¹. Se il modello teologico della decisione risoltrice era il Giudizio Finale, adesso la «fine» non si trovava più nella disponibilità della decisione politica, a cui non restava che il potere di differire e arrestare una fine su cui non era più la politica, con il suo paradigma specificatamente moderno di crisi, a decidere:

Si pone così la questione se il nostro modello semantico della crisi come decisione finale [*Letztentscheidung*] non ha più possibilità di realizzarsi come talvolta in

¹¹⁷ R. Koselleck, *Introduction and Prefaces to Geschichtliche Grundbegriffe* (1972), in 'Contributions to the History of Concepts', Vol. 6, 1, 2011, pp. 1-37.

¹¹⁸ N. Olsen, *History in the Plural: An Introduction to the Work of Reinhart Koselleck*, Berghahn Books, New York and Oxford, 2012.

¹¹⁹ R. Koselleck, *Crisi. Per un lessico della modernità*, op. cit., p. 50.

¹²⁰ Ivi, p. 66.

¹²¹ Sul rapporto personale e intellettuale tra Koselleck e Schmitt si veda il loro carteggio recentemente pubblicato in tedesco: R. Koselleck, C. Schmitt, *Der Briefwechsel: 1953-1983*, Suhrkamp Verlag, Berlin, 2019. Sul carteggio si veda: G. Imbriano, *Alcune riflessioni sul carteggio inedito tra Carl Schmitt e Reinhart Koselleck (1953-1980)*, in 'Filosofia Politica', 2, 2014, pp. 291-310. Si veda anche S. Chignola, *La politica, il «Politico» e il suo concetto. Koselleck, Schmitt e la «Begriffsgeschichte»*, in 'Filosofia Politica', 2, 2016, pp. 233-256.

passato. Se così è, sarebbe indispensabile impegnarsi con tutte le forze per arrestare il tramonto. Il *katechon* è anche una risposta teologica alla crisi¹²².

Riprendendo questo interrogativo e ampliandolo, Zygmunt Bauman sostenne che la *Sattelzait* potesse risultare una metafora efficace «sia per noi che ci sforziamo di prevedere le anse che il XXI secolo inevitabilmente descriverà lungo il suo percorso sinuoso, sia per gli storici futuri che tenteranno retrospettivamente di descrivere tale percorso». Ci ritroviamo, infatti, su un pendio che sale verso un valico di montagna mai attraversato prima e non abbiamo idea di che veduta ci si schiuderà davanti una volta arrivati in cima. Interrogato su queste sollecitazioni, direttamente postagli dal sociologo polacco, Koselleck rispose che «mancano persino i concetti con cui esprimere le nostre previsioni. Tali concetti si formano soltanto inerpicandosi concretamente, e non un momento prima»¹²³. Per quanto questa strada sia intricata e complessa, reputiamo che scavare nel concetto di crisi, facendolo riflettere nel rapporto tra Economico e Politico possa aiutare a percorrerla.

L'economico e la crisi

Probabilmente non siamo ancora giunti ad un momento di soglia dentro il quale il concetto di crisi ricondensa un significato e un «plusvalore», però possiamo vedere come, nella sua allusione ad una condizione generalizzata, con l'Economico assuma una rilevanza fondamentale. In un lessico francese del 1839, la parola crisi designò «en général, un état d'incertitude, de souffrance et d'épreuve. Il est d'un fréquent usage dans le langage habituel de la presse périodique». Era con queste parole che Duclerc e Pagnerre iniziarono la trattazione del lemma crisi nel *Dictionnaire Politique*. In questa voce gli autori segnalavano un utilizzo plurimo della parola crisi, alludendo ad un futuro ignoto i cui presupposti non si sarebbero lasciati chiarire a sufficienza: dalla crisi che si preparava nella lotta politica, alle

¹²² R. Koselleck, *Il vocabolario della modernità*, op. cit., p. 108. Abbiamo preferito la traduzione di Gentili, in D. Gentili, *Crisi come arte di governo*, Quodlibet, Macerata, 2018, p. 58

¹²³ Z. Bauman, *L'Europa è un'avventura*, Laterza, Roma-Bari, 2012, pp. 140-141. Come sottolinea Zanini, riprendendo il saggio koselleckiano del 1985 «se l'uso così frequente della parola fosse un indizio sufficiente di una crisi reale, allora dovremmo vivere in una crisi generalizzata. Ma questa conclusione, che corrisponde a un luogo comune diffuso, non contribuisce molto alla diagnosi della nostra situazione». Ma, se ciò fosse vero, o la *condizione* che esprimiamo oggi, a livello globale, non è *solo* «critica», oppure, se lo è, il concetto di crisi non è più adeguato a fronte del dilatarsi spazio-tempo di ciò a cui il termine, semanticamente, si riferisce. Ovvero, se ciò che è «critico» sembra non essere più dipanabile da una «de-cisione» (quale che ne sia la forma o l'artefice), l'eccezione diviene condizione comune, perdendo qualsivoglia particolare significato «oltre» la norma. A. Zanini, *Crisi: concetto e condizione*, in R. Koselleck, *Crisi. Per un lessico della modernità*, op. cit., pp. 95-96.

crisi ministeriali che si aprivano durante gli «interrègnes» quando non si conosceva il successore di un ministro appena dimessosi. Segnarono, inoltre, che «le commerce et l'industrie sont en état de Crise» quando gli affari erano sospesi e quando a un gran numero di commercianti e industriali mancava il loro impegno. Il carattere principale di questo fenomeno era quello di indebolire o rovinare il credito, aumentando l'angoscia delle persone che si dedicavano abitualmente a operazioni commerciali o industriali¹²⁴.

Nell'analisi di Koselleck, il concetto economico di crisi rientrò nella categorizzazione di «crisi come concetto periodale iterativo»: la crisi poteva designare una specifica dinamica sempre più accelerata, nella quale si annodavano molti conflitti che avrebbero fatto saltare il sistema, per condurre a una nuova situazione dopo la crisi. In questo caso, notò lo storico tedesco, «crisi» venne ad indicare «l'oltrepasamento di una soglia epocale, ossia un decorso che, *mutatis mutandis*, può ripetersi»¹²⁵.

Soprattutto, però, il concetto di crisi non sarebbe diventato una parola d'ordine se non fosse arrivato ad avere un contenuto semantico capace di denotare un'esperienza che andava facendosi sempre più comune: quella delle *crisi economiche*¹²⁶. Sicuramente, in un primo momento, dietro i modelli economici della crisi stavano le metafore dell'equilibrio tipiche del XVIII secolo, che non ebbero mai una piena corrispondenza empirica¹²⁷. Come sostiene lo storico tedesco «le crisi avvengono sempre quando l'equilibrio tra offerta e domanda, tra produzione e consumo, tra circolazione del denaro e circolazione delle merci viene talmente alterata che ovunque si manifestano recessioni e regressi». Ma, al contempo, l'esperienza mostrò che a una crisi «ha sempre fatto seguito una crescita generale della produttività»¹²⁸. L'elemento paradossale di questa teoria della crisi consistette nel fatto che l'equilibrio si reggeva o veniva ricostruito solamente a condizione di un aumento della produttività e non a un suo ristagno. Il legame di questo modello con il progresso divenne indissolubile¹²⁹.

¹²⁴ E. Duclerc, Pagnerre, *Dictionnaire politique: encyclopédie du langage et de la science politiques* (1839), Paris, 1860, p. 209.

¹²⁵ R. Koselleck, *Il vocabolario della modernità*, op. cit., pp. 99-100. Koselleck distingue altre due opzioni semantiche che corrispondono all'uso effettivamente e storicamente compiuto del concetto: nella prima, la storia può essere interpretata come crisi permanente. La storia mondiale è il tribunale mondiale. In questo caso, si tratta di un concetto processuale. Nell'altro caso, *crisi* può intendere semplicemente l'ultima crisi della storia che si è svolta fino ad oggi. Questo concetto di crisi, differentemente dai due precedenti, è un concetto puramente riferito al futuro e mira ad una decisione finale.

¹²⁶ R. Koselleck, *Crisi. Per un lessico della modernità*, op. cit., p. 77. Si veda anche l'importante testo di D. Besomi, *Il linguaggio delle crisi. L'economia tra esplosioni, tempeste e malattie*, Donzelli, Roma, 2017.

¹²⁷ Si vedano B. Accarino (a cura di), *La bilancia e la crisi. Il linguaggio filosofico dell'equilibrio*, Ombre Corte, Verona, 2003; M. Bazzoli (a cura di), *L'equilibrio di potenza. Dal Cinquecento al Congresso di Vienna*, Edizioni Unicopli, Milano, 1998; G. Lunghini, *Equilibrio*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.

¹²⁸ R. Koselleck, *Crisi. Per un lessico della modernità*, op. cit., p. 103.

¹²⁹ Sostiene nel saggio del 1985: «L'opzione semantica solleva la questione se quello di *progresso* sia il vero concetto-guida della *crisi* ovvero se il concetto periodale negativo di *crisi* sia il vero concetto-guida sotto il

Se, nel 1844, Friedrich Engels, nei *Lineamenti di una critica dell'economia politica*, riconduceva le crisi, che ciclicamente aumentavano, ad un «accrescimento della forza produttiva», fu anche chiaro, da allora, che le crisi sarebbero divenute, nonostante le eccezioni, una categoria fondamentale dell'economia politica e della sua critica. Dal 1857 le crisi, però, iniziarono ad essere fenomeni planetari prodotti dall'instabilità del sistema capitalistico stesso, che in qualche modo, segnarono e misero in tensione il nodo «crisi-progresso».

La crisi denotò lo spazio di tempo del cambiamento repentino all'interno di un cambiamento ciclico, il cui diagramma di sviluppo sfuggiva a tutte le visioni correnti¹³⁰. Qualora queste singolarità fossero comprese all'interno della loro condizione storica sarebbe aumentata la possibilità del superamento del sistema capitalistico.

Da decenni la storia dell'industria e del commercio è soltanto la storia della ribellione delle moderne forze produttive contro i moderni rapporti di produzione, contro i rapporti di proprietà che costituiscono le condizioni di vita della borghesia e del suo dominio. *Basti ricordare le crisi commerciali, che, nella loro ricorrenza periodica, mettono sempre più minacciosamente in questione l'esistenza dell'intera società borghese.* Durante le crisi commerciali vengono regolarmente distrutte non solo una grossa parte dei prodotti, ma anche le forze produttive già create. Nelle crisi divampa una epidemia sociale che a ogni epoca precedente sarebbe apparsa come un controsenso – un'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova d'improvviso ricondotta a uno stato di momentanea barbarie; una carestia, una generale guerra di sterminio sembrano averle tagliato tutti i mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio sembrano annientati, e perché? Perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive che sono a sua disposizione non servono più a promuovere lo sviluppo dei rapporti borghesi di proprietà; al contrario, sono diventate troppo potenti per questi rapporti e vengono da essi ostacolate; e non appena superano questo ostacolo, gettano nello scompiglio l'intera società

quale va sussunto anche il concetto di *progresso*. Se il concetto di *crisi* come concetto periodale iterativo potesse rivendicare una maggiore forza esplicativa, allora al progresso, che innegabilmente c'è, potrebbe essere riconosciuto il suo relativo diritto». R. Koselleck, *Il vocabolario della modernità*, op. cit., p. 103. Per una panoramica della storia economica della crisi e del pensiero economico sulla crisi si veda: L. Coletti, C. Napoleoni, *Il futuro del capitalismo. Crollo o sviluppo?*, Laterza, Roma-Bari, 1970; M. Dobb, *Problemi di storia del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma, 1970; N. De Vecchi, *Crisi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993; C. P. Kindleberger, *Euforia e panico. Storia delle crisi finanziarie*, Laterza, Roma-Bari, 1987; P. Della Posta (a cura di), *Crisi nell'economia e crisi della teoria economica. Teoria tradizionale e nuova economia civile a confronto*, Liguori, Napoli, 2012.

¹³⁰ R. Koselleck, *Crisi. Per un lessico della modernità*, op. cit., p. 84. Sul rapporto tra Koselleck e Marx si veda: G. Imbriano, *Koselleck liest Karl Marx*, in 'Zeitschrift für Ideengeschichte', XI, 2017, pp. 97-112. Si veda F. Engels, *Lineamenti di una critica dell'economia politica*, Il Prato, Padova, 2018. Su Marx e la crisi la letteratura è estremamente vasta, per una ricostruzione antologica si veda: K. Marx, *Il capitalismo e la crisi. Scritti scelti*, DeriveApprodi, Roma, 2010. Si veda anche P. Mattick, C. Deutschmann, V. Brandes, *Crisi e teorie della crisi*, Dedalo, Bari, 1979.

borghese, mettono in pericolo l'esistenza della proprietà borghese. I rapporti borghesi sono diventati troppo angusti per contenere la ricchezza da essi stessi prodotta. – Come supera le crisi la borghesia? *Da un lato, imponendo la distruzione massiccia delle forze produttive; dall'altro, conquistando nuovi mercati e sfruttando più intensamente i vecchi. Come dunque? Preparando crisi più generali e violente e diminuendo i mezzi per prevenirle*¹³¹.

La categoria economica, nel 1848, rimaneva ancora interna all'analisi storico-politica. Il superamento prevedibile di quello specifico modo di produzione definito capitalismo richiedeva l'azione politica del proletariato. Ma, una nuova rivoluzione era concepibile «solamente in conseguenza di una nuova crisi. L'una è altrettanto sicura quanto l'altra»¹³². La positività del concetto di crisi si esprimeva, in quegli anni, sul piano politico. La corrispondenza tra i due filosofi, a cavallo della crisi del 1857 – gli stessi anni in cui Marx lavora sui *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie* – è emblematica. Marx scriveva ad Engels

Lavoro moltissimo. Per lo più fino alle 4 del mattino. Perché è un lavoro doppio: 1) Elaborazione delle linee fondamentali dell'economia. (È assolutamente necessario andare *au fond* della questione per il pubblico, e per me *individually, to get rid of this nightmare*). 2) La crisi attuale. Su di essa, oltre agli articoli per la *Tribune*, mi limito a prendere appunti, cosa che però richiede un tempo notevole. Penso che *about* in primavera, potremmo scrivere insieme un *pamphlet* sulla faccenda, a mo' di riapparizione davanti al pubblico tedesco, per dire che siamo sempre qui, *always the same*¹³³.

Tra le notizie provenienti dal distretto industriale di Manchester, quelle francesi sulla politica di Napoleone III e quelle statunitensi, in quanto corrispondente del *New York Daily Tribune* vi era la tensione a riordinare gli studi economici «per metterne in chiaro almeno le grandi linee prima del *déluge*»¹³⁴.

¹³¹ K. Marx, F. Engels (edizione a cura di C17), *Il manifesto comunista*, Ponte alle Grazie, Milano, 2018, pp. 20-21 (corsivo nostro). Si veda il commento di D. Gentili, pp. 101-103. Si veda anche E. Mandel, *La formazione del pensiero economico di Karl Marx*, Laterza, Roma-Bari, 1969.

¹³² K. Marx, F. Engels, *Rassegna maggio-ottobre 1850*, in Id., *Opere complete. Vol. X*, Editori Riuniti, Roma, 1972-1991, p. 522.

¹³³ Lettera di Marx ad Engels, 18 dicembre 1857 in Id., *Carteggio*, vol. 3, Editori Riuniti, Roma, 1972, p. 130. Si veda K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, 2 vol., La Nuova Italia, Firenze, 1978. Per un'analisi dei *Grundrisse*: R. Rosdolsky, *Genesi e struttura del «Capitale» di Marx*, Laterza, Roma-Bari, 1971; A. Negri, *Marx oltre Marx*, Manifestolibri, Roma, 2003; M. Musto, *I Grundrisse di Karl Marx. Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 150 anni dopo*, ETS, Pisa, 2015.

¹³⁴ Lettera di Marx ad Engels, 8 dicembre 1857, in Id., *Carteggio*, vol. 3, op. cit., p. 124. Si veda anche S. Bologna, *Moneta e crisi: Marx corrispondente della "New York Daily Tribune" 1856-57*, in S. Bologna, P. Carpi, A. Negri, *Crisi e organizzazione operaia*, Feltrinelli, Milano, 1974. L'esaltazione per la crisi era tale che fece sostenere ad Engels essa che gli stava facendo «fisicamente bene quanto un bagno di mare». Lettera di Engels a Marx, 15 novembre 1857, in Id., *Carteggio*, vol. 3, op. cit., p. 111.

L'articolazione di critica dell'economia, dell'ideologia e della politica era quanto l'endiadi «critica e crisi» imponeva, muovendo dalla forma denaro¹³⁵. La ricorrenza delle crisi, seguite da una delusione rivoluzionaria, fu la ragione del raggiungimento, da parte della teoria economica marxiana, di una propria autonomia e maturità. In essa la dottrina della crisi giunse ad avere un significato centrale¹³⁶. La dottrina della crisi di Marx conteneva sia elementi immanenti al sistema capitalistico, tanto elementi che lo destrutturano:

L'opposizione immanente alla merce, di valore d'uso e valore, di lavoro privato che si deve allo stesso tempo presentare come lavoro immediatamente sociale, di lavoro concreto particolare che allo stesso tempo vale solo come lavoro astrattamente generale, di personificazione dell'oggetto e oggettivazione della persona, questa contraddizione immanente riceve le sue *forme sviluppate di movimento* nelle opposizioni della metamorfosi delle merci. Quindi queste forme includono la *possibilità*, ma soltanto la possibilità delle crisi. Lo sviluppo di tale possibilità a realtà esige tutto un ambito di rapporti che dal punto di vista della circolazione semplice delle merci non esistono ancora¹³⁷.

Utilizzò sempre singole descrizioni per svelare che le cause presunte erano semplicemente sintomi delle crisi capitalistiche. Uno dei sintomi era la penuria di credito: «non ci può essere nulla di più sciocco del dogma che la circolazione delle merci implichi la necessità delle vendite e delle compre, ogni vendita è compra, e viceversa». Questa identità implicava che la merce diventava inutile, sostenne Marx, quando «gettata nell'alambicco alchimistico della circolazione, non ne esce come *denaro*»¹³⁸.

Questa circolazione «spezza i limiti cronologici, spaziali e individuali dello scambio dei prodotti, proprio perché nell'opposizione di vendita e compra scinde l'*identità immediata* presente nel dare in cambio il prodotto del lavoro altrui». Il fatto che questi processi, che si contrapponevano, costituissero una «*unità interna*» stava a significare che la «loro unità interna si muove in *opposizioni esterne*»:

Se il farsi esteriormente indipendenti dei due momenti, che internamente non sono indipendenti perché si integrano reciprocamente, prosegue fino ad un certo punto, l'unità si fa valere con la violenza, attraverso ad una *crisi*¹³⁹.

Il credito, che contribuiva ad aumentare lo sviluppo materiale delle forze produttive, dunque, era solo uno dei fattori scatenanti. Un altro elemento che Marx prese in considerazione era

¹³⁵ A. Zanini, *Filosofia economica. Fondamenti economici e categorie politiche*, op. cit., p. 148.

¹³⁶ R. Koselleck, *Crisi. Per un lessico della modernità*, op. cit., p. 85.

¹³⁷ K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Libro primo, Editori Riuniti, Roma, 1994, p. 146.

¹³⁸ Ivi, p. 145.

¹³⁹ Ivi, p. 146.

il sottoconsumo: legge già scoperta da David Ricardo della «caduta tendenziale del saggio di profitto».

Le crisi, dunque, nella lettura che Koselleck diede del metodo analitico marxiano, da un lato contenevano in sé i momenti immanenti del loro stesso superamento, ma dall'altro manifestavano la tendenza che conduceva ai limiti e ai confini del modo di produzione capitalistico¹⁴⁰. Quello che ci pare rilevante sottolineare, in conclusione di questo intermezzo, sulla scorta dell'analisi di Zanini, è come Marx centrò la «confusione» disciplinare generata dalla *Kritik* nel punto di intersezione tra Economico e Politico. In un sol colpo, infatti, Marx «porta a compimento il rapporto tra Politico ed Economico. In questo compimento il concetto di sovranità politica come sfera autonoma, secca contrapposizione ontologica, viene travolta dai suoi attributi biopolitici»¹⁴¹.

Si tratta ora di volgere lo sguardo su come questo problema sia stato affrontato poco più di mezzo secolo dopo dai due «pensatori borghesi» John Maynard Keynes e Friedrich A. Hayek.

¹⁴⁰ R. Koselleck, *Crisi. Per un lessico della modernità*, op. cit., p. 89.

¹⁴¹ A. Zanini, *Macchine di pensiero. Schumpeter, Keynes, Marx*, Ombre Corte, Verona, 1999, p. 91.

Capitolo II – Keynes

I tre Keynes

Durante la «guerra civile europea», questo trentennio segnato ai suoi estremi dai conflitti globali, venne a crollare la, citando Foucault, «governamentalità liberale»¹⁴². L'articolazione del rapporto tra sfera del politico e quella dell'economico si riscrisse, facendo venir meno la proiezione sul piano politico di ciò che non funziona sul piano economico. Il nostro compito sarà quella di leggere questa innovazione nelle opere di due economisti, appunto John Maynard Keynes e Friedrich A. Hayek nel tentativo di mostrare la risposta, o meglio le risposte, ricercate nel tentar di dar una sistematizzazione filosofico-economica al problema della crisi.

In questo secondo capitolo, la nostra analisi sarà concentrata sul lavoro e sulle opere del primo, il più innovativo e iconoclasta economista del Novecento. Prodotto, come sostiene Moggridge, dell'Inghilterra vittoriana ed edoardiana, Keynes era figlio del logico ed economista John Neville, autore di *Formal Logic* e *Scope and Method of Political Economy*, e di Florence Ada Brown, prima sindaca di Cambridge. Allievo prima a Eton e poi al King's

¹⁴² Sulla «guerra civile europea» si veda E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea (1914-1945)*, Il Mulino, Bologna, 2008. Si veda anche A. Tooze, *The Deluge. The Great War and the Remaking of Global Order 1916-1931*, Penguin, London, 2015.

College di Cambridge, venne considerato da Alfred Marshall, primo professore a ricevere una cattedra di economia politica in Inghilterra, uno dei migliori allievi con cui avesse mai discusso e lo scelse come suo assistente¹⁴³. Di Keynes, probabilmente, se ne può rintracciare più d'uno. Spesso venne accusato di cambiare idea: un suo enorme punto di forza, in quanto capace di mostrare la sua acutezza analitica riguardo i mutanti fattori economici e sociali. Eppure non per questo fu un autore «camaleontico», Keynes voleva e doveva essere incisivo e determinante con le sue idee. Le ultime battute della *General Theory* stanno lì a dimostrarlo:

se le idee sono corrette – ipotesi sulla quale necessariamente l'autore deve basarsi quando scrive – predico che sarebbe un errore contestare la loro potenza nel corso di un certo periodo di tempo. Nel momento presente ci si attende, con un'intensità quale raramente fu raggiunta nel passato, una diagnosi più fondamentale; si è più particolarmente pronti a riceverla; e si è ansiosi di metterla in atto, se essa fosse appena plausibile. Ma a parte questa tendenza contemporanea, le idee degli economisti e dei filosofi politici, così quelle giuste come quelle sbagliate, sono più potenti di quanto comunemente si ritenga. In realtà il mondo è governato da poche cose all'infuori di quelle. Gli uomini della pratica, i quali si credono affatto liberi da ogni influenza intellettuale, sono spesso gli schiavi di qualche economista defunto. Pazzi al potere, i quali odono voci nell'aria, distillano le loro frenesie da qualche scribacchino accademico di pochi anni addietro. Sono sicuro che il potere degli interessi costituiti è assai esagerato in confronto con l'affermazione progressiva delle idee. Non però immediatamente, ma dopo un certo intervallo; giacché nel campo della filosofia economica e politica non vi sono molti sui quali le nuove teorie fanno presa dopo che essi abbiano passato l'età di venticinque o trent'anni; cosicché le idee che i pubblici funzionari e gli uomini politici e perfino gli agitatori applicano agli avvenimenti correnti non è probabile che siano le più recenti. Ma presto o tardi sono le idee, non gli interessi costituiti, che sono pericolose sia nel bene che nel male¹⁴⁴.

Ripercorreremo nel lavoro alcuni degli aspetti più significativi della sua vita intellettuale, anche se l'obiettivo che intendiamo portare a termine, analizzando questa figura «eretica» del pensiero economico, è mettere in rilievo come il suo ragionamento fosse fortemente implicato con la nozione di crisi¹⁴⁵. Ci muoveremo indagando tre aspetti del suo lavoro e

¹⁴³ D. E. Moggridge, *Guida a Keynes*, BUR, Milano, 1978, p. 25. J. N. Keynes, *Studies and Exercises in Formal Logic*, New Publisher, New York, 2021; Id., *The Scope and Method of Political Economy*, Routledge, London, 2011. Si veda C. Cristiano, *The Political and Economic Thought of the Young Keynes. Liberalism, markets and empire*, Routledge, New York, 2014, pp. 69-96.

¹⁴⁴ J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, UTET, Torino, 2013, p. 577.

¹⁴⁵ Per quanto riguarda i lavori bibliografici su Keynes ricordiamo in particolare: F. Harrod, *La vita di Keynes*, Einaudi, Torino, 1965 e la biografia in tre volumi di R. Skidelsky, *John Maynard Keynes. Speranze tradite*

della sua produzione: in primo luogo, analizzeremo il rapporto keynesiano tra la *moneta* e la *crisi*, attraverso lo scavo dei tre testi più rilevanti sulle questioni monetarie: *A Tract on Monetary Reform* del 1923, i due volumi del *Treatise on Money* pubblicati 1930 e, infine, la sua opera più nota *The General Theory of Employment, Interest and Money* apparsa nel 1936. In seguito prenderemo in considerazione il Keynes «liberale»: una seconda faglia di crisi l'economista inglese la individuò nel liberalismo ottocentesco, i principi del *laissez-faire* erano esauriti e vi era la necessità, secondo Keynes, di far pulizia di quei «principi metafisici» che reggevano le idee dominanti. Analizzando la sua critica a questi residui di pensiero, vedremo come Keynes ragionasse intorno a un «nuovo liberalismo». Infine incontreremo il Keynes «diplomatico»: egli, oltre alla breve esperienza al Ministero per l'India dove lavorò successivamente alla laurea, in altre due occasioni occupò posizioni «demi-semi-ufficiali» presso le istituzioni ministeriali e in particolare al Tesoro. La prima volta durante il primo conflitto mondiale, posizione che abbandonò, in polemica, durante l'elaborazione del Trattato di Pace postbellico e, successivamente, tra il 1940 e il 1946, occupandosi prima della finanza interna e poi di trattare con gli statunitensi un piano finanziario globale postbellico e i prestiti americani in favore della Gran Bretagna.

Crisi e moneta

In questo paragrafo ci occuperemo della prima direttiva della crisi keynesiana: il rapporto tra *crisi* e *moneta*. È un tema che riguarderà anche ulteriori aspetti che andremo a trattare, ma su cui vorremmo concentrare la nostra attenzione a partire da tre opere fondamentali: *A Tract on Monetary Reform* pubblicato nel 1923, *Treatise on Money* del 1930 e *The General Theory of Employment, Interest and Money* apparso nel 1936. Patinkin ha definito questi tre testi «la trilogia interbellica», capace di scandire lo sviluppo del pensiero monetario keynesiano dalla tradizione della teoria quantitativa ereditata dai suoi maestri di Cambridge; al sistematico tentativo di dinamicizzare ed elaborare questa teoria e le sue applicazioni e,

1883-1920, Bollati Boringhieri, Torino, 1989; Id., *John Maynard Keynes. L'economista come salvatore 1920-1937*, Bollati Boringhieri, 1996; Id., *John Maynard Keynes, 3. Fighting for Britain 1937-1946*, Macmillan, London, 2000. Si vedano inoltre, D. E. Moggridge, *Maynard Keynes. An Economist's Biography*, Routledge, London, 1992; R. Skidelsky, *Keynes*, Il Mulino, Bologna, 1998; M. Messori, *La teoria economica di Keynes*, Loescher, Torino, 1978; B. Ingrao, F. Ranchetti, *Il mercato nel pensiero economico. Storia e analisi di un'idea dall'Illuminista alla teoria dei giochi*, Hoepli, Milano, 1996, pp. 577- 667. L'opera di Keynes è stata raccolta, da E. Johnson e D. Moggridge, in trenta volumi: J. M. Keynes, *Collected Writings of John Maynard Keynes*, Macmillan, London, 1971-1978.

infine, all'opera rivoluzionaria che scrisse sotto lo stimolo costante e la critica dei suoi colleghi e studenti – e con la quale cambiò la faccia della teoria monetaria e definì lo schema all'interno del quale essa si sarebbe sviluppata negli anni a venire¹⁴⁶.

La politica monetaria degli anni Venti

Gli eventi riguardanti l'economia e le politiche monetarie degli anni Venti suscitarono un dibattito teorico estremamente ricco: questi fornirono a Keynes importanti riflessioni e strumenti analitici per indagare il funzionamento del capitalismo e dei suoi squilibri. In *The Economic Consequences of the Peace* aveva messo in mostra le cause dell'instabilità del processo di accumulazione del capitale e avvisato, con tratti cupamente profetici, riguardo ai pericoli che avrebbe causato affamare gli sconfitti. Inoltre, nel pamphlet del 1919 consigliava di concentrarsi sulla ripresa della produzione e dell'utilizzo intensivo delle risorse, piuttosto che contendersi le ricchezze degli sconfitti. La vessazione avrebbe causato e messo in moto meccanismi inflattivi, come prontamente avvenne in Austria e in Germania. Il periodo post-bellico fu vittima di oscillazioni economiche violente, soprattutto nel potere d'acquisto della moneta, che a sua volta minava ogni stabilità¹⁴⁷. D'altra parte, l'opinione che l'attività economica, nelle sue fasi espansive e recessive, dovesse essere gestita dalle autorità era avversata dall'opinione pubblica. A ciò era connessa l'idea che la soluzione degli squilibri si potessero ritrovare nei meccanismi automatici di regolazione delle grandezze monetarie, come, appunto, il *gold standard* che era stato, lungamente, punto di riferimento.

¹⁴⁶ D. Patinkin, *Keynes's Monetary Thought. A Study of its Development*, Duke University Press, Durham, 1976. Si veda D. Delli Gatti, *Moneta, accumulazione e ciclo. Keynes negli anni dell'"alta teoria"*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1994; A. M. Carabelli, M. A. Cedrini, *Keynes's General Theory, Treatise on Money and Tract on Monetary Reform: Different Theories, Same Methodological Approach?*, in 'European Journal of the History of Economic Thought', Vol. 21, 2014, pp. 1060-1084.

¹⁴⁷ Si veda sulla situazione tedesca: C. L. Holtfrerich, *L'inflazione tedesca 1914-1923*, Laterza, Roma-Bari, 1989; C. Bresciani-Turroni, *Le vicende del marco tedesco*, in 'Annali di Economia', VII, 1931; A. Ferguson, *Quando la moneta muore. Le conseguenze sociali dell'iperinflazione nella Repubblica di Weimar*, Neri Pozza, Vicenza, 2011. Su quella austriaca si vedano le considerazioni di Hayek, su cui torneremo, in F. A. Hayek (a cura di S. Kresge e L. Wenar, *Hayek su Hayek. L'autobiografia del più grande pensatore liberale del Novecento. Il premio Nobel dell'economia racconta la vita, la storia e la cultura di un secolo*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1994, p. 102. Si veda D. E. Moggridge, *Keynes and the International Monetary System 1909-46*, in J.S. Cohen, G.C. Harcourt (Eds.), *International Monetary Problems and Supply-Side Economics: Essays in Honour of Lorie Tarshis*, Macmillan, London, 1986, pp. 56-83.

Nel 1922 il dibattito culturale in Gran Bretagna verteva su un'«analisi della realtà» che si confondeva, spesso, con i «giudizi di valore». Keynes, che aveva terminato la sua missione di «informatore-formatore» delle vicende riguardanti il Trattato di pace, pubblicando quello stesso anno *A Revision of the Treaty*, concentrò le sue attività e i suoi interessi sul problema della finanza interna. Si dedicò alla pubblicazione, sul Manchester Guardian, di dodici supplementi, intitolati *Reconstruction in Europe*: in questi articoli venne trattato «l'intero campo della finanza, dell'industria, del commercio e del lavoro»¹⁴⁸.

Il 7 luglio 1923, il tasso di sconto ufficiale fu portato dal tre al quattro per cento. Questa decisione della Banca d'Inghilterra venne ritenuta da Keynes come «uno dei movimenti più avventati di quell'indice che mai sia avvenuto. Sotto l'influenza di una dottrina angusta e sorpassata, la Banca d'Inghilterra ha commesso un grave errore»¹⁴⁹. Questa operazione, durante una grave depressione e una tendenza al ribasso dei prezzi, fu dettata, secondo Keynes, esclusivamente al ristabilimento della sterlina alla parità aurea prebellica e non a sanare la situazione creditizia interna. In questa situazione rielaborò gli articoli apparsi sul Manchester Guardian e nel novembre 1923 pubblicò *A Tract on Monetary Reform*, opera tradotta in italiano da Piero Sraffa, in cui analizzò, in modo rigoroso, «l'inflazione e la deflazione all'interno e nei rapporti con l'estero e delle scelte di politica monetaria di fronte agli obiettivi alternativi della stabilità dei prezzi o del tasso di cambio»¹⁵⁰.

Come sostiene Moggridge, *A Tract on Monetary Reform* costituì una solida argomentazione a favore di «un'attiva direzione del sistema monetario da parte delle autorità, al fine di mantenere la stabilità dei prezzi e insieme una serie di proposte riguardanti i mezzi per conseguire questo fine»¹⁵¹. Con questa analisi Keynes si inseriva all'interno di una «problematica di scottante attualità, ne chiariva i termini e ne considerava tutte le implicazioni, ne traeva le logiche conseguenze per le scelte di politica economica additando i pericoli dell'una o dell'altra soluzione e anticipando, con la consueta straordinaria capacità di profezia economica, gli sviluppi futuri di situazioni ancora confuse»¹⁵². Nelle prime

¹⁴⁸ R. F. Harrod, *La vita di J. M. Keynes*, op. cit., p. 366. Già il 15 aprile del 1920 le autorità avevano elevato il tasso ufficiale al 7 per cento: ciò aveva provocato un'esplosione inflazionistica e la Gran Bretagna aveva conosciuto una delle più gravi depressioni economiche della sua storia, con un calo complessivo dei prezzi e del costo della vita, rispetto ai vertici del 1920, di oltre il 50 e il 35 per cento rispettivamente. Riportato in D. E. Moggridge, *Guida a Keynes*, op. cit., p. 89.

¹⁴⁹ J. M. Keynes, *Note on Financial and Investment*, in 'Nation', 14 luglio 1923.

¹⁵⁰ Si veda R. F. Harrod, *La vita di J. M. Keynes*, op. cit., pp. 396-404; R. Skidelsky, *John Maynard Keynes. L'economista come salvatore*, op. cit., pp. 186-231.

¹⁵¹ D. E. Moggridge, *Guida a Keynes*, op. cit., p. 92.

¹⁵² F. Vicarelli, *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, op. cit., p. 57.

battute della *Prefazione*, Keynes mise in chiaro quale fosse il punto nevralgico del sistema capitalistico verso cui la sua analisi era diretta:

il compito di risparmiare è attualmente affidato ai privati risparmiatori, che vengono spinti ad investire gran parte dei loro risparmi in titoli monetari; e la responsabilità di mettere in moto la produzione è affidata agli “uomini d'affari”, che agiscono soprattutto sotto la spinta dei profitti in denaro che sperano di realizzare. Chi non è favorevole a cambiamenti radicali nell'attuale organizzazione della società crede che questi metodi, armonizzandosi con la natura umana, presentino grandi vantaggi. Ma essi non possono funzionar bene, se la moneta, sulla cui stabilità si fondano, non ispira fiducia. La disoccupazione, la precarietà della vita dell'operaio, la delusione di legittime speranze, l'improvvisa perdita dei risparmi, i guadagni eccessivi di alcuni individui, gli speculatori, i profittatori, tutto ciò deriva, in gran parte, dall'instabilità della moneta¹⁵³.

L'instabilità della moneta era, quindi, essa stessa una delle manifestazioni della crisi del sistema. Nell'inflazione, e più in generale nell'instabilità del potere d'acquisto, venivano individuate le cause più importanti della crisi per il meccanismo di accumulazione capitalistica. La lettura che propose, però, non era ancora pronta per un'«analisi delle forze endogene da cui si genera tale instabilità»: tese, in questa sede, ad attribuire «ai fatti esogeni al sistema economico considerato»¹⁵⁴.

Keynes, in questo lavoro, si concentrò sul considerare i canali attraverso cui i meccanismi inflattivi e deflattivi manifestavano i loro effetti rovinosi sulle decisioni di risparmio e di investimento, e di conseguenza sui fenomeni della occupazione e dello sviluppo. Il quadro dell'analisi, sostiene Moggridge, era «solidamente marshalliano, anche se l'esposizione rifletteva l'elaborazione di tale analisi compiuta da altri esponenti della scuola di Cambridge»¹⁵⁵. Il contesto teorico dominante a Cambridge, nei primi anni Venti, era instradato dalla teoria quantitativa della moneta sviluppata da Alfred Marshall, che lo stesso

¹⁵³ J. M. Keynes, *La riforma monetaria*, Feltrinelli, Milano, 1975, p. 7.

¹⁵⁴ F. Vicarelli, *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, op. cit., p. 58.

¹⁵⁵ D. E. Moggridge, *Guida a Keynes*, op. cit., p. 90. Uno degli esempi che Moggridge riporta, è che l'esposizione keynesiana dell'approccio dei saldi monetari nella determinazione del valore della moneta seguiva sia Marshall che Pigou quando si esprimeva con la formula $n=p(k+rk')$, in cui n rappresentava le banconote circolanti fra il pubblico; p il prezzo di una unità di consumo (cioè il costo della vita), k e k' il numero equivalente di unità di consumo conservate dal pubblico in moneta corrente e in depositi bancari, rispettivamente, e r le riserve liquide detenute dalle banche a fronte delle passività costituite dai depositi. Come nella formulazione marshalliana l'ammontare di k e k' dipendeva sia dalle abitudini sia dalla ricchezza (o reddito) della comunità in questione. L'analisi, tuttavia, era rivolta molto più verso i problemi a breve termine che non nel caso precedente.

Keynes aveva insegnato e contro il quale, solo in seguito, avrebbe scagliato un violento attacco intellettuale¹⁵⁶.

Il livello di occupazione nel sistema economico veniva definito in corrispondenza di un salario reale di «equilibrio», ottenuto dall'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro, ed il salario reale era invariante a proporzionali variazioni dei prezzi e delle retribuzioni. La disoccupazione, invece, era un fatto riguardante quei lavoratori non disponibili a lavorare per un salario di «equilibrio». Le variazioni della quantità di moneta intervenivano modificando esclusivamente i «segni monetari», muovendo verso l'alto o verso il basso tutte le grandezze nominali, lasciando, invece, invariati i prezzi relativi. Purché anche il «valore esterno della moneta», espresso dal tasso di cambio, si modificasse adeguatamente, non avevano ragione di mutare le grandezze reali del sistema¹⁵⁷.

Nonostante questo, Keynes iniziò a mostrare, nel 1923, le crepe della teoria «classica», secondo cui le variazioni del valore della moneta erano neutrali rispetto al sistema economico: questo assunto derivava, come corollario, dalle ipotesi della teoria dominante¹⁵⁸. La condizione necessaria affinché si potesse dare una *riforma* era l'abbandono della *teoria quantitativa della moneta*. Andava spezzato il legame di rigida proporzionalità tra variazioni del livello dei prezzi e variazioni della quantità di moneta, per poter sostenere che i prezzi avevano sorgenti autonome di disturbo. La politica monetaria avrebbe dovuto prefiggersi il compito di evitare che le forze squilibranti prendessero corpo e si rafforzassero¹⁵⁹.

Contestò, infatti, la «mancanza di realismo» che quello schema assumeva nei riguardi della dinamica e della flessibilità con cui avrebbero dovuto, teoricamente, realizzarsi gli aggiustamenti dei prezzi e salari nei diversi settori e dei redditi monetari delle diverse classi sociali, affinché variazioni nel potere d'acquisto della moneta non si ripercuotessero sul risparmio, sugli investimenti, sulla produzione e sull'occupazione. Come sostenne Keynes:

Il denaro ha importanza solo per quello che può procurare. Quindi, una variazione nell'unità monetaria, se avviene in modo uniforme e si ripercuote egualmente su tutti gli affari, non ha nessuna conseguenza. Se ciascuno, a causa di un cambiamento nell'unità di misura convenzionale del valore, possedesse e ricevesse una quantità doppia di denaro per ogni suo diritto e per ogni sua opera,

¹⁵⁶ Si veda R. Marchionatti, *Economic Theory in the Twentieth Century, An Intellectual History – Volume II 1919-1945. Economic Theory in an Age of Crisis and Uncertainty*, Palgrave Macmillan, London, 2021, pp. 21-29; M. C. Marcuzzo, A. Rosselli, *Economists in Cambridge. A study through their correspondence, 1907-1946*, Routledge, London, 2005.

¹⁵⁷ F. Vicarelli, *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, op. cit., pp. 58-59.

¹⁵⁸ Si veda A. Carabelli, *La metodologia della critica della teoria economica classica*, in in A. Marzola, F. Silva (a cura di), *John M. Keynes. Linguaggio e metodo*, op. cit., pp. 141-183.

¹⁵⁹ Ivi, p. 95.

e dovesse nel tempo medesimo pagare il doppio per ogni suo acquisto e per la soddisfazione del suo bisogno, non ne risentirebbe alcun effetto¹⁶⁰.

Le mutazioni nel «valore della moneta», nel livello generale dei prezzi, assunsero un rilievo per la società, «solo in quanto sia diseguale la loro incidenza sui singoli»: infatti, non cambiava egualmente per tutti ma si ripercuoteva «sulle diverse classi sociali».

Dall'inizio della prima guerra mondiale, queste oscillazioni monetarie avevano determinato uno degli avvenimenti più rilevanti della storia economica del mondo moderno. Durante il periodo bellico, fino al 1920, vi fu un forte aumento della quantità di denaro, confrontato alla quantità di cose da comprare, causando l'«inflazione». Mentre, dal 1920, il riassetto della situazione finanziaria incise sulla riduzione della quantità di moneta e molti paesi «hanno assaporato i frutti della deflazione»¹⁶¹.

Sia la deflazione che l'inflazione, questa fu una delle osservazioni fondamentali di Keynes, modificavano ed alteravano «la *distribuzione* delle ricchezze fra le diverse classi sociali», e per tal via «intralciano la *produzione* della ricchezza». Per la prima l'inflazione era peggiore, mentre la seconda temeva maggiormente la deflazione. Questo era il risultato del fatto che all'interno del sistema capitalistico l'accumulazione si imperniava su di assetto istituzionale in cui i percettori di reddito erano distinti in classi sociali che diversamente subivano dei mutamenti nel livello generale dei prezzi. Distinguendo tra «i risparmiatori, gli uomini d'affari, i salariati», notò che, pur non essendo nettamente distinte, «questa suddivisione corrisponde ad una effettiva divergenza di interessi»¹⁶².

Questa suddivisione veniva ricavata da Keynes, dallo sviluppo che caratterizzò il XIX secolo, in cui vi fu una fondamentale «*stabilità* del livello dei prezzi», anche per questa ragione:

non è sorprendente che ci fossimo persuasi della stabilità dei contratti in denaro per lunghi periodi. Il metallo *oro* non presentava forse tutti i vantaggi teorici di una base monetaria regolata artificialmente, ma esso non poteva essere manipolato ed in pratica si era dimostrato degno di fiducia¹⁶³.

La separazione tra proprietà ed amministrazione della ricchezza si era definita, massimamente, tramite i prestiti di somme di denaro ad un prefissato tasso d'interesse stabilito dalle classi possidenti agli imprenditori. Il sistema rimase in funzione, in tutta

¹⁶⁰ J. M. Keynes, *La riforma monetaria*, op. cit., p. 9.

¹⁶¹ Ivi, p. 11.

¹⁶² Ivi, p. 12.

¹⁶³ Ivi, p. 16.

Europa, per un secolo e favorì il «crescere della ricchezza in misura mai vista prima di allora».

La morale, la politica, la letteratura, la religione cospiravano tutte a promuovere il risparmio. Dio e Mammona si erano riconciliati. Pace in terra agli uomini di buoni mezzi. Il ricco poteva infine entrare nel Regno dei Cieli: bastava che risparmiasse¹⁶⁴.

Ma in questa «letizia» per il progresso e per il benessere, veniva spesso ignorato «fino a che punto il sistema fosse subordinato alla stabilità della moneta», si aveva una fiducia cieca «nella moneta di adattarsi alle circostanze». Eppure, «*“moneta” è semplicemente ciò che lo Stato, in qualsiasi momento, dichiara avere il potere legale di liberare dai debiti pecuniari*»¹⁶⁵.

La stabilità dell'Ottocento fu un'eccezione rispetto alla regola delle oscillazioni dei prezzi nella storia monetaria, anche per questa ragione non era prudente permettere la coesistenza della organizzazione sociale generatasi nel XIX secolo con il *laissez-faire* del valore della moneta. I risparmi sarebbero stati attirati verso i titoli pubblici se lo Stato avesse agito deliberatamente «per mantenere stabile il valore della moneta legale nella quale i titoli medesimi sono espressi, effettuando con altri metodi la redistribuzione della ricchezza nazionale ogni qualvolta, col passare del tempo, le leggi sulle successioni e il progredire dell'accumulazione abbiano messo una parte troppo grande del reddito delle classi attive a disposizione di quelle inattive»¹⁶⁶. Al contrario, «le strette pecuniarie dei governi e la preponderante influenza politica della classe dei debitori» sollecitavano un peggioramento del valore della moneta¹⁶⁷. Lo Stato e la classe degli imprenditori avevano da guadagnare dall'inflazione, riducendo il peso dei loro debiti.

Gli anni della guerra e l'immediato dopoguerra segnarono una riduzione del potere d'acquisto del valore capitale dei titoli del debito consolidato inglese del 80% e quello del reddito degli stessi del 70%. Era stata annullata, in tutta Europa, «quella parte dei risparmi prebellici delle classi medie che era investita in obbligazioni, ipoteche o depositi bancari», modificando «la psicologia sociale nei riguardi della pratica del risparmio e dell'investimento»¹⁶⁸. Nonostante questo, il sistema non poteva permettersi un arresto della

¹⁶⁴ Ivi, p. 13.

¹⁶⁵ Ivi, p. 14. Continua poco dopo Keynes: «Il potere di imporre tributi col metodo del deprezzamento della moneta è sempre stato una delle prerogative statali da quando Roma lo scoperse. La fabbricazione di moneta legale è stata ed è l'estrema riserva di ogni governo; e non è verosimile che uno Stato dichiari il proprio fallimento o che un governo proclami la propria caduta quando può ancora valersi di siffatto strumento».

¹⁶⁶ Ivi, p. 20.

¹⁶⁷ Ivi, p. 15.

¹⁶⁸ Ivi, pp. 19-20.

crescita dello stock di capitale visto l'aumento della popolazione e, qualora i mezzi produttivi non fossero accresciuti non sarebbe stato possibile neanche mantenere un tenore di vita sufficientemente adeguato.

Il meccanismo inflattivo «stimola le iniziative e avvantaggia gli imprenditori»: questo era risaputo sia dagli economisti che dagli uomini d'affari. Gli imprenditori, in primo luogo, realizzavano il «guadagno che rappresenta la contropartita della perdita della classe risparmiatrice», dei *rentier* che venivano danneggiati. Quando la moneta subiva un deprezzamento «chi si è impegnato a pagare annualmente con i profitti degli affari una somma fissa di denaro deve guadagnare, perché le sue uscite in moneta rappresentano una minor proporzione del suo giro complessivo di affari, espresso in moneta». Un commerciante, infatti, comprava prima di vendere, quindi qualora le merci in suo possesso fossero aumentate di prezzo, egli vendeva a un prezzo maggiore di quel che prevedeva e si assicurava un profitto eccezionale. In secondo luogo, quindi l'inflazione agevolava la speculazione: «se il mercato prevede che i prezzi continueranno a salire, è naturale che stocks di merci vengano tenuti da speculatori al rialzo, e per un certo tempo il rialzo può avvenire semplicemente perché si crede che esso avverrà, e quindi si effettueranno acquisti speculativi»¹⁶⁹. Ma la speculazione creava un problema rilevante: «se il deprezzarsi della moneta è fonte di guadagno per l'uomo d'affari, esso lo fa anche ricoprire d'infamia». Infatti, il consumatore «vede nei profitti eccezionali la causa (anziché l'effetto) dell'odiato aumento dei prezzi». Inoltre, di fronte alle improvvise oscillazioni della sua fortuna, l'uomo d'affari «perde la sua prudenza istintiva».

Se si trasforma l'uomo d'affari in un profittatore, si colpisce il capitalismo, perché si distrugge l'equilibrio psicologico che rende possibile il mantenersi dell'ineguaglianza dei guadagni. La dottrina economica dei profitti normali nella quale ognuno ha una vaga coscienza è condizione necessaria per giustificare il capitalismo¹⁷⁰.

Sopraggiunta la *crisi*, gli effetti furono opposti all'aumento dei prezzi. Succedettero perdite enormi ai profitti improvvisi: «tutti cercarono di ridurre al minimo gli stocks di merci, contribuendo ad arrestare l'industria, proprio come prima i loro sforzi per accumulare provviste l'avevano resa eccessivamente attiva».

L'inflazione, secondo quanto prevedevano i libri di testo di economia, danneggiava soprattutto i salariati, in quanto i salari variavano più lentamente dei prezzi, «col risultato

¹⁶⁹ Ivi, p. 21

¹⁷⁰ Ivi, pp. 25-26. Si veda anche il già citato passaggio in J. M. Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, op. cit., pp. 188-189.

che i guadagni reali dei salariati diminuiscono nei periodi di prezzi crescenti». La sindacalizzazione dei lavoratori negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, tendeva a ottenere «aumenti di salario» migliori. Ma «tali influenze potevano bensì suscitare il desiderio, ma non fornire i mezzi per raggiungere il risultato, se non fosse stato presente un altro fattore: gli extraprofitti dei profittatori»¹⁷¹. Si trattava di un elemento fondamentale dell'analisi del sistema capitalistico da parte di Keynes, infatti, *per quanto desiderabile fosse la riduzione delle ore di lavoro, l'aumento dei salari in denaro e l'aumento dei prezzi, «non possiamo valutare la stabilità di questo stato di cose, se non conosciamo la fonte dalla quale fu tratto l'aumento della remunerazione delle classi lavoratrici».*

Non corrispondeva «ad una modificazione permanente dei fattori economici che determinano la distribuzione del prodotto nazionale fra le diverse classi» ma era determinata dalla «influenza transitoria collegata con l'inflazione e con il conseguente sconvolgimento della misura dei valori».

Un violento perturbamento della misura dei valori oscura il vero stato delle cose. [...] In queste condizioni, un paese può, senza saperlo, spendere per i consumi quotidiani i risparmi che crede di investire per l'avvenire, e può perfino intaccare il capitale esistente o trascurare di ammortizzarne il naturale deperimento. Quando il valore del denaro oscilla violentemente, la distinzione fra capitale e reddito diventa confusa. Uno degli inconvenienti della progressiva svalutazione della moneta è la possibilità che ne deriva alla società di vivere sul capitale senza accorgersene: il continuo aumento del valore *monetario* degli oggetti che compongono il capitale nazionale nasconde temporaneamente una diminuzione della loro quantità effettiva. Il periodo di depressione ha colpito le classi lavoratrici, più che con la riduzione dei salari, con la disoccupazione; e i sussidi dello Stato ai disoccupati hanno attenuato anche questo tributo che essi hanno pagato alla crisi¹⁷².

L'aumento del livello dei prezzi avrebbe inciso sulla produzione e sull'accumulazione, dati, appunto, questi aspetti redistributivi che l'inflazione induceva e che erano fortemente collegati all'assetto istituzione e sociale del sistema capitalistico.

Oltre a questi elementi, però, Keynes mise in evidenza anche altre spinte alla *destabilizzazione* per quanto riguardava l'andamento delle attività economiche dai meccanismi deflazionistici. Come abbiamo visto, «durante il lento processo della produzione gli industriali sborsano del *denaro* per i salari e le altre spese di produzione, nella aspettativa di recuperarlo più tardi vendendo per *denaro* il prodotto». Vi era sempre una situazione di

¹⁷¹ Ivi, p. 27.

¹⁷² Ivi, p. 28.

incertezza: il prodotto degli affari nel suo complesso si trovava sempre in una posizione che lo esponeva ai guadagni quando i prezzi sarebbero saliti ed a perdite qualora i prezzi fossero scesi.

Allungandosi sia i tempi tra l'acquisto e l'impiego dei fattori produttivi, per via delle moderne tecniche produttive, sia quelli tra produzione e consumo, dato il commercio internazionale in aree sempre più distanti del globo, si rendeva «la quantità di *rischio* che è inerente alle imprese produttrici» molto maggiore. La creazione di determinate condizioni che consentivano «l'assunzione di questo rischio senza costo eccessivo è uno dei maggiori problemi della vita economica moderna»: il rischio, infatti, sorgeva, da una parte, dalle «oscillazioni nel valore *relativo* di una merce in confronto al valore delle merci in genere nel periodo di tempo che deve passare fra l'inizio della produzione e il momento del consumo», ma questo non dipendeva dai «capricci della moneta». Ma, dall'altro, vi era pure il rischio originato direttamente dall'«instabilità della moneta»: «il mondo degli affari, in regime di contratti monetari, è sempre costretto dalla tecnica della produzione a sostenere una grossa posizione speculativa; e se è riluttante a sostenerla, il ritmo della produzione viene necessariamente rallentato»¹⁷³ e uno dei fenomeni più importanti di questo rallentamento fu proprio la *disoccupazione*.

Keynes sostenne che, scopo della sua analisi, era quello di «affermare che il miglior modo per curare questa *malattia mortale dell'individualismo* consiste nel far sì che non si formi mai uno stato generale di attesa fiduciosa sia in rialzo che in un ribasso generale dei prezzi; ed inoltre che un movimento, se avviene non sia di grandi proporzioni». Insomma, qualora si fosse verificato un movimento limitato «potrebbe aver per effetto una redistribuzione della ricchezza, ma non una diminuzione della sua quantità»¹⁷⁴.

Il rimedio stava nel «controllare l'unità di misura del valore in modo che, quando avvenga un fatto il quale, abbandonato a se stesso, susciterebbe l'attesa di un movimento nel livello generale dei prezzi, l'autorità competente prenda misure tali da controbilanciarla mettendo in moto qualche forza che operi in senso contrario»¹⁷⁵. Anche se tale azione non si fosse rivelato totalmente un successo sarebbe comunque un «progresso in confronto al sistema di restare placidamente inerti mentre un'unità di misura del valore, regolata da cause accidentali e volontariamente lasciata senza controllo, provoca delle aspettative che paralizzano od intralciano il governo della produzione»¹⁷⁶. Ci si sarebbe dovuti liberare,

¹⁷³ Ivi, p. 33.

¹⁷⁴ Ivi, p. 34.

¹⁷⁵ Ibidem.

¹⁷⁶ Ivi, pp. 34-35.

sollecitò in conclusione Keynes, da quella diffidenza contro le proposte di «regolare la moneta con *decisioni ragionate*»: «l'inflazione è ingiusta e la deflazione dannosa».

Nel terzo capitolo di *A Tract on Monetary Reform* mise in chiaro come, dietro questa idea che il valore della moneta dipendesse da forze spontanee del sistema, vi fosse tutta quella tradizione di pensiero che a Cambridge si rispecchia nei contributi di Marshall e Pigou¹⁷⁷. Keynes, qui, sviluppando la tesi circa la necessità di non abbandonare a se stesso il valore della moneta, rimase ancorato al bagaglio teorico della tradizione. Nonostante ciò, sia per il modo in cui analizza la teoria quantitativa della moneta nei meccanismi di inflazione e deflazione, che nel valutare gli effetti globali della manovra della moneta e del credito, poneva le basi per alcuni degli sviluppi teorici più rilevanti della sua indagine del capitalismo¹⁷⁸.

Il quadro d'analisi rimaneva marshalliano, la teoria quantitativa della moneta, secondo Keynes, «corrisponde indiscutibilmente ai fatti reali». Questa teoria era dedotta dal fatto che il denaro «in se stesso non ha utilità, salvo quella che gli deriva dal suo valore di scambio, cioè dall'utilità delle cose che può acquistare»¹⁷⁹. L'ammontare della ricchezza e le abitudini erano i fattori che a loro volta influivano sull'entità del potere d'acquisto che la gente desiderava avere a disposizione, e le abitudini all'uso del denaro erano legate agli intervalli di riscossione dei redditi, ai tempi e alle forme di pagamento dei fornitori, all'uso di moneta bancaria, al desiderio di tesoreggiare.

Chiamiamo tale unità "unità di consumo" e supponiamo che al pubblico occorra una quantità di denaro avente un potere di acquisto di k unità di consumo. Sia n il numero di biglietti di Stato o delle altre forme di denaro in circolazione effettiva e sia p il prezzo di ogni unità di consumo (p è il numero indice del costo della vita), ne segue che $n=pk$. Questa è la famosa teoria quantitativa della moneta¹⁸⁰.

L'equazione $n=pk$ era considerata come l'espressione del legame di proporzionalità tra il livello dei prezzi e la quantità di moneta. L'interpretazione classica sosteneva che un raddoppio della quantità di moneta raddoppiasse il livello dei prezzi: «finché k rimane immutato, n e p salgono e scendono insieme: quanto maggiore o minore è il numero di

¹⁷⁷ Le opere che Keynes cita di questi due autori sono A. Marshall, *Money Credit and Commerce*, Macmillan, London, 1923; A. C. Pigou, *The Value of Money*, in "The Quarterly Journal of Economics", Vol. 32, No. 1, 1917, pp. 38-65. Bisogna aggiungere lo statunitense Irving Fisher, in particolare, *The Purchasing Power of Money*, Macmillan, New York, 1911.

¹⁷⁸ F. Vicarelli, *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, op. cit., p. 65.

¹⁷⁹ J. M. Keynes, *La riforma monetaria*, op. cit., pp. 61-62.

¹⁸⁰ J. M. Keynes, *La riforma monetaria*, op. cit., p. 63. Corsivo nostro.

biglietti in circolazione tanto più alto o più basso, proporzionalmente, è il livello dei prezzi»¹⁸¹. Questo presupponeva, dunque, la costanza di k : tutti, sostenne Keynes, accettavano che le abitudini si modificassero per quanto riguarda l'uso del denaro e dei servizi bancari da parte del pubblico, così come le pratiche bancarie per quanto riguardava le riserve: «queste abitudini riflettono i cambiamenti nell'organizzazione economica e sociale». Ma questa teoria era stata sempre annunciata supponendo che un semplice cambiamento nella quantità di moneta non avrebbe potuto modificare k , r e k' .

Nel linguaggio matematico che Keynes formulò, sostenne che n era una variabile indipendente rispetto a queste quantità. Ciò avrebbe conseguito che un arbitrario raddoppiamento di n avrebbe avuto come effetto di portare p al doppio di quanto sarebbe stato altrimenti. Questo era probabilmente vero «nel lungo periodo», ma

questo *lungo periodo* è una guida ingannatrice negli affari correnti. Nel *lungo periodo* saremo tutti morti. Economisti si attribuiscono un compito troppo facile e troppo inutile se, in momenti tempestosi, possono soltanto dirci che, quando l'uragano sarà lontano, l'oceano tornerà tranquillo¹⁸².

L'esperienza pratica mostrava che un cambiamento di n «può reagire tanto su k e k' quanto su r ». L'inflazione o deflazione della moneta si davano qualora vi fosse un aumento o una diminuzione di n , mentre si sarebbe riscontrato il fenomeno dell'inflazione e della deflazione del credito nel momento in cui vi era una diminuzione o un aumento di r . Quando la quantità di moneta aumentava, le persone, avendo la sensazione di essere più ricche, incrementavano l'entità del potere d'acquisto desiderato da tenere in forma liquida, con il risultato di determinare, in questo modo, un aumento dei prezzi meno che proporzionale all'aumento della quantità di moneta. Procedendo nel processo inflattivo, però, nel momento in cui le aspettative prevedevano un aumento dei prezzi, vi era stato, da parte del pubblico, una riduzione delle scorte monetarie, cercando di disfarsi di quella moneta che andava man mano svalutandosi.

In entrambi i casi, l'aumentare e il diminuire di k , significò una stabilizzazione e una destabilizzazione sul valore della moneta. Ma non era solo la variazione della quantità della moneta a modificare le abitudini con cui la moneta si utilizzava, insomma, la conclusione

¹⁸¹ Ibidem. «Se non si trascura che il pubblico adopera per gli stessi scopi depositi bancari e crediti bancari in conto corrente, mentre le banche devono mantenere una riserva di denaro contante. La teoria può essere espressa in modo da comprendere questo caso. Supponiamo che al pubblico, compreso il mondo degli affari, accomodi di tenere l'equivalente di k unità di consumo in denaro contante, e, inoltre, l'equivalente di k' unità nelle banche, disponibile mediante chèques, e che le banche tengano in contanti una proporzione r dei loro debiti potenziali (k') verso il pubblico. L'equazione diventa $n=p(k+rk')$.

¹⁸² Ivi, p. 65.

keynesiana fu che *la stabilità della quantità di moneta non garantiva la stabilità del livello generale dei prezzi*, a causa delle variazioni di k che erano difficilmente controllabili¹⁸³. L'errata interpretazione della teoria quantitativa della moneta, secondo cui k rimaneva costante mentre n si modificava in sintonia con p , era collegata all'idea per cui il potere d'acquisto della moneta fosse definito dalle regole che presiedevano al funzionamento del sistema economico.

Keynes sfidò questa *idea di neutralità*, secondo la quale, appunto, se i prezzi e le quantità della moneta si fossero mossi in sincronia e se la moneta fosse aumentata o fosse diminuita automaticamente per ricondurre all'equilibrio i conti con l'estero, come prevedevano le regole del *gold standard*, allora il valore della moneta si sarebbe configurato con il raggiungimento dell'«assetto di equilibrio del sistema».

Il retroterra teorico della inflazione e della deflazione, che abbiamo messo in luce, era quello su cui si basavano «le prescrizioni di politica monetaria attraverso le quali quella sfida si materializza». Secondo Keynes, qualora si volesse fuggire gli *effetti deleteri* bisognava «stabilizzare i prezzi a scapito della stabilità del tasso di cambio»:

la morale di questa discussione è che il livello dei prezzi non è affatto misterioso, ma è regolato da pochi fattori precisi e analizzabili. Due di questi, n e r , sono, o dovrebbero essere, sotto il controllo diretto delle autorità bancarie centrali. Il terzo, cioè k e k' , non è controllabile direttamente e dipende dagli umori del pubblico e del mondo degli affari. Volendo stabilizzare i prezzi, non solo alla lunga, ma anche in modo da evitare le fluttuazioni cicliche, si deve esercitare un'influenza stabilizzatrice su k e k' e, qualora questa sia inefficace o inattuabile, si devono modificare deliberatamente n ed r in modo da compensare le variazioni di k e k' . Il metodo usuale per esercitare un'influenza stabilizzatrice su k e k' è quello del saggio di sconto¹⁸⁴.

Il primo dovere delle autorità centrali, che controllano le banche e la moneta, era quello di assicurare «un assoluto dominio su n e r ». Nella teoria della «parità dei poteri d'acquisto», riconosciuta da Keynes come valida, il tasso di cambio si modificava in linea con il rapporto tra prezzi interni e quelli esteri: dunque, solo la costanza degli ultimi permetteva il mantenimento della stabilità dei prezzi interni e del tasso di cambio. Mentre, ovviamente, qualora si presentasse una modifica dei prezzi esteri vi sarebbe stata una ripercussione sul tasso di cambio o sui prezzi interni. La fortuna del *gold standard* nel XIX secolo fu garantita

¹⁸³ F. Vicarelli, *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, op. cit., p. 67.

¹⁸⁴ J. M. Keynes, *La riforma monetaria*, op. cit., pp. 68-69.

da determinate coincidenze e circostanze, che difficilmente si sarebbero potute nuovamente riprodurre¹⁸⁵.

La possibilità di mantenere la stabilità del livello dei prezzi interni in presenza di mutamenti del tasso di cambio della sterlina, secondo Vicarelli, era basata sulle considerazioni di Keynes della specificità del commercio estero dell'Impero britannico. Non sostenne di far fluttuare il valore esterno della sterlina continuamente, quanto piuttosto considerò più efficace evitare i movimenti del cambio dovuti semplicemente a fatti stagionali e accidentali, utilizzando, a tal pro, le riserve aure del paese concentrandole nelle mani della Banca d'Inghilterra.

Il controllo della quantità di moneta circolante e del credito concesso dalle banche presupponeva, in presenza di oscillazioni delle riserve aure della Banca Centrale, l'abbandono di un rapporto rigido tra oro e riserva e quantità di biglietti emessi. Nonostante questo rapporto non fosse più in essere dal 1914, le autorità monetarie non riuscivano ad esprimere un nuovo sistema di gestione monetaria, mostrando anzi l'inclinazione ad un ritorno al sistema prebellico¹⁸⁶.

Nelle proposte che Keynes delineò in *A Tract on Monetary Reform*, sostenne che «la prima qualità di un buon metodo costruttivo può essere realizzata semplicemente perfezionando lo stato di cose attuale, così da farlo dipendere da consapevoli deliberazioni». Mentre il Tesoro e la Banca d'Inghilterra avevano come obiettivo il raggiungimento della stabilità del cambio con il dollaro, preferibilmente alla parità prebellica, non era chiaro se intendessero attenersi a questo proposito senza curarsi delle oscillazioni del valore del dollaro e dell'oro. Nonostante ciò, sostenne Keynes:

il mio progetto richiede che Tesoro e Banca d'Inghilterra considerino come obiettivo *principale* la stabilità dei prezzi in sterline; senza escludere però che essi mirino alla stabilità del cambio come un obiettivo secondario, da raggiungersi mediante la collaborazione con il Consiglio della Riserva Federale.

¹⁸⁵ Sostenne Keynes: «Quali furono infatti le ragioni fondamentali della stabilità dell'oro nel secolo decimonono? In primo luogo avvenne che il progresso nella scoperta di nuove miniere d'oro precedette, grosso modo, di pari passo col progresso in altri campi. [...] Ma in passato vi era un'altra circostanza che contribuiva alla stabilità dell'oro. Il valore dell'oro non dipendeva dalla politica o dalle decisioni di un solo gruppo di individui e buona parte del nuovo prodotto di ogni anno, anziché riversarsi sul mercato monetario, trovava la sua destinazione definitiva nelle arti o nei forzieri asiatici, così che il valore marginale risultava determinato da una costante valutazione psicologica del metallo in rapporto agli altri beni. Questo è il significato dell'affermazione che l'oro ha un "valore intrinseco" ed è scevro dei pericoli di una moneta "regolata". La varietà e l'indipendenza delle cause che determinavano il valore dell'oro hanno contribuito alla sua stabilità». Ivi, pp. 126-127.

¹⁸⁶ F. Vicarelli, *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, op. cit., p. 70. Si vedano in particolare le pp. 135-148 de *La riforma monetaria*.

Fintantoché quest'ultima istituzione fosse in grado di mantenere stabili i prezzi in dollari, la stabilità dei prezzi in sterline e la stabilità del cambio con il dollaro coinciderebbero. La proposta keynesiana implicava «che qualora il Consiglio della Riserva Federale non riesca a mantenere invariati i prezzi in dollari, non si debba, se possibile, lasciare che quelli trascinino con sé i prezzi in sterline, al solo scopo di mantenere il cambio ad una parità fissa»¹⁸⁷. Era questo attivismo e la sua attenzione per la direzione attiva a rappresentare una rottura netta con la tradizione di Cambridge di Marshall e Pigou. Come vedremo, questa attenzione al tema della *direzione monetaria attiva* avrà un ruolo ancora maggiore da parte di Keynes negli anni che seguirono, a cominciare dal dibattito del 1925 sul ritorno al *gold standard* della Gran Bretagna su cui ci siamo precedentemente soffermati¹⁸⁸.

In *A Tract on Monetary Reform* Keynes, dunque, si focalizzò su quel dibattito teorico contemporaneo che minimizzava gli effetti rovinosi causati dalle variazioni nel livello generale dei prezzi, preponderante nelle posizioni dei Governi e dei circoli ufficiali di un «ritorno all'oro». Ad esempio, la Conferenza di Genova dell'aprile del 1922, così come altre conferenze internazionali, raccomandava «la stabilizzazione al livello attuale»¹⁸⁹. Vi era, però, distinzione tra il problema di un ritorno al *gold standard* e la scelta tra stabilità dei prezzi e stabilità dei cambi. La scelta fra questi due obiettivi si poneva, infatti, come una scelta tra due dinamiche di aggiustamento in una situazione di squilibrio fra prezzi interni, prezzi esteri e tasso di cambio, ossia in una situazione di crisi in atto nella bilancia di pagamenti, mentre il «ritorno all'oro» era una operazione monetaria compiuta a freddo per condurre il sistema ad una situazione di equilibrio con un certo tasso di cambio ed un certo livello di prezzi interni ad un'altra situazione di equilibrio con un tasso di cambio rivalutato ed un livello dei prezzi deflazionato¹⁹⁰.

Come abbiamo analizzato, Keynes, pur propendendo verso la stabilizzazione dei prezzi, si domandava quale fosse la ragione di questa tensione ad un «ritorno all'oro». Tre erano, in particolare, le «forze e le ragioni» che avevano permesso che questa «*non desiderabile impossibilità* divenisse il programma dichiarato di tanti paesi», e nessuna delle tre era considerata da Keynes come valida¹⁹¹. Ma la maggior preoccupazione keynesiana non si

¹⁸⁷ J. M. Keynes, *La riforma monetaria*, op. cit., p. 141.

¹⁸⁸ D. E. Moggridge, *Guida a Keynes*, op. cit., pp. 92-93.

¹⁸⁹ J. M. Keynes, *La riforma monetaria*, op. cit., p.111.

¹⁹⁰ F. Vicarelli, *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, op. cit., p. 71.

¹⁹¹ La prima sostiene che «lasciare il valore in oro della moneta di un paese al livello al quale l'ha portato la guerra è un'ingiustizia verso le classi che vivono di rendita e verso quelle che hanno i loro redditi comunque fissati comunque in moneta, ed è anche sostanzialmente una violazione di contratto; mentre riportare la moneta al suo antico valore significa assolvere un debito d'onore». In secondo luogo, «Il ripristino di una moneta al suo valore aureo prebellico eleva il prestigio finanziario del paese e promuove la fiducia nell'avvenire», e, infine «Se il valore in oro della moneta di un paese verrà aumentato, i lavoratori ne profiteranno per la

incentrò sulla infondatezza di queste tre argomentazioni, quanto, piuttosto, su quella delle argomentazioni sottointese. La contrapposizione tra la sua analisi degli effetti della deflazione e l'analisi implicita nella visione teorica dominante era cruciale. Solamente chi credeva che una riduzione generale dei prezzi e dei salari, indispensabile per il mantenimento dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti di fronte ad una rivalutazione del valore esterno della moneta, fosse un'operazione di pura trasposizione verso il basso dei segni monetari, che non aveva effetti sulla produzione, sugli investimenti e sulla occupazione, poteva ritenere ragionevole il «ritorno all'oro». Keynes, però, vedeva, nella riduzione generalizzata dei prezzi e, quindi, del «ritorno all'oro», una calamità attirata sulla società dall'insipienza degli economisti e della superficialità dei politici. L'aumento del peso reale dei debiti e l'innescò del meccanismo, a tratti perverso, di aspettative deflative aveva come effetto inevitabile la diminuzione della produzione e dell'occupazione e il disincentivo alla accumulazione del capitale. Come sostiene Harrod, la desiderabilità del *gold standard* non era una questione bruciante, ci furono economisti che sostenevano non fosse la migliore forma possibile di moneta: tra questi va ricordata la campagna condotta da Iving Fisher negli Stati Uniti. *A Tract on Monetary Reform* parve sul punto di renderla tale. Anche se la Gran Bretagna tornò, poco dopo, al tallone d'oro, il libro scatenò una vivace polemica e «il dubbio fu seminato tra un pubblico abbastanza largo»:

può darsi che l'attaccamento al *gold standard* riviva: se questo non avverrà, gli storici dovranno registrare che fu Keynes, quasi solo, a uccidere quest'istituzione antichissima e venerabile¹⁹².

A cavallo tra gli anni Venti e Trenta

Il 28 aprile 1925 il Cancelliere dello Scacchiere Churchill aveva annunciato il ritorno della Gran Bretagna al *gold standard* secondo la parità prebellica.

Sul piano della giustizia sociale la riduzione dei salari dei minatori è insostenibile. Sono le vittime sacrificate al Moloch dell'economia, rappresentano in carne e sangue i «riassestamenti fondamentali» elaborati dal Tesoro e dalla Banca

conseguente riduzione del costo della vita, i prodotti esteri si compreranno più a buon mercato, ed il pagamento dei debiti esteri in oro (come per esempio quello verso gli Stati Uniti) riuscirà meno gravoso». J. M. Keynes, *La riforma monetaria*, op. cit., pp. 114-116.

¹⁹² R. F. Harrod, *La vita di Keynes*, op. cit. p. 397.

d'Inghilterra per soddisfare l'impazienza con cui i *patres conscripti* della City vogliono livellare la «modesta sfasatura» fra 4,40 e 4,86 dollari per sterlina. I minatori (e quelli che seguiranno poi) sono il «modesto sacrificio» ancora necessario per garantire la stabilità del *gold standard*. La critica situazione dei cavaletti di carbone è la prima, ma non l'ultima (a meno che non ci assista molta fortuna) delle «conseguenze economiche di Winston Churchill». [...] Il *gold standard*, affidato com'è al puro caso, con la sua fede nei «riassestamenti automatici» e la sua generale indifferenza ai particolari di carattere sociale, è l'emblema sostanziale, l'idolo di coloro che siedono nella cabina di comando. Ritengo che nel loro cinismo, nel loro vago ottimismo, nella loro confortante fiducia che nulla di veramente grave possa accadere, vi sia una temerarietà infinita. Nove volte su dieci nulla di veramente grave accade: salvo lievi difficoltà a singoli individui o gruppi. Ma se continueremo ad applicare i principi di una politica economica elaborata sulle ipotesi del *laissez-faire* e della libera concorrenza ad una società che sta rapidamente liberandosi da queste ipotesi, corriamo il rischio che si verifichi il decimo caso¹⁹³.

Alla mossa del Cancelliere dello Scacchiere, Keynes rispose con *The Economic Consequences of Mr. Churchill*, un testo che si basava sui presupposti analitici del libro del 1923, ma nel quale le crepe del marshallismo si facevano sempre più evidenti¹⁹⁴. Nel giugno del 1924 aveva iniziato a lavorare su quell'opera che, il 24 ottobre 1930, venne pubblicata, in due volumi, con il titolo *Treatise on Money*. Keynes dedicò sei anni e due mesi alla stesura del libro. Fu periodo di forte transizione: le sue idee erano in continua trasformazione e le tracce di questi mutamenti molteplici, sostiene Moggridge, rimasero nella versione finale del libro¹⁹⁵. Tanto che sebbene pubblicato durante la grande depressione, «vi si respira l'atmosfera del periodo precedente»¹⁹⁶. Come riconobbe lo stesso Keynes nella prefazione: «le idee con le quali ho concluso sono assai diverse da quelle con le quali ho iniziato e temo che il risultato sia tale che una cospicua parte del libro non documenti altro che il processo di liberazione da idee che mi erano familiari e di avviamento a quelle che ho ora»¹⁹⁷.

¹⁹³ J. M. Keynes, *Le conseguenze economiche di Winston Churchill*, in Id., *Esortazioni e profezie*, op. cit., p. 197. Sullo sciopero generale seguito alla crisi nel settore carbonifero: M. Gobbini, *Lo sciopero generale inglese del '26*, in AA. VV., *Operai e stato. Lotte operaie e riforma dello stato capitalistico tra rivoluzione d'Ottobre e New Deal*, op. cit., pp. 55-68.

¹⁹⁴ Nel luglio del 1924 Alfred Marshall morì e Keynes scrisse un fondamentale memoriale nell'agosto del medesimo anno: J. M. Keynes, *Alfred Marshall*, in Id., *Sono un liberale? E altri scritti*, op. cit., pp. 63-155. Si veda A. Zanini, *Keynes: una provocazione metodologica*, op. cit., pp. 64-70.

¹⁹⁵ D. E. Moggridge, *Guida a Keynes*, op. cit., p. 97.

¹⁹⁶ R. Skidelsky, *John Maynard Keynes. L'economista come salvatore*, op. cit., p. 398.

¹⁹⁷ J. M. Keynes, *Trattato della moneta. Teoria pura della moneta, vol. I*, Feltrinelli, Milano, 1979, p. 7.

Negli anni della scrittura del manoscritto, l'elaborazione teorica sulle questioni monetarie a Cambridge fu molto ricca: Dennis Robertson, con *Banking Policy and Price Level*, sottolineò l'importanza della distinzione tra decisioni di risparmio e decisioni di investimento, attribuendo a quest'ultimo il significato di beni che costituiscono capitale fisso o capitale circolante, anziché quello di attività finanziaria; Pigou, invece, ampliò i suoi lavori precedenti pubblicando *Industrial Fluctuation*. Nello stesso periodo, inoltre, una generazione di economisti più giovani, come Joan Robinson, Richard Kahn e Piero Sraffa, cominciava a far sentire la sua influenza sulla discussione monetaria¹⁹⁸. Accanto al contesto intellettuale cambridgeano, anche gli sviluppi internazionali condizionarono il ragionamento keynesiano: negli Stati Uniti, il Federal Reserve System mostrava che la direzione monetaria era conciliabile con la stabilità dei prezzi e con l'espansione economica, mentre sul fronte interno, il fallimento adeguamento dell'economia britannica alla sopravvalutazione della sterlina sollevava problemi per quanto riguardava i canali attraverso i quali la direzione monetaria faceva sentire i suoi effetti e ai possibili ruoli della stessa direzione monetaria¹⁹⁹. Alla crisi interna, coerente con quel clima deflattivo che il Governo inglese si era imposto rivalutando la sterlina, che vedeva allargarsi il numero dei disoccupati²⁰⁰, si innestò il crollo della borsa a Wall Street²⁰¹.

Diversamente da *A Tract on Monetary Reform*, dove aveva solo intravisto la dinamica dei livelli dei prezzi tramite la formulazione dell'equazione quantitativa, nell'opera del 1930, indagò questo fenomeno anche attraverso le questioni politiche. Secondo Moggridge, l'indagine keynesiana mosse in due direzioni: indietro, verso la sua eredità marshalliana e, in avanti, ad alcune questioni che saranno centrali nella *General Theory*²⁰². Innanzitutto,

¹⁹⁸ D. E. Moggridge, *Guida a Keynes*, op. cit., p. 98. Si veda D. H. Robertson, *Banking Policy and the Price Level; an Essay in the Theory of the Trade Cycle*, P. S. King, London, 1926; A. C. Pigou, *Industrial Fluctuations*, Macmillan, Londra, 1927. Per un'analisi del dibattito scientifico fra gli economisti si veda F. Caffè, *Keynes e i suoi contemporanei*, in R. Faucci (a cura di), *John Maynard Keynes nel pensiero e nella politica economica*, op. cit., pp. 29-39; L. L. Pasinetti, *Keynes e i Keynesiani di Cambridge*, op. cit.

¹⁹⁹ D. E. Moggridge, *Guida a Keynes*, op. cit., p. 99.

²⁰⁰ Si veda J. M. Keynes, *Un programma di espansione*, in Id., *Esortazioni e profezie*, op. cit., pp. 104-114.

²⁰¹ Sul crollo borsistico: J. K. Galbraith, *Il grande crollo. Che cosa ci ha insegnato sul capitalismo la Grande depressione*, Bur, Milano, 2018; C. P. Kindleberger, *La grande depressione nel mondo. 1929-1939*, Etas, Milano, 1982.

²⁰² D. E. Moggridge, *Guida a Keynes*, op. cit., p. 99. Fu estremamente ricco il dibattito sulla ricezione del *Treatise on Money*, nel successivo capitolo svilupperemo la discussione che si generò dopo la polemica hayekiana, ma non fu l'unico. Schumpeter osservò che l'interesse per il *Treatise* si basava nel fatto di individuarne «cartelli indicatori» verso la *General Theory*, mentre altri autori come Harrod, Hicks e Leijonhufvud hanno teso a valutare autonomamente l'opera. Si veda J. A. Schumpeter, *John Maynard Keynes 1883-1946*, in 'The American Economic Review', Vol. XXXVI, n. 4, 1946, pp. 495-518; R. F. Harrod, *La vita di Keynes*, op. cit., p. 471; J. R. Hicks, *Automatism, Hawtreys and Keynesians*, in 'Journal of Money, Credit and Banking', Vol. I, 1969, pp. 307-317; A. Leijonhufvud, *L'economia keynesiana e l'economia di Keynes*, UTET, Torino, 1976. Secondo Graziani furono, invece, soprattutto gli autori che appartennero alla cerchia più stretta dei collaboratori di Keynes, cioè coloro che furono in grado di leggere nelle pagine del *Treatise* più di quanto non abbiano potuto fare i lettori estranei all'ambiente, collocare quest'opera in posizione di rilievo. Si

rimangono intatti alcuni presupposti su cui aveva basato le sue analisi precedenti: la neutralità della moneta, in primo luogo, in quanto «i mutamenti nelle variabili finanziarie non influenzavano le posizioni di equilibrio a lungo termine delle variabili reali in campo economico». Ma nonostante questo presupposto a lungo termine, veniva anche dimostrata la validità del contrario²⁰³. In secondo luogo, invece, la logica formale delle sezioni teoriche del libro presupponeva un livello fisso di «pieno impiego» con un adattamento complessivo alle perturbazioni monetarie che aveva luogo attraverso le variazioni dei prezzi²⁰⁴. Graziani, viceversa, considera il *Treatise* come l'opera che contiene «i tratti relativamente innovativi del suo pensiero, mentre la formulazione della *General Theory* appare assai più attenuata e commista a modi di pensare tradizionali».²⁰⁵

Rispetto al testo pubblicato nel 1923, nel *Treatise* presentò una sistemazione molto originale del ruolo della moneta nella teoria economica, cercando di dar risposta ai quesiti lasciati precedentemente insoluti. Infatti, ciò che precedentemente non era riuscito a mettere in luce erano le cause *endogene* delle variazioni del livello dei prezzi. Il legame, che Keynes analizzò, tra i comportamenti delle istituzioni monetarie e le variazioni del livello dei prezzi risultò determinante per comprendere come «la manovra della quantità di moneta dovrebbe controllare il livello dei prezzi e dei redditi monetari una volta rifiutato, per motivi analitici, il rapporto di stretta proporzionalità tra moneta e prezzi, e, per motivi sociali, la compressione dei salari attraverso la creazione di disoccupazione»²⁰⁶.

Nei libri III, intitolato *Le equazioni fondamentali* e IV, *La dinamica del livello dei prezzi*, contenuti nel primo volume, venne esposto «un nuovo approccio allo studio dei problemi fondamentali», infatti oltre a descrivere le caratteristiche dell'equilibrio statico, Keynes individuò un metodo atto a delineare le «caratteristiche dello squilibrio» e, inoltre, tentò di stabilire quelle leggi dinamiche che «governano il passaggio di un sistema monetario da una posizione di equilibrio all'altra»²⁰⁷. L'impianto analitico dentro il quale Keynes si mosse era basato sulla distinzione dei soggetti economici, tra imprenditori e lavoratori, nonché sulla

veda soprattutto, oltre il già citato Harrod, J. Robinson, *The Theory of Money and the Analysis of Output*, in 'Review of economic studies', vol. I, 1933, pp. 22-26; Id., *A Parable of Saving and Investment*, in 'Economica', n. 39, 1933, pp. 75-84.

²⁰³ D. E. Moggridge, *Guida a Keynes*, op. cit., p. 99.

²⁰⁴ Fu Richard Kahn a convincere Keynes dell'esistenza di questo presupposto di fondo nel libro, questo si rilevò uno dei fattori principali che indussero Keynes ad abbandonare l'opera e a formulare nuovamente le sue idee, con, come è noto, rilevanti risultati.

²⁰⁵ A. Graziani, *Keynes e il Trattato sulla moneta*, in A. Graziani, C. Imbriani, B. Jossa, *Studi di economia keynesiana*, Liguori Editore, Napoli, 1981, p. 212.

²⁰⁶ F. Vicarelli, *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, op. cit., p. 96.

²⁰⁷ J. M. Keynes, *Trattato della moneta. Teoria pura della moneta*, vol. I, op. cit., p. 7.

distinzione parallela delle merci prodotte nei due insiemi dei beni di consumo e dei beni capitali e dei rispettivi livelli dei prezzi «interamente indipendenti».

Nel terzo libro, cominciai con il precisare l'utilizzo terminologico di alcuni aggregati macroeconomici, come: «reddito, profitti, risparmi e investimenti». In particolare la nozione di «*profitto*» presentava una novità: Keynes incorporò al suo interno anche gli «salari e stipendi», la «normale remunerazione degli imprenditori», l'«interesse sul capitale» e gli «utili regolari di monopolio, rendite e simili». La remunerazione «normale» degli imprenditori era definita:

in ogni e qualsiasi momento, quel saggio di remunerazione che, se essi si dovessero trovare di fronte alla possibilità di fare nuovi contratti con tutti i fattori della produzione ai correnti e prevalenti saggi di remunerazione, non offrirebbe loro alcuna ragione per aumentare o diminuire il livello della loro attività²⁰⁸.

I profitti erano un aumento del valore della ricchezza accumulata dagli imprenditori, esclusi dalla nozione di reddito, mentre il risparmio venne definito come «la somma delle differenze fra i redditi monetari dei singoli e la spesa monetaria nel consumo corrente». *Risparmi e profitti, insomma, formavano l'incremento della ricchezza «collettiva»*. Infine, definì gli investimenti come «l'incremento netto subito entro un determinato periodo di tempo dal capitale della collettività», mentre il valore dell'investimento consisteva nel «valore dell'incremento del capitale durante un determinato periodo» e, dunque, il valore degli investimenti correnti corrispondeva al totale del risparmio e dei profitti.

Queste erano le premesse che condussero Keynes a quelle «equazioni fondamentali per il valore della moneta». Il cominciamento di questo percorso fu piuttosto emblematico, infatti suggerì che il problema della teoria monetaria non era quello, o non soltanto quello, di «stabilire identità od equazioni statiche» che congiungevano il movimento dei mezzi monetari al movimento dei beni scambiati contro moneta. Bensì, «il vero compito di tale teoria è di trattare il problema *dinamicamente*», i vari elementi andavano analizzati in modo tale da mettere in evidenza quel «processo causale attraverso il quale il livello dei prezzi si determina» ed il «metodo di transizione da una posizione di equilibrio ad un'altra»²⁰⁹. Per determinare questa problematica, però, risultavano insufficienti e non adeguate quelle «forme della teoria quantitativa che sono sempre state a noi tutti familiari», in nessun caso esse erano in grado di determinare quei fattori attraverso i quali il processo causale, in un

²⁰⁸ Ivi, p. 100.

²⁰⁹ Ivi, p. 106.

sistema economico moderno, effettivamente operava durante un periodo di fluttuazioni e cambiamenti.

L'andamento dell'analisi keynesiana mostrava come egli considerasse punto essenziale di riferimento teorico ancora la teoria quantitativa della moneta. Ma il suo scopo era quello di scomporre l'«equazione quantitativa di Cambridge» in altre relazioni che prendevano le mosse dal «flusso dei guadagni, o reddito monetario, della collettività e dalla sua duplice divisione 1) fra le parti che sono state *guadagnate* con la produzione dei beni di consumo e dei beni di investimento rispettivamente, e 2) fra le parti che sono spese in beni di consumo e in risparmio rispettivamente». Da queste si ricavò che

se la prima di queste divisioni del reddito monetario è nella stessa proporzione della seconda, cioè se la produzione, misurata in termini del suo costo di produzione, è divisa fra beni di consumo e beni di investimento nella stessa proporzione in cui la spesa è divisa fra il consumo corrente e il risparmio, il livello dei prezzi dei beni di consumo sarà in equilibrio con il loro costo di produzione. Ma se le divisioni non sono proporzionalmente le stesse, il livello dei prezzi dei beni di consumo differirà dal loro costo di produzione. Il livello dei prezzi di investimento, d'altra parte, dipende da un ordine di considerazioni diverso²¹⁰.

Pur non ripercorrendo il tragitto di matematizzazione e di formalizzazione²¹¹ attraverso il quale Keynes trattò le «equazioni fondamentali», ci interessa notare che la prima equazione fondamentale era interpretabile nel senso che «il livello dei prezzi dei beni di consumo è indipendente dal livello dei prezzi dei beni di investimento», ma era uguale al costo in assenza di profitti e diverso da esso in presenza di profitti.

Poiché, secondo l'interpretazione keynesiana, i profitti tendevano ad incoraggiare l'attività produttiva, così come le perdite la scoraggiavano, e quindi modificavano il valore delle grandezze economiche in gioco, l'*equilibrio*, inteso come assenza di spinte al cambiamento, si dava solamente qualora i profitti fossero stati nulli. Da questa prima equazione si desumeva che la diminuzione di S aumentava la differenza che intercorreva tra $I-S$, cioè il profitto del settore dei beni di consumo.

Poiché la somma del risparmio e del profitto producevano la variazione di ricchezza, ne ricavò che «la destinazione al consumo di una parte del profitto non incide sulla formazione

²¹⁰ Ivi, p. 107.

²¹¹ Come sostiene Keynes: «Queste equazioni assomigliano a tutte le altre versioni della teoria quantitativa della moneta. L'unico loro merito è quello di analizzare e di disporre il materiale in modo che si rivelerà specialmente idoneo al rilievo delle cause e degli effetti, quando avremo dato loro vita introducendo dal mondo reale fatti estranei». Ivi, p. 110.

della ricchezza poiché la diminuzione del risparmio è esattamente compensata dall'aumento di profitto che si genera nel settore dei beni di consumo»²¹². Sugerì Keynes a riguardo:

così per quanto grande sia la parte dei loro profitti che gli imprenditori spendono nel consumo, l'incremento di ricchezza appartenente agli imprenditori rimane lo stesso di prima. I profitti, come sorgente di incremento del capitale degli imprenditori, sono dunque un serbatoio paragonabile all'orcio biblico della vedova di Sarepta, perché rimane sempre fornito per quanto molti di essi possano essersi dati alla vita dispendiosa. Quando d'altra parte gli imprenditori subiscono delle perdite e cercano di rifarsi restringendo la loro spesa normale nel consumo, cioè risparmiando di più, allora l'orcio diventa un vaso delle Danaidi che non può mai essere riempito, poiché l'effetto di questa minore spesa è d'infliggere una perdita di eguale importo ai produttori di beni di consumo. Quindi la diminuzione della ricchezza della classe degli imprenditori nel suo insieme rimane invariata malgrado i loro risparmi²¹³.

Determinato il livello dei prezzi dei beni di consumo, si concentrò sull'individuare «il livello dei prezzi dei nuovi beni di investimento» che erano presupposti dalla prima «equazione fondamentale». Separò «prezzi di beni di consumo» da «prezzi di beni di investimento», perché le logiche con le quali affrontava i due temi erano differenti, in quanto l'ultima era svincolata dalla nozione di costo di produzione e, invece, legata alle scelte finanziarie dei risparmiatori e del sistema bancario.

Sostenne che «quando una persona decide quale proporzione del suo reddito monetario risparmiare, essa fa una scelta fra il consumo presente ed il possesso di ricchezze». Qualora avesse deciso per il consumo avrebbe dovuto acquistare beni, non potendo consumare moneta, ma se avesse propeso per il risparmio avrebbe dovuto decidere se «possederla in forma di moneta o in altre forme di capitale prestati o capitale reale»²¹⁴. Questa decisione dipendeva sia dalle preferenze personali dei risparmiatori ma anche dal *tasso di interesse* sui depositi e dai rendimenti delle azioni: «l'effettivo livello dei prezzi degli investimenti è la risultante dell'atteggiamento *psicologico* del pubblico e del comportamento del sistema bancario»²¹⁵. Nella «seconda equazione fondamentale», analogamente a ciò che accadde nella prima per il livello dei prezzi P , il livello medio π era uguale al costo della produzione solamente se il profitto totale fosse stato nullo²¹⁶.

²¹² F. Vicarelli, *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, op. cit., p.101.

²¹³ J. M. Keynes, *Trattato della moneta. Teoria pura della moneta*, vol. I, op. cit., p. 110.

²¹⁴ Ivi, p. 111.

²¹⁵ Ivi, p. 112.

²¹⁶ Ivi, pp. 108-110.

Quale fu il «grado di *eterodossia*» che le «equazioni fondamentali» keynesiane furono in grado di mettere in campo rispetto alla teoria quantitativa della moneta? Keynes sostenne che «le relazioni del potere d'acquisto della moneta (o il livello dei prezzi dei beni di consumo) e del livello dei prezzi della produzione complessiva con la quantità di moneta e con la velocità di circolazione non hanno quel carattere diretto che le equazioni quantitative antico modello potevano supporre»²¹⁷. Nelle equazioni keynesiane vennero posti in evidenza elementi che, a parità di quantità di moneta, potessero modificare il livello medio dei prezzi ed il potere d'acquisto della moneta. A influire sui profitti e sui prezzi erano soprattutto le preferenze e le scelte.

Anche se fosse solo questo, saremmo davanti ad un avanzamento ed un abbandono della formula quantitativa, infatti si «tratterebbe di un importante contributo verso l'abbandono della concezione della moneta come *velo* adagiato sul sistema di grandezze reali e neutrale rispetto ad esse»²¹⁸. In realtà, il problema nodale con cui Keynes si misurò fu la determinazione del meccanismo e dei canali attraverso cui una variazione della quantità della moneta si sarebbe rivelata sui prezzi, sui salari e sull'occupazione.

In un sistema bancario, infatti, l'aumento della quantità della moneta comportava una più ampia disponibilità delle istituzioni bancarie ad ammettere operazioni creditizie più facilmente e favorevolmente. *La diminuzione del tasso d'interesse avrebbe condotto ad una positività degli investimenti*, che Keynes determinò nell'aumento dei prezzi dei beni strumentali P' . Tale aumento, a sua volta, avrebbe prodotto «un profitto in tale settore e stimola la produzione di beni d'investimento C ; al tempo stesso, la diminuzione del tasso d'interesse, una volta che si sia generalizzata a tutta la gamma delle attività finanziarie, scoraggia il risparmio. Per entrambi i motivi, aumenta la differenza $I'-S$, e quindi aumenta il livello dei prezzi dei beni di consumo»²¹⁹.

L'ipotesi keynesiana si basava sul fatto che la variazione dei saldi monetari innescata dai profitti fosse minore rispetto a quella che la variazione del reddito monetario introduceva. Il processo, dunque, non si fermava nello stadio per cui la creazione di profitti nel settore dei beni di consumo avrebbe finito per assorbire l'iniziale aumento della quantità di moneta; bensì il processo avanzò: la fase successiva comportava la reazione dei produttori di beni di consumo di fronte all'esistenza di un profitto positivo. Questo fattore avrebbe comportato remunerazione, in quanto i profitti stimolavano l'attività produttiva e gli imprenditori si

²¹⁷ Ivi, p. 115.

²¹⁸ F. Vicarelli, *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, op. cit., p.104. Ciò, sottolinea Vicarelli, sarebbe stata solo un'estensione e un arricchimento rispetto a quanto già sviluppato nel *A Tract on Monetary Reform*.

²¹⁹ Ivi, p. 105.

sarebbero disputati i fattori disponibili. A questo punto sarebbe accresciuta la «circolazione industriale»²²⁰ e la necessità di saldi liquidi: si sarebbe ridotta la liquidità generale presente all'interno del sistema e, di conseguenza, le banche non sarebbero più in grado di sostenere l'espansione. Non potendo più mantenere la quantità di investimenti raggiunto, si sarebbe incoraggiato l'aumento di tassi di interesse, riducendo il profitto generato nel settore dei beni di consumo. Si raggiungeva, così, una nuova posizione di equilibrio nel momento in cui veniva annullato il profitto e il livello dei prezzi P e del costo unitario W' era in linea con l'aumentata quantità di moneta²²¹.

In conclusione, nel passaggio tra il primo e il secondo equilibrio, se non mutassero il reddito reale, l'occupazione, l'abitudine alla detenzione dei salari monetari e le preferenze finanziarie del pubblico, così come non venisse a modificarsi il comportamento del sistema bancario, allora, il livello dei prezzi muterebbe proporzionalmente della quantità della moneta. *La teoria quantitativa della moneta rimaneva valente, ma solo «nell'ambito di un'analisi in cui si parte da una situazione iniziale, si suppone che nulla cambi (tranne la moneta), e si constata che nulla è effettivamente cambiato (tranne i prezzi)»*²²².

L'obiettivo keynesiano, però, sostiene Vicarelli, non era quello di scalzare la teoria quantitativa dalle fondamenta, quanto, piuttosto, quello di chiarire in che modo la moneta avrebbe influenzato le variabili reali e quale compito debba, di conseguenza, assegnarsi, alla politica monetaria se l'obiettivo fosse stata la stabilizzazione dei prezzi. Diventa chiaro che «il canale attraverso il quale la politica monetaria può influire sul livello dei prezzi è la *creazione di un divario tra investimenti e risparmio*». Per far ciò era richiesto che il «tasso di interesse» che si stabiliva sul mercato venisse spinto, da parte delle autorità monetarie, al di sopra o al di sotto di quel livello che eguagliava investimenti e risparmi, che Keynes definisce «*tasso naturale*»²²³.

²²⁰ J. M. Keynes, *Trattato della moneta. Teoria pura della moneta*, vol. I, op. cit., p. 181.

²²¹ Ivi, p. 119-132.

²²² F. Vicarelli, *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, op. cit., p. 106.

²²³ Ivi, p. 107. «Tasso naturale di interesse», ma lo vedremo meglio nel terzo capitolo, fu una formulazione coniata da Wicksell. Scrive Keynes «Wicksell ritiene che esista un “tasso naturale di interesse”, che egli definisce come il tasso che è “neutrale” nei suoi effetti sui prezzi delle merci, non avendo tendenza né ad elevarli né a diminuirli, ed aggiunge che sarebbe lo stesso tasso che si otterrebbe se in un'economia non monetaria tutti i prestiti fossero in forma di beni materiali. Ne segue che se il tasso di interesse effettivo è più basso di questo i prezzi avranno tendenza a salire, e viceversa se il tasso effettivo è più alto. Ne segue ancora che fintanto che il tasso monetario di interesse è tenuto sotto il tasso naturale, i prezzi continueranno a salire – e senza limiti. Non è necessario, per questo risultato (l'aumento cumulativo dei prezzi), che il tasso monetario scenda sotto il tasso naturale con uno scarto sempre crescente; basterà che sia – e si mantenga – al disotto. Mentre le espressioni di Wicksell non possono essere giustificate e non devono sembrare convincenti, possono essere interpretate in stretto accordo con l'equazione fondamentale di questo trattato. [...] In ogni modo, egli fu il primo studioso che abbia posto in rilievo come l'influenza del tasso di interesse sul livello dei prezzi si esprima attraverso la sua azione sul saggio degli investimenti e come il termine *investimenti* in questo ordine di

Non si confermavano solo le analisi condotte in *A Tract on Monetary Reform*, per cui la politica monetaria deflattiva avrebbe raggiunto il suo scopo solo riducendo la domanda di fattori da parte delle imprese ma metteva in evidenza quale «compito immane» era affidato alle autorità monetarie qualora si fosse richiesto di ridurre i prezzi in una situazione in cui il costo unitario della produzione, sia per un aumento delle remunerazioni monetarie sia per una riduzione di produttività, stava aumentando. In una simile congiuntura, sarebbe risultato necessario non solo fermare, ma ribaltare la tendenza autonoma dei costi all'aumento, il che «può implicare la creazione artificiale di un ampio eccesso di risparmio sull'investimento, ovvero di imporre a freddo consistenti perdite agli imprenditori»²²⁴.

Sottolineiamo, infine, che Keynes, individuò una differenza vitale «fra un cambiamento nel tasso di sconto inteso a prevenire un'inflazione (o una deflazione) dei profitti» e un «cambiamento inteso a determinare una deflazione (o un'inflazione) dei redditi». Fu sostanzialmente negativo il giudizio keynesiano verso il primo impiego della politica monetaria che «opera per la preservazione dell'equilibrio aggiustando il tasso di interesse di mercato al saggio naturale». Infatti, se il costo unitario di produzione si fosse mosso autonomamente verso l'alto, non si sarebbe suggerito di affrontare la situazione domandando alla politica monetaria di destabilizzare il sistema attraverso una divaricazione tra tasso di interesse di mercato e tasso naturale. Mentre, il secondo impiego operava attraverso «lo squilibrio staccando a forza il saggio di mercato dal saggio naturale»²²⁵: Keynes ritenne dovesse essere affidata alla manovra della quantità di moneta il compito della stabilizzazione dei prezzi, e ciò andava realizzato mediante «un'attenta politica di *livellamento* del tasso di interesse di mercato al tasso naturale». Denominando «*ciclo del credito*» quelle «*alternanze di eccesso e difetto del costo degli investimenti sul volume del risparmio ed i congiunti alti*

idee significhi *investimenti* e non speculazione». Poco dopo, continuò «Più recentemente si è sviluppata in Germania e in Austria sotto l'influenza di queste idee una scuola, che si potrebbe chiamare neo-wickselliana, la cui teoria circa il tasso di sconto in relazione all'equilibrio del risparmio e degli investimenti e circa l'importanza di quest'ultimo per il ciclo del credito è assai vicina alla teoria svolta in questo trattato». Gli autori a cui Keynes si riferisce sono Ludwig Mises, Hans Neisser e Friedrich Hayek: a cui, come sostiene nella nota a piè pagina «mi sarei più spesso riferito all'opera di questi scrittori se i loro libri – che vengono a mia conoscenza soltanto quando queste pagine si stavano stampando – fossero apparsi allorché il mio pensiero in materia era ad uno stadio iniziale di sviluppo e se le mie cognizioni di lingua tedesca non fossero così superficiali». J. M. Keynes, *Trattato della moneta. Teoria pura della moneta, vol. I*, op. cit., pp. 149-151. Va sottolineato che un autore come Hansen ha considerato il *Treatise* come un'opera poco innovativa, bensì come un tentativo di mettere il pubblico britannico al corrente, in materia di macroeconomia, dei progressi della teoria economica continentale, assai più avanti rispetto alla teoria anglosassone. A. H. Hansen, *Business cycles and national income*, Allen&Unwin, London, 1964. Si veda K. Wicksell, *Interest and Prices*, Macmillan, London, 1936; G. Chiodi, *La teoria monetaria di Wicksell*, La nuova Italia scientifica, Roma 1983; C. Boffito, *La teoria della moneta. Ricardo, Wicksell, Marx*, Einaudi, Torino, 1973, pp. 57-68.

²²⁴ Ibidem.

²²⁵ J. M. Keynes, *Trattato della moneta. Teoria pura della moneta, vol. I*, op. cit., p. 201.

e bassi del potere d'acquisto della moneta dovuti a queste alternanze», considerò fondamentale concedere autonomia teorica ed analitica a questi squilibri, tanto che

Nell'uso corrente il termine *ciclo del credito* è stato applicato a questo complesso fenomeno e converrà spesso conformarci a tale uso più spedito purché l'impulso iniziale provenga da squilibri d'investimento ed i cambiamenti nei costi di produzione costituiscano una reazione a questi squilibri e non a qualche cambiamento indipendente e durevole della situazione monetaria²²⁶.

Vicarelli ha messo in luce come questa lettura sull'instabilità del processo di accumulazione del capitale fosse già presente in *The Economic Consequences of Peace*, ma nel *Treatise* venne analizzata sotto l'ottica del breve periodo di variazioni repentine nelle decisioni di produzione di beni d'investimento. Tra una prima e una seconda fase del «ciclo del credito», si sarebbe avuta, prima, una fase espansiva del ciclo a cui faceva seguito una fase recessiva. Alla fine, vi sarebbe stato un ritorno al livello di partenza, dei costi e dei prezzi, ma il «sistema è stato scosso da una serie di impulsi *destabilizzanti*» che avrebbero comportato, quando erano presenti attriti e rigidità, *discontinuità nel processo di accumulazione e disoccupazione*. Chiaro diventa che il compito più rilevante della *politica monetaria* fosse *impedire che questo ciclo potesse nemmeno cominciare*.

Vorremmo, infine, porre un focus sulla questione della moneta e sul tema della *normazione economica*. Nel *Treatise*, la prima fattezza con cui la moneta apparve fu quello della «natura monetaria dei redditi»: erano le imprese che determinavano sia la natura che l'ammontare della produzione in termini reali, ma i redditi venivano distribuiti in forma monetaria. A loro volta, i percettori, decidevano, indipendentemente, la destinazione dei redditi monetari percepiti, al mercato spettava il compito di conciliare queste decisioni.

Per quanto possa apparire banale, questa affermazione, suggerisce Graziani, merita attenzione perché scaturisce da un modo di vedere il processo economico che si distanziava dalla tradizione fino a diventare del tutto incompatibile con la visione tipica della scuola neoclassica. Infatti, la moneta non ricopriva il ruolo di «lubrificante di scambi reali» e nemmeno quello di «riserva di valore». Bensì, era «il potere d'acquisto che consente di *mettere in moto il processo economico e di regolarne il livello*»²²⁷. Come già sostenuto, fu

²²⁶ Ivi, p. 204.

²²⁷ A. Graziani, *Keynes e il Trattato sulla moneta*, in A. Graziani, C. Imbriani, B. Jossa, *Studi di economia keynesiana*, op. cit., pp. 221-222. Scrive Keynes: «Perché i produttori possano produrre ad un costo di produzione più elevato ed aumentare la loro produzione non disponibile, devono poter disporre di una quantità appropriata di moneta e di risorse di capitale; ed affinché essi vogliano, se possono, far ciò, il tasso di interesse che determina i costi di tali risorse non deve essere così elevato da trattenerli. La quantità di credito bancario

proprio in quest'opera che Keynes assunse la *massima consapevolezza della funzione della moneta*, e ciò avvenne perché si concentrò sul sistema di prezzi relativi, «meccanismo che dipana appieno il funzionamento dell'economia capitalistica come *monetary economy*»²²⁸.

La presenza della moneta coincise con il ruolo, differente, che gli venne assegnato dalle decisioni sia degli imprenditori che dei consumatori-lavoratori. Soprattutto, va notato che «l'autonomia delle decisioni imprenditoriali trova la sua base nel fatto che l'economia funziona come *economia monetaria*»²²⁹. Era proprio questa natura dell'economia che creava un secondo conflitto, quello tra finanza e industria.

Nel primo, la moneta veniva prodotta, mentre, nel secondo, veniva utilizzata²³⁰. Dentro questo meccanismo, il *problema della crisi*, dunque, si sviluppò lungo due differenti traiettorie del circuito economico: quello delle «decisioni degli imprenditori» e quello dei «rapporti fra imprenditori e il mondo della finanza»²³¹. Come abbiamo visto, la chiarezza del ruolo che spettava al sistema bancario e alle istituzioni monetarie condusse Keynes ad identificare nel saggio di interesse lo «strumento normativo» per la regolazione monetaria intersettoriale. Ma, come riconosce Zanini, si trattava di uno strumento «limite», anche se la vera speranza, nel lungo periodo, di Keynes. Fu quello «strumento limite della normazione del sistema keynesiano prima dell'assunzione definitiva dello Stato come attore del ciclo

che essi debbono prendere a prestito al fine di disporre di una quantità sufficiente di moneta, dipende da ciò che il pubblico sta facendo e quale possa essere l'intensità o la tenuta di ciò che induce i produttori ad aumentare la produzione non disponibile della loro produzione, il sistema bancario interviene come fattore di equilibrio e controllando il prezzo e la quantità di credito bancario controlla necessariamente la spesa complessiva nella produzione. In tal modo il primo anello della successione causale è il comportamento del sistema bancario, il secondo è il costo degli investimenti (per quanto riguarda il potere d'acquisto della moneta) ed il valore degli investimenti (per quanto riguarda il livello dei prezzi della produzione complessiva), il terzo è il prodursi di profitti e perdite e il quarto è il saggio di remunerazione offerto dagli imprenditori ai fattori della produzione». J. M. Keynes, *Trattato della moneta. Teoria pura della moneta*, vol. I, op. cit., p. 140.

²²⁸ A. Zanini, *Macchine di pensiero. Schumpeter, Keynes, Marx*, op. cit., p. 72.

²²⁹ A. Graziani, *Keynes e il Trattato sulla moneta*, in A. Graziani, C. Imbriani, B. Jossa, *Studi di economia keynesiana*, op. cit., p. 222. Graziani sottolinea che Keynes fu il promotore della traduzione in inglese dell'opera di Knapp, nel quale si sosteneva che l'elemento qualificante della moneta è dato dal fatto che essa trae il suo potere liberatorio non dalla determinazione di operatori privati ma dalla legge, per cui sono le autorità statali e non il mercato a distribuire il potere d'acquisto fra gli operatori. Si veda G. F. Knapp, *The State Theory of Money*, Macmillan, London, 1924; Si veda anche J. M. Keynes, *Trattato della moneta. Teoria pura della moneta*, vol. I, op. cit., pp. 17-18; V. Malagola Anziani, *La teoria statale della moneta di G. F. Knapp*, in 'Rivista di politica economica', 1972, pp. 855-916.

²³⁰ Questo conflitto si manifesta sul mercato del credito, in esso il bisogno di liquidità degli imprenditori si scontra con le pretese di guadagno della finanza.

²³¹ Il problema della crisi, può, secondo Graziani, essere riepilogato in cinque proposizioni: a) Il reddito nazionale, nella generalità dei casi, è inferiore a quello consentito dalle risorse disponibili (quindi inferiore alla piena occupazione); b) il livello effettivo del reddito nazionale è determinato dalla domanda globale; c) le fluttuazioni del reddito nazionali dipendono essenzialmente da fluttuazioni nel volume degli investimenti; d) le fluttuazioni degli investimenti, dipendono a loro volta dal fatto che il tasso di interesse monetario non si adegua prontamente alle fluttuazioni nel rendimento atteso degli investimenti; e) esistono circostanze in cui non è possibile influire sul tasso di interesse monetario in modo da assicurare il volume desiderato di investimenti, per cui una ripresa da una depressione può essere ottenuta soltanto mediante un aumento della spesa pubblica. Ivi, p. 224

economico»²³². Il rapporto tra efficienza marginale del capitale e saggio d'interesse risultava non essere governabile dalla sola politica monetaria, quindi «la normazione non può più essere semplicemente monetaria ma, con strumenti monetari, deve dar luogo a scelte direttamente connesse con una politica per gli investimenti»²³³.

Come uscire dalla crisi

Nei sei anni che trascorsero tra la pubblicazione del *Treatise* e la *General Theory*, pur venendo meno, come abbiamo visto, la fiducia nel valore normativo della sola politica monetaria, non venne a modificarsi il metodo filosofico che mosse Keynes. Vi fu, anzi, un'insistenza maggiore sull'*instabilità del sistema economico*²³⁴. La presenza del tema delle aspettative e della fiducia, se da un lato mostravano lo scetticismo keynesiano verso la possibilità effettiva di una normatività monetaria, dall'altro canto mettevano in mostra la necessità di «un più esplicito intervento normativo»: esse, infatti, richiedevano, che lo Stato divenisse diretto attore economico, proprio per dare maggiore impulso all'intervento normativo. Insomma, «più è “mosso” il quadro di riferimento più è urgente un *plan of control*»²³⁵.

La fase di transizione che approderò alla *General Theory*, processo che iniziò quando il *Treatise* non era ancora uscito, ebbe come *turning point* il passaggio da un'*analisi del disequilibrio a un'analisi degli equilibri di sottoccupazione*. Rimanevano i nessi causali che andavano dal tasso d'interesse agli investimenti e da questi al reddito, inoltre, si riconosceva la possibilità che la propensione marginale al consumo assumesse valori inferiori ad uno. Da qui discendeva la possibilità di attribuire agli *investimenti* un ruolo centrale nella determinazione del livello di equilibrio del reddito. Questa scelta tra una molteplicità di

²³² A. Zanini, *Macchine di pensiero. Schumpeter, Keynes, Marx*, op. cit., p. 74. Si veda A. Leijonhufvud, *L'economia keynesiana e l'economia di Keynes*, op. cit., p. 204. Nella *General Theory* i meccanismi critici sono gli stessi, però vi è una evidente caduta di fiducia nella efficacia normativa degli strumenti monetari e del saggio di interesse. Si veda pure G. Forges Davanzati, A. Pacella, *Keynes's Treatise on Money and the role of the State*, in 'Iberian Journal of the History of Economic Thought', Vol. 3, 2016, pp. 17-26.

²³³ Ivi, p. 75. Si veda anche A. Zanini, *Keynes: una provocazione metodologica*, op. cit., pp. 81-114; Id. *Filosofia economica. Fondamenti economici e categorie politiche*, op. cit., pp. 271-360.

²³⁴ Si veda in particolare H. P. Minsky, *Keynes e l'instabilità del capitalismo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.

²³⁵ A. Zanini, *Macchine di pensiero. Schumpeter, Keynes, Marx*, op. cit., p. 77.

equilibri possibili richiese una teoria dei livelli dei tassi di interesse. Keynes, tuttavia, non costituì una nuova teoria del valore su cui fondare la sua analisi: si limitò a rinchiudersi nell'armatura di un'analisi di breve periodo²³⁶.

A spingerlo verso uno schema più noto e, vista la diffusione del marshallismo in Inghilterra, più comprensibile ai suoi lettori, fu Richard Kahn, allievo di Keynes e suo stretto collaboratore, nonché animatore e «angelo-messaggero» del Circus, a cui si dovette uno dei tre pilastri che composero al *General Theory*: insieme alla domanda effettiva e alla teoria del tasso di interesse basata sulla domanda speculativa di moneta, vi era il meccanismo del moltiplicatore²³⁷.

Proprio il Circus - nato agli inizi del 1931 da un gruppo di economisti cambridgeiani della generazione successiva a quella di Keynes, che comprendeva Joan e Austin Robinson, James Meade, Piero Sraffa, lo stesso Kahn e altri ricercatori che erano riusciti a superare l'arduo esame orale che era richiesto per partecipare al seminario, venne istituito per discutere, comprendere e criticare il *Treatise* – fu uno dei motivi che portarono Keynes ad «elaborare tutto daccapo»²³⁸.

Al contesto intellettuale di Cambridge, fattori esterni e contingenti mossero l'analisi keynesiana. Già gli anni delle ultime stesure del *Treatise* furono critici per un economista interessato alla vita politica. Il 1928 vide l'ultima fase dello spettacolare rialzo di Wall Street che aveva segnato la seconda metà degli anni Venti. Nel 1929, oltre al crollo borsistico, vennero revisionati gli accordi per le riparazioni di guerra tedesche e nel maggio dello stesso

²³⁶ A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 435.

²³⁷ Kahn sviluppò una variante di questo approccio marshalliano, ponendo al centro dell'attenzione un sistema di imprese soggette a forti pressioni concorrenziali ma dotate di un certo margine di autonomia strategica e potere decisionale, non necessariamente caratterizzate da rendimenti decrescenti ma limitate nella crescita dalla difficoltà di trovare uno sbocco di mercato per i prodotti. Si tratta di una concezione in cui giocano un ruolo cruciale le imperfezioni dei mercati, che quindi differisce in modo sostanziale dalla «vulgata marshalliana» degli equilibri di concorrenza perfetta basata sulla coppia di curve a U (costi medi e costi marginali) proposta da Pigou. Tale teoria, già sottoposta a pesanti critiche da parte di Sraffa, in alcuni articoli apparsi tra il 1925 e il 1926, implicava un atteggiamento passivo degli imprenditori, situazione aliena al quadro keynesiano in cui l'imprenditore ha un ruolo attivo sia nelle decisioni sui livelli di produzione sia in quelle sugli investimenti in nuova capacità produttiva. Ivi, p. 437. Sulla figura di Kahn si veda L. L. Pasinetti, *Keynes e i Keynesiani di Cambridge*, op. cit., pp. 62-85. Sul meccanismo del moltiplicatore si veda R. F. Kahn, *The Relation of Home Investment to Unemployment*, in 'The Economic Journal', 41, 1931, pp. 173-198.

²³⁸ D. E. Moggridge, *Guida a Keynes*, op. cit., p. 113-114. Sul Circus si veda R. Kahn, *Una rilettura di Keynes*, in A. C. Pigou, R. Kahn, A. Cairncross, *Keynes: riletture e rievocazioni*, Einaudi, Torino, 1983, pp. 45-85; Id., *The making of Keynes's general theory*, Cambridge University Press, Cambridge, 1984. Gli altri due livelli del dibattito che Moggridge individua furono: in primo luogo, come abbiamo visto, il quadro di analisi che Kahn, ispirato dal *Can Lloyd George Do It?*, aveva elaborato per studiare la relazione tra l'occupazione diretta prodotta dalle opere pubbliche e le loro conseguenze ultime sull'economia. In secondo luogo, il *Treatise* fu oggetto di ampie recensioni e critiche. Tra queste in particolare quelle di Hayek, su cui torneremo nel prossimo capitolo, e quella di Dennis Robertson. Inoltre vanno ricordate le conversazioni private con Pigou. Da queste Keynes giunse alla conclusione che non era riuscito a rendere chiaro il suo pensiero e che aveva commesso un errore nella specificazione delle equazioni fondamentali nel contesto delle variazioni della produzione che spesso le faceva apparire in contraddizione con la sua esposizione verbale dei processi studiati.

anno si svolsero le elezioni generali in Gran Bretagna, per le quali il leader liberale Lloyd George condusse una campagna elettorale concentrata sul programma dello sviluppo capitalistico. Il 1930, primo anno della «grande crisi», vide Keynes impegnato attivamente nel Macmillan Committee per la finanza e per l'industria e come membro influente del nuovo Economic Advisory Council²³⁹. L'anno successivo, sotto i colpi di una depressione sempre più acuta e grave, il sistema finanziario internazionale, ricostruito con fatica nel primo dopoguerra, crollò e la Gran Bretagna, incapace di reggere le tensioni che il ruolo di banchiere internazionale esigeva, date, anche, le difficoltà che il tasso di cambio instaurato nel 1925 comportava alla bilancia dei pagamenti, abbandonò, il 21 settembre, il *gold standard* e a ciò seguì un bilancio deflazionistico e l'esaurimento delle riserve di valuta estera. Tra il 1933 e il 1937, infine, il presidente Roosevelt promosse quel piano di riforme, spesso contraddittorie e cangianti durante tutto il periodo della sua presidenza, noto come New Deal²⁴⁰.

Come suggerisce Sabbatini, le differenze introdotte dalla *General Theory* erano dovute in gran parte alle riflessioni scaturite durante la «grande crisi»: Keynes, nonostante le merci inglesi recuperavano margini ampi di concorrenzialità e la politica di diminuzione del livello del saggio d'interesse a lungo termine fosse finalmente praticabile, cominciò ad essere scettico sui risultati che la sola politica monetaria fosse in grado di ottenere. Durante il suo viaggio negli Stati Uniti nel 1931, paese dove era possibile una politica di basso costo del denaro, Keynes si accorse che quel meccanismo che tendeva a far decrescere il saggio d'interesse, una volta raggiunto il punto più basso del ciclo economico, si era inceppato²⁴¹.

²³⁹ Sul Macmillan Committee si veda J. M. Keynes, *CWK*, vol. XX. Sull'Economic Advisory Council: S. Howson, D. Winch, *The Economic Advisory Council. 1930-1939. A Study in Economic Advice during Depression and Recovery*, op. cit. Si veda pure: A. M. Carabelli, M. A. Cedrini, *Keynes, the Great Depression, and International Economic Relations*, in 'History of Economic Ideas', Vol. 22, 2014, pp. 105-135.

²⁴⁰ Per una ricostruzione biografica rimandiamo alla terza parte del volume di R. Skidelsky, *John Maynard Keynes. L'economista come salvatore*, op. cit. e R. F. Harrod, *La vita di Keynes*, op. cit., pp. 504-567. Su New Deal si veda la lettera aperta di J. M. Keynes a Roosevelt pubblicata sul *The New York Times* nel dicembre del 1933: J. M. Keynes, *Il New Deal*, in Id., *Come uscire dalla crisi*, Laterza, Roma-Bari, 2015, pp. 107-116. Si veda pure L. Ferrari Bravo, *Il New Deal e il nuovo assetto delle istituzioni capitalistiche*, in AA. VV., *Operai e stato. Lotte operaie e riforma dello stato capitalistico tra rivoluzione d'Ottobre e New Deal*, op. cit., pp. 101-134.

²⁴¹ P. Sabbatini, *Keynes e la 'grande crisi'*, in J. M. Keynes, *Come uscire dalla crisi*, op. cit., p. XXVI. Una conferma obiettiva della teoria della preferenza per la liquidità, così come Keynes la espone nella *General Theory* si può trovare in questa divaricazione ampia tra saggio a breve e saggio a lungo termine che fu caratteristica costante dell'economia americana e inglese durante tutti gli anni della crisi. Si veda pure J. M. Keynes, *CWK*, vol. XX, pp. 561-586. Sul viaggio negli Stati Uniti, sulle conferenze e sulla tavola rotonda a tema *Unemployment as a World Problem*, presso la Norman Wait Harris Foundation dell'Università di Chicago si veda M. Gobbin, *La tavola rotonda alla Norman Wait Harris Foundation*, in J. M. Keynes, *Inediti sulla crisi*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1976, p. 1-68. Va notato che le argomentazioni delle conferenze delinearono i limiti interpretativi del *Treatise* ma, al medesimo tempo, fecero emergere elementi innovativi di analisi che, superando i limiti delle «equazioni fondamentali», spalancarono nuove prospettive teoriche.

Fu, in quegli anni, che elaborò compiutamente la teoria delle «scelte di portafoglio»: in numerosi interventi tra il 1932 e il 1939, sottolineò come l'intervento delle autorità monetarie e del Ministero del Tesoro dovesse tener conto della struttura delle preferenze degli operatori finanziari²⁴². La presenza di una domanda di moneta a scopo precauzionale e speculativo attenuava fortemente la correlazione tra saggio di interesse e ciclo economico, soprattutto nei periodi di depressione. Keynes, da questo, trasse conclusioni drastiche sul *modus operandi* della politica monetaria: infatti, queste *dovevano evitare che nelle fasi di ripresa il saggio d'interesse venisse spinto in alto, dato che poi, col sopraggiungere della crisi, non c'era garanzia di un analogo movimento al ribasso*.

Dunque, il modo migliore per evitare spinte inflazionistiche era operare attraverso la *politica fiscale* mentre la politica monetaria doveva limitarsi a stabilizzare il saggio d'interesse nel lungo periodo ai valori più bassi possibili. Il *saggio di interesse* – punto nodale del nostro discorso - *da strumento diventava un semplice obiettivo della politica economica di breve periodo*²⁴³.

Queste convinzioni spinsero Keynes verso una battaglia per un programma ampio di opere pubbliche ed una programmazione della spesa pubblica²⁴⁴. Il dibattito generato dalla crisi, sia in Inghilterra che negli Stati Uniti, sulla «razionalizzazione» fu consistente. Con questo termine, fondamentale per noi, si voleva indicare «una ristrutturazione interna a un settore industriale che mirava a stabilizzare, e se possibile ad aumentare, i prezzi controllando le quantità prodotte: in poche parole qualcosa di simile alla 'cartellizzazione'»²⁴⁵. La posizione di Keynes a riguardo prevedeva che la programmazione fosse uno strumento per creare la domanda addizionale, intervenendo nei comparti produttivi in cui le potenzialità non erano esaurite dall'impresa privata²⁴⁶. Nella *General Theory*, però, non sono presenti riferimenti diretti alla programmazione né a schemi di razionalizzazione, ma, come sottolinea Sabbatini, ciò fu dovuto al fatto che Keynes non voleva soltanto dire che «la disoccupazione non è legata al prevalere di determinate forme di mercato ma vuole sottolineare anche che *la crisi non può essere risolta forzando il sistema economico a mutare il suo assetto così come esso*

²⁴² Si veda J. M. Keynes, *A Note on the Long-term Rate of Interest in Relation to the Conversion Scheme*, in 'The Economic Journal', Vol. 42, pp. 415-423 [in CWK, Vol. XXI, pp. 114-125]; Id., *Borrowing by the State*, in 'The Times', 24-07-1939 [in CWK, Vol. XXI, pp. 551-564].

²⁴³ P. Sabbatini, *Keynes e la 'grande crisi'*, in J. M. Keynes, *Come uscire dalla crisi*, op. cit., p. XXVIII.

²⁴⁴ Si veda anche J. M. Keynes, *I mezzi per raggiungere il benessere economico*, in Id., *Come uscire dalla crisi*, op. cit., pp. 69-92; J. M. Keynes, *Come evitare una crisi*, in Id., *Come uscire dalla crisi*, op. cit., pp. 125-137.

²⁴⁵ P. Sabbatini, *Keynes e la 'grande crisi'*, in J. M. Keynes, *Come uscire dalla crisi*, op. cit., p. XXXI.

²⁴⁶ Si veda *La pianificazione statale*, in J. M. Keynes, *Come uscire dalla crisi*, op. cit., pp. 59-68; la lettera di Macmillan a Keynes del 23 marzo 1932, in CWK, Vol. XXI, p. 93; J. M. Keynes, *Autosufficienza nazionale*, in J. M. Keynes, *Come uscire dalla crisi*, op. cit., pp. 93-106.

è determinato dalle forze spontanee del mercato»²⁴⁷. L'abbandono del *laissez-faire* ottocentesco non implicava, come abbiamo in più punti messo in evidenza, nell'analisi keynesiana, il rifiuto del mercato quale macchina motrice di tutto il sistema economico²⁴⁸.

Alla fine del 1934 vide la luce la prima bozza della *General Theory*. Dopo le revisioni, in prima battuta ad opera di Robertson e, successivamente, di Hawtrey ed Harrod, il 4 febbraio 1936 venne pubblicata quest'«analisi in termini di principi economici fondamentali delle cause della disoccupazione»²⁴⁹. La *General Theory* venne a presentarsi come un «sistema interconnesso di proposizioni caratterizzato da alcuni elementi assunti come dati dalla situazione, da alcuni fondamentali parametri o funzioni di comportamento e da due variabili la cui determinazione costituisce l'obiettivo di tutta l'analisi: il reddito nazionale e il livello di occupazione»²⁵⁰. La *General Theory* era una teoria circa «la normalità della disoccupazione e della crisi in un'economia di capitalismo individualistico», determinata dalla «psicologia disobbediente e incontrollabile del mondo degli affari e del potere oppressivo e cumulativo del capitalismo di sfruttare il valore-scarità del capitale»²⁵¹.

L'intento di Keynes, fin dalle prime battute dell'opera, fu quello di rompere con la teoria tradizionale: quel distacco si cristallizzò, man mano, in un complesso schema interpretativo dell'economia capitalistica. La teoria classica del valore si occupava «principalmente della distribuzione, fra diversi impieghi di un volume *dato* di risorse occupate; e delle condizioni che, supposta l'occupazione di questa quantità di risorse, determinano le loro remunerazioni relative e i valori relativi dei loro prodotti», ma non si dedicò alla «teoria pura di ciò che determina la *effettiva occupazione* delle risorse disponibili»²⁵².

²⁴⁷ P. Sabbatini, *Keynes e la 'grande crisi'*, in J. M. Keynes, *Come uscire dalla crisi*, op. cit., p. XXXVI.

²⁴⁸ Joan Robinson sostenne, acutamente, che «tutto il guaio nasce da una semplice omissione: quando Keynes divenne ortodosso ci si dimenticò di cambiare la domanda e di discutere quali dovessero essere gli obiettivi dell'occupazione», ma secondo Sabbatini, questo problema non è un problema dell'ortodossia keynesiana bensì presente, consapevolmente anche se implicitamente, già nella *General Theory*: la scelta dei settori dove sviluppare un'iniziativa pubblica deve essere lasciata al capitale privato. J. Robinson, *La seconda crisi della teoria economica*, in «Problemi del socialismo», n. 21/22, terza serie, 1974, p. 380.

²⁴⁹ R. F. Harrod, *La vita di Keynes*, op. cit. p. 529. Harrod si lamentò per l'ingiusto trattamento riservato ai classici, in particolare a Marshall, accusati da Keynes di una teoria del tasso di interesse invalida sul piano logico. Su questo si veda F. Vicarelli, *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, op. cit., pp. 212-214. Per un riassunto dello stesso biografo riguardo le dottrine della *General Theory*: R. F. Harrod, *Keynes and Traditional Theory*, in 'Econometrica', Vol. 5, 1937, pp. 74-86.

²⁵⁰ F. Vicarelli, *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, op. cit., pp. 202-203. Si veda anche J. M. Keynes, *The General Theory of Employment*, in 'The Quarterly Journal of Economics', Vol. 51, n. 2, 1937, pp. 209-223.

²⁵¹ G. Lunghini, *La Teoria generale come trappola teoretica*, in A. Graziani, C. Imbriani, B. Jossa, *Studi di economia keynesiana*, op. cit., p. 99.

²⁵² J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, op. cit., pp. 188-189. Come sosterrà in conclusione del volume: «la nostra critica della teoria economica classica generalmente accettata è consistita non tanto nel trovare crepe logiche nella sua analisi, quanto nell'indicare che i suoi presupposti taciti non sono soddisfatti mai o quasi mai, e che di conseguenza essa non può risolvere i problemi economici del

I due postulati della teoria classica dell'occupazione, per cui «il salario è uguale al prodotto marginale del lavoro» e la «utilità del salario per un dato ammontare di lavoro occupato, è uguale alla disutilità marginale di quell'ammontare di occupazione», erano in grado di determinare un salario reale di equilibrio, nel quale domanda e offerta di lavoro coincidevano. Il risultato dell'occupazione che corrispondeva a questo rapporto era il livello di *piena occupazione*, compatibile con la disoccupazione «frizionale» e con quella «volontaria».

Nell'impostazione di Pigou solo quando si verificavano eventi capaci di spostare la domanda di lavoro o la funzione dell'offerta, si registrava un aumento di occupazione²⁵³. Poiché la popolazione non «compie tutto il lavoro che sarebbe disposta a compiere sulla base dei salari correnti», «sarebbe offerto maggior lavoro, al salario monetario esistente, se venisse domandato», Keynes muoveva due osservazioni al processo di aggiustamento verso il pieno impiego della teoria classica. Nel primo caso, mostrava che la non disponibilità dei lavoratori a una diminuzione del salario monetario non significava la loro riluttanza a lavorare per un salario reale ribassato: «può darsi il caso che entro certi limiti ciò che i lavoratori chiedono sia un salario monetario minimo e non un salario reale minimo»²⁵⁴. Nel secondo caso, invece, mentre gli economisti classici sostenevano che «i contratti collettivi di salario fra imprenditori e lavoratori determinano il salario reali», nel mentre contraddicevano una delle proposizioni fondamentali della teoria classica per cui il prezzo dal costo monetario marginale di produzione e, dunque,

se i salari variano, ci si attenderebbe che la scuola classica ne deducesse che i prezzi dovrebbero variare quasi nella stessa proporzione, lasciano praticamente invariati i salari reali e il livello della disoccupazione²⁵⁵.

Di questa impostazione Keynes respingeva «l'ipotesi che il livello generale dei salari reali sia determinato direttamente dal carattere del contratto collettivo di salario». Infatti, possono non determinarsi espedienti con i quali i lavoratori «possano ridurre i propri salari *reali* ad una data cifra mediante revisione dei contratti collettivi *in moneta* con gli imprenditori»²⁵⁶.

mondo reale. Ma se le nostre autorità centrali di controllo riuscissero a stabilire un volume complessivo di produzione corrispondente per quanto possibile alla piena occupazione, la teoria classica si affermerà di nuovo da quel punto in avanti». Ivi, p. 572

²⁵³ A. C. Pigou, *The Theory of Unemployment*, Macmillan, London, 1933. Si veda anche di Pigou, *La Teoria generale di Keynes: un esame retrospettivo*, in A. C. Pigou, R. Kahn, A. Cairncross, *Keynes: riletture e rievocazioni*, op. cit., pp. 5-44.

²⁵⁴ J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, op. cit., p. 192.

²⁵⁵ Ivi, p. 196.

²⁵⁶ Ivi, p. 197.

Questa argomentazione keynesiana, secondo Vicarelli, rappresentò uno dei contributi più originali forniti dalla *General Theory* al pensiero economico²⁵⁷. Ma questa non fu l'unica critica che Keynes mosse alla costruzione «classica», consapevole che il secondo postulato della teoria classica dell'occupazione veniva meno qualora fossero mancate le preposizioni che lo reggevano. Vi era sicuramente continuità tra il perpetuo adeguamento della domanda alla produzione, alla legge di Say per cui l'offerta determina la domanda

intendendo con ciò, in un senso importante ma non chiaramente definito, che la totalità dei costi di produzione dev'essere necessariamente spesa in complesso, direttamente o indirettamente nell'acquisto del prodotto²⁵⁸.

Anche qualora non espressa in questa «forma rozza», rimaneva la «base della teoria classica, la quale crollerebbe senza di quella», anzi, una volta ammessa «tutto il resto ne viene di conseguenza», come

i vantaggi sociali del risparmio, privato e nazionale, l'atteggiamento tradizionale nei confronti del tasso di interesse, la teoria classica della disoccupazione, la teoria quantitativa della moneta, i vantaggi assoluti del *laissez-faire* riguardo al commercio estero²⁵⁹.

Keynes anticipò la sua tesi di una teoria generale introducendo il concetto di «domanda effettiva». In seguito alla definizione di «profitto» - diversamente da come aveva fatto sei anni prima e in maniera più consona alla teoria classica - come «il *reddito* dell'imprenditore», definì la «domanda aggregata» come quell'aspettativa di ricavi che gli imprenditori si aspettavano da un determinato livello di occupazione cosicché «gli imprenditori cercheranno di fissare il volume dell'occupazione a quel livello che rende massima, nelle loro previsioni, l'eccedenza del ricavo sul costo dei fattori»²⁶⁰. Di conseguenza, sia la «domanda aggregata» che l'«offerta aggregata», erano due relazioni che segnavano il livello di occupazione. Se si fosse supposto che l'imprenditore si comportava in modo tale da massimizzare il profitto, Keynes arrivò alla conclusione che la situazione di equilibrio si dava nel punto di intersecazione tra la «funzione della domanda aggregata» a quella della «offerta aggregata».

²⁵⁷ F. Vicarelli, *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, op. cit., p. 162. Per un'analisi più dettagliata del rapporto tra Keynes e i classici si vedano in particolare le pp. 209-233. Si veda pure G. Lunghini, *La Teoria generale come trappola teoretica*, in A. Graziani, C. Imbriani, B. Jossa, *Studi di economia keynesiana*, op. cit., pp. 103-104.

²⁵⁸ J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, op. cit., p. 202.

²⁵⁹ Ivi, p. 206.

²⁶⁰ Ivi, p. 209.

Nella teoria classica, la «domanda effettiva», invece di avere un valore di equilibrio, era «una serie infinita di valori tutti ugualmente ammissibili; e il volume di occupazione è indeterminato, salvo che per il limite superiore posto dalla disutilità marginale del lavoro». Ma se ciò fosse stato vero:

la concorrenza fra gli imprenditori porterebbe sempre ad un'espansione dell'occupazione fino al punto in cui l'offerta complessiva di prodotto cessa di essere elastica, cioè al punto in cui un aumento ulteriore del valore della domanda effettiva non è più accompagnato da un aumento della produzione. Evidentemente questa situazione equivale alla piena occupazione²⁶¹.

La teoria di Keynes, invece, sostenne che quando aumentava l'occupazione, aumentava anche il reddito reale complessivo. La «psicologia della collettività» era tale che quando si presentava un aumento del reddito complessivo, «aumenta il consumo complessivo, ma non quanto il reddito».²⁶² La concentrazione di Keynes si focalizzò in particolare sulla «domanda aggregata», cioè «sul principio informatore del nuovo schema teorico che sta proponendo»²⁶³. Dovendo spiegare rigorosamente su cosa si fossero basate le decisioni autonome di consumo e di investimento, divise la «propensione a consumare» in movimenti oggettivi e soggettivi²⁶⁴.

La *General Theory* non si soffermò sui mutamenti di fondo della società e, dunque, sui fattori soggettivi sottostanti alla propensione al consumo, considerati come delle costanti. Analizzando i «fattori oggettivi», però, vide che la propensione a consumare era determinata da una serie di fattori che modificano il consumo a parità di reddito. Individuò sei elementi e, in conclusione, sostenne «che in una data situazione la propensione al consumo può essere considerata una funzione abbastanza stabile, purché si siano eliminate le variazioni dell'unità

²⁶¹ Ivi, p. 210.

²⁶² Ivi, p. 211. Il primo autore ad aver intuito la rilevanza della «domanda effettiva» fu Malthus, il quale si era opposto energicamente alla dottrina ricardiana che «un'insufficienza della domanda fosse impossibile». Malthus, a giudizio di Keynes, poiché non fu capace di spiegare la ragione per cui la domanda effettiva fosse insufficiente o eccessiva, non riuscì a scalzare la costruzione ricardiana e «Ricardo conquistò completamente l'Inghilterra come l'Inquisizione conquistò la Spagna. Non soltanto la sua teoria venne accettata dai finanziari, dagli uomini di stato e dal mondo accademico; ma cessò ogni controversia, l'altro punto di vista scomparve completamente e non fu più discusso. Il grande problema della domanda effettiva, col quale Malthus aveva lottato, scomparve dalla letteratura economica; non lo si troverà menzionato nemmeno una volta in tutte le opere di Marshall, di Edgeworth e del prof. Pigou, dai quali la teoria classica ha ricevuto la sua forma più matura. Esso poté soltanto sopravvivere furtivamente nel mondo sotterraneo di Karl Marx, di Silvio Gesell e del maggiore Douglas». Ivi, p. 216. Si veda il saggio biografico che Keynes scrisse su Malthus: J. M. Keynes, *Robert Malthus*, in Id., *Politici ed economisti*, Einaudi, Torino, 1974, pp. 65-104.

²⁶³ F. Vicarelli, *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, op. cit., p. 167.

²⁶⁴ Si vedano i capitoli VIII e IX della *General Theory*.

di salario in termini di moneta», il consumo è considerato una funzione relativamente stabile del reddito²⁶⁵.

Secondo quella che considerò «la legge fondamentale di qualsiasi collettività moderna», la tesi di Keynes sostenne che «quando il suo reddito reale aumenta, essa non aumenterà il suo consumo per un egual ammontare *assoluto*, cosicché dovrà essere risparmiato un ammontare assoluto maggiore»²⁶⁶. In termini matematici, la formula indicata come «propensione marginale al consumo», pur essendo positiva, aveva un valore inferiore a uno²⁶⁷.

Da queste considerazioni che si spinse a analizzare - sulla scia del suo pamphlet, scritto insieme ad Henderson nel maggio 1929, *Can Lloyd George do It?* e del saggio di Kahn sul «moltiplicatore dell'occupazione» - le variazioni di reddito che venivano introdotte dalle modificazioni della spesa per gli investimenti. Keynes parlò di «*moltiplicatore* degli investimenti» che indicava che «quando vi è un incremento dell'investimento complessivo, il reddito aumenterà di un ammontare pari a k volte l'incremento dell'investimento»²⁶⁸. L'effetto di una variazione esogena degli investimenti, se non causava variazioni di segno opposto negli investimenti dello stesso o in altri settori economici, era tanto maggiore quanto era elevata la propensione marginale al consumo²⁶⁹. La relazione tra la variazione dei redditi e quella degli investimenti mise in mostra che un aumento degli investimenti stimolava la produzione e il reddito da cui scaturiva il risparmio necessario per finanziarli.

Era dentro questo schema che il risparmio si mostrò come una determinazione degli investimenti e da questo derivava il fatto che un aumento dei tassi d'interesse, contrariamente a quanto sostenuto della scuola classica, contraeva e non espandeva il risparmio. La relazione risparmio-investimento era collegata l'ipotesi che vi fosse un margine sufficiente dentro il quale gli incrementi della «domanda aggregata» si potessero accompagnare agli aumenti della occupazione senza incontrare strozzature dal lato della dimensione degli impianti e da quello dell'offerta di lavoro²⁷⁰. Qualora l'incremento dell'occupazione nel settore dei beni di investimento si presentasse come imprevisto, sostenne Keynes:

La tendenza da parte dei nuovi occupati nelle industrie producenti beni capitali, a consumare una parte dei loro maggiori redditi, aumenterà i prezzi dei beni di consumo fino a quando si sarà raggiunto un equilibrio temporaneo tra domanda e

²⁶⁵ J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, op. cit., p. 281.

²⁶⁶ Ivi, p. 283.

²⁶⁷ Ivi, p. 301.

²⁶⁸ Ibidem. Dove k era il moltiplicatore dell'investimento

²⁶⁹ F. Vicarelli, *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, op. cit., p. 172.

²⁷⁰ Ibidem.

offerta, in parte mediante la redistribuzione del reddito a favore delle classi risparmiatrici, provocata dai maggiori profitti derivanti dai più alti prezzi, e in parte mediante la riduzione causata dagli alti prezzi²⁷¹.

Il valore che assunse il processo di moltiplicazione, in una società moderna, dipendeva, secondo l'analisi di Kahn da tre fattori: in primo luogo, dal «metodo di finanziamento della politica»: vi era il rischio di far rialzare il tasso di interesse e ritardare gli investimenti in altre direzioni; secondo, attraverso la «confusa psicologia» prevalente, i programmi governativi potevano, mediante il suo effetto sulla «fiducia», «accrescere la preferenza per la liquidità o diminuire l'efficienza marginale del capitale» e ciò avrebbe ritardato, ulteriormente, altri investimenti; infine, in un sistema aperto con l'estero, una parte del moltiplicatore dell'investimento sarebbe andato a vantaggio dei paesi esteri²⁷².

Ma qualora si presentasse «disoccupazione involontaria», una spesa «improduttiva» finanziata con fondi a prestito, poteva arricchire in complesso la collettività. Con affilata ironia scrisse:

la costruzione di piramidi, i terremoti, perfino le guerre possono servire ad accrescere la ricchezza, se l'educazione dei nostri governanti secondo i principi dell'economia politica classica impedisce che si faccia qualcosa di meglio. È curioso come il buon senso, cercando di sfuggire a conclusioni assurde, sia incline ad esprimere una preferenza per forme *interamente* «improduttive» di spesa di fondi presi a prestito invece che per forme *parzialmente* improduttive, le quali, non essendo interamente improduttive, sono spesso giudicate secondo principi strettamente «commerciali». Per esempio si accetta più facilmente un sussidio di disoccupazione finanziato mediante prestiti che il finanziamento di miglioramenti ad un costo inferiore al tasso corrente di interesse; mentre la più accettabile fra tutte le soluzioni è quella forma di scavar buche nel terreno nota come estrazione dell'oro, la quale non soltanto non aggiunge nulla affatto alla ricchezza del mondo, ma implica la disutilità del lavoro²⁷³.

Avanzando nella *General Theory* vediamo come le decisioni di investimento fossero separate ed autonome da quelle del consumo. L'originalità della analisi keynesiana, soprattutto rispetto al *Treatise*, consisteva nell'idea che il capitale si accumulava solo in quanto esisteva nel sistema una particolare razza di operatori, gli *imprenditori*, che sfidavano l'incertezza del futuro²⁷⁴. Quando si acquistava un investimento o un capitale, si acquisiva

²⁷¹ J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, op. cit., pp. 309-310.

²⁷² Ivi, pp. 305-306.

²⁷³ Ivi, pp. 315-316.

²⁷⁴ F. Vicarelli, *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, op. cit., p. 175.

il diritto ad una serie di ricavi futuri: «chiameremo *reddito prospettico* dell'investimento questa serie di annualità $Q_1, Q_2, \dots Q_n$ ». Ciò che un imprenditore doveva prendere in considerazione, antitetivamente al reddito prospettico, era il «prezzo di offerta», cioè «il minimo prezzo sufficiente ad indurre un produttore a produrre una nuova unità aggiuntiva di tale capitale, ossia quello che si chiama talvolta costo di sostituzione». Dalla relazione fra il «reddito prospettico» e il «prezzo di offerta», si ricaverà «l'efficienza marginale del capitale» che definì

quel tasso di sconto al quale il valore attuale della serie di annualità, rappresentate dai rendimenti attesi dal capitale durante la sua vita, eguaglia esattamente il prezzo di offerta del capitale medesimo²⁷⁵.

Questa *efficienza del capitale*, inoltre, era determinata nei termini dell'«aspettativa» del rendimento e dal prezzo «corrente» di offerta del capitale. La conclusione alla quale Keynes giunge era che «l'ammontare effettivo dell'investimento corrente sarà spinto fino al punto al quale non vi sarà alcun tipo di capitali la cui efficienza marginale superi il tasso di interesse corrente»²⁷⁶. Più, insomma, il tasso d'interesse si sarebbe abbassato più sarebbero aumentati gli investimenti²⁷⁷.

Nel XII capitolo, Keynes si focalizzò sul ruolo delle «*aspettative a lungo termine*». L'efficienza marginale del capitale, come abbiamo appena visto, era dipendente da quei ricavi che l'imprenditore si attendeva di ricavare nell'orizzonte temporale Q_n . Queste aspettative erano basate «in parte su fatti esistenti» ma anche su «eventi futuri». Nel primo caso rientrava «la consistenza esistente di vari tipo di attività capitali e dei capitali in genere, e l'intensità della domanda esistente da parte dei consumatori per merci la cui produzione efficiente richieda una quantità relativamente alta di capitale». Mentre, i secondi comprendevano «le variazioni future della consistenza dei capitali, in qualità e in quantità, dei gusti dei consumatori e dell'intensità della domanda effettiva col passare del tempo durante la vita dell'investimento considerato, e le variazioni dell'unità di salario in termini di moneta che si possono verificare durante la vita dell'investimento medesimo»²⁷⁸. Questo secondo gruppo di aspettative avrebbe formato lo «stato dell'aspettativa a lungo termine».

²⁷⁵ J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, op. cit., p. 321.

²⁷⁶ Ivi, p. 322.

²⁷⁷ Interessante notare, sostiene Vicarelli, è se questa diminuzione sia o meno collegata alla concezione neoclassica, rigorosa nella sua impostazione microeconomica walrasiana, di una relazione decrescente fra produttività marginale fisica di un bene capitale omogeneo e quantità di esso impiegata nel processo produttivo, a parità della quantità impiegata di altri fattori. Keynes stesso precisò che la sua nozione di efficienza marginale del capitale non andava intesa nel senso di una relazione tra quantità fisiche di capitale e di prodotto.

²⁷⁸ Ivi, p. 333.

L'incertezza, tema che aveva trattato nel *Treatise on Probability*, ricompare, collegata a quello delle aspettative, il cui stato a lungo termine, sul quale erano basate le nostre decisioni,

non dipende soltanto dalle previsioni più probabili che siamo capaci di fare. Dipende anche dalla *fiducia* con la quale compiamo questa previsione cioè dalla probabilità stimata che le nostre previsioni migliori non si dimostrino del tutto errate²⁷⁹.

Le osservazioni sullo «stato di fiducia» dipendevano, in modo preponderante, dall'«osservazione effettiva dei mercati e dalla psicologia del mondo degli affari»²⁸⁰. Nel momento storico in cui si presentava una separazione tra la gestione dell'impresa e la sua proprietà e un contemporaneo sviluppo dei mercati borsistici, si sarebbe modificata la situazione rispetto al passato, qualora l'investimento fosse un «gioco d'azzardo». La borsa, rivalutando giornalmente gli investimenti, offriva un'occasione «all'individuo di rivedere l'ampiezza dei suoi interessi». Ma, soprattutto,

le rivalutazioni giornaliere alla borsa dei titoli pur essendo destinate principalmente ad agevolare il trasferimento di investimenti vecchi da un individuo all'altro, esercitano inevitabilmente un'influenza decisiva sull'ammontare degli investimenti correnti. Non avrebbe senso creare un'impresa nuova ad un costo superiore a quello al quale può acquistarsi un'impresa simile già esistente; mentre vi è un incentivo a spendere per un progetto nuovo una somma che può sembrare stravagante, se il progetto può venir collocato nella borsa dei titoli realizzando un profitto immediato²⁸¹.

Le considerazioni della borsa, intesa come «*stato di fiducia*», generavano un punto di riferimento nella formazione delle aspettative sui redditi netti dei nuovi investimenti, nel momento in cui l'ipotesi per cui «lo stato di cose esistenti continuerà indefinitamente, salvo in quanto vi fossero motivi specifici per attendersi il cambiamento», venne accettata. Ma si rivelò una «convenzione» del tutto precaria, la cui causa prevalente era la natura speculativa: «le energie e le abilità dell'investitore e dello speculatore professionale si esercitano principalmente in altre direzioni». La maggior parte di queste figure si occupava di

²⁷⁹ Ivi, p. 334. Su questo tema si veda A. M. Carabelli, *On Keynes's Method*, Palgrave Macmillan, London, 1988; Id., *Keynes on Uncertainty and Tragic Happiness: Complexity and Expectations*, Palgrave Macmillan, London, 2021; A. Roncaglia, *Keynes and probability: An assessment*, in 'The European Journal of the History of Economic Thought', Vol. 16, 2009, pp. 489-510; F. Varese, *Keynes apostolo della probabilità*, in R. Rossini Favretti, *Il linguaggio della Teoria generale*, Patron, Bologna, 1989; A. Zanini, *Keynes: una provocazione metodologica*, op. cit. in particolare pp. 39-55; R. Marchionatti, J. M. Keynes, *Thinker of Economic Complexity*, in 'History of Economic Ideas', vol. 18, 2, 2010, pp. 115-146. Si veda anche A. Pasquinelli, S. Marzetti Dall'Aste Brandolini, *Introduzione*, in J. M. Keynes, *Trattato sulla probabilità*, op. cit., pp. IX-XXVI; S. Marzetti Dall'Aste Brandolini, R. Scazzieri (a cura di), *La probabilità in Keynes: premesse e influenze*, CLUEB, Bologna, 1999.

²⁸⁰ Ivi, p. 335.

²⁸¹ Ivi, p. 337.

«prevedere variazioni della base convenzionale di valutazione con un breve anticipo rispetto al grosso pubblico» e non di compiere «migliori previsioni a lungo termine sul rendimento probabile di un investimento»²⁸².

L'imprenditore doveva valutare queste informazioni che provenivano dalla borsa, e saperle filtrare era il risultato degli «*slanci vitali*», dell'*animal spirits*. Si trattava, secondo Keynes, «di uno stimolo spontaneo all'azione invece che all'inazione, e non come risultato di una media ponderata di vantaggi quantitativi, moltiplicati per probabilità quantitative»²⁸³. *Da questo spirito dipendeva l'accumulazione del capitale e lo sviluppo del sistema*. Ma, questo era anche il motivo *dell'instabilità del sistema stesso, nulla più dello stato d'animo è soggetto ad oscillazioni* e ciò voleva dire che la crescita continua di uno stock, per un periodo sufficientemente lungo, poteva verificarsi solo attraverso la combinazione di circostanze favorevoli²⁸⁴

Nella *General Theory* Keynes avanzò nella critica ferrea della teoria della moneta classica. Mentre, come vedremo anche meglio in seguito, nella dottrina classica e neoclassica la moneta era presente nel sistema solo simbolicamente, Keynes lavorò per mostrare che *le instabilità e le crisi sistemiche erano fenomeni di un'economia monetaria, in cui la moneta influiva sulle scelte finanziarie*. Nel XIII capitolo, Keynes, mostrando come quella incertezza, di cui abbiamo appena parlato, spingesse gli individui verso una «preferenza per la liquidità», arrivò a definire il «tasso di interesse» come la «ricompensa per l'abbandono della liquidità per un periodo determinato». Infatti,

il tasso di interesse in se stesso non è altro che l'inverso del rapporto fra una somma di moneta e ciò che può ottenersi per l'abbandono della disponibilità della moneta in cambio di un credito per un determinato periodo di tempo²⁸⁵.

Diventava quel «prezzo» che *equilibrava il desiderio di tenere la ricchezza in forma liquida con la quantità di denaro disponibile*. Non vi era, in questo caso, continuità con la teoria classica per cui la propensione al risparmio era la principale determinazione del tasso di

²⁸² Ivi, p. 341. A questo livello si presenta un meccanismo di accumulazione che si basa su due diverse e autonome scelte di accumulazione reale e finanziaria. Il «Piano Keynes» su cui ci siamo concentrati nelle ultime battute dello scorso paragrafo, vede in queste pagine della *General Theory* una potente anticipazione. Da un lato, l'ideale sarebbe un mercato borsistico in cui gli investimenti vengono valutati per quello che essi dovrebbero rendere durante tutta la loro vita, ma dall'altro, si deve garantire alla borsa la liquidità dell'investimento azionario, accettando l'attività speculativa come prevalente che distorce il quadro informativo a disposizione degli imprenditori.

²⁸³ Ivi, p. 348. Si veda R. Marchionatti, *On Keynes' Animal Spiritis*, in R. E. Allen, *The Political Economy of Financial Crises*, Edward Elgar, Cheltenham, 2004; Si veda C. Cristiano, M. C. Marcuzzo, *John Maynard Keynes: The Economist as Investor*, in 'Review of Keynesian Economics', 2018, pp. 266-281.

²⁸⁴ F. Vicarelli, Keynes. *L'instabilità del capitalismo*, op. cit., p. 175.

²⁸⁵ J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, op. cit., p. 353.

interesse. Per Keynes ciò che contava, per quanto riguardava la formazione del tasso, era la «forma finanziaria» che venne ad assumere, una volta determinato il volume del risparmio. Dalle politiche monetarie delle istituzioni centrali, così come dall'atteggiamento del sistema bancario nel suo complesso, dipendeva la quantità di moneta esistente nel sistema.

Vi erano due ragioni per cui si preferiva mantenere i saldi liquidi. Come spiegato nel *Treatise*, c'era bisogno di avere a disposizione una quantità adeguata di moneta in grado di far fronte alla asincronia inevitabile che si presentava tra gli incassi e i pagamenti. Nella *General Theory*, denominò questa causa come «motivo del reddito»: la forza di questo motivo, nel far propendere verso la detenzione di una determinata somma di moneta, dipendeva principalmente «dall'ammontare del reddito e dalla lunghezza dell'intervallo fra ottenimento del reddito e la sua spesa». Analogamente per le imprese, questo analogo motivo era definito «motivo commerciale» e la forza di questa domanda dipendeva dal «valore della produzione corrente (e quindi il reddito corrente) e dal numero di intermediari attraverso i quali passa la produzione». L'altro motivo per cui si protendeva verso la liquidità era il «motivo precauzionale», cioè per far fronte a circostanze eccezionali che avrebbero richiesto spese improvvise; infine, vi era il «motivo speculativo»²⁸⁶: proprio giocando su questo motivo che la manovra monetaria esercitava la sua influenza sul sistema economico.

Come sottolinea Vicarelli, però, il problema che emerse fu che la domanda speculativa di moneta aveva una *funzione estremamente instabile*, perché originata da soggetti economici che tendevano a difendersi dalla incertezza²⁸⁷. Questa instabilità non assicurava che il tasso di interesse potesse essere ridotto da una politica monetaria espansiva. Per questa ragione, suggerì Keynes, sarebbe stato più preciso sostenere che «il tasso di interesse è un fenomeno altamente convenzionale, piuttosto che altamente psicologico». Infatti,

il suo valore effettivo è in gran parte governato dall'opinione prevalente su quello che sarà secondo le aspettative, il suo valore futuro. *Qualsiasi* livello di interesse, che sia accettato con sufficiente convinzione come *probabilmente* durevole, sarà durevole; benché naturalmente, in una società mutevole sarà per svariate ragioni soggetto a fluttuazioni intorno al valore normale atteso²⁸⁸.

Era il tasso di interesse sui prestiti in moneta, piuttosto che quello sui prestiti in termini di una qualunque merce, che interessava l'analisi keynesiana nello scavo genealogico dell'economia monetaria. Infatti,

²⁸⁶ Ivi, pp. 385-386.

²⁸⁷ F. Vicarelli, *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, op. cit., p. 193.

²⁸⁸ J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, op. cit., p. 393.

se per *moneta* intendiamo il riferimento (misura) del valore, è chiaro che non è necessariamente il tasso monetario di interesse che crea le difficoltà. Non potremmo uscire dalle nostre difficoltà (come taluni hanno supposto) semplicemente decretando che il grano o le case debbano essere il riferimento di valore, invece dell'oro o della sterlina. Giacché è chiaro adesso che nasceranno le stesse difficoltà se esiste un *qualunque* bene il cui tasso proprio di interesse sia riluttante a scendere con l'aumentare della produzione²⁸⁹.

Il tasso sulla moneta era quello più riluttante a scendere, ed era anche chiaro che «talune caratteristiche di un'economia monetaria si identificano con le caratteristiche con contribuiscono a rendere la moneta l'attività il cui tasso è il più riluttante a scendere»²⁹⁰.

In primo luogo, vi era il fatto che la moneta «ha un'elasticità di produzione pari a zero per quanto riguarda il potere dei privati, distinti dall'autorità monetaria». Ciò significava che la moneta era difficilmente prodotta e gli imprenditori non potevano destinare lavoro a volontà per produrre moneta in quantità sempre maggiori, e, nel mentre, che il suo prezzo aumentava in termini di unità di salario²⁹¹. Accanto a questa, vi era una seconda caratteristica, ossia che «possiede una elasticità di sostituzione uguale, o quasi, a zero»²⁹²: non era la tendenza, con l'aumentare del valore di scambio della moneta, a sostituirla con un altro fattore. Infine, in terzo luogo, vi era la caratteristica per cui «una riduzione dell'unità di salario libererà moneta da altri impieghi per soddisfare il motivo della liquidità»²⁹³. La sintesi di queste tre condizioni era che solo un aumento dell'offerta di moneta, su decisione delle autorità monetarie, avrebbe ridotto il tasso monetario d'interesse e avrebbe permesso una riduzione aggiuntiva dei saggi «propri» di rendimento dei beni capitali e, quindi, una maggiore quantità di investimenti²⁹⁴. Se invece, le altre merci fossero state lasciate a se stesse, le «forze naturali», ossia le «forze ordinarie del mercato», avrebbero teso ad abbassare il loro tasso di interesse fin che «l'affermarsi della piena occupazione avesse provocato per la generalità delle merci l'inelasticità dell'offerta che abbiamo postulata come caratteristica normale della moneta». Quindi,

²⁸⁹ Ivi, p. 419.

²⁹⁰ F. Vicarelli, *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, op. cit., p. 197.

²⁹¹ J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, op. cit., p. 420. Continua Keynes: «Dunque la caratteristica che la moneta non può venir facilmente prodotta mediante lavoro ci dà subito, in prima approssimazione, una certa presunzione a favore dell'opinione che il suo tasso proprio di interesse sarà relativamente riluttante a discendere; laddove, se la moneta potesse essere coltivata come un prodotto agricolo o fabbricata, le depressioni verrebbero evitate o mitigate»

²⁹² Ivi, p. 421.

²⁹³ Ivi, p. 422.

²⁹⁴ «Un rialzo del tasso monetario di interesse ritarda la produzione di tutti i beni la cui produzione è elastica, senza essere capace di stimolare la produzione di moneta. Il tasso monetario di interesse, governando la misura di tutti gli altri tassi di interesse per le merci, ritarda l'investimento nella produzione di queste altre merci senza essere in grado di stimolare l'investimento per la produzione di moneta», Ivi, p. 425.

in mancanza di moneta e – come naturalmente dobbiamo pure supporre – in mancanza di qualunque altra merce con le supposte caratteristiche della moneta, i tassi di interesse raggiungerebbero l'equilibrio soltanto in condizioni di piena occupazione. In altre parole, la disoccupazione si sviluppa perché la gente vuole la luna: gli uomini non possono essere occupati quando l'oggetto del desiderio (cioè la moneta) è qualcosa che non può essere prodotta e la cui domanda non può essere facilmente ridotta. Non vi è alcun rimedio, salvo che persuadere il pubblico che il formaggio sia la stessa cosa e avere una fabbrica di formaggio (ossia una banca centrale) sotto il controllo pubblico²⁹⁵.

Riprendendo le considerazioni con cui concludevamo l'analisi del *Treatise*, nella *General Theory*, l'innovazione keynesiana risiede proprio nei problemi di intervento, e precisamente nella «*questione dell'efficacia della politica monetaria*». Nel ragionamento di Graziani vediamo come, poiché gli imprenditori si ponevano l'obiettivo della massimizzazione della ricchezza, in base alle aspettative di rendimento avrebbero deciso in quale forma mantenere il proprio patrimonio. La forma liquida era preferita nei momenti di deterioramento delle prospettive di profitto e a questo conseguiva una caduta simultanea del corso dei titoli e un rialzo dei tassi d'interesse, provocato dalla caduta nell'efficienza marginale dell'investimento.

Qualora le autorità fossero intervenute acquistando titoli e aumentando la quantità di moneta, non avrebbero fatto altro che assecondare i movimenti del mercato. Questa concezione della *crisi*, elemento innovatore del testo del 1936, era logicamente basato su quel sistema economico costituito dalle figure dei lavoratori e dei consumatori. Gli imprenditori, infatti, potevano trasferire repentinamente la propria ricchezza da una forma all'altra, a seconda delle prospettive di rendimento, e nel momento in cui il rendimento di una forma specifica di ricchezza risultava superiore, essi trasferivano interamente la propria ricchezza da una forma all'altra²⁹⁶.

In conclusione di questo paragrafo e dell'analisi della *General Theory*, vorremmo soffermarci brevemente sul capitolo XXIV intitolato *Concluding Notes on the Social Philosophy towards which the General Theory might lead*. In queste note terminali dell'opera Keynes sostenne che, dalla fine del XIX secolo, la rimozione delle disparità dei

²⁹⁵ Ivi, pp. 425-426.

²⁹⁶ A. Graziani, *Keynes e il Trattato sulla moneta*, in A. Graziani, C. Imbriani, B. Jossa, *Studi di economia keynesiana*, op. cit., pp. 231-232

redditi e delle ricchezze era stata praticata tramite l'«imposizione diretta», ossia l'imposta e la sovraimposta sul reddito. Sorge un doppio dilemma, di fronte a questo processo: da una parte vi era il timore di «evasioni ben congegnate» e dall'altro, ben più importante per l'autore, vi era il convincimento che la «crescita del capitale dipenda da una forte motivazione al risparmio individuale».

Fu sulla seconda questione che Keynes dedicò maggiori energie nel «modificare il nostro atteggiamento»: il ragionamento condusse alla conclusione che «nelle condizioni contemporanee la crescita della ricchezza, lungi dal dipendere dall'astinenza dei ricchi, come in generale si suppone, ne è probabilmente ostacolata»²⁹⁷. Ciò faceva cadere una delle giustificazioni sociali delle diseguaglianze di ricchezza. Sottolineò Keynes:

Mi par certo che la domanda di capitale sia strettamente limitata, nel senso che non sarebbe difficile accrescere lo stock di capitale fino al punto in cui la sua efficienza marginale cadesse ad un livello molto basso. Ciò non significherebbe che l'uso del capitale verrebbe a costare quasi niente, ma soltanto che il reddito tratto da esso dovrebbe coprire poco più del suo esaurimento per logorio e obsolescenza, oltre ad un certo margine per coprire il rischio e l'esercizio della capacità e del giudizio personali. In breve, il rendimento complessivo tratto da beni durevoli nel corso della loro vita coprirebbe esattamente, come nel caso di beni di breve durata, il costo di lavoro della loro produzione *più* una quota per il rischio e per i costi di capacità e di direzione²⁹⁸.

Tutto ciò era del tutto compatibile con un «certo grado di individualismo», ma avrebbe comportato l'estinzione del *rentier* e l'«eutanasia del potere oppressivo e cumulativo del capitalista di sfruttare il valore di scarsità del capitale». Mentre, infatti, vi era una ragione intrinseca nella scarsità della terra non vi era, però, per la scarsità del capitale. A lungo andare, non sarebbe esistito un «sacrificio genuino», ottenuto tramite il compenso offerto dall'interesse, a meno che la propensione individuale al consumo si fosse dimostrata tale che «il risparmio netto in condizioni di occupazioni piena venisse a finire prima che il capitale fosse divenuto sufficientemente abbondante». Ma, pure in questo caso, sarebbe stato possibile che «il risparmio collettivo per il tramite dello Stato sia mantenuto ad un livello che permetta l'aumento di capitale fino al punto al quale questo non sia più scarso»²⁹⁹.

²⁹⁷ J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, op. cit., p. 567.

²⁹⁸ Ivi, p. 569.

²⁹⁹ Ivi, p. 570. Si veda pure il testo pubblicato nell'ottobre 1930 su *The Nation and Athenaeum* da J. M. Keynes, *Prospettive economiche per i nostri nipoti*, in Id., *Esortazioni e profezie*, op. cit., pp. 263-273.

Ma, sostenne Keynes, che andava riconosciuta, tramite l'esperienza, quale sarebbe stato il limite nel quale la «volontà comune», che era incorporata nella *politica statale*, poteva venir diretta ad accrescere ed integrare gli incentivi ad investire, e

fin dov'è lecito stimolare la propensione media al consumo, senza venir meno al nostro scopo di privare il capitale del suo valore di scarsità nel corso di una o due generazioni³⁰⁰.

Reputiamo che queste affermazioni di Keynes permettano già di mostrare i limiti dell'affermazione foucaultiana da prenderemo le mosse nel prossimo capitolo e che ri-descrivono – in caratteri liberali– la problematica moderna del rapporto tra sfera dell'economico e quella del politico³⁰¹. Permangono, certo, aspetti «moderatamente conservatori» nella teoria keynesiana. Infatti, mentre veniva evidenziata l'importanza di stabilire «controlli centrali» nelle iniziative lasciate precedentemente all'iniziativa individuale, mostrò che vi erano campi d'attività che non dovevano essere toccati. Lo Stato avrebbe esercitato un'«influenza direttiva circa la propensione al consumo», da una parte attraverso un sistema di imposizione fiscale e, dall'altra, fissando il tasso di interesse. Ma sebbene Keynes ritenesse che «una socializzazione di una certa ampiezza dell'investimento si dimostrerà l'unico mezzo per farci avvicinare alla piena occupazione», ciò non doveva escludere «ogni sorta di espedienti e d'impromessi coi quali la pubblica autorità collabori con l'iniziativa privata». Lo Stato non doveva assumere la proprietà dei mezzi di produzione:

se lo stato è in grado di determinare l'ammontare complessivo delle risorse destinate ad accrescere i mezzi di produzione e il tasso base di remunerazione per coloro che le posseggono, esso avrà compiuto tutto quanto è necessario. Inoltre le necessarie misure di socializzazione possono essere applicate gradualmente e senza provocare una soluzione di continuità nelle tradizioni generali della società³⁰².

³⁰⁰ Ivi, p. 571.

³⁰¹ A. M. Carabelli, M. A. Cedrini, R. Marchionatti, *J. M. Keynes, the Modernity of an Un-Modern Economist*, in 'Annals of the Fondazione Luigi Einaudi', Vol. LI, 2017, pp. 17-54.

³⁰² Ivi, p. 572. L'esempio che Keynes pone è chiarificante: «quando sono occupati 9 milioni di lavoratori su 10 disposti a lavorare e capaci di farlo, non vi è alcuna prova che il lavoro di questi 9 milioni sia male applicato. L'addebito che si fa al sistema attuale non è che questi 9 milioni di lavoratori dovrebbero essere occupati a lavori diversi, ma che dovrebbero essere disponibili compiti per il milione di lavoratori rimanenti. È nel determinare il volume, non la direzione del volume, non la direzione dell'occupazione effettiva, che il sistema attuale è mancato alla sua funzione».

Nel muovere ulteriori passi nell'analisi su Keynes vorremmo ripartire da alcune sollecitazioni foucaultiane: infatti nel suo soffermarsi sulla trattazione neoliberale – nella sua versione tedesca, austriaca o americana – ci consegnò dei giudizi su Keynes che sembrano non cogliere alcuni elementi di specificità che, invece, reputiamo essere nodali. Nell'analisi di Foucault è cruciale, a partire dall'esperienza nazista, l'«invariante anti-liberale», che gli consentì di sostenere che «tutto ciò che si oppone al liberalismo, tutto ciò che si propone una gestione statale dell'economia costituisce un'invariante»³⁰³. Il socialismo sovietico il nazionalsocialismo e le politiche interventiste ispirate dall'opera di Keynes erano parte di questa «invariante». Sostenne, nella lezione del 24 gennaio 1979 del corso *Naissance de la biopolitique*:

i meccanismi di intervento economico non rischiano forse di introdurre, surrettiziamente, dei tipi di ingerenza e dei modi di azione di per sé altrettanto compromettenti per la libertà delle forme politiche, visibili e manifeste, che si vogliono evitare? In altre parole, saranno proprio interventi come quello teorizzato da Keynes a essere ripetutamente al centro di questi diversi dibattiti. Si può dire che attorno a Keynes attorno alla politica interventista messa a punto tra gli anni Trenta e Sessanta, immediatamente prima e dopo la guerra, tutti gli interventi hanno provocato qualcosa che si può definire una *crisi del liberalismo*, ed è questa crisi del liberalismo che si esprime in alcune rivalutazioni, nuovi apprezzamenti, nuovi progetti nell'arte di governare, formulati in Germania prima della guerra e immediatamente dopo, e attualmente formulati in America³⁰⁴.

Attraverso l'analisi dell'opera keynesiana tenteremo di mettere in luce l'inadeguatezza di questo presupposto foucaultiano. Il primo punto da cui vorremmo muovere l'analisi è quindi il contesto «liberale» keynesiano. Lo scopo di questo percorso, come dicevamo, non sarà quello di ricostruire una biografia di Keynes ma muoverci nei suoi testi provando a far risaltare le problematiche che definiscono il *fil rouge* della nostra argomentazione.

Per farlo vorremmo prendere in considerazione dei saggi, raccolti in un medesimo volume, del 1931, intitolato *Essays in Persuasion*. Questi scritti ci forniscono una preziosa testimonianza delle, mutevoli, posizioni di Keynes in materia di politica ed economia,

³⁰³ M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, op. cit., p. 106. Continua Foucault: «un'invariante di cui si può scorgere la storia attraverso tutto lo sviluppo delle società europee, a partire dalla fine del XIX secolo e più esattamente dall'inizio del XX, vale a dire dal momento in cui l'arte liberale di governo è diventata, in un certo senso, più timorosa rispetto alle sue implicazioni, e dal momento in cui ha cercato di limitare le conseguenze che avrebbe dovuto trarre dal suo stesso sviluppo».

³⁰⁴ Ivi, p. 71. Si vedano, inoltre, le pp. 156-157.

attraverso i suoi più brillanti saggi scritti nel periodo tra il 1919 e il 1931. In questi scritti si rivelò il tentativo dell'autore di «situarsi sul crinale del processo storico, di cogliere in anticipo le congiunture, punti di rottura, di intervenire nel modo e nel momento giusto per cercare di piegare il corso degli eventi nella direzione dei lumi piuttosto che del buio»³⁰⁵. Questa raccolta di «nere profezie», profezie di una «Cassandra che non è mai riuscita ad influire in tempo sul corso degli eventi»³⁰⁶, ci aiuta a mettere in luce il tentativo keynesiano di riformare quel *sistema capitalistico sempre segnato da una forte instabilità*.

In primo luogo, la crisi delle potenze capitalistiche - su tutte l'Impero britannico - e la nascita del progetto sovietico, misero Keynes nella condizione osare ciò che veniva considerato insondabile dal pensiero classico economico borghese. Il *fellow* di Cambridge, il diplomatico che combatté per la Gran Bretagna, il membro di Bloomsbury comprese che ciò che «proveniva da Mosca rappresentava un pungolo necessario per scuotere il mondo borghese, per aprire una vera dialettica»³⁰⁷.

Antonio Negri ci ha consegnato una lettura di Keynes come il tecnico più perspicace della ricostruzione di quella forma capitalistica di Stato che si oppose all'impatto rivoluzionario del 1917³⁰⁸. Se guardiamo a *The Economic Consequences of Peace*, su cui lungamente torneremo nel prossimo paragrafo, queste posizioni keynesiane erano particolarmente esplicite, la follia di Versailles consistette nel fatto che il ceto politico si dedicava a una sistemazione punitiva e non ricostruttiva dell'assetto europeo mentre la rivoluzione premeva:

una vittoria degli spartachisti in Germania potrebbe essere il preludio di una rivoluzione universale: rafforzerebbe il bolscevismo in Russia, e affretterebbe la temuta unione di Germania e Russia; certamente metterebbe fine alle attese fondate sulle clausole economiche e finanziarie del trattato di pace. Perciò Parigi non ama Spartaco³⁰⁹.

³⁰⁵ E. Brancaccio, *La rivoluzione da Mosca a Cambridge*, in J. M. Keynes, *Esortazioni e profezie*, Il Saggiatore, Milano, 2017, p. 13.

³⁰⁶ J. M. Keynes, *Prefazione*, in Id., *Esortazioni e profezie*, op. cit., p. 21.

³⁰⁷ E. Brancaccio, *La rivoluzione da Mosca a Cambridge*, op. cit., p. 16.

³⁰⁸ A. Negri, *John M. Keynes e la teoria capitalistica dello stato nel '29*, in AA.VV., *Operai e stato. Lotte operaie e riforma dello stato capitalistico tra rivoluzione d'Ottobre e New Deal*, Feltrinelli, Milano, 1975, pp. 69-100. Si veda pure A. Negri, *Keynes e la teoria dello Stato capitalistico, oggi*, in R. Fauci (a cura di), *John Maynard Keynes nel pensiero e nella politica economica*, Feltrinelli, Milano, 1977, pp. 40-68.

³⁰⁹ J. M. Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, Adelphi, Milano, 2007, p. 227. Thorstein Veblen, nel recensire il testo keynesiano sostenne che «la clausola centrale e maggiormente vincolante del Trattato di Pace e della Lega delle Nazioni è quella non scritta con la quale i governi delle Grandi Potenze sono uniti allo scopo di reprimere la Russia Sovietica [...] Naturalmente tale patto per la repressione della Russia Sovietica non è stato scritto nel Testo del Trattato; si può dire che esso è la pergamena sulla quale il Trattato è stato scritto» T. Veblen, *Review*, in 'Political Science Quarterly', vol. XXXV, 1920, pp. 467-472.

Il monito di Keynes di una vendetta e di una guerra civile, segnato da una convulsa rivoluzione, qualora si fosse deciso di affamare l'Europa centrale uscita sconfitta dalla Grande Guerra, era sempre esplicito nel suo celebre libro. Solo il consolidamento dell'economia centro-europea avrebbe potuto fungere da barriera contro l'avanzamento dei sovietici ma anche verso i movimenti rivoluzionari interni. Che fare, dunque? Innanzitutto non ripetere gli errori dei governi belligeranti che «si diedero a fare ciò che un bolscevico avrebbe fatto per calcolo». Pare, infatti, che Lenin considerasse che la «via migliore per distruggere il sistema capitalistico [fosse] svilire la moneta». Keynes sostenne la tesi leniniana – probabilmente apocrifa -: non vi era mezzo più sicuro dello svilimento della moneta per abbattere le basi esistenti della società:

combinando l'odio popolare verso la classe degli imprenditori con i colpi già inferti alla sicurezza sociale dal violento e arbitrario stravolgimento dei rapporti contrattuale e dell'equilibrio costituito dalla ricchezza che è l'inevitabile risultato dell'inflazione, questi governi stanno rapidamente rendendo impossibile una prosecuzione dell'ordine economico e sociale del XIX secolo³¹⁰.

Con *The Economic Consequences of Peace*, secondo Negri, seppur lontani dalla precisa consapevolezza teorica dell'innovazione del ciclo politico dello Stato contemporaneo che avverrà con la *General Theory*, si vede quell'intuizione politica che illuminò il problema centrale degli anni a venire: «come bloccare, come controllare l'impatto della rivoluzione d'Ottobre nella struttura del capitale»³¹¹. Vi era, insomma, l'insistenza, da parte di Keynes, di interiorizzare l'elemento politico in quello economico: se avesse ancora voluto valere, il meccanismo capitalistico, doveva recuperare la classe operaia in quanto entità politica. Ma vi era, pure, la necessità, altrettanto urgente, che questa istituzione politica mettesse radici anche in ambito scientifico. Uno degli esempi fu proprio il superamento della legge di Say. Essa non valeva più perché erano mutati i rapporti di forza, ed a questa nuova situazione che andava «commisurata la legalità»³¹²

Se la lettura operaista ci aiuta nell'inquadrare Keynes nello spettro del «pensiero borghese» e nel sostenere che l'equivalenza che pone tra risparmio e investimento configura in maniera nuova lo Stato in quanto soggetto complessivo della vita economica, d'altra parte sembra sfuggire il particolare posizionamento keynesiano nel quadro del liberalismo. La valorizzazione del ruolo rivoluzionario della classe proletaria, per quanto sicuramente

³¹⁰ Ivi, pp. 188-189.

³¹¹ A. Negri, *John M. Keynes e la teoria capitalistica dello stato nel '29*, op. cit., p. 77.

³¹² Ivi, p. 81. Continua Negri: «La legge di Say non vale più perché le variabili dell'equilibrio economico e politico sono mutate: s'è aggiunta l'autonomia della classe operaia».

presente come sfondo problematico – come emerge dagli esempi esposti – non era, o quantomeno non esclusivamente il terreno dello scontro nel quale Keynes mosse la sua articolazione riflessiva³¹³. Come veniamo a mostrare, il campo di intervento – sia teorico che diplomatico – mosse prevalentemente in una riscrittura della logica dell'economia politica «classica»: i conti Keynes li fece, soprattutto, dentro il terreno liberale, nella consapevolezza, senz'altro, che le trasformazioni della contingenza politica ed economica necessitavano rielaborazioni radicali, ma il terreno problematico e di scontro rimase sempre «l'instabilità del capitalismo» nella sua articolazione interna più che l'insubordinazione operaia³¹⁴. Il problema era «endogeno» al campo liberale. Keynes, man mano che proseguì nel suo cammino intellettuale, aprì e stabilì una via di mezzo tra il punto di vista marxista secondo il quale il capitalismo era condannato a perire per via delle crisi e quello liberale ottocentesco, franato con la prima guerra mondiale, per cui il sistema capitalistico doveva essere liberato dai vincoli della politica³¹⁵.

Il posizionamento politico keynesiano nella metà degli anni Venti sicuramente aiuta nella comprensione di questa postura, e sostiene la nostra analisi nel definire il senso del liberalismo keynesiano. In un saggio comparso nell'agosto del 1925 – anno centrale per le politiche monetarie inglesi – su *The Nation and Athenaeum*, autorevole settimanale liberale di cui Keynes divenne presidente del comitato editoriale e principale ispiratore, nonché attivo giornalista di prima pagina, espresse le sue perplessità sull'appartenenza ad alcuni partiti. Quello conservatore, in primo luogo, che non gli recava «né interesse culturale né consolazione morale», non riusciva neppure «ad evitare il rischio o a salvare dai vandali quel tanto di civiltà che abbiamo già raggiunto». Il Partito laburista, d'altra parte, seppur più seducente, «è un partito di classe, e di una classe che non è la mia». La posizione keynesiana era cristallina a riguardo:

³¹³ Per quanto Keynes stesso accenni ad un «moderato conservatorismo» delle sue proposte presenti nella *General Theory*, reputiamo inesatto considerarla, come fa Negri, un «manifesto di un pensiero politico conservatore».

³¹⁴ «L'espressione “gli economisti classici” fu inventata da Marx per comprendere Ricardo e James Mill ed i loro *predecessori*, ossia per i fondatori della teoria che è culminata nell'economia ricardiana. Io mi sono abituato, forse scorrettamente, a comprendere nella “scuola classica” i *successori* di Ricardo, ossia coloro che hanno adottato e perfezionato la teoria dell'economia ricardiana, compresi ad esempio J. S. Mill, Marshall, Edgeworth e il prof. Pigou». J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, op. cit., p. 187.

³¹⁵ Su Keynes e Marx si veda P. Sylos Labini, *Alcune riflessioni critiche su Marx e Keynes*, in A. Graziani, A. Cecchella, P. Sylos Labini, S. Lombardini, *1883-1983 K. Marx – J. M. Keynes cent'anni dopo. Due economie a confronto*, ETS, Pisa, 1984, pp. 47-62; S. Lombardini, *Le prospettive del capitalismo in Marx e Keynes*, in A. Graziani, A. Cecchella, P. Sylos Labini, S. Lombardini, *1883-1983 K. Marx – J. M. Keynes cent'anni dopo. Due economie a confronto*, op. cit., pp. 63-86; A. Graziani, *I problemi della moneta in Marx e Keynes*, in A. Graziani, A. Cecchella, P. Sylos Labini, S. Lombardini, *1883-1983 K. Marx – J. M. Keynes cent'anni dopo. Due economie a confronto*, op. cit., pp. 87-100.

se mai dovessi perseguire interessi settoriali, sosterrai i miei. Quando poi si viene alla lotta di classe vera e propria, il mio patriottismo locale e personale (come quello di chiunque altro salvo alcuni indisponenti zelatori) va al mio ambiente: subirà l'influenza di quelli che a mio giudizio sono giustizia e buon senso, ma la *lotta di classe* mi trova dalla parte della borghesia colta³¹⁶.

Gli intellettuali non avrebbero esercitato mai un «controllo» sul labour e qualora il controllo del partito fosse finito nelle mani di un gruppo interno autocratico, «sarebbe esercitato negli interessi dell'estrema sinistra: il Partito della catastrofe»³¹⁷. Rimaneva, nella lettura di Keynes, il partito liberale: lo strumento migliore di progresso qualora avesse avuto una leadership forte ed un giusto programma³¹⁸. I problemi che avevano tenuto banco nell'Ottocento si erano eclissati «morti come quell'orso la cui pelle è al sole»: solo due problemi rimanevano intatti della piattaforma liberale d'allora: il problema degli alcolici e, soprattutto, quello del libero scambio. Lo vedremo a breve, ma il libero scambio ebbe due argomentazioni a sua disposizione: il «laissez-faire, che allettava e tutt'ora alletta l'individualismo dei liberali, e l'argomento economico basato sui benefici generali che si ottengono quando ogni paese utilizzi le proprie risorse nel campo di cui gode di un vantaggio relativo». La posizione di Keynes a riguardo era centrale:

*non credo più nella filosofia politica che la dottrina del libero scambio
ammantava: credo nel libero scambio perché, nel lungo periodo e in generale, è*

³¹⁶ J. M. Keynes, *Sono un liberale?*, in Id., *Esortazioni e profezie*, op. cit., p. 241.

³¹⁷ Ibidem. Poco dopo continua: «Ora, come il partito conservatore avrà sempre un'ala estremista di destra, così il Partito laburista sarà sempre affiancato dal Partito della catastrofe: giacobini, comunisti, bolscevichi, comunque vogliate chiamarli. Questo è il partito che odia e disprezza le istituzioni esistenti, convinto che il solo rovesciarle sarebbe già un bene o, quanto meno, che rovesciarle sia la premessa necessaria a qualche cosa di buono. Un partito del genere può fiorire soltanto in un'atmosfera di oppressione sociale, oppure come reazione ad un regime di estrema destra. Qui in Gran Bretagna il Partito è, numericamente, assai debole; ma, a mio avviso, la sua ideologia permea, in forma blanda, tutto il Partito laburista. Per quanto moderati siano sostanzialmente i capi, il partito dipenderà sempre, in prospettiva elettorale, da un certo richiamo alle diffuse passioni ed alle invidie che trovano piena espressione nel Partito della catastrofe». Ivi, p. 243. Nel periodo prebellico, l'influenza di Keynes sulla sinistra inglese fu limitata. La presenza di una forte corrente marxista nel movimento laburista tra le due guerre non era fatta per incontrarsi con né con la componente vittoriana né con il metodo empirico keynesiano. Il partito laburista di Gollancz, dei Laski e di Strachey, in particolare, era nutrito di Marx. A questo, se mai, come scrisse in una lettera a J. B. Shaw, Keynes preferiva Engels. Si veda S. Holland, *Keynes and the Socialists*, in R. Skidelsky (a cura di), *The End of the Keynesian Era*, Palgrave Macmillan, London, 1977. Sulla lettera a Shaw, J. M. Keynes, *Collected Writings of John Maynard Keynes*, op. cit., Vol. XXVIII, p. 42.

³¹⁸ Complesso fu il rapporto di Keynes con i vertici del partito liberale, in particolare con David Lloyd George di cui ci fornì un importante ritratto che avrebbe dovuto completare la descrizione del Consiglio dei Quattro, aggiungendosi a quello di Clemenceau e Wilson *The Economic Consequences of Peace*. In quell'occasione, per valutazioni di opportunità politica e morale, decise di non aggiungerla al pamphlet, ma successivamente venne compreso in *Essays in Biography*. Keynes nei confronti del leader liberale non fu mai particolarmente lusinghiero. Era solito, come si vede da una nota che mandò a Sir Frederick Phillips, chiamarlo «la capra». Si veda R. F. Harrod, *La vita di Keynes*, Einaudi, Torino, 1965, p. 244. Per il ritratto di Lloyd George: J. M. Keynes, *Lloyd George (frammento)*, in Id., *Politici ed economisti*, Einaudi, Torino, 1974, pp. 24-30. Sul rapporto tra Lloyd George e Keynes durante la prima guerra mondiale rimandiamo a G. Ferrari Bravo, *Keynes. Uno studio di diplomazia economica*, CEDAM, Padova, 1990, pp. 30-45.

la sola politica valida dal punto di vista tecnico e coerente dal punto di vista intellettuale³¹⁹.

Quello che i leader capitalistici della City e il parlamento non riuscivano a distinguere erano i nuovi strumenti e le misure per salvare il capitalismo dal pericolo bolscevico. La prospettiva di Keynes nei confronti della potenza delle idee e del vigore intellettuale era, qui, palese: «se il capitalismo vecchio stile avesse la capacità intellettuale per difendersi, si garantirebbe il potere per molte generazioni»³²⁰.

In questo articolo, frutto di una conferenza tenuta alla Liberal Summer School di Cambridge, Keynes si pose la domanda per noi decisiva: cosa dovrebbe essere il liberalismo? O meglio, esiste uno spazio estraneo alla divisione per classi e libero, a fronte del compito di costruire il futuro dell'influenza di una destra di duri a morire e dai «catastrofici»? Keynes ne delineò la «filosofia» e la «prassi»: bisognava, innanzitutto, «liberarsi dal ciarpame del passato», da quell'individualismo vecchio stile e di *laissez-faire*, perché, come abbiamo visto, «non più applicabile alle condizioni moderne»³²¹. Cinque erano i punti che individuò per un programma liberale all'altezza: noi, però, ci soffermeremo solo sull'ultimo dei problemi politici perché quello più ampio, e probabilmente per Keynes, il più rilevante: quello economico³²².

³¹⁹ J. M. Keynes, *Sono un liberale?*, op. cit., p. 242. (corsivo nostro)

³²⁰ Ibidem.

³²¹ La risposta alla domanda se Keynes fosse effettivamente un «individualista» ci viene fornita da Harrod nella descrizione del Circolo di Bloomsbury: «Erano tutte persone dalla forte individualità, e di fede fortemente individualista. Anche Maynard lo era, fino alla radice dei capelli. Gli uomini di governo erano per lui una categoria inferiore, investita di compiti essenzialmente subordinati. L'idea che un governo, per quanto eletto dal popolo, pretendesse di formulare giudizi di valore per conto della società era per lui anatema. Né aveva simpatia per la limitazione della libertà di scelta del consumatore ai fini di una maggiore efficienza, di una produzione di massa, o di una standardizzazione. D'altra parte, era violentemente contrario al *laissez-faire*. Sheppard ricorda un suo discorso tenuto da studente a un comizio liberale. Conservatori e liberali vi erano così descritti: supponiamo un villaggio i cui abitanti vivevano in condizioni di penuria e di disagio; di fronte ad esso, il tipico conservatore vedendolo esclama: "È penoso; ma, disgraziatamente, non c'è nulla da fare"; il liberale dice: "Qualcosa va fatto per rimediarvi". Ecco perché era liberale». Fosse o meno una definizione corretta della filosofia dei due partiti all'epoca, questo rappresenta il punto di vista liberale di Keynes per tutta la sua vita, sostiene Harrod: «Era convinto che non si dovesse accettare la miseria in tutte le sue forme senza cercare di rimediarvi. Credeva che, con un po' di impegno, si potessero abolire tutti i nostri mali sociali, aree depresse, disoccupazione e via discorrendo. Credeva nella pianificazione e nell'intervento. Un modo si poteva trovare». Ma come conciliare l'individualismo fermo e alieno da compromessi ch'era al centro della sua personale e la fede nella pianificazione? Secondo il suo biografo, la risposta keynesiana a questo problema va ricercata nei suoi scritti economici, a cui dedicheremo il terzo paragrafo di questo capitolo. Ma questo problema è ricollegabile a un altro e si vede come fosse imbevuto dei presupposti di Harvey Road: rimase in Keynes l'idea che il governo della Gran Bretagna dovesse e sarebbe rimasto nelle mani di un'aristocrazia intellettuale fedele al metodo della persuasione. Fino all'ultimo, Keynes «fu incline a ritenere che le decisioni veramente importanti dovessero essere prese da un gruppetto di persone intelligenti, come quelle che elaborarono il piano di Bretton Woods». F. Harrod, *La vita di Keynes*, op. cit., pp. 230-231.

³²² Gli altri quattro sono: i problemi della pace, quelli di governo, i problemi di genere e quelli relativi all'alcolismo e alla droga.

Riprendendo l'analisi dell'economista statunitense John Commons - tra i primi autori ad identificare il carattere peculiare del periodo di transizione economica di cui, nella prima metà degli anni Venti, si scorgevano gli albori - Keynes ne accolse l'identificazione di tre epoche, con relativi ordinamenti giuridici ed economici, e sostenne: «noi stiamo appunto entrando nella terza», un periodo di «stabilizzazione» tra quello della «penuria» e quello dell'«abbondanza»³²³.

La transizione dall'anarchia economica ad un regime che tenda coscientemente al controllo e alla direzione delle forze economiche nell'interesse della giustizia e della stabilità sociale presenterà difficoltà enormi, sia tecniche sia politiche. Avanzo, tuttavia, l'ipotesi che il vero destino del «nuovo liberalismo» consista nel ricercarne la soluzione³²⁴.

In campo economico, questo significò che era necessario rintracciare strumenti innovativi e nuovi criteri politici per controllare e intervenire nel funzionamento delle forze economiche, «di modo che non interferiscano oltre misura con i criteri validi oggi in materia di stabilità sociale e giustizia sociale»³²⁵. Per questa ragione, Keynes sostenne che la fase iniziale di questa lotta politica, si doveva incentrare sulla politica monetaria:

infatti, le interferenze più violente in tema di stabilità e di giustizia subite dal XIX secolo in onore della teoria dell'abbondanza sono state appunto quelle determinate dal mutamento dei livelli dei prezzi. Ma le conseguenze di tali fluttuazioni, specie quando le autorità tentano di accollarcene un onore superiore perfino a quello subito dal XIX secolo, sono inaccettabili da parte di una mentalità e di istituzioni moderne³²⁶.

In *The Economic Consequences of Peace* aveva già messo in risalto i pericoli dei meccanismi inflattivi, essi sarebbero diventati inevitabili qualora la ricostruzione postbellica nel continente europeo si fosse basata sul tentativo dei Paesi vittoriosi di contendersi i residui di ricchezza di coloro che erano usciti sconfitti dalla Grande Guerra, invece che sulla ripresa della produzione. Durante i primi anni del secondo decennio del XX secolo, le «nere

³²³ Si veda J. R. Commons, *Fondamenti giuridici del capitalismo*, Il Mulino, Bologna, 1981.

³²⁴ J. M. Keynes, *Sono un liberale?*, op. cit., p. 248. Moggridge sostiene che Keynes fosse «in mancanza di un termine più appropriato un 'neoliberale', forse uno dei primi. Per sua stessa ammissione Keynes si collocava infatti all'estremità "liberal-socialista" di quell'ampia fascia politica e sociale che comprende Ludwig von Mises da una parte, Hayek e successori quali Milton Friedman dall'altra», D. E. Moggridge, *Guida a Keynes*, op. cit., p. 60. Per quanto ci sembri di assoluta rilevanza sottolineare questa affermazione sul «nuovo-liberalismo» come orizzonte di rottura rispetto al liberalismo ottocentesco, alla metà degli anni Venti, non concordiamo con la lettura che ne dà Moggridge di un legame molto stretto, con gli austriaci. Per quanto il neoliberalismo, anche nella versione di Hayek, con il *laissez-faire* e vi si possono anche rintracciare analogie, reputiamo che il «nuovo-liberalismo» keynesiano, come stiamo provando a dimostrare, abbia prospettive e metodologie molto differenti.

³²⁵ Ivi, p. 249.

³²⁶ Ibidem.

profezie» trovarono conferma nella iperinflazione tedesca e austriaca: questa portò alla frantumazione delle istituzioni monetarie e segnò la strada del fallimento del laboratorio weimeriano, creando le premesse per una crisi latente che, sopraggiunti livelli ingestibili di disoccupazione, sfociò nel nazismo³²⁷. Anche la Gran Bretagna e gli Stati Uniti sperimentarono una fase inflazionista, di ascesa dei prezzi, tra l'estate del 1919 e l'autunno del '20 – con effetti maggiori per l'Impero britannico – e una fase successiva deflazionistica che culminò nell'autunno del '22.

La fase della realtà postbellica presentò forti oscillazioni del potere d'acquisto della moneta, rappresentando la minaccia ai tentativi di ripresa dello sviluppo in un clima di stabilità. Nonostante l'inflazione sembrasse divenire un fenomeno economico permanente, l'idea che le fasi espansive e recessive dell'attività economica dovessero e potessero essere mantenute sotto controllo dalle autorità monetarie responsabili era nella maggior parte dei casi osteggiata. Anzi, in Gran Bretagna era opinione diffusa che fossero le manovre governative di alcune variabili economiche a determinare la catastrofe monetaria. La conseguenza di questa visione, prevalente sia al Tesoro che alla Banca Centrale, era il ripristino delle «regole del gioco»: quei meccanismi automatici di regolazione delle grandezze monetarie, tra i quali il *gold standard* era stato il riferimento principale per quasi un secolo³²⁸.

Lo vedremo più diffusamente trattando *A Tract on Monetary Reform*, pubblicato nel 1923, ma questo era il tema del dibattito culturale in Gran Bretagna, dove, sosteneva Keynes, l'analisi della realtà si confondeva con giudizi di valore. Anche in questo caso, Keynes fu Cassandra: il 28 aprile del 1925 il Governo inglese e il suo Cancelliere dello Scacchiere, Winston Churchill, decretarono il ritorno della moneta inglese alla sua parità prebellica di

³²⁷ Il marco precipitò da duecento mila a due milioni contro il dollaro, costringendo l'Ufficio di Statistica del Reich ad introdurre la tecnica nuova della rappresentazione grafica su scala logaritmica. L'aumento dei prezzi tra il 1920 e il 1923, anche in Russia procedette ad un ritmo vertiginoso, mentre in Italia l'indice dei prezzi aumentò notevolmente tra il 1919 e il 1920, diminuendo leggermente tra il 1920 e il 1923. Si veda: F. Vicarelli, *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, Il Mulino, Bologna, 1989, p. 55; C. Bresciani-Turroni, *Teoria dell'inflazione*, Giuffrè, Milano, 1978.

³²⁸ Si veda i fondamentali M. De Cecco, *Moneta e impero. Economia e finanza internazionale dal 1890 al 1914*, Donzelli, Roma, 2016; B. Eichengreen, *Gabbie d'oro. Il «Gold standard» e la grande depressione (1919-1939)*, Laterza, Roma-Bari, 1994. Rimandiamo, per una prospettiva di storia del pensiero, a M. C. Marcuzzo, A. Rosselli, *La teoria del gold standard. Ricardo e il suo tempo*, Il Mulino, Bologna, 1986; D. Hume, *On balance of Trade*, in W. B. Robertson, *Hume's Political Discourse*, 1906.

4,86 dollari per una sterlina. Dopo che il *gold standard* era stato abbandonato nel 1914, questo meccanismo venne ripristinato e resse fino al settembre del 1931³²⁹.

Come ricostruito da Vicarelli, la vittoria del partito della rivalutazione fu decretata sulla base di un Rapporto il cui contenuto analitico era, nell'interpretazione keynesiana, del tutto insignificante ai fini di una valutazione ragionata dei vantaggi e svantaggi della rivalutazione stessa. Il compito della Commissione che preparò questo Rapporto, insediatasi nel giugno del 1924, e composta da personalità come Lord Bradbury, G. Farrer, O. Niemeyer e A. C. Pigou, avrebbe dovuto affrontare il problema dell'unificazione delle emissioni di banconote del Tesoro con quelle Banche d'Inghilterra³³⁰. La critica keynesiana del Rapporto presentato dalla Commissione si basava maggiormente sui problemi che venivano trascurati, più che sulle tesi espresse in favore della rivalutazione della sterlina. L'argomentazione principale riguardante il «ritorno all'oro», per la Commissione, si basava sul fatto che questo ripristino fosse del tutto inevitabile: la dimostrazione del documento si focalizzava su tale possibilità e come la parità di 4,79 dollari per sterlina corrispondente al cambio del febbraio del '25 e da qualcuno proposta come livello della nuova parità, non fosse più adeguata rispetto alla quota prebellica di 4,86.

Pubblicando una *Nota*, sull'«*Economic Journal*», poche pagine di estremo rigore analitico, Keynes sostenne che la Commissione aveva scartato ogni proposta di svalutazione della sterlina e di controllo manovrato della quantità di moneta. In questo modo le proposte che aveva avanzato in *A Tract on Monetary Reform* erano state del tutto eluse³³¹. Inoltre, riguardo a ciò, pesava enormemente la teoria dominante, il Rapporto non prendeva in considerazione le possibili implicazioni che la rivalutazione della sterlina, e la conseguente necessaria deflazione interna ai fini del mantenimento dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti, avrebbero comportato sul livello dell'occupazione. L'ipotesi cruciale, anche se implicita, da cui quello schema teorico traeva questo risultato era la flessibilità verso il basso

³²⁹ Si veda D. E. Moggridge, *British Monetary Policy 1924-1931 The Norman Conquest of \$4.86*, Cambridge University Press, Cambridge, 1972; S. Pollard, *Development of the British Economy 1914-1950*, Arnold, London, 1962; Id., *The Gold Standard and Employment Policies between the Wars*, Methuen, London, 1970; B. W. E. Alford, *Depression and Recovery: British Economic Growth 1919-1939*, Macmillan, London, 1972; N. H. Dimsdale, *British Monetary Policy and the Exchange Rate 1920-1938*, in 'Oxford Economic Papers, Supplement: The Money Supply and the Exchange Rate', vol. 33, 1981, pp. 306-349.

³³⁰ Bank of England Archive, *Governor's file: Committee on the Currency and Bank of England Note Issues*, Miscellaneous Papers, 21 May 1924- 28 April 1925. Si veda anche M. McLure, *A. C. Pigou's Membership of the 'Chamberlain-Bradbury' Committee*, paper for presentation at the Pigou Mini-Conference, 29 November 2013, Robinson College, Cambridge.

³³¹ J. M. Keynes, *Notes and Memoranda. The Committee on the Currency*, in 'Economic Journal', Vol. 35, 1925, pp. 299-304. Inoltre, non venivano neppure prese in considerazione le proposte elaborate da R. G. Hawtrey, suggerite alla Conferenza di Genova, rispetto ad una cooperazione internazionale agli effetti del contante delle fluttuazioni cicliche del credito. F. Vicarelli, *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, op. cit., p. 77. Si veda R. G. Hawtrey, *Monetary Reconstruction*, Longmans, London, 1926.

di salari monetari: vi era la supposizione che nei diversi settori produttivi prezzi e salari diminuissero di concerto, in tal modo ogni impresa rimaneva in equilibrio con lo stesso livello di produzione, con il risultato che il sistema continuava a garantire l'occupazione a tutti coloro che fossero disposti a lavorare al salario reale corrente³³².

Nelle *Notes and Memoranda* dipanò la sua argomentazione sulla non neutralità della riduzione dei prezzi sugli effetti dell'occupazione, e si focalizzò sull'ipotesi di una riduzione simultanea dei salari monetari nei diversi settori. Keynes osservò che vi era una fondamentale distinzione tra i settori che producevano beni soggetti alla concorrenza internazionale e i settori che producevano beni a tale concorrenza. I primi, che Keynes chiamò settori «non protetti», dovevano tenere i loro prezzi in dollari, allineati con i prezzi internazionali. La rivalutazione del tasso di cambio avrebbe comportato, pertanto, una riduzione dei loro prezzi in sterline. I secondi, invece, che definì «protetti», non temevano la concorrenza estera, per cui la rivalutazione non influiva direttamente sui loro prezzi. La rivalutazione modificava i prezzi relativi tra i due settori, mettendo in crisi il settore «non protetto» che vendeva a prezzi ribassati e acquista, almeno in parte, dal settore «protetto» a prezzi immutati.

Una misura, sia pure approssimativa, del divario tra i due insiemi di prezzi era fornita dal confronto tra l'indice dei prezzi all'ingrosso e l'indice del costo della vita³³³. Come si sarebbe eliminato, secondo la Commissione, questo divario? Attraverso un aumento del tasso di interesse e una restrizione quantitativa del credito, anche se, argomentò Keynes, non era chiaro come una azione politica monetaria di tal sorta avrebbe dovuto conseguire l'effetto di una diminuzione della divergenza. Anche qualora l'obiettivo fosse stato quello di una riduzione dei prezzi e dei salari del settore «protetto», in modo tale ristabilire quell'equilibrio precedente alla rivalutazione, in realtà, l'aumento del costo del credito, nella analisi keynesiana, avrebbe colpito entrambi i settori, creando difficoltà a quel settore «non protetto». Solamente attraverso una politica monetaria che restringesse il credito fino al punto di creare una massiccia disoccupazione si poteva pensare di ottenere una riduzione dei salari monetari anche nel settore «protetto».

I suspect that their conclusions may be based on theories, developed fifty years ago, which assumed a mobility of labour and a competitive wage-level which no longer exist; and that they have not thought the problem through over again in the

³³² Ibidem.

³³³ F. Vicarelli, *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, op. cit., pp. 77-78.

light of the deplorably inelastic conditions of our industrial organism to-day. But I suspect also a further confusion of ideas.³³⁴

La disoccupazione, su questo insistette Keynes, era lo sbocco finale di una misura di politica economica che, secondo le conclusioni della Commissione, avrebbe dovuto limitare i suoi effetti nell'ambito monetario. Inoltre, un aumento del tasso di interesse interno andava ad influire sulla bilancia dei pagamenti attraverso i movimenti di capitali, attirando fondi dall'estero o riducendo il loro deflusso dal paese. Nei limiti in cui il miglioramento del saldo dei movimenti di capitali compensava la riduzione nelle esportazioni dovuta alla uscita dal mercato delle imprese più deboli del settore «non protetto», si sarebbe ristabilita una situazione di apparente equilibrio caratterizzato dal progressivo smantellamento dei settori esportatori. In tal caso, non si sarebbe resa necessaria la restrizione quantitativa del credito e non si sarebbe creata una disoccupazione generalizzata a tutto il sistema: erano i lavoratori dei settori più deboli e più vulnerabili alla concorrenza estera a dover prima ridurre il salario monetario e poi a perdere addirittura il posto di lavoro, a causa del permanere di uno squilibrio tra prezzi «protetti» e prezzi «non protetti».

Per l'Inghilterra, paese che allora esportava capitale nella forma di investimenti diretti, questa politica significava una contemporanea riduzione dell'accumulazione di capitale all'estero e dell'occupazione all'interno, con un graduale annientamento dell'industria di esportazione. Dunque, era difficile intravedere una forma di compensazione tra questi due fenomeni³³⁵.

Queste considerazioni vennero estese da Keynes e pubblicate nel luglio 1925 in un opuscolo intitolato *The Economic Consequences of Mr Winston Churchill*. Pose l'accento, in modo esplicito, sui problemi di bilancia dei pagamenti creati da quella rivalutazione del 10 per cento della sterlina, in una situazione in cui i prezzi e i salari inglesi erano già troppo elevati rispetto a quelli degli altri concorrenti in Europa, e sulle conseguenze che queste misure di politica monetaria producevano sulla struttura della produzione e sulla occupazione.

La decisione politica di rivalutare il cambio della sterlina riportandola alla parità aurea d'anteguerra, dal livello del 10 per cento inferiore al quale si trovava, significa che ogniqualvolta vendiamo una qualsiasi cosa all'estero o noi dobbiamo accontentarci del 10 per cento di meno nella *nostra moneta* o l'acquirente straniero deve pagare il 10 per cento in più nella *nostra moneta*. [...] Sicché la politica di

³³⁴ J. M. Keynes, *Notes and Memoranda. The Committee on the Currency*, op. cit., pp. 302.

³³⁵ F. Vicarelli, *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, op. cit., p. 79.

Churchill di aumentare il cambio del 10 per cento si rivela come la politica di ridurre, presto o tardi, di due scellini per ogni sterlina il salario di tutti e di ciascuno. [...] Chi vuole un fine vuole anche i mezzi per raggiungerlo; e adesso il governo si trova di fronte al divertente compito di attuare la sua decisione, pericolosa e non necessario. L'allontanamento della posizione di equilibrio è incominciato nell'ottobre scorso (1924) ed è proceduta, passo passo, con la rivalutazione del cambio attuata prima con l'impegno, poi con la decisione pratica di ripristinare il *gold standard*, anziché con un miglioramento del valore intrinseco della sterlina³³⁶.

La difficoltà dei conti con l'estero non poteva essere attribuita ad una carenza di domanda mondiale in quanto la produzione mondiale presentava livelli mai raggiunti dall'inizio della Prima guerra mondiale. Era, piuttosto, un problema riguardante i prezzi relativi tra l'interno e l'esterno. Mentre alcuni interpreti contemporanei sostenevano che i prezzi fossero troppo elevati poiché i lavoratori non producevano a sufficienza e i loro salari fossero troppo alti, Keynes argomentava che - per quanto ciò in parte fosse vero, soprattutto in alcuni settori industriali e per alcune categorie - questo non era il risultato dell'ultimo periodo, ma, proprio in questo lasso temporale e in concomitanza con la rivalutazione della sterlina, si era manifestata la crisi del commercio estero dell'Inghilterra.

Il riequilibrio della bilancia dei pagamenti non poteva non basarsi, se non in via puramente temporanea, su di un miglioramento nel saldo dei movimenti di capitali: fondare il riequilibrio su tale politica avrebbe significato difendere artificialmente il cambio ad un livello sbagliato, cadendo in un comportamento simile a quello intrapreso dai francesi per sostenere il franco³³⁷. Ciò che sarebbe stato indispensabile era un ritorno ai prezzi relativi precedenti alla rivalutazione e cioè una diminuzione dei prezzi inglesi del 10 per cento.

Oggi i salari britannici, in termini aurei, sono superiori del 15 per cento allo scorso anno. In Gran Bretagna il costo della vita, in termini aurei, è così elevato rispetto a quello del Belgio, della Francia, dell'Italia e della Germania che i lavoratori di questi paesi possono accontentarsi di salari inferiori del 30 per cento a quelli dei nostri lavoratori senza rimmetterci, in termini reali. E ci meravigliamo che il nostro commercio estero sia in difficoltà³³⁸.

Poiché i margini di profitto dei settori esportatori, in particolare per quel che riguarda il carbone, erano ridotti al minimo, la riduzione dei salari divenne inevitabile e indispensabile.

³³⁶ J. M. Keynes, *Le conseguenze economiche di Winston Churchill*, in Id., *Esortazioni e profezie*, Il Saggiatore, Milano, 2017, pp. 186-187.

³³⁷ Si veda J. M. Keynes, *Lettera aperta al ministro delle Finanze di Francia (chiunque egli sia o possa essere)*, in Id., *Esortazioni e profezie*, op. cit., pp. 95-100; J. M. Keynes, *La stabilizzazione del franco*, in Id., *Esortazioni e profezie*, op. cit., pp. 101-103.

³³⁸ J. M. Keynes, *Le conseguenze economiche di Winston Churchill*, op. cit., p. 188.

Se il governo riteneva che questa compressione salariale fosse avvenuta come automatismo del fatto che era stato fissato un nuovo valore aureo della sterlina, la realtà dei fatti, secondo l'analisi di Keynes, era profondamente differente:

Le industrie che lavorano per l'esportazione sono le prime a risentirne, perché sono le *prime* a cui si chiede di accettare una riduzione del 10 per cento negli introiti. Se *tutti* dovessero accettare un'analogia riduzione, contemporaneamente, diminuirebbe anche il costo della vita, sicché un salario monetario inferiore a quello attuale avrebbe quasi lo stesso valore reale. Ma non esiste in pratica un meccanismo capace di operare simultaneamente una riduzione del genere, sicché aumentare deliberatamente il valore della sterlina in Gran Bretagna significa impegnarsi in una lotta continua con i singoli gruppi e settori, senza prospettiva di giungere ad un risultato finale equo e senza la garanzia che i gruppi più forti non si avvantaggino a spese dei più deboli. Né è lecito attendersi che le classi lavoratrici capiscano quanto sta accadendo più di quanto lo capisca il Consiglio dei ministri. [...] Nulla, inoltre, garantisce le classi che per prime subiscono una riduzione dei salari monetari che tale riduzione sarà a loro accreditata attraverso una successiva flessione del costo della vita, anziché venire accreditata a qualche altra classe. Sicché i lavoratori non possono far altro che resistere il più a lungo possibile; e sarà guerra aperta fino a che gli economicamente più deboli non rimarranno sul terreno³³⁹.

Tutto ciò non fu il «portato inevitabile di una minore capacità produttiva», quanto piuttosto la «conseguenza di un'errata politica economica»: non vi erano motivi validi per cui, attraverso una buona amministrazione, si sarebbero dovuti necessariamente ridurre la generalità dei salari.

Questi non sono argomenti contro il *gold standard* in quanto tale. Le mie sono argomentazioni contro il ripristino dell'oro in un momento in cui era necessario un riassetto sostanziale di tutti i nostri valori monetari³⁴⁰.

Dinnanzi alla rigidità dei salari monetari e all'impossibilità di affidare un ruolo troppo importante ai movimenti di capitali, secondo Keynes, la Banca d'Inghilterra intraprese la strada di una restrizione del credito. Nonostante il mancato annuncio di una tale politica da parte del Governatore Montagu Norman, una certa riduzione di liquidità attraverso la *clearing bank*, era in atto: il risultato, questo strumento in fase di stretta, fu quello di intensificare la disoccupazione.

³³⁹ Ivi, pp. 188-189.

³⁴⁰ Ivi, p. 189.

Si stava, cioè, adottando la politica monetaria richiesta per l'«aggiustamento fondamentale» dalle regole del *gold standard*: ma lo scopo deliberato di questa politica era quello di ridurre i salari attraverso la creazione di una sufficiente disoccupazione³⁴¹. Nello schema logico della teoria tradizionale la disoccupazione non era presente, al massimo era ammessa una disoccupazione «frizionale» determinata, in fase deflattiva, dall'uscita del mercato di imprese meno efficienti. Ma questo problema era risolto dalle forze della concorrenza che, così come sfoltivano i settori al margine della convenienza economica, creavano nuove possibilità di impiego all'interno delle industrie che capaci di far più profitto. La «mano invisibile» del sistema capitalistico, avrebbe ristabilito l'equilibrio globale con una struttura sottostante, al livello delle imprese singole, modificata e rafforzata, purché, ovviamente, lasciata liberamente operare.

Keynes rifiutò questa impostazione teorica, basandosi su motivazioni analitiche e attraverso considerazioni che inerivano al funzionamento reale del sistema economico. Le motivazioni analitiche erano quelle relative agli effetti deflazionistici: tra le considerazioni sul funzionamento reale del sistema economico, Keynes si focalizzò sulla constatazione di una rigidità verso il basso dei salari monetari. Non si trattava semplicemente di rigettare l'ipotesi della teoria tradizionale, secondo la quale i lavoratori non opponevano resistenza ad una diminuzione del loro reddito monetario in un clima di generale caduta dei prezzi. Bensì, si trattava di qualcosa in più: tale constatazione si associò, in Keynes, ad una certa *diffidenza verso l'efficacia ri-equilibratrice* dei prezzi relativi nell'allocazione efficiente delle risorse, nonché ad una più generale insoddisfazione verso le regole di condotta ispirate al principio del *laissez-faire* e all'ipotesi della libera concorrenza. Era un atteggiamento che rivelava un'ulteriore presa di coscienza dei caratteri e del modo di funzionamento del capitalismo, in un momento in cui i risultati negativi dell'applicazione di teorie formulate al di fuori dei caratteri specifici del capitalismo stesso si stavano manifestando in tutta la loro evidenza³⁴².

Di notevole importanza, per la nostra trattazione, è domandarsi quale fosse l'opinione keynesiana riguardo alle capacità spontanee del mercato di riallocare la produzione e i fattori produttivi tra settori e tra imprese. In *The Economic Consequences of Winston Churchill*, l'insoddisfazione per gli equilibri settoriali ed aziendali creati dagli «aggiustamenti automatici» delle variabili aggregate si manifestava, più che altro, come un giudizio di valore sul rischio e sul costo sociale che essi comportavano:

³⁴¹ F. Vicarelli, *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, op. cit., p. 81.

³⁴² Ivi, p. 82.

La verità è che siamo al bivio tra due teorie della società economica. L'una sostiene che i salari dovrebbero essere determinati facendo riferimento a quanto è «giusto» e «ragionevole» in un rapporto di classi. L'altra, la teoria del Moloch economico, afferma che i salari dovrebbero essere determinati dalla pressione economica, altrimenti detta «realtà dei fatti» e che tutta la nostra grande macchina debba precedere a rullo compressore, tenendo presente soltanto l'equilibrio generale, e senza prestare attenzione alle conseguenze causali che comporta per i singoli gruppi³⁴³.

Per chi sedeva nella cabina di comando, il *gold standard*, «affidato com'è al puro caso, con la sua fede nei 'riassestamenti automatici' e la generale indifferenza ai particolari di carattere sociale», non era altro che l'emblema sostanziale.

Ritengo che nel loro cinismo, nel loro vago ottimismo, nella loro confortante fiducia che nulla di veramente grave possa accadere, vi sia una temerarietà infinita. Nove volte su dieci nulla di veramente grave accade: salvo lievi difficoltà a singoli individui o gruppi. Ma se continueremo ad applicare i principi di una politica economica elaborata sulle ipotesi del *laissez-faire* e della libera concorrenza ad una società che sta rapidamente liberandosi da queste ipotesi, corriamo il rischio che si verifichi il decimo caso (e, fra l'altro, conduciamo il giuoco stupidamente)³⁴⁴.

Il 13 novembre 1926, pubblicando un articolo su *The Nation* riguardo all'industria cotoniera del Lancashire, rese esplicita la sua convinzione sulla *scarsa affidabilità di un riequilibrio spontaneo del tessuto microeconomico*. Il nocciolo della tesi keynesiana era che la pratica dell'orario ridotto organizzato fosse un grosso errore, e ne vedeva l'origine nella credenza, diffusa nella contea del nord-ovest, che la depressione, che si trascinava da circa sei anni, fosse transitoria, un fenomeno di squilibrio dovuto al disordine nei mercati mondiali. Attraverso le statistiche, però, Keynes mostrò che il mercato mondiale non era più depresso, solo quello dell'Inghilterra era in declino. Dunque, la ricetta dell'orario ridotto organizzato era dannosa in quanto aumentava le spese generali e, quindi, indeboliva le capacità di concorrenza britannica. La contea sarebbe finita in un circolo vizioso, in quanto più le vendite si contraevano, più si sarebbe abbreviato il tempo necessario alla produzione e, di conseguenza, i costi sarebbero saliti ancor di più e la perdita dei mercati sarebbe stata ancora più rapida. Come ricorda Harrod, Keynes affermò che il tasso a cui gli affari del Lancashire si contraevano era governato soltanto dal tasso a cui i concorrenti erano in grado di aumentare il numero delle loro macchine filatrici:

³⁴³ J. M. Keynes, *Le conseguenze economiche di Winston Churchill*, op. cit., p. 197.

³⁴⁴ Ibidem.

Il malgoverno della moneta e del credito ad opera della Banca d'Inghilterra nel periodo postbellico, la cocciutaggine dei proprietari di miniere di carbone, l'atteggiamento suicida dei leader del Lancashire, sollevavano il problema dell'adattabilità dei nostri uomini d'affari nell'era moderna di progresso e regresso mescolati. Che cos'è accaduto loro – alla classe di cui, una o due generazioni fa, potevano giustamente e degnamente essere fieri? sono troppo vecchi o troppo ostinati? O che cosa? È forse che troppi di loro sono saliti non sulle proprie gambe ma sulle spalle dei loro padri e nonni? Tutto ciò può essere vero dei proprietari di miniere di carbone: ma e in nostri ragazzi del Lancashire, orgoglio della Gran Bretagna per la loro sagacia? Cos'hanno da dire a propria difesa?³⁴⁵.

La riduzione generalizzata delle ore di lavoro non era un rimedio, bensì rischiava di far precipitare e incancrenire la situazione. *Era necessario un intervento diretto con un piano concordato tra tutti gli imprenditori del settore, volto a chiudere le imprese inefficienti ed elevare la produttività media.* Se gli imprenditori rifiutano di aderire ad un simile piano, la legge avrebbe dovuto loro imporlo, e le banche esercitare pressioni nello stesso senso attraverso lo strumento del credito³⁴⁶.

Quest'atteggiamento keynesiano nei confronti del principio liberale del *laissez-faire* venne espresso in modo ancora più netto ed esplicito nel saggio, frutto di due lezioni tenute una all'Università di Oxford nel 1924 e l'altra presso l'Università di Berlino due anni più tardi, *The End of Laissez-faire*. Come ha sottolineato Zanini, proprio a partire da questo testo, Keynes mise in evidenza come «il tendenziale equilibrio delle relazioni funzionali neoclassiche» rappresentasse quella garanzia «senza la *delimitazione* della quale nessuna revisione della teoria economica e politica è pensabile». Keynes mostrò come solo il suo abbandono potesse qualificare la teoria economica come modello aperto, fondato su di un «sapere regionale, di necessità votato ad assumere come suo proprio orizzonte normativo, al fine di fronteggiare l'incertezza che lo caratterizza»³⁴⁷.

In *The End of Laissez-faire* il piano d'analisi keynesiano si sviluppò intorno ad un magistrale studio di storia del pensiero filosofico e politico. Intorno alle posizioni di Hume Locke, Keynes fece emergere la nascita dell'individualismo moderno. Il «contratto», nel XVIII secolo, presupponeva «diritti nell'individuo»: l'individuo, infatti, veniva posto al centro della nuova etica, che consisteva in «uno studio scientifico sulle conseguenze dell'amor

³⁴⁵ Citato in R. F. Harrod, *La vita di Keynes*, Einaudi, Torino, 1965, p. 443. Per una ricostruzione dell'intera vicenda storica si vedano le pagine 442-450.

³⁴⁶ F. Vicarelli, *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, op. cit., p. 84.

³⁴⁷ A. Zanini, *Filosofia economica. Fondamenti economici e categorie politiche*, op. cit., p. 294.

proprio razionale, pose l'individuo al centro»³⁴⁸. Questi concetti nuovi erano il fondamento intellettuale che sorreggeva il diritto di proprietà e le libertà del proprietario di possedere autonomamente dei propri beni e di sé stesso: lo scopo della promozione dell'individuo era quello di «destituire il monarca e la Chiesa». Il risultato fu quello di «sostenere la proprietà e l'ordine».

Dopo poco, però, si presentarono nuovi fenomeni a modificare il quadro, le «pretese della società» si levarono nuovamente «contro l'individuo». Da una parte Paley e Bentham, estesero all'utilità sociale quell'edonismo utilitaristica humeano, dall'altra, Rousseau mutuò da Locke il contratto sociale e ne «ricavò la volontà generale». In questo doppio movimento, la «transizione fu resa possibile dal nuovo rilievo attribuito all'eguaglianza»³⁴⁹. Il concetto di eguaglianza, insieme a quello di altruismo, fece in questo modo il suo ingresso nel lessico della filosofia politica. Dalla combinazione delle teorie rousseauiane e benthamiane si originò la democrazia e il socialismo utilitarista.

Tuttavia, riconobbe Keynes, questa corrente non fece venir meno la precedente, creando mescolanze. L'inizio del XIX secolo realizzò questa «unione miracolosa»: mise insieme l'«individualismo conservatore» di Locke, Hume, Burke e Johnson con il «socialismo e l'egualitarismo democratico» di Paley, Rousseau, Godwin e Bentham. Questo, però, non sarebbe stato possibile in assenza del contributo degli «*economisti*». Essi diedero una base scientifica alla idea di armonia divina tra vantaggio il privato e il bene pubblico:

alla dottrina filosofica secondo cui il governo non ha diritto di interferire, e a quella divina secondo cui non ha nemmeno bisogno, si aggiunge la prova scientifica che tale interferenza è inopportuna³⁵⁰.

Agli inizi dell'Ottocento si spalancarono le porte, il cui spiraglio fu aperto da Adam Smith, alla terza corrente di pensiero: «il principio del *laissez-faire* giunse ad armonizzare individualismo e socialismo, e a conciliare l'egoismo di Hume con il principio del massimo bene per il maggior numero di individui»³⁵¹. A questo punto l'uomo d'affari prese il posto del filosofo politico: semplicemente seguendo il profitto privato si sarebbe realizzato il *summum bonum*. Quale che fosse la ragione, - l'incompetenza e la corruzione dei governi del Sette e Ottocento e l'inefficienza degli amministratori pubblici che disposero favorevolmente l'uomo pragmatico al *laissez-faire* o il progresso materiale segnato dalla

³⁴⁸ J. M. Keynes, *La fine del laissez-faire*, in Id., *Sono un liberale? E altri scritti*, Adelphi, Milano, 2010, p. 200.

³⁴⁹ Ivi, p. 201. Continua: «Per Rousseau l'eguaglianza deriva dallo stato di natura, per Paley dalla volontà di Dio, per Bentham dalla legge matematica dell'indifferenza».

³⁵⁰ Ivi, pp. 202-203.

³⁵¹ *Ibidem*.

iniziativa privata e non dall'influenza diretta della società organizzata - tra il 1750 e il 1850, si sviluppò un terreno fertile per «una dottrina secondo la quale – per motivi divini, naturali o scientifici – l'azione dello Stato doveva essere lasciata all'abilità e al buon senso dei singoli cittadini, mossi dall'ammirevole impulso di cercare di affermarsi nel mondo»³⁵².

L'influsso della teoria di Darwin si inserì dentro questa corrente di sviluppo intellettuale: proprio mentre gli economisti andavano sostenendo che la ricchezza e il commercio erano nati dalla libera concorrenza, i darwiniani andavano oltre, sostenendo che dalla libera concorrenza era nato l'uomo³⁵³. La «filosofia politica quotidiana» del Ottocento fu in grado, e di questo ne fu frutto, di armonizzare scuole di pensiero differenti e di unire, verso un unico fine, tutte le teorie più valide. Il filo conduttore che univa Hume e Paley, Rousseau e Burke, Bentham e Coleridge, Godwin e Malthus, Darwin e il vescovo di Oxford, era il medesimo: l'*individualismo* e il *laissez-faire*. Questa era la ragione per cui «abbiamo una così forte inclinazione a favore del *laissez-faire*, e perché l'intervento dello Stato per regolare il valore della moneta, o il corso degli investimenti, o la popolazione, suscitò l'appassionata diffidenza di molti uomini retti»³⁵⁴.

Furono, però, veramente gli economisti che, attraverso le loro analisi, fornirono il terreno teorico attraverso cui si risolse la contraddizione tra il socialismo e l'egoismo emersa dalla filosofia settecentesca? Se inizialmente aveva accennato a questa ipotesi, Keynes sostenne che in realtà questa dottrina non trovava riscontro negli scritti dei maggiori autori:

Il linguaggio degli economisti si prestava a un'interpretazione favorevole al *laissez-faire*, ma la popolarità di tale dottrina è da imputarsi ai filosofi politici del tempo – essa rispondeva alla loro visione – piuttosto che agli economisti³⁵⁵.

La paternità della formulazione «*laissez-nous faire*» era generalmente attribuita a Legendre, un mercante che si sarebbe rivolto, utilizzando questa espressione, a Colbert, ma, come riconobbe Keynes, citando l'opera di Oncken del 1886, ad essere adoperata con una chiara associazione alla dottrina fu il marchese d'Argenson introno al 1751. Appassionato dei vantaggi economici derivanti dal non intervento dei governi sul commercio, sosteneva – sviluppando la più ardente affermazione del libero scambio -: «pur gouverner mieux, il foudrait gouverner moins»³⁵⁶.

³⁵² Ivi, p. 204.

³⁵³ Per un approfondimento del parallelismo tra il *laissez-faire* economico e il darwinismo si vedano le pp. 212-214.

³⁵⁴ Ivi, p. 205.

³⁵⁵ Ivi, p. 206.

³⁵⁶ Si veda A. Oncken, *Die Maxime Laissez Faire et Laissez Passer, Ihr Ursprung, Ihr Werden: Ein Beitrag zur Geschichte der Freihandelslehre*, Forgotten Books, London, 2018.

Questa formula, infatti, non si ritrova né nell'opera di Smith, né in quella Ricardo e nemmeno in Malthus, ancor meno vi era in questi autori un posizionamento dogmatico a riguardo. Persino la formulazione riguardo la «mano invisibile», sostenne Keynes, «riflette la filosofia che noi associamo a Paley piuttosto che il dogma il dogma economico del *laissez-faire*»³⁵⁷.

Dunque, la generalizzazione di questa idea, inculcata nell'immaginario popolare, come se fosse una prescrizione dell'economia politica ortodossa, derivava, invece, dalle campagne politiche per il libero scambio, dall'influenza della Scuola di Manchester e dagli utilitaristi di matrice benthamiana e da dichiarazioni di economisti non di prima fila. In breve,

il dogma aveva fatto presa sulla macchina educativa ed era diventato una massima da libro di testo. La filosofia politica elaborata nel XVII e XVIII secolo per rovesciare re e prelati era diventata latte per bambini ed era letteralmente entrata negli asili³⁵⁸.

Questa conclusione per cui gli individui, agendo indipendentemente e per il proprio interesse, avrebbero prodotto la massima ricchezza complessiva, dipendeva, secondo l'analisi di Keynes, da una varietà di presupposti infondati. Tra questi troviamo che «i processi di produzione e consumo non sono in alcun modo organici», che, in secondo luogo, era possibile «prevedere in maniera soddisfacente condizioni ed esigenze future», e, infine, che vi era «la possibilità concreta di pervenire a tale conoscenza anticipata». Gli economisti tennero in serbo queste complicazioni ad un livello ed a uno stadio più avanzato dell'analisi della realtà:

1. quando le unità efficienti di produzione hanno dimensioni più ampie delle unità di consumo, 2. Quando vi sono presenti costi fissi e costi congiunti, 3. Quando economie interne spingono all'accorpamento della produzione, 4. Quando i tempi di assestamento sono lunghi, 5. Quando l'ignoranza prevale sulla conoscenza, e 6. Quando i monopoli e i cartelli interferiscono con l'eguaglianza nelle negoziazioni³⁵⁹.

Bisogna notare che, il *laissez-faire* dovette la sua duratura influenza alla conformità dei bisogni e al desiderio del mondo degli affari del tempo, «essi spianavano la strada ai nostri eroi di un tempo, i grandi uomini d'affari»³⁶⁰. Ma nonostante ciò, «questo idolo si sta arrugginendo». L'operazione keynesiana diventa chiara, era necessario sgombrare il campo dai *principi metafisici* sui quali si è fondato il *laissez-faire*:

³⁵⁷ J. M. Keynes, *La fine del laissez-faire*, in Id., *Sono un liberale? E altri scritti*, Adelphi, Milano, 2010, pp. 207-208.

³⁵⁸ Ivi, p. 210.

³⁵⁹ Ivi, pp. 214-215.

³⁶⁰ Ivi, p. 216.

non è vero che esiste una legge della «libertà naturale» degli individui nelle attività economiche. Non vi è nessun «contratto» che conferisca diritti perpetui a coloro che hanno o che acquisiscono. Il mondo *non* è governato dall'alto in modo che l'interesse privato e l'interesse sociale coincidano sempre, né è governato dal basso di modo che essi coincidano all'atto pratico. *Non* è una corretta deduzione dai principi della scienza economica che l'interesse personale illuminato operi sempre nell'interesse pubblico, né è sempre vero che l'interesse personale sia illuminato; spesso, anzi, gli individui che agiscono separatamente per promuovere i propri fini sono troppo ignoranti o troppo deboli perfino per raggiungerli. L'esperienza, infine *non* dimostra affatto che gli individui, quando formano un'unità sociale, sono sempre meno lucidi di quando agiscono separatamente³⁶¹.

In *The End of Laissez-faire*, - oltre a riprendere una questione nodale del pensiero politico di Burke riguardo uno dei «problemi più delicati della legislazione», ossia determinare che cosa «lo Stato debba farsi carico per dirigerlo grazie alla saggezza pubblica» e cosa invece vada lasciata all'esercizio del singolo - fece, anche, risaltare la questione, per noi determinate, anche per l'analisi del capitolo successivo, della distinzione posta nel *A Manual of Political Economy* di Bentham tra «agenda» e «non agenda».

Secondo Keynes «il compito principale degli economisti era quello di non distinguere ex novo gli *Agenda* del governo dai *Non Agenda*, e il corrispondente compito della politica era quello di individuare forme di governo che, in regime di democrazia, siano in grado di realizzare gli *Agenda*»³⁶². Keynes, a riguardo, fornì un doppio esempio: in primo luogo, «la dimensione ideale dell'unità di controllo e di organizzazione si trovi in un punto intermedio tra l'individuo e lo Stato moderno». La forma di governo che il cambridgeiano predilesse, anche in vista di un «programma liberale», prevedeva un «decentramento e devoluzione di responsabilità» ovunque ciò fosse possibile³⁶³. Cosa intendeva Keynes? Organi semiautonimi interni allo Stato, il cui criterio specifico fosse il «bene pubblico» che escludeva motivi di interesse privato, nonostante fosse, o potesse risultare, necessario lasciare un certo spazio agli interessi specifici di gruppi particolari. Ciò che maggiormente interessò Keynes, era quella tendenza che gli organismi a capitale azionario, una volta raggiunta una certa dimensione ed anzianità, ad avvicinarsi allo status di enti pubblici piuttosto che a quello di imprese private individualistiche³⁶⁴. Insomma, quella inclinazione

³⁶¹ Ivi, p. 218.

³⁶² Ivi, p. 219. La citazione di Burke Keynes la ricava da J. R. McCulloch, *Principles of Political Economy*, Tait, London, 1825. Si veda J. Bentham, *A Manual of Political Economy*, McMaster University Archive for History of Economic Thought, Hamilton, 1843.

³⁶³ Ibidem. Si veda anche J. M. Keynes, *Sono un liberale?*, in *Esortazioni e profezie*, op. cit., p. 245.

³⁶⁴ L'analisi keynesiana, come vediamo dall'esempio della Banca d'Inghilterra, era concentrata nel cogliere il carattere prettamente britannico di questa impostazione, infatti, «le corporazioni sono una forma di governo che non ha mai perso importanza ed è congeniale alle nostre istituzioni». Tra gli altri organismi autonomi che

«alla *socializzazione da parte delle grandi aziende*». L'esempio più eclatante fu fornito da un'istituzione, in teoria di esclusiva proprietà privata: la Banca d'Inghilterra. Proprio questo elemento esemplificativo permise a Keynes di riconoscere alcune novità fondamentali, «una naturale linea di evoluzione»:

di ora in ora, il socialismo sta vincendo la sua battaglia contro il profitto privato illimitato, e in questi particolari settori – altrove il problema rimane acuto – quello del profitto privato non è più il problema principale³⁶⁵.

Questa critica fu mossa in quanto Keynes riteneva il «socialismo di Stato dottrinario», una «una polverosa reliquia» in grado di rispondere ai problemi del presente con formule risalenti ad un secolo prima. Ad altri aspetti, come la presa di distanza dal *laissez-faire* o il tentativo di impiegare, al servizio della società, gli impulsi altruistici dell'uomo, Keynes «lev[ò] il [suo] plauso».

In secondo luogo, cui si concentrò l'analisi keynesiana riguardava la necessità di una separazione di quei servizi che erano «*tecnicamente sociali*» da quelli «*tecnicamente individuali*». Gli *Agenda* che maggiormente interessavano il ruolo dello Stato non erano quelle attività che i privati erano già in grado di adempiere, bensì «quelle funzioni che ricadono *al di fuori della sfera dell'individuo*, quelle decisioni che non sono prese da *nessuno* se non è lo Stato a prenderle». I principali mali economici erano frutto del «rischio, dell'incertezza e dell'ignoranza» e non potevano essere risolti dall'azione dei singoli individui. La cura era da ricercare per un verso «nel *controllo deliberato della moneta e del credito da parte di un'istituzione centrale*, e per l'altro nella raccolta e nella diffusione su larga scala di dati relativi alla situazione economica, rendendo pubblici, per *forza di legge* se necessario, tutti i fatti economici che è utile conoscere»³⁶⁶.

Bisogna notare, in conclusione, che queste riflessioni keynesiane erano tutte rivolte «verso un possibile miglioramento nelle tecniche del capitalismo moderno per mezzo dell'azione collettiva». Non vi era incompatibilità con la peculiarità essenziale del sistema capitalistico, ossia quella sua determinazione dall'istinto al guadagno e all'amore per il denaro «quale

raggiunsero questa forma Keynes citò pure le Università, l'Authority del porto di Londra, le compagnie ferroviarie. Ivi, p. 220.

³⁶⁵ Ivi, p. 221.

³⁶⁶ Ivi, p. 223. Inoltre, Keynes si concentra sui risparmi e sugli investimenti: la sua proposta ricade su un coordinamento di valutazione razionale per stabilire «quale debba essere la dimensione appropriata del risparmio di una comunità, quanta parte di questi risparmi debba espatriare sotto forma di investimenti esteri, e se l'attuale organizzazione del mercato degli investimenti distribuisca i risparmi attraverso i canali più produttivi a livello nazionale». Infine, il terzo esempio che prende in considerazione è la popolazione: si è giunti al punto in cui ogni Paese necessita di «una prudente politica demografica nazionale», capace di valutare l'opportunità o meno che una popolazione cresca, si riduca o rimanga costante

principale forza motrice del meccanismo economico»³⁶⁷. Eppure, Keynes era pronto a sottolineare il mutamento, quella reazione nei confronti della società animata dalla fame di guadagno dei singoli individui. Non si trattava di una questione meramente tecnica quanto piuttosto di questioni «che in mancanza di espressioni migliori», definì psicologiche o morali.

La preferenza per una gestione degli affari che faccia appello il meno (e non il più) possibile allo stimolo al guadagno non deve essere accordata a priori, ma può anche scaturire dal confronto tra varie esperienze. Persone diverse, a seconda delle loro scelte professionali attribuiscono al guadagno un peso maggiore o minore nella loro vita quotidiana, e gli storici potrebbero illustrarci altre fasi dell'organizzazione sociale in cui tale stimolo ha svolto un ruolo assai meno importante di quello che svolge oggi³⁶⁸.

Le considerazioni finali di questo fondamentale saggio del 1926 si inserivano in quella faglia di crisi, di pensiero e di governo del capitalismo, che lungamente Keynes tratteggiò: sostenne, infatti, fosse giunto il momento in cui si potevano avere idee più chiare riguardo ad una discussione del capitalismo in quanto tecnica efficiente o meno, o come obiettivo più o meno desiderabile.

Da parte mia, penso che il capitalismo, se ben gestito, possa probabilmente essere reso più efficiente di qualsiasi sistema alternativo sinora concepito nel perseguimento di obiettivi economici, ma penso anche che in sé e per sé esso sia per molti versi criticabile. Il nostro problema è quello di mettere in piedi un'organizzazione sociale che sia in sommo grado efficiente senza pregiudicare la nostra idea di uno stile di vita soddisfacente³⁶⁹.

L'impostazione keynesiana – come sostenevamo inizialmente citando le ultime frasi della *General Theory* – era chiara: solo attraverso il pensiero e le idee si sarebbe potuto produrre questo passaggio, non tramite sommosse politiche o da esperimenti che sarebbero risultati prematuri: «con uno sforzo della mente dobbiamo chiarire i nostri sentimenti». Quello che si necessitava era un sistema di valori nuovo che scaturisse «in modo naturale da un esame sereno del nostro intimo sentire in relazione alla realtà esterna».

The End of Laissez-faire, questo fondamentale testo, mostrò tutta l'insufficienza dei postulati tradizionali per quanto riguardava una decifrazione accurata del sistema economico

³⁶⁷ Ibidem.

³⁶⁸ Ivi, p. 225.

³⁶⁹ Ivi, p. 226.

mondiale. Come abbiamo visto, durante il primo lustro degli anni Venti, Keynes venne ad assumere una consapevolezza profonda dell'instabilità e dell'insufficienza del funzionamento degli automatismi del mercato. Questa strada si aprì con il pamphlet che rese Keynes celebre al mondo, *The Economic Consequences of the Peace*, e si approfondì man mano con testi come *A Revision of the Treaty* del 1922, *A Tract on Monetary Reform* del 1923, il memoriale che scrive per Aldred Marshall alla morte del maestro nel 1924 e *The Economic Consequences of Mr. Churchill* del 1925. In questo quadro *The End of Laissez-faire* rappresentò un vero e proprio testo chiave, perché mentre assumeva e analizzava la crisi del nodo teorico-filosofico del liberalismo, prese le distanze dal modello neoclassico e sviluppò un approccio concettuale che ruotava intorno alle seguenti ipotesi: *condizioni normali, situazioni di equilibrio, identità tra costo e prezzo di lungo periodo*³⁷⁰. L'analisi dei meccanismi inflattivi e deflattivi spinse Keynes a prendere in considerazione gli effetti di quella trasformazione che stava avvenendo sul livello generale dei prezzi rispetto al ruolo che venne svolto dai soggetti economici nel sistema di accumulazione e di redistribuzione. Non si era ancora giunti a quella maturazione che porterò alla rottura teorica, ma uno dei postulati fondamentali venne sicuramente confutato: *la pretesa neutralità della moneta nei confronti del sistema economico «reale»*³⁷¹.

Keynes e le crisi della diplomazia economica

Iniziamo la trattazione del paragrafo precedente soffermandoci sulla sollecitazione foucaultiana riguardo l'impossibilità, per il pensiero liberale, di una «sovranità economica». Dopo aver collocato Keynes paradigma liberale, seppur «eretico», ci sembra determinante, nell'analizzare il terzo versante del concetto di crisi, mettere in tensione questa asserzione. Per rispondere a questo, è possibile immaginare un accostamento tra Carl Schmitt e Keynes? Zanini sostiene la legittimità di questa questione, infatti, mentre il giurista tedesco ne *Der Nomos der Erde* insistette sulla trasformazione dello spazio della sovranità in uno spazio vuoto di eventi economico-sociali, Keynes, quasi contemporaneamente, rintracciò la necessaria connotazione politica-sociale dell'intuizione sociale rispetto alle connessioni macroeconomiche che il sistema politico avrebbe dovuto governare. Anticipando solo

³⁷⁰ A. Zanini, *Filosofia economica. Fondamenti economici e categorie politiche*, op. cit., p. 301.

³⁷¹ Ivi, p. 300; Si veda pure J. A. Kregel, *Expectations and Relative Prices in Keynes' Monetary Equilibrium* in 'Economie appliquée', XXXV, 1983, pp. 449-465.

brevemente quello che andremo a mostrare in questo paragrafo, il principale cruccio – evidente negli ultimi anni di vita di Keynes, ma rintracciabile anche negli scritti precedenti – ruotò non solo intorno al governo della moneta, ma anche in maniera limitrofa alla negoziazione tra Stati Uniti e Gran Bretagna, «un centro geopolitico era riconosciuto imprescindibile al fine di dare un senso politico alla sovranità economica e, dunque, alla durata della “crisi”»³⁷².

Centrale in questa analisi sarà il riconoscimento di un «doppio» Keynes. Riprendendo una nota affermazione di John Stuart Mill, secondo il quale non era un buon economista chi fosse stato solo un economista, ritroviamo una fondamentale conferma in Keynes. Meglio ancora, Keynes fu *anche* un economista. Come sostenne Austin Robinson, «in Keynes coesistevano in realtà due persone, lo statista economico e il pioniere creativo di teoria economica»³⁷³. Non fu un economista «purosangue», un «costruttore di strumenti» di una disciplina economica intesa come la più «dura» tra le scienze sociali. Fu, anzi, dal punto di vista metodologico estremamente innovativo «nel alterare lo stesso linguaggio economico, spogliandolo delle monoreferenzialità tipiche delle scienze matematiche e naturali»³⁷⁴.

Moggridge ha scritto: «il contributo di Keynes ha riguardato la politica piuttosto che la teoria, nonostante le proteste di Keynes in senso contrario»³⁷⁵. La particolarità, su cui reputiamo vada posta l'attenzione, fu che Keynes operò come *civil servant* – pur avvolto nella «toga accademica», come sostenne Schumpeter - sempre in momenti di crisi e di guerra, se escludiamo il breve periodo al Ministero per l'India. Passò undici dei suoi quarant'anni lavorativi dentro la «mente ufficiale», producendo «memoriali lucidi, brillanti, ad immediata richiesta»³⁷⁶. Questo «animale politico», mosso da «*animal spirits*»³⁷⁷, fu capace di analisi lucide che precedevano di gran lunga la capacità elaborativa delle istituzioni in cui lavorava, ma fu anche capace di persuasione. Come riporta Skidelsky, sostenne:

³⁷² A. Zanini, *Crisi: concetto e condizione*, in R. Koselleck, *Crisi. Per un lessico della modernità*, op. cit., p. 96.

³⁷³ A. G. Robinson, *J. M. Keynes, Economist, Author Statesman*, in 'The Economic Journal', 82, 1976, p. 533. Si veda anche D. Worswick, J. Trevithick (a cura di), *Keynes and the Modern World*, Cambridge University Press, Cambridge, 2009. Moggridge, paradossalmente ha sostenuto che «nella sua opera di economista Keynes potrebbe quasi trovarsi classificato come un eccellente funzionario statale che si serviva di strumenti di analisi tradizionali fin quando questi non divenivano logori, per poi ricercare nuovi strumenti con cui colmare i vuoti, o poco più». D. E. Moggridge, *Guida a Keynes*, op. cit., p. 44

³⁷⁴ G. Ferrari Bravo, *Introduzione*, in J. M. Keynes, *Corrispondenza politica*, CEDAM, Padova, 1995, pp. 1-2. Si veda M. Gotti, *La "General Theory" come opera aperta*, in A. Marzola, F. Silva (a cura di), *John M. Keynes. Linguaggio e metodo*, Lubrina Bramani Editore, Bergamo, 1990, pp. 185-230.

³⁷⁵ D. E. Moggridge, *Maynard Keynes. An Economist's Biography*, op. cit., pp. 108-109.

³⁷⁶ R. Skidelsky, *John Maynard Keynes. Speranze tradite 1883-1920*, op. cit., p. 229

³⁷⁷ Si veda: J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, op. cit., pp. 347-349.

No! L'economista non è un re. Verissimo, ma dovrebbe esserlo! Sarebbe un consigliere migliore e più saggio dei generali, dei diplomatici e degli avvocati parolai. In un mondo sovrappopolato, che può sopravvivere solo grazie a lievi correzioni di rotta, egli è non solo utile, ma indispensabile³⁷⁸.

Nei giorni di crisi e tempesta, dei grandi mutamenti che i due conflitti mondiali produssero, Keynes fu in grado di individuare il baricentro della trasformazione egemonica, visse appassionatamente e interamente questo processo di stabilizzazione, del trasferimento di potere economico internazionale dagli anni della prima guerra mondiale all'immediato dopoguerra. La sua principale preoccupazione fu quella, sostiene Ferrari Bravo, di conciliare il trasferimento finanziario, il «*financial millenium*, con la collocazione politica internazionale del suo paese. La costante della sua azione fu installare, nel nuovo centro di egemonia statunitense, il comportamento e l'etica della potenza mondiale creditizia. Un tragitto straordinario e di drammatica intensità tra internazionalismo dello scienziato e nazionalismo del funzionario governativo»³⁷⁹. Ma, soprattutto, Keynes non visse tutto ciò da un'appartata posizione di retrovia, probabilmente più adatta alla riflessione teorica ed accademica, ma direttamente sulla linea del fronte politico. Reputiamo essere questa la terza direttrice dentro la quale ricavare la consapevolezza keynesiana della crisi.

Nella biografia di Keynes, il lavoro nell'amministrazione civile fu centrale sin successivamente alla laurea. Rinunciando ad un secondo esame di laurea, pur se preparato allo studio dell'economia tramite le lezioni private offertegli direttamente da Alfred Marshall, si limitò a preparare gli esami d'ammissione nell'amministrazione. Come descrive Harrod, la tipica impronta vittoriana dell'autore dei *Principles* non faceva pendere il pendolo delle scelte di Keynes verso lo studio dell'economia, nonostante Marshall stesso fosse molto ansioso che il giovane studente si laureasse nella materia³⁸⁰. Negli esami d'ammissione, nel 1906, arrivò secondo, e dato che il primo in graduatoria scelse l'unico posto disponibile al Tesoro, Keynes optò per il Ministero per l'India. Dividendosi tra il lavoro ministeriale e lo studio della logica che lo condusse alla pubblicazione, quasi un quindicennio più tardi del *Treatise on Probability*³⁸¹, prese interesse per i problemi indiani, nonché il loro legame con il funzionamento del sistema monetario inglese. La questione della valuta dell'India, la rupia,

³⁷⁸ R. Skidelsky, *John Maynard Keynes. L'economista come salvatore 1920-1937*, op. cit., p. 177.

³⁷⁹ G. Ferrari Bravo, *Keynes. Uno studio di diplomazia economica*, CEDAM, Padova, 1990, p. 407.

³⁸⁰ Harrod, *La vita di Keynes*, op. cit., p. 145.

³⁸¹ J. M. Keynes, *Trattato sulla probabilità*, CLUEB, Bologna, 1994. Sull'importanza di quest'opera si veda: A. Carabelli, *On Keynes's Method*, Palgrave Macmillan, Londra, 1988; A. Zanini, *Keynes: una provocazione metodologica. Il "continente-Keynes" e l'Europa del novecento: metodo e norme*, Bertani Editore, Verna, 1985;

era in campo monetario la più dibattuta e Keynes debuttò come economista proprio trattando quell'argomento. Ma, soprattutto, il breve soggiorno al ministero – si dimise dopo appena due anni, il 5 giugno 1908 – ebbe come conseguenza quella di far conoscere le sue doti ai funzionari ministeriali. Questa esperienza gli permise di raccogliere, inoltre, dati informativi indispensabili e lo mise a contatto, con i problemi concreti del mondo economico: questo insieme di fattori lo fece approdare alla pubblicazione di *Indian Currency and Finance*³⁸², il primo libro di Keynes. Il pregio di quest'opera fu che, pur affrontando nello specifico l'ordinamento economico-istituzionale del sistema monetario della colonia britannica, espresse importanti considerazioni sul *gold standard* e sul *gold-exchange standard*.

Si trattava dei due sistemi, alla vigilia della prima guerra mondiale, intorno ai quali potevano essere ricondotte le vicende monetarie interne e internazionali che nel ventennio precedente, abbandonato il bimetallismo, erano state sperimentate. Non ci soffermeremo sulla prospettiva storica del sistema finanziario e monetario su cui, invece, Keynes dedicò pagine importanti, ciò che, in questa trattazione interessa mostrare, erano le caratteristiche del *gold-exchange standard*³⁸³. Infatti, in primo luogo, le monete d'oro erano una quantità trascurabile dei mezzi di pagamento interni; secondo, la moneta locale non era necessariamente convertibile in oro; inoltre, le autorità monetarie erano impegnate, sia pure solo in via amministrativa, a controllare il valore esterno della moneta locale; e, infine, una parte non indifferente delle riserve era costruita da attività sull'estero³⁸⁴. Il raggiungimento graduale di questo sistema era dovuto a una serie di provvedimenti imposti dal governo indiano, anche attraverso conflitti e contrasti con le autorità inglesi. La domanda che si pose Keynes era perché preoccuparsi di forzarlo verso il *gold standard* – quel sistema in cui l'oro era, appunto, il mezzo di pagamento sia internazionale che interno, assente di un margine di flessibilità per le autorità monetarie, al di fuori della manovra del tasso di sconto.

Il giovane Keynes, come abbiamo mostrato, non aveva ancora messo in discussione uno dei due assunti fondamentali del *gold standard*, quello della validità della teoria quantitativa della moneta, mentre avanzò pesanti critiche all'opinione diffusa che lo schema logico dominante potesse essere ripristinato correttamente attraverso l'introduzione della manovra del tasso di sconto da parte dell'autorità monetaria. Secondo Keynes, infatti, questa manovra non possedeva validità generale per fermare la fuga dell'oro, non sempre il

³⁸² J. M. Keynes, *CWK*, vol. I. Si veda C. Cristiano, *The Political and Economic Thought of the Young Keynes. Liberalism, markets and empire*, Routledge, New York, 2014, pp. 177-220.

³⁸³ Si veda il primo capitolo riguardo alla prospettiva storica, mentre sul *gold-exchange standard* il secondo.

³⁸⁴ F. Vicarelli, *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, op. cit., p. 25.

paese in disavanzo riusciva a mettere freno, attraverso un aumento dei tassi d'interesse interni capaci di attrarre capitali, al deflusso dell'oro.

Allo scoppio del primo conflitto mondiale, in quei giorni cupi e confusi, Sir George Paish, consigliere di Lloyd George, all'epoca Cancelliere dello Scacchiere, essendo sovraccarico di lavoro, richiese un aiutante. In tale veste, Keynes, che Basil Blackett era tanto ansioso di far entrare al Tesoro, fu assunto nel gennaio del 1915. Nel maggio dello stesso anno la situazione mutò: McKenna sostituì Lloyd George e Keynes entrò di ruolo nella prima divisione, che si occupava delle finanze³⁸⁵. Fu investito di responsabilità cruciali ottenendo libero accesso presso il cancelliere dello Scacchiere. Sui primi del 1917, il suo campo di attività venne isolato dalla «prima» divisione e trasformato in una speciale divisione «A»³⁸⁶. Keynes occupò una posizione-chiave in quello che era il centro dello sforzo economico interalleato, ne elaborò la politica, si assunse la responsabilità finale delle decisioni e condusse la cosa con un successo riconosciuto da tutti. Secondo la lettura di Harrod, «fu, sotto un certo punto di vista, il vertice della sua carriera»³⁸⁷. Come vedremo, non possiamo concordare con questa considerazione del suo biografo, però fu, sicuramente, un periodo di enorme sforzo fisico ed intellettuale: *i vecchi libri di testo non riuscivano più a dar risposta ai problemi che la nuova fase di disordine monetario stava aprendo. Si dispiegava un campo di nuove riflessioni e analisi, il cui contributo keynesiano fu alto.*

Quando nell'autunno del 1918 la vittoria cominciava a delinearsi come imminente, al Tesoro si pose un problema fondamentale: quello delle riparazioni tedesche³⁸⁸. La divisione «A» lavorò sul tema, sotto la guida di Keynes, analizzandola lungo diversi punti di vista: il commercio estero prebellico della Germania, produzione, beni all'estero, valore dei territori

³⁸⁵ Come ricostruisce Harrod, una delle misure keynesiane fu quella relativa al «controllo sull'impiego dei prestiti». Storicamente, i prestiti inglesi elargiti agli alleati erano sempre stati spesi a discrezione degli ultimi. Ma, l'entità dei prestiti e l'attenzione per i particolari di Keynes, introdussero sistemi nuovi diretti a mettere sotto osservazione e controllo la destinazione effettiva del denaro. Fu naturale che gli Stati Uniti riprendessero questo sistema di controllo quando procedettero a loro volta ad anticipare mezzi finanziari all'Inghilterra. Fra i molti contributi di Keynes all'economia pratica, va disgraziatamente ricordato che la paternità di questi sistemi di controllo spetta a lui». R. F. Harrod, *La vita di Keynes*, op. cit., pp. 242-243. Si veda sul periodo bellico R. Skidelsky, *John Maynard Keynes. Speranze tradite 1883-1920*, op. cit., pp. 351-394.

³⁸⁶ Si veda G. Ferrari Bravo, *Keynes. Uno studio di diplomazia economica*, op. cit., pp. 51-70.

³⁸⁷ R. F. Harrod, *La vita di Keynes*, op. cit., p. 246.

³⁸⁸ L'armistizio concluso nel novembre del 1918 tra i paesi alleati e la Germania era basato sulla completa e incondizionata accettazione da parte del Governo tedesco dei Quattordici Punti, e delle successive specificazioni, in cui il Presidente Wilson aveva riassunto le condizioni di pace nel suo messaggio al Congresso degli Stati Uniti nel gennaio dello stesso anno e in quattro discorsi successivi. La posizione del Presidente Wilson sulle condizioni generali per la pace era basata sotto molti aspetti su dichiarazioni di principio: l'esplicitazione di queste condizioni generali in punti specifici di accordo, cioè in un Trattato di pace vero e proprio, era perciò un lavoro di diplomazia internazionale estremamente delicato e ancora tutto da svolgere.

che avrebbe probabilmente perduto, l'ammontare di tutte le forme di danno che, in base ai termini di armistizio, potevano dare origine a richieste di indennizzo. La novità keynesiana di questa analisi fu l'uso di statistiche «globali» all'interno di discussioni e decisioni su problemi politici maggiori. Prima di Keynes, gli economisti tendevano a ragionare intorno ai problemi politici in termini esclusivamente qualitativi³⁸⁹.

La presenza di Keynes a Parigi, durante la Conferenza di Pace, fu centrale³⁹⁰. Dalla fine di dicembre, nella capitale francese operava un organismo noto come «Consiglio supremo alleato per l'approvvigionamento e l'assistenza», trasformato pochi mesi dopo nel Consiglio economico supremo: la funzione era quella di occuparsi dei problemi connessi alla fase di transizione, essendo necessario mantenere, fino alla firma della pace, il controllo interalleato delle finanze. Keynes, il quale rappresentò, in questo organo, ufficialmente il Tesoro, continuò l'opera svolta dalla divisione «A»³⁹¹.

Nei mesi che trascorse a Parigi, la sua speranza svanì e prese il sopravvento la «follia». Nel Consiglio economico supremo, provò a formulare uno schema, il «piano Keynes»: esso prevedeva l'emissione di obbligazioni per mille milioni di sterline da parte del governo tedesco – emissioni per cifre proporzionali da parte di altri governi nemici -, da servire per un quinto all'acquisto di derrate alimentari e materie prime e per quattro quinti a pagamenti in conto riparazioni. L'interesse sarebbe stato garantito congiuntamente e individualmente dagli stati nemici con priorità sui pagamenti in conto riparazioni, e controfirmato dai governi alleati e associati oltre che, in determinata misura, dai governi scandinavi, olandese e svizzero. Le obbligazioni sarebbero state accettate come garanzia di prima classe per prestiti da tutte le banche centrali. Sarebbe, quindi, potuto accadere che si chiedesse alla Banca Federale statunitense di concedere un prestito per tutto o parte del loro ammontare complessivo, e che questo prestito finanziasse temporaneamente non solo il pagamento immediato di riparazioni da parte della Germania, ma anche il pagamento immediato da parte degli altri alleati dell'interesse sui debiti contratti con gli Stati Uniti. Questo piano avrebbe consentito di evitare l'immediata spoliatura del capitale attivo della Germania e

³⁸⁹ Ivi, p. 270.

³⁹⁰ Keynes partecipa alla Conferenza come primo rappresentante del Tesoro nell'ambito della delegazione britannica e, dal febbraio 19, come rappresentante ufficiale del Cancelliere dello Scacchiere del nuovo governo di Lloyd George, Austin Chamberlain, presso il Consiglio economico supremo; fu inoltre uno dei due membri dell'Impero britannico nel Comitato finanziario della Conferenza e presidente dei delegati finanziari nei negoziati per l'armistizio con la Germania

³⁹¹ «Nacque, durante la Conferenza della pace, il Consiglio supremo economico, che per breve tempo fu una specie di governo economico mondiale, il più grande esperimento fin allora compiuto nel coordinamento, controllo e direzione, in tempo di pace, del commercio e della finanza internazionale. Sotto un certo aspetto, fu l'elemento più interessante e significativo, perché il più nuovo della Conferenza di Parigi». S. Baker, *Woodrow Wilson and World Settlement*, vol. II, Doubleday Page&C., New York, 1922, p. 335. Citato in R. F. Harrod, *La vita di Keynes*, op. cit., p. 277.

avrebbe aiutato gli alleati europei a sopportare il pesante fardello dei debiti di guerra³⁹². La proposta keynesiana divenne ufficialmente quella britannica una volta ricevuto l'appoggio dal Cancelliere dello Scacchiere Austen Chamberlain e dal Primo Ministro Lloyd George, il quale difese il piano a Parigi.

Il Presidente Wilson rispose al Primo ministro inglese: «come ci si può aspettare che l'America conceda alla Germania in misura considerevole del capitale fresco per sostituire quello che le nazioni europee hanno deciso di sottrarle?». La battuta d'arresto non impedì a Keynes di redigere il «Grande Schema»: il piano partì dall'assunto che il «meccanismo economico dell'Europa è bloccato» e si collegava alle proposte alleate sulle riparazioni, tentando di disinnescare la loro potenziale carica di rottura delle relazioni economiche postbelliche.

Come ricostruisce Ferrari Bravo, lo «Schema» era funzionale soprattutto dal punto di vista delle relazioni tra *British Empire* e Stati Uniti - che stavano al centro del movimento lento di configurazione verticale, egemonica, dei rapporti commerciali e finanziari del mondo capitalistico - offrendo prospettive di rinnovamento commerciale, perché non si poteva «concepire che due grandi continenti, America e Europa, l'uno impoverito al punto del collasso e l'altro straboccante di merci che desidera far circolare, possano continuare a contrapporsi a lungo senza tentare di istituire un qualche piano di mutuo vantaggio»³⁹³. La nuova risposta negativa, inviata tramite una lettera personale, di Wilson a Lloyd George, sosteneva che «il piano del Signor Keynes non sembra praticabile dal punto di vista

³⁹² Ivi, p. 290. Secondo Harrod «era, sia pure su scala più modesta, una specie di piano Marshall». J. M. Keynes, *The Treatment of Inter-Ally Debt Arising out of the War*, in *CWK*, XVI, p. 420-428. In questo quadro emergono i connotati che avrebbero dato l'impronta della Conferenza, cioè il conflitto di interessi tra gli Alleati e l'obiettivo di distruggere l'economia tedesca da parte della Francia. Keynes strinse un rapporto di amicizia con il dr. Melchior, capo della delegazione finanziaria tedesca. A Treviri, dovettero affrontare il problema dei rifornimenti di viveri della Germania, alla quale, in conseguenza del «blocco» prolungato anche dopo l'armistizio, era di fatto impedito di effettuare acquisti all'estero. Infatti, sebbene le condizioni di armistizio prevedessero la possibilità di approvvigionamento nei limiti delle necessità tedesche, la Francia, per il tramite del ministro delle Finanze M. Klotz, sosteneva che dalla Germania non sarebbe dovuto uscire neanche un grammo d'oro per acquisti all'estero. La questione si complicò ulteriormente dal fatto che gli Alleati erano giunti alla determinazione di non rinnovare l'armistizio se la Germania non avesse accettato la cessione della marina mercantile. La posizione di Keynes si basava su una ferma convinzione che il «blocco» alla Germania dovesse essere immediatamente rimosso e che la posizione francese non era sostenibile. Il tentativo di persuadere Melchior ad ammorbidire la posizione sul problema delle navi, nel tentativo di far cadere la rigidità francese sulla questione dei pagamenti di rifornimenti, non andò in porto. Se fosse riuscita questa operazione diplomatica si sarebbe potuto inviare immediatamente viveri, salvo discutere sulle forme di pagamenti. Dopotutto era una necessità anche degli Stati Uniti che, grazie alla politica di sostegno dei prezzi attuata da Hoover, avevano una eccedenza produttiva di suini. Si veda F. Vicarelli, *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, op. cit., pp. 35-37. Si veda anche la ricostruzione di Skildesky in *John Maynard Keynes. L'economista come salvatore 1920-1937*, op. cit., pp. 177-185. Si veda anche la memoria di Keynes su Melchior: J. M. Keynes, *Melchior: un nemico sconfitto*, in Id., *Le mie prime convinzioni*, Adelphi, Milano, 2012, pp. 35-104.

³⁹³ G. Ferrari Bravo, *Keynes. Uno studio di diplomazia economica*, op. cit., p. 102.

americano. Il nostro Tesoro e i nostri delegati finanziari qui a Parigi sono convinti che il piano in questione manchi di molti elementi di solidità economica e finanziaria»³⁹⁴.

Keynes, terribilmente depresso «sia a causa del lavoro, sia a causa del male che [lo] circonda», non tollerando più la politica che si conduceva a al Majestic di Parigi, inviò il 5 giugno 1919 la lettera di congedo al capo del governo

Dear Prime Minister,

I ought to let you know that on Saturday I am slipping away from this scene of nightmare. I can do no more goods here. I've gone on hoping even through these last dreadful weeks that you'd find some way to make of the treaty a just and expedient document. But now it's apparently too late. The battle is lost. I leave the twins to gloat over the devastation of Europe and to assess to taste what remains for the British taxpayer³⁹⁵.

Non passarono che venti giorni, che comunicò a Falk che aveva cominciato a scrivere un libro sulle condizioni economiche dell'Europa. *The Economic Consequences of Peace* apparve alla fine del 1919: secondo Harrod fu uno dei «più brillanti saggi polemici che mai siano stati scritti in inglese»³⁹⁶. In questo testo, l'attenzione di Keynes era rivolta alle trasformazioni radicali che le clausole armistiziali subirono nel corso della Conferenza parigina e che vennero a cristallizzarsi nel Trattato di Pace. I quattordici punti wilsoniani miravano, nell'interpretazione keynesiana, a ristabilire l'assetto geo-politico ed economico europeo su fondamenta nuove: *lo stato-nazione, la libertà assoluta dei traffici e dei commerci, la sorveglianza internazionale garantita dalla Società delle Nazioni*. Soprattutto, il nuovo ordine dell'armistizio prevedeva, il mantenimento dell'integrità territoriale e l'integrità economica della Germania. Secondo Keynes, il mantenimento di tale integrità era la *pietra angolare* di una duratura sistemazione dell'Europa, poiché il Vecchio continente poteva esistere come entità economica vitale solo se si fosse mantenuta la Germania come suo cuore vitale. La filosofia politica sottostante ai punti di Wilson, - differentemente dalla *Realpolitik*, nella quale il concetto di potere era statico e il cui risvolto economico era il mercantilismo, interpretato durante la conferenza da Clemenceau – era quella progressista

³⁹⁴ P. M. Burnett, *Reparations at the Paris Peace Conference from the Standpoint of the American Delegation*, Columbia University Press, New York, 1949, doc. 339, p. 1127.

³⁹⁵ J. M. Keynes, *CWK*, XVI, p. 469. I Gemelli a cui Keynes si riferisce sono Lords Cunliffe and Sumner.

³⁹⁶ R. F. Harrod, *La vita di Keynes*, op. cit., p. 299.

del XX secolo, di collaborazione internazionale mediante la quale gli stati avrebbero potuto raggiungere un livello di benessere più elevato³⁹⁷.

Quello che ci interessa mettere in luce in questa sede, è il rapporto tra il «Grande Schema» e il *pamphlet*. La vera dicotomia – più che la sovrapposizione di Keynes differenti: quello pacifista per ragioni di principio, il *Politicus* e funzionario di Dipartimento, il membro di Bloomsbury – era quella che persistette tra un Keynes *insider*, interno al meccanismo di produzione politica, e quello esterno, l'*outsider*³⁹⁸. La sua uscita dall'apparato di governo fu dovuta al suo fallimento, questa la «radice vera del profondo malessere e del ritorno a Bloomsbury».

Come stiamo provando a mostrare, però, l'immagine di un Keynes compiaciuto dell'idea di influenzare dall'esterno la politica di governo era falsata, in quanto opposta. *The Economic Consequences of Peace* va fortemente agganciato alla sua produzione di *insider*. Va anche notato, come ha fatto De Cecco, che questo testo, a testimoniare la transizione dalla diplomazia del secolo XIX a quella del secolo XX, si deve leggere come un tentativo di studiare le forme e i contenuti dell'arte dello Stato che il nuovo principe del ventesimo secolo veniva, nell'occasione della Conferenza, redigendo per adeguarla alla trasformazione dello Stato delle élites in Stato delle masse³⁹⁹.

L'ultimo capitolo dell'opera *Rimedi* ci riporta in questa prospettiva⁴⁰⁰. Dopo aver criticato l'operato della conferenza che si stava tenendo al Majestic e dipinto a «tinte fosche» le condizioni e le prospettive dell'Europa invitava il lettore dell'opera a ristabilire «l'equilibrio del suo pensiero», in quanto «in un fenomeno tanto complesso i pronostici non puntano tutti in una direzione». Gli esempi dell'Inghilterra e della Russia stavano lì a dimostrarlo: il primo poteva incoraggiare un «eccessivo ottimismo», mentre l'altro ricordava che «le catastrofi sono sempre possibili, e che la società moderna non è immune di gravità estrema». In Inghilterra, che pur viveva uno stato di transizione e stava soffrendo di seri problemi economici, non si scorgevano la possibilità di catastrofi e neppure di rivolgimenti sociali. I

³⁹⁷ M. De Cecco, *Introduzione*, in J. M. Keynes, *Conseguenze economiche della pace*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1983, p. 16.

³⁹⁸ G. Ferrari Bravo, *Keynes. Uno studio di diplomazia economica*, op. cit., p. 102. Si veda anche A. Agnati, A. Covi, G. Ferrari Bravo, *I due Keynes*, CLEUP, Padova, 1983.

³⁹⁹ M. De Cecco, *Introduzione*, in J. M. Keynes, *Conseguenze economiche della pace*, op. cit., p. 11.

⁴⁰⁰ Come ricostruisce Ferrari Bravo, l'intero capitolo *Rimedi* di *The Economic Consequences of Peace* ricalcava, parola per parola, la formulazione dei piani di Keynes del marzo sulla liquidazione dei debiti interalleati e dell'aprile di quell'anno, il «Grande Schema». La tabella statistica era la medesima, nonostante alcuni inevitabili aggiornamenti. I paragrafi del documento ufficiale, anche se con un ordine differente, comparvero con le stesse parole nel *pamphlet*: il paragrafo quarto interamente e poi il paragrafo ottavo, il secondo e poi il terzo – 56 righe identiche – e infine il nono, 41 righe *verbatim*. Ivi, p. 108.

problemi inglesi, esasperati dalla guerra appena terminata, per Keynes, come mostra nel secondo capitolo, avevano «origini più lontane»:

Le forze del XIX secolo hanno concluso il loro corso e sono esaurite. I motivi e gli ideali economici di quella generazione non ci soddisfano più: dobbiamo trovare vie nuove e rivivere il *malaise* e infine le doglie di una nuova nascita industriale. Questo è un elemento. L'altro è quello di cui ho parlato nel capitolo secondo: l'aumento del costo reale del cibo e la risposta decrescente della natura a ogni ulteriore aumento della popolazione del globo, una tendenza che non può essere specialmente dannosa per la massima nazione industriale, e la più dipendente da importazioni alimentari⁴⁰¹.

Se questi erano problemi «secolari», diversi erano, invece, quelli che affliggevano l'Europa centrale, dove «i mali più terribili che l'uomo può patire – fame, freddo, malattie, guerra, omicidi, anarchia – sono un'esperienza concreta e presente».

Che fare nel momento in cui «la buona occasione si è persa a Parigi nei sei mesi seguiti all'armistizio, e niente di ciò che ora siamo in grado di fare può riparare al danno compiuto allora»? Non restava altro, sostenne Keynes, che riorientare «le fondamentali *tendenze economiche che sono alla base degli eventi attuali, in modo da promuovere il ristabilimento della prosperità e dell'ordine, invece di aggravare sempre più il malessere*»⁴⁰². Evadere dalla cupa atmosfera e dai metodi di Parigi: la «sostituzione degli attuali governi europei è una premessa quasi indispensabile». Il programma che propose, il «Grande Schema», si basava su quattro punti: la revisione del trattato; il regolamento dei debiti interalleati; un prestito internazionale e la riforma monetaria; e, infine, i rapporti dell'Europa centrale con la Russia.

Nel primo punto, Keynes affilò la critica alla Società delle Nazioni, presentata da Wilson e Smuts come la soluzione agli aspetti nocivi del Trattato. I suoi fautori, infatti, sostenevano che la Società «agirà influenzando sull'opinione pubblica mondiale, e il giudizio della maggioranza avrà in pratica un peso decisivo», per quanto statutariamente privo di effetto. Ma se queste rimanevano vaghe speranze, erano gli articoli V e X a «distruggere il concetto della società come strumento di progresso, e a orientarla in partenza quasi fatalmente verso lo status quo». Queste pesanti perplessità, non portarono Keynes, però, ad una denigrazione totale della Società, «che la saggezza del mondo può ancora trasformare in un poderoso

⁴⁰¹ J. M. Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, op. cit., p. 203.

⁴⁰² Ivi, pp. 203-204.

strumento di pace, e che con gli articoli XI-XVII ha già compiuto un grande e benefico passo».

Gli sforzi di revisione andavano fatti «tramite» la Società: bisognava «confidare che i nuovi governi, la cui formazione nei principali paesi Alleati pongono come necessaria premessa, dimostrino più profonda saggezza e maggiore magnanimità dei loro predecessori»⁴⁰³. I primi tre grandi cambiamenti necessari per la vita economica d'Europa che Keynes indicò erano relativi alle riparazioni, al ferro e al carbone, e alle tariffe.

Fissando per le riparazioni una cifra che rientri nella capacità di pagamento della Germania rendiamo possibile una rinascita della speranza e dell'iniziativa nel suo territorio, evitiamo i perpetui attriti e le occasioni di indebolire pressioni derivanti da clausole ineseguibili del trattato, e rendiamo superflui gli intollerabili poteri della commissione riparazioni moderando le clausole relative direttamente o indirettamente al carbone e favorendo lo scambio di minerale di ferro, permettiamo la continuazione della vita industriale della Germania e poniamo dei limiti alla perdita di produttività che sarebbe altrimenti causata dall'interferenza di frontiere politiche con la localizzazione naturale dell'industria siderurgica. La proposta unione di libero scambio rimedierebbe in qualche misura alla perdita di efficienza organizzativa ed economica derivante altrimenti dalle innumerevoli nuove frontiere politiche ora creata fra Stati immaturi, avidi, gelosi, economicamente incompleti e nazionalisti⁴⁰⁴.

Si trattava, nella lettura di Keynes, di un progetto economico in cui tutti avevano la possibilità di appartenere, senza dare particolari vantaggi, ed era esente da tratti imperialistici, di esclusione e discriminazione. Se, invece, la vendetta nei confronti della Germania si fosse fatta reale, senza concederle nemmeno «un briciolo di prosperità», tenendola in miseria e affamando i suoi bambini e se si fosse mirato «deliberatamente a impoverire l'Europa centrale, la vendetta, oso predire, non si farà attendere». Le previsioni della Cassandra si tinsero di una luce assolutamente cupa:

niente potrà allora ritardare a lungo quella finale guerra civile tra le forze della reazione e le convulsioni disperate della rivoluzione, rispetto alle quali gli orrori della passata guerra tedesca svaniranno nel nulla, e che distruggerà, chiunque sia il vincitore, la civiltà e il progresso della nostra generazione⁴⁰⁵.

La proposta di Keynes, per quanto riguardava la regolazione dei debiti interalleati era quella di una rinuncia da parte della Gran Bretagna del suo diritto al risarcimento in denaro a favore

⁴⁰³ Ivi, p. 207.

⁴⁰⁴ Ivi, p. 210-211.

⁴⁰⁵ Ivi, p. 212.

del Belgio, della Serbia e della Francia. La somma di 1500 milioni di sterline, spettante alla Gran Bretagna, sarebbe stata in grado di coprire le spese effettive di ripristino ma soprattutto, risolvendo il problema delle riparazioni si sarebbero potute avanzare due fondamentali proposte finanziarie, che richiedevano l'appello alla generosità degli Stati Uniti. In primo luogo, quella di cancellare interamente i debiti interalleati contratti ai fini della guerra. Una proposta, già avanzata in alcuni ambienti, «la ritengo assolutamente essenziale per la futura prosperità del mondo»⁴⁰⁶. In mancanza di un accordo, la guerra si sarebbe conclusa con un intreccio di pensanti tributi da un Alleato all'altro, con la probabilità che «l'ammontare complessivo di questi tributi superi il totale ottenibile dal nemico»⁴⁰⁷.

Il problema che Keynes pose al mondo non consisteva, dunque, esclusivamente sul «calcolo ragionevole» di quanto la Germania potesse realmente pagare, ma sulla «ben fondata» valutazione riguardo «insostenibile situazione finanziaria» in cui i paesi Alleati europei si sarebbero venuti a trovare qualora il paese sconfitto non avesse pagato. Un «falò generale» era la condizione necessaria e impellente, perché qualora non si fosse provveduto a ciò, in modo ordinato e benigno, «il falò quando infine avrà luogo diventerà un incendio che può distruggere altre cose insieme»⁴⁰⁸. Il capitalismo, che «svolge un ruolo effettivo nel processo quotidiano di produzione, e sulla cui saldezza si basa largamente l'organizzazione presente della società», non era al sicuro.

Anche qualora si fosse presentata la possibilità dell'esonero riguardo gli oppressivi pagamenti di interessi, che «libererebbe il futuro da un'ansia soverchia», non si sarebbe rimediato ai mali immediati dell'Europa come il «supero delle importazioni sulle esportazioni, il cambio sfavorevole, il disordine valutario»⁴⁰⁹. In assenza di un aiuto esterno temporaneo non vi sarebbe stata la possibilità, continuò Keynes, che la produzione europea si sarebbe rimessa in moto. Il caldeggiamento keynesiano era rivolto ad un prestito internazionale, e il compito di reperire le risorse non poteva che spettare agli Stati Uniti.

La capacità retorica e la competenza del linguaggio diplomatico keynesiano in queste pagine si dispiegò con forza: facendo sue le obiezioni che provenivano dagli statunitensi, mise in evidenza i limiti di una simile operazione. Il rifiuto da parte americana di imporgolarsi negli affari europei, senza le garanzie che i Paesi non si ostinassero negli errori e nei conflitti che avevano insanguinato il vecchio continente per tanti anni. Tanto che:

⁴⁰⁶ Ivi, p. 214.

⁴⁰⁷ Ivi, p. 218.

⁴⁰⁸ Ivi, p. 221.

⁴⁰⁹ Ivi, p. 223.

Se io avessi influenza presso il Tesoro statunitense non presterei un centesimo a nessuno degli attuali governi europei. Non è il caso di affidare a costoro risorse che dedicherebbero a promuovere politiche contro le quali, sebbene il presidente Wilson non abbia saputo far valere la forza e gli ideali del popolo americano, i Partiti repubblicano e democratico sono probabilmente uniti⁴¹⁰.

Se i popoli europei «quest'inverno ripudieranno i falsi idoli sopravvissuti alla guerra che li ha creati» e riuscissero a prendere il sopravvento «pensieri e speranze di felicità e solidarietà della famiglia europea», la pietà e l'amore filiale avrebbe avuto la meglio, inducendo il popolo americano a far cadere ogni ritrosia, «salvando l'Europa da se stessa, l'opera iniziata salvandola dalla tirannia della forza».

Quale forma avrebbe dovuto assumere questo aiuto statunitense? I paesi che avevano le condizioni di prestare aiuto, il Regno Unito ma soprattutto gli Stati Uniti, «devono fornire crediti per acquisti esteri a tutti i paesi belligeranti dell'Europa continentale». Il fondo iniziale – che Keynes stimò intorno ai 200 milioni di sterline – sarebbe stato rimborsato integralmente e le «spese fatte con i denari del prestito saranno soggette a una generale ma non dettagliata supervisione dei paesi prestatori». Ciò che serviva, concluse Keynes, era

un grande mutamento nella pubblica opinione prima che le proposte del presente capitolo possano entrare nell'ambito della politica pratica, e dobbiamo attendere lo sviluppo degli eventi con tutta la pazienza di cui siamo capaci⁴¹¹.

Non si trattava, quindi, di una proposta per il futuro, avanzata da un brillante *outsider*, bensì di una vecchia proposta di un *insider* sconfitto. La questione fondamentale dell'economia europea e la sopravvivenza del capitalismo, erano temi che venivano prima di Bloomsbury: Keynes era rimasto dentro la macchina del governo fin tanto che ebbe la speranza di realizzare non tanto «qualcosa di buono», ma il «Grande Schema».

La risposta negativa di Wilson costituì, però, l'elemento scatenante della reazione keynesiana che portò a *The Economic Consequences of the Peace*: ma, come abbiamo sottolineato, non era una questione di uomini:

Saranno gli eventi a determinare l'immediato futuro, e il destino prossimo dell'Europa non è più nelle mani di questo o quell'uomo. Gli sviluppi dell'anno venturo non saranno foggiate dagli atti deliberati degli statisti, ma dalle correnti nascoste che incessantemente fluiscono sotto la superficie della storia politica, e il cui sbocco nessuno può prevedere. In un modo soltanto possiamo agire su queste correnti nascoste: mettendo in moto quelle forze dell'educazione e

⁴¹⁰ Ivi, p. 224.

⁴¹¹ Ivi, p. 226.

dell'immaginazione che cambiano l'*opinione*. Affermare la verità, svelare le illusioni, dissipare l'odio, allargare ed educare il cuore e la mente degli uomini: questi i mezzi necessari⁴¹².

La ricostruzione europea non avrebbe potuto, quindi, essere che *politica e morale*, non economica. Come sottolinea Ferrari Bravo, sarebbe stata *giusta*, ma secondo il moralismo wilsoniano, non meno che britannico, della «storica lezione» che seguì alla colposa lacerazione del tessuto delle relazioni internazionali dell'*Old Regime*⁴¹³.

La resilienza della «mente ufficiale» statunitense in tema di ricostruzione economica europea, delineò, però, una divaricazione sempre più netta con l'atteggiamento del mondo bancario internazionale. Fu proprio il timore di una contrazione commerciale e di un deterioramento dei cambi, del *dollar gap*, e dell'inflazione oltre che lo spettro del «contagio rivoluzionario» che mosse questo mondo a stimolare una partecipazione attiva del soggetto economico statunitense al programma della ricostruzione europea. Questa posizione progredita del mondo bancario internazionale rispetto alle direttive del *Treasury Department* era segnata dal fatto che l'egemonia degli stati centrali nel sistema economico occidentale era una condizione rara e il primato finanziario era sempre l'ultimo ad essere acquistato dalla nuova potenza egemone: l'ingranaggio stentava a partire⁴¹⁴. Le dimissioni di Keynes furono espressione della consapevolezza di questa sfasatura e non rinunciò ad operare, se pur dall'esterno, per trovare delle soluzioni: «l'inesco dell'intervento economico statunitense in Europa costituisce la costante della sua azione politica»⁴¹⁵.

Per quanto nel periodo fra le due guerre fosse rintracciabile quella «fonte di impulsi» al trasferimento dell'economia mondiale dall'Europa agli Stati Uniti, esisteva questa sfasatura tra gli «impulsi» economici e la consapevolezza governativa degli stessi. L'interrogativo keynesiano si mosse nella questione su come *affrettarne la maturazione entro il meccanismo di governo statunitense*. Se il periodo tra le due guerre fu il momento di massima

⁴¹² Ivi, p. 232.

⁴¹³ G. Ferrari Bravo, *Keynes. Uno studio di diplomazia economica*, op. cit., p. 109. Continua: «ha dunque ragione chi, come Churchill o Mantoux, ha rimproverato a Keynes di attendersi nel 1919 una soluzione economica, non politica, del problema della stabilità europea. Il "futuro economico" a cui tende Keynes non si delinea in un mondo di nazionalismi emergenti in cui la gerarchia economica internazionale, sconvolta dalla perdita supremazia britannica, non si è ricomposta nell'ordine nuovo della *Pax americana*». Si veda E. Mantoux, *The Carthaginian Peace or The Economic Consequences of Mr. Keynes*, Oxford University Press, New York, 1946.

⁴¹⁴ I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, vol. II, Il Mulino, Bologna, 1982, pp. 70 sgg. Va sottolineato, come fa De Cecco che «the inter-war period is perhaps the high-noon of politicized international finance». M. De Cecco, *The International Debt Problem in the Interwar Period*, Working Paper, European University Institute, Firenze, 1984, p. 1.

⁴¹⁵ G. Ferrari Bravo, *Keynes. Uno studio di diplomazia economica*, op. cit., p. 144. Si veda C. P. Kindleberger, *Potere e denaro*, Garzanti, Milano, 1972.

politicizzazione della finanza internazionale, questo si doveva agli errori che il Trattato di Versailles aveva commesso. Infatti, a caratterizzare gli anni Venti fu il legame tra la politica finanziaria internazionale e la politica estera; era la rimozione della questione economica del Trattato che con meccanica e vendicativa precisione politicizza i legami finanziari internazionali⁴¹⁶. Questo fece emergere il convincimento, dentro e fuori la «mente ufficiale», che il tecnico, piuttosto che il politico di professione era l'unico soggetto che possedesse quella flessibilità e capacità necessarie per la costruzione di una economia mondiale funzionante⁴¹⁷. Come vedremo nel prossimo paragrafo, però, dopo una intensa attività di diplomazia economica, nel 1923 si affievolì il richiamo all'azione e si acuì, invece, la vena teorica. La svolta fu data, sicuramente, dalla caduta del cancelliere Wilhelm Cuno, nell'agosto dello stesso anno, ma anche il piano della politica interna alimentava il rigetto keynesiano⁴¹⁸.

Dovettero passare diciassette anni, dalla rottura con il congegno della decisione governativa nel 1919, affinché Keynes potesse riprendere le redini della diplomazia economica e potesse tornare presente sulla linea politica del fronte. Inizialmente lavorando dentro le stanze del Tesoro e poi nelle missioni a Washington: contrattò direttamente e indirettamente misure fondamentali per la sopravvivenza bellica della Gran Bretagna: tramite il *Lend-Lease Act*, redisse la proposta britannica per il dopoguerra finanziario, partecipò come protagonista alla «battaglia di Bretton Woods» e, infine, poco prima che sopraggiungesse la morte, trattò le negoziazioni e i trasferimenti finanziari del «financial millenium».

Nonostante questo, come vedremo, le «conseguenze economiche del Sig. Keynes» consistettero nel fatto che la costruzione dell'egemonia statunitense e la stabilizzazione del sistema economico occidentale, nonché la spinta verso la frantumazione del sistema

⁴¹⁶ Ivi, p. 181.

⁴¹⁷ Si veda S. Howson, D. Winch, *The Economic Advisory Council: 1930-1939. A Study in Economic Advice during Depression and Recovery*, New Publisher, New York, 2021. Citando Bariety, Ferrari Bravo sostiene che «dopo la fase della compressione della dimensione economica avvenuta a Versailles e della sua assoluta subordinazione alle esigenze della ricostruzione politica dell'Europa, si assiste dunque nei primi anni Venti quasi ad un "engouement pour le postulat du primat de l'économique sur le politique [...] un respect quasi-religieux dont sont étouffées les travaux et les propositions des divers comités d' 'experts' [...] le pouvoir de négociations et de décisions politiques passe aux mains des personnalités privées qui représentent des intérêts économiques"». Si veda J. Bariety, *Le rôle d'Emile Mayrsh entre le sidérurgies allemande et française après la première guerre mondiale*, in 'Relations internationales, I, 1974, p. 134.

⁴¹⁸ Si veda G. Ferrari Bravo, *Keynes. Uno studio di diplomazia economica*, op. cit., pp. 151-180. Come ha sottolineato Skidelsky, con Cuno cancelliere a Berlino consigliato da Melchior, e Bonar Law primo ministro inglese, Keynes «aveva accesso ai signori della politica dei due paesi». Con la caduta del cancellierato Cuno, Melchior perse la sua entrata negli apparati governativi e di conseguenza venne meno la possibilità persuasiva di Keynes. Egualmente, sul piano interno, il governo conservatore Baldwin e quello labourista MacDonald non concessero a Keynes la stessa posizione. Si veda R. Skidelsky, *John Maynard Keynes. L'economista come salvatore 1920-1937*, op. cit., p. 175. Si vedano pure per quanto riguarda il dibattito interno le lettere di Keynes ad A. Ross: J. M. Keynes, *CWK*, vol. XVIII, pp. 219-220.

economico imperiali, comporteranno delle implicazioni politiche di subordinazione britannica, che la formula della *special partnership* malamente celava. *Se a Versailles la politica aveva sopraffatto l'economia, le negoziazioni finanziarie della fine del 1945 nasconderanno le dimensioni politiche del trasferimento di potere economico*⁴¹⁹.

Questi eventi ci fanno ritenere impropria l'affermazione di Pasinetti, secondo il quale, nonostante la morte di Keynes sopraggiunse nell'aprile del 1946, «si era ritirato dal dibattito teorico molto prima – fin da quando, nel 1937, subì quell'attacco cardiaco che limitò in modo permanente la sua capacità di sostenere normali ritmi di lavoro»⁴²⁰. È una sentenza probabilmente vera esclusivamente se si tenta una classificazione di Keynes come economista teorico. Keynes fu sicuramente questo, ma fu *anche*, come stiamo mettendo in evidenza, un *civil servant*. Uno scienziato e *insieme* un politico, un «*scientific political economist*»⁴²¹. Come sostiene Ferrari Bravo, a differenza degli economisti che si affollavano entro l'*Economic Section*, Keynes era un funzionario anche *prima* del dibattito teorico degli anni Trenta.

Il secondo conflitto mondiale, in particolare, mise in luce l'enorme mole di lavoro che Keynes svolse, egli - riprendendo Skidelsky - «fought for Britain» e lo fece, innanzitutto, contrastando l'odiato articolo VII dei *mutual-aid agreement*, che prevedeva di «eliminare ogni forma di trattamento discriminatorio nel commercio internazionale e ridurre i dazi e le altre barriere commerciali»⁴²². Non solo l'Impero, ma anche l'indipendenza inglese era messa in discussione. Nondimeno, sostiene Ciocca, «la dimensione nazionalistica delle sue posizioni e dei suoi argomenti a Bretton Woods nocque al carattere cosmopolita, per il bene del mondo, del “piano Keynes”»⁴²³

Keynes morì per le ferite di guerra, non quella combattuta in prima linea, ma quella condotta nel disegnare un nuovo ordine economico internazionale. L'intenso lavoro, prima presso il

⁴¹⁹ G. Ferrari Bravo, *Keynes. Uno studio di diplomazia economica*, op. cit., p. 408.

⁴²⁰ L. L. Pasinetti, *Keynes e i Keynesiani di Cambridge. Una 'rivoluzione in economia' da portare a compimento*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 57.

⁴²¹ E. Johnson, *John Maynard Keynes: Scientist or Politician?*, in 'Journal of Political Economy', Vol. 82, N. 1, 1974, p. 109.

⁴²² Sostiene Steil: «molti in Gran Bretagna consideravano l'articolo VII una minaccia mortale alla solvibilità e alla sovranità del paese. Leggendo una precedente bozza di questo articolo, nel luglio 1941, Keynes si era infuriato con Dean Acheson del Dipartimento di Stato. “Le proposte lunatiche di Hull”, avrebbe detto più tardi riferendosi al capo di Acheson, il segretario di Stato Cordell Hull. Keynes sapeva che l'articolo VII intendeva in realtà porre fine alla “preferenza imperiale”, attraverso la quale la Gran Bretagna si era assicurata un accesso privilegiato ai mercati delle sue colonie e dei suoi *dominions*. Subito dopo la guerra, l'America si sarebbe trovata in una posizione che le permetteva di rifornire i mercati in precedenza serviti dagli inglesi, e, priva dei suoi tradizionali diritti di esportazione e prostrata dalla guerra, la Gran Bretagna sarebbe rimasta completamente dipendente dall'aiuto degli Stati Uniti per il pagamento delle importazioni vitali per la sua sopravvivenza». B. Steil, *La battaglia di Bretton Woods*, Donzelli, Roma, 2015, p. 16.

⁴²³ P. Ciocca, *Asimmetrie, ieri e oggi*, in B. Steil, *La battaglia di Bretton Woods*, op. cit., p. XIII.

governo inglese, poi nelle trattative bilaterali con gli statunitensi, minarono il suo corpo, già cagionevole. Fantacci sottolinea come il colpo fatale venne dalla delusione di vedere il suo progetto tradito: il sistema approvato dalla conferenza di Bretton Woods avrebbe solo perpetuato, intuì Keynes, quegli squilibri che nel trentennio avevano consegnato il mondo alle depressioni e alle guerre⁴²⁴. Ma fu anche l'occasione di una «avvelenata» rivincita, infatti, se a Versailles la dimensione politica, la logica delle frontiere, aveva schiacciato quella della ricostruzione economica, ora *l'introduzione dell'elemento economico nella sistemazione politica del dopoguerra favorita dalla inconsistenza del programma di politica economica esterna del nuovo governo labourista, permetteva la rivalsa di Keynes*⁴²⁵.

Sebbene nella *General Introduction a The Collected Writings of John Maynard Keynes* Robinson e Moggridge raccolgano «as much as is possible of his work in the field of economics»⁴²⁶, riconobbero a pieno il Keynes politico, nei trenta volumi, tuttavia, troviamo anche l'attività giornalistica composta da 119 articoli apparsi su *The Nation and Atheneum* e su *New Statesman and Nation* e 72 articoli pubblicati su altri giornali. Inoltre, sono comprese 158 lettere pubbliche, di cui 70 edite sul quotidiano *Times*: questa mole incredibile di scritti riempiono ben sette volumi dei *Collected Writings*. A questa bisogna aggiungere tutta la poderosa produzione ufficiale governativa, la cui paternità non era sempre chiaramente attribuibile a Keynes, il quale non accettò mai una collocazione definita nella gerarchia ufficiale del Tesoro, ma lasciò una traccia e uno «stile inconfondibile che non poteva mai essere mascherato dall'anonimità della documentazione ufficiale»⁴²⁷.

Quello su cui vorremmo porre l'attenzione, in conclusione del paragrafo, è il contesto istituzionale e diplomatico, nel quadro di una transizione geopolitica e geoeconomica, nel quale l'operato di Keynes risultò decisivo. La faglia di crisi nel quale il secondo conflitto mondiale si stagliò era già stata aperta dalla Grande guerra, e, nonostante ciò, tra il 1940 e il 1945 questa si approfondì. Collegato a questo, anche il processo di sistematizzazione egemonica che si delineò, drammaticamente e in maniera convulsa, all'interno del sistema

⁴²⁴ L. Fantacci, *Introduzione. Una moneta per la pace*, in J. M. Keynes, *Moneta internazionale. Un piano per la libertà del commercio e il disarmo finanziario*, Il Saggiatore, Milano, 2016, p. 9.

⁴²⁵ G. Ferrari Bravo, *Keynes. Uno studio di diplomazia economica*, op. cit., pp. 407-408.

⁴²⁶ A. Robinson, D. Moggridge, *General introduction*, in J. M. Keynes, *CWK*, p. VIII.

⁴²⁷ G. Ferrari Bravo, *Introduzione*, in J. M. Keynes, *Corrispondenza politica*, CEDAM, Padova, 1995, p. 6 e 21. Si veda W. A. Mackintosh, *Keynes as a Public Servant*, in 'Canadian Journal of Economics', Vol. 13, n. 3, 1947, pp. 379-383; P. D. Proctor, *At the Treasury, 1940-46*, in King's College, *John Maynard Keynes. 1883-1946. Fellow and Bursar. A Memoir prepared by direction of Council of King's College Cambridge*, Cambridge, 1949.

economico internazionale durante la seconda guerra mondiale era, organicamente collegata alla prima conflagrazione.

L'accelerazione bellica comportò, prospetticamente, uno schiacciamento del periodo intermedio delle conflittualità commerciali, su cui ci siamo già soffermati, per condurre a conclusione il dominio economico statunitense⁴²⁸. La lucidità keynesiana nel leggere questa transizione fu sempre esemplare: come sottolinea Ferrari Bravo, in Keynes, alla stregua di Tocqueville, «si possono leggere talora più nitidamente le linee costruttive di nuovi sistemi in chi pur appartenendo al vecchio, *sapeva perdere*». Infatti, Keynes nei momenti cruciali del *transfer economic power* non fu «teorico», ma sempre «funzionario», «conoscitore esperto dei molti tasti della diplomazia economica, dell'uso dell'apparente ingenuità, insuperabile nella tecnica di rafforzare dall'esterno le proprie proposte, di presentarle all'interno come unica alternativa dopo aver magistralmente distrutto le linee concorrenziali, con l'unico limite a cui lo condanna il gusto per la diplomazia d'azzardo, sulla *roulette diplomacy*, e l'insofferenza per la logorante lentezza e i risultati progressivi della diplomazia politica»⁴²⁹.

Keynes venne richiamato nel giugno del 1940, dal Cancelliere dello Scacchiere, nell'apparato governativo e rientrò al Tesoro. L'aspirazione keynesiana era mossa dalla possibilità di poter imparare di trucchi utili una volta tornata la pace: «dal male può anche uscire qualcosa di buono».⁴³⁰ La guerra, infatti, si presentava come l'occasione per una regolazione dei rapporti economici internazionali e, di conseguenza, della collocazione dell'Inghilterra nel contesto economico globale post-bellico. Keynes, come abbiamo già sostenuto, combatté per la Gran Bretagna, per l'indipendenza dell'Inghilterra, che mai aveva perso una guerra, di fronte all'avanzata dell'egemonia statunitense⁴³¹. Per la seconda volta

⁴²⁸ G. Ferrari Bravi, *Keynes. Uno studio di diplomazia economica*, op. cit., p. 205.

⁴²⁹ Ivi, p. 409. Hayek osservò che «per quanto possa sembrare paradossale non era un economista altamente preparato, né lo sviluppo della dottrina economica come scienza era la sua preoccupazione fondamentale. In ultima analisi non aveva neppure un gran concetto dell'economia come scienza che tendeva a considerare la sua superiore capacità di produrre giustificazioni teoriche come uno strumento legittimo per convincere il pubblico a perseguire le politiche che la sua intuizione gli diceva essere necessarie in quel momento [...] il suo scopo principale fu sempre quello di influenzare le politiche in atto e la teoria economica era per lui semplicemente uno strumento da impiegare a quel fine». Ivi, pp. 409-410.

⁴³⁰ Durante un'intervista alla BBC sostenne: «I began by saying that the grand experiment has begun. If it works, if expenditure on armaments really does cure unemployment, I predict that we shall never go all the way back to the old state of affairs. If we can cure unemployment for the purpose of armaments, we can cure it for the productive purpose of peace. Good may come out of evil. We may learn a trick or two which will come in useful when the day of peace comes, as in the fullness of time it must». In T. W. Hutchinson, *Keynes versus the 'Keynesians' ...?*, Hobart Paperback, Institute of Economic Affairs, 1977, p. 50.

⁴³¹ Come Keynes sosterrà in *Proposal for an International Currency Union*: «sarebbe un errore sollecitare un aiuto finanziario degli Stati Uniti a nostro favore dopo la guerra, che sia a titolo di dono, di prestito senza

nella vita di Keynes, gli si pose la grande questione della stabilizzazione delle linee di ripresa economica internazionale mediante la soluzione politica, nella «storica contraddizione tra il verticalismo della potenza egemone e l'istanza orizzontale della cooperazione internazionale»⁴³². Fondamentali, infatti, divennero i suggerimenti di Keynes sul terreno delle relazioni finanziarie angloamericane. Seguì con estrema attenzione i sommovimenti che la guerra impose al sistema economico internazionale e ne dedusse, sempre con grande anticipo rispetto alla «mente ufficiale», da un lato, gli elementi della contraddizione lacerante tra riduzione del potere esterno sul proprio paese, dall'altro, la costruzione di un sistema internazionale che si poggiava sulla superiorità, anche economica, degli Stati Uniti⁴³³.

Ciò che va anche messo in evidenza era l'innestarsi di questa brillante analisi sui trasferimenti e sulle trasformazioni dei poli del potere economico con lo sviluppo della teoria macroeconomica e il suo utilizzo da parte keynesiana nelle proposte che egli espresse. Nel febbraio del 1940 pubblicò *How to Pay for the War*: in quest'opera fu in grado di usare il modello della *General Theory* per rendere chiaro che pagare i costi della guerra avrebbe richiesto una riduzione della domanda aggregata, per rendere possibile il lavoro nelle attività militari. Questo modello sarebbe stato in grado di evitare i problemi inflazionistici emersi nel primo dopoguerra. Evitarli, però, avrebbe richiesto più di una limitazione nel garantire che le spese di guerra fossero finanziate emettendo obbligazioni. Avrebbe necessitato, piuttosto, che si riducessero altre forme della domanda in modo da far dedicare i produttori ai bisogni bellici. Inoltre, Keynes sosteneva questioni di ordine distributivo, la guerra non poteva essere combattuta con alti tassi d'interesse, che si sarebbero certamente stabiliti qualora le spese militari fossero state sostenute mediante l'emissione di obbligazioni: ciò avrebbe enormemente avvantaggiato i *rentier*. Nacque, così il «piano Keynes» per la restrizione fiscale in tempo di guerra sotto forma di risparmi obbligatori. Per quanto questo piano fosse stato adottato solo in minima parte, come dimostra Vines, il punto fu che Keynes era stato in grado, fin da subito, di adoperare e modellare le traiettorie della *General Theory*

interesse o di redistribuzione gratuita di riserve auree. [...] Non saremo noi, in un continente impoverito e devastato, i più adatti a vestire i panni di chi mendica un'elemosina, per quanto gravi e reali siano le nostre difficoltà. L'aiuto in cui possiamo sperare deve essere *indiretto*, una conseguenza del tentativo di rimettere in piedi il mondo intero e di porre le basi per una più sana economia politica fra tutte le nazioni». J. M. Keynes, *Proposte per un'Unione monetaria internazionale*, in Id., *Moneta internazionale. Un piano per la libertà del commercio e il disarmo finanziario*, Il Saggiatore, Milano, 2016, pp. 71-72.

⁴³² G. Ferrari Bravi, *Keynes. Uno studio di diplomazia economica*, op. cit., p. 206.

⁴³³ Ivi, pp. 246-247.

per mostrare come condurre l'effettiva gestione macroeconomica e raggiungere gli effetti desiderati⁴³⁴.

In questo quadro, va notato che non vi fu, da parte statunitense, una lucida pianificazione dall'alto della costruzione egemonica. La deriva del sistema di potere finanziario britannico determinò una situazione fluida finché non si ricompattò all'interno di un nuovo centro economicamente egemone, al di là dell'Atlantico⁴³⁵.

Il Lend-Lease Act fu la risposta americana alla questione su come l'economia britannica - ma anche sovietica, francese e cinese - avrebbe affrontato i problemi dei suoi pagamenti esteri. L'8 dicembre del 1940 Churchill scrisse personalmente una lettera a Roosevelt «one of the most important that I ever wrote»: a questa missiva il Presidente statunitense rispose promulgando la legge. Solo così, diversamente dal primo conflitto globale, la Gran Bretagna poté combattere la guerra senza la spada di Damocle della crisi finanziaria. Ma questo accordo, in particolare l'articolo VII «it settled upon the future an iron-clad formula from the 19th century», sostenne Keynes⁴³⁶. In particolar modo, faceva venir meno quell'*Imperial preference* e il *sterling payments system*, il sistema economico britannico nel suo complesso. D'altronde, però, finché la guerra non fosse terminata, non vi sarebbe stato modo di sottrarsi. Nella lettura fornitaci da Vines, Keynes comprese che l'unico modo affinché si potesse uscire da questa impasse era ripensare e rifare l'intera economia mondiale⁴³⁷. La Gran Bretagna si trovava davanti alla prospettiva di avere a che fare con gli Stati Uniti che, nonostante la retorica liberoscambista, avrebbero agito misure protezionistiche. Nonostante questo, obbligavano l'Impero britannico ad abbandonare quell'*Imperial preference* nata dagli accordi di Ottawa del 1932.

La Gran Bretagna avrebbe potuto avere, a queste condizioni, un ruolo in questo «brave new word»? Keynes, per rispondere a questa domanda, concentrò le sue energie intellettuali sui

⁴³⁴ D. Vines, *John Maynard Keynes as global economic policymaker: first do the macro and then do the rest*, in 'Annals of the Fondazione Luigi Einaudi', Vol. LI, 2017, pp. 136-137. Si veda J. M. Keynes, *Come pagare il costo della guerra*, in Id., *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, op. cit., pp. 609-689

⁴³⁵ Come sostiene Fantacci, anche il risultato di Bretton Wood può avere due interpretazioni: quella più comunemente accertata è che gli interessi degli Stati Uniti, in quanto paese creditore, prevalsero sugli interessi del Regno Unito, ma vi è anche una interpretazione alternativa, ossia che a prevalere furono gli interessi della finanza su quelli del commercio. L. Fantacci, *Introduzione*, in J. M. Keynes, *Moneta Internazionale Un piano per la libertà del commercio e il disarmo finanziario*, Il Saggiatore, Milano, 2016, pp. 45-46.

⁴³⁶ D. Acheson, *Present at the Creation*, Norton, New York, 1969, pp. 19-30.

⁴³⁷ D. Vines, *John Maynard Keynes as global economic policymaker: first do the macro and then do the rest*, op. cit., p. 139.

problemi finanziari e monetari, producendo nel settembre 1941 *Post-war Currency Policy*, la prima bozza del suo Piano di creazione della Clearing Union.⁴³⁸

Analizzare più da vicino il «Piano Keynes» ci consente un duplice obiettivo: in primo luogo permette di assaporare l'inventiva e la lucidità di una delle opere di diplomazia economica più importanti del XX secolo, il cui obiettivo deliberato era di «vincere la pace e segna[re] il primo passo verso il governo del mondo tra le nazioni, in una sfera, quella economica, la cui importanza risiede proprio nel fatto di creare le condizioni e l'atmosfera necessaria per agevolare le altre forme di relazioni fra popoli»⁴³⁹. Ciò significava, da una parte, rispondere prevenendo, alle forme di crisi e di instabilità che il sistema capitalistico produceva, ma, dall'altra, sapersi geopoliticamente collocare, come alto funzionario di una potenza in declino, durante una transizione egemonica. In secondo luogo, inoltre, riprende la questione della moneta su cui ci siamo concentrati nell' primo paragrafo del capitolo.

Keynes lavorò per anni al suo Piano, producendo ben otto bozze differenti stanti a mostrare la sua capacità di mediazione e esposizione diplomatica tra differenti soggetti istituzionali⁴⁴⁰. La sua proposta verso «Not Utopia, but Eutopia», come sottolineava il sottotitolo della quinta versione, stava ad indicare l'aspirazione di Keynes: «non perché sia impraticabile, ma perché presuppone un grado di comprensione, di audace spirito innovativo, di cooperazione e fiducia internazionale superiore a quanto sia prudente o ragionevole ipotizzare»⁴⁴¹. Per questa ragione riuscì in brillanti mediazioni, come quella con il governatore della Banca d'Inghilterra, Montagu Norman, in cui tramite una lettera privata gli illustrò il Piano in modo

⁴³⁸ Lionel Robins dichiarò «it would be difficult to exaggerate the electrifying effect on thought throughout the whole relevant apparatus of government of the production of this document [...] nothing so imaginative and ambitious than ever before been discussed as a possibility of responsible government policy. It became as it were a banner of hope; an inspiration to the daily grind of wartime duties» Si veda R. Skidelsky, *John Maynard Keynes 1937-1946. Fighting for Britain*, op. cit., cap. 6.

⁴³⁹ J. M. Keynes, *Proposte per un'Unione monetaria internazionale*, in Id., *Moneta internazionale. Un piano per la libertà del commercio e il disarmo finanziario*, Il Saggiatore, Milano, 2016, p. 99.

⁴⁴⁰ L'ultima versione comparse il 7 aprile 1943 come documento ufficiale del governo inglese: J. M. Keynes, *Proposte per una International Clearing Union*, in Id., *Moneta Internazionale Un piano per la libertà del commercio e il disarmo finanziario*, op. cit., pp. 115-151. Il medesimo giorno venne pubblicato a Washington, dopo essere stato presentato al Congresso dal segretario de Tesoro Morgenthau, il Piano White. Si veda R. Skidelsky, *John Maynard Keynes 1937-1946. Fighting for Britain*, op. cit., pp. 304-312; T. Iwamoto, *The Keynes Plan for an International Clearing Union Reconsidered*, in 'The Kyoto University Economic Review', 65, 1997, pp. 27-42; D. Vines, *John Maynard Keynes 1937-1946. The Creation of International Macroeconomics. Review of John Maynard Keynes 1937-1946. Fighting for Britain by Robert Skidelsky*, in 'Economic Journal', 115, 2003, pp. 338-360; L. Fantacci, *Una moneta per l'equilibrio e per la pace*, in J. M. Keynes, *Eutopia. Proposte per una moneta internazionale*, et al. Edizioni, Milano, 2011, pp. 1-39. L. Fantacci, *Reconciling Money and Goods: Keynes's Commodity and Currency Plans for the Postwar World*, in 'Annals of the Fondazione Luigi Einaudi', Vol. LI, 2017, pp. 149-176. Si veda anche A. M. Carabelli, M. Cedrini, *Keynes and the Complexity of International Economic Relations in the Aftermath of World War I*, in 'Journal of Economic Issues', Vol. 44, 2010, pp. 1009-1027;

⁴⁴¹ J. M. Keynes, *Il sistema monetario internazionale del dopoguerra*, in Id., *Moneta internazionale. Un piano per la libertà del commercio e il disarmo finanziario*, op. cit., p. 68.

familiare e rassicurante, promettendo una stabilità capace di garantire – tramite una estensione su scala internazionale dei principi dell'attività bancaria – un contesto adeguato in particolare per la City⁴⁴². Il «Piano Keynes», attraverso nuovi riadattamenti e con la benevolenza del governatore, venne pubblicato come il documento ufficiale del Tesoro, e venne discusso dal Comitato per i problemi della ricostruzione del Gabinetto di guerra. L'attività diplomatica che ruota intorno al Piano keynesiano è riscontrabile anche nelle discussioni che coinvolsero il suo autore sia sul fronte internazionale: infatti, anche per via della lentezza con cui si muovevano i colloqui bilaterali tra statunitensi e britannici, Keynes si convinse a muoversi nel tentativo di far convergere l'appoggio di altri paesi verso la sua proposta: il 26 febbraio 1943 presentò la Clearing Union agli Alleati europei⁴⁴³; ma anche su quello interno: il suo primo discorso alla Camera dei Lord nel maggio del 1943, appena ricevuta la nomina a Lord, fu dedicato alla presentazione della sua proposta mettendone in evidenza i vantaggi rispetto al Fondo di stabilizzazione degli americani. In questo si vide la sua capacità nel «contemperare la tutela degli interessi nazionali dei paesi membri e la promozione del commercio internazionale»⁴⁴⁴.

Il problema che emerse in *Post-war Currenc Policy* era quello di «mantenere l'equilibrio nella bilancia dei pagamenti», questione mai risolta da quando «i vari tipi di baratto hanno ceduto il passo all'uso della moneta e delle lettere di cambio». Il periodo di formazione del mondo moderno era segnato da questa problematica. Era una «illusione dottrinarica», come andava sostenendo da almeno un ventennio, supporre che esistesse un meccanismo di aggiustamento automatico: «il *laissez-faire* monetario, ben lungi dall'aver promosso la

⁴⁴² J. M. Keynes, *Lettera al governatore della Banca d'Inghilterra (19 dicembre 1941)*, in I.d., *Moneta Internazionale Un piano per la libertà del commercio e il disarmo finanziario*, op. cit., pp. 101-104. Sostiene Keynes: «i vantaggi della compensazione multilaterale sono di particolare importanza per Londra. Oserei addirittura affermare che si tratta di una condizione essenziale per far sì che questa città resti il principale centro finanziario dell'area della sterlina. [...] In un regime di compensazioni multilaterali tutto rimarrebbe identico a prima, senza che si debba chiedere a nessuno di accettare condizioni speciali o particolarmente onerose. Potremmo tornare ai giorni migliori del gold standard, conservando i vantaggi tradizionali dell'attività bancaria londinese, proprio perché quest'ultima è stata costruita sulla base di una moneta internazionale dalla validità universale», J. M. Keynes, *Proposte per un'Unione monetaria internazionale*, in Id., *Moneta Internazionale Un piano per la libertà del commercio e il disarmo finanziario*, op. cit., p. 86.

⁴⁴³ J. M. Keynes, *Discorso a un incontro degli Alleati europei*, in Id., *Moneta internazionale. Un piano per la libertà del commercio e il disarmo finanziario*, op. cit., pp. 105-114. Come ricostruisce Fantacci, ai rappresentati di paesi che si preparano ad uscire dalla guerra con ingenti debiti e senza riserve, Keynes descrive il vantaggio di una banca internazionale che consentirebbe di finanziare il commercio fra stati senza richiedere alcun versamento iniziale; inoltre, ad essere vantaggioso agli occhi degli Alleati era peculiarità del «Piano Keynes» nel trattare simmetricamente creditori e debitori L. Fantacci, *Introduzione*, op. cit., p. 26.

⁴⁴⁴ «Keynes ritiene che sia più opportuni non fare appello al loro buon cuore con richieste subdole di assecondare gli interessi nazionali britannici, prospettando invece un quadro multilaterale e imparziale all'altezza delle loro stesse ambizioni egemoniche. Un'egemonia globale non può essere esercitata se non in forza di un'idea di ordine internazionale capace di raccogliere il più ampio possibile consenso degli stati». L. Fantacci, *Introduzione*, op. cit., pp. 32-33. Si veda J. M. Keynes, *Presentazione alla Camera dei Lord*, in Id., *Moneta internazionale. Un piano per la libertà del commercio e il disarmo finanziario*, op. cit., pp. 153-165.

divisione internazionale del lavoro, che è il fine dichiarato del *laissez-faire*, è stato fonte inesauribile di tutti quei maldestri ostacoli al commercio che le comunità in sofferenza hanno escogitato nei momenti di difficoltà per proteggersi dalle insopportabili pressioni causate dai disordini valutari»⁴⁴⁵. La guerra «offre una opportunità», essendosi dissolto il *laissez-faire* monetario internazionale. Ma soprattutto, «il mondo del dopoguerra non può accontentarsi di rattoppi». Secondo Keynes fu Hjalmar Schacht, presidente della Reichbank e ministro dell'Economia della Germania hitleriana, ad inciampare in qualcosa di nuovo che «aveva in sé i germi di un buon accorgimento tecnico». Infatti, sostiene in questa sua prima bozza di piano:

L'accorgimento consisteva nel tagliare il nodo gordiano eliminando l'uso di una valuta internazionale e sostituendola con qualcosa di equivalente a un baratto, non però fra individui, bensì fra diverse unità economiche. In tal modo, riuscì a tornare al carattere essenziale e allo scopo originario del commercio, sopprimendo l'apparato che avrebbe dovuto facilitarlo, ma che di fatto lo stava strangolando⁴⁴⁶.

Un miglioramento del «dispositivo schachtiano» era, dunque, il metodo attraverso cui Keynes propose di uscire dal bivio che si stagliava tra l'orizzonte bellico e quello del ritorno ai disordini monetari del periodo fra le due guerre⁴⁴⁷.

Era quasi tautologica l'affermazione keynesiana secondo la quale l'equilibrio internazionale fosse difficilmente conservabile per via «dell'attuale situazione di estremo squilibrio». Ma di che misure si disponevano? Dal punto di vista della Gran Bretagna, sostenne Keynes, vi era la possibilità, di gran lungo la più potente, di «sfruttare l'importanza che il mercato britannico riveste agli occhi dei produttori di derrate e materie prime per indurli ad acquistare da noi una quantità equivalente di prodotti finiti»⁴⁴⁸. In assenza di accordi simili, - che avrebbero allontanato molto dal sistema prebellico - scambi commerciali su scala adeguata sarebbero impossibili, e i paesi sarebbero stati condannati «alla disoccupazione e all'impoverimento».

La causa principale del fallimento del regime di moneta a base metallica – sia nella sua versione argentea che aurea – era secondo Keynes, riconducibile ad un unico fattore: in ogni

⁴⁴⁵ J. M. Keynes, *Il sistema monetario internazionale del dopoguerra*, in Id., *Moneta internazionale. Un piano per la libertà del commercio e il disarmo finanziario*, op. cit., p. 56.

⁴⁴⁶ Ivi, p. 57.

⁴⁴⁷ Come sostenne nella *General Theory*: «I sistemi moderni di stato autoritario sembrano risolvere il problema della disoccupazione a scapito dell'efficienza e della libertà. È certo che il mondo non tollererà ancora per molto tempo la disoccupazione, è associata – e, a mio parere, inevitabilmente associata – con l'individualismo capitalistico d'oggi. Ma può essere possibile, mediante una corretta analisi del problema, guarire la malattia pur conservando l'efficienza e la libertà». J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, op. cit., p. 575

⁴⁴⁸ Ivi, p. 60.

regime di moneta internazionale liberamente convertibile, si addossava gran parte dell'onere di aggiustamento sul paese che «si trova nella posizione di *debitore* nella bilancia internazionale dei pagamenti». Cioè quel paese che era sempre «*più debole*» e «*più piccolo*» rispetto al «resto del mondo»⁴⁴⁹. Se la teoria classica supponeva che il flusso libero e illimitato dell'oro avrebbe prodotto automaticamente gli aggiustamenti nel livello dei prezzi e tra le attività incorrenti fra il paese in deficit e in quello in surplus, a questa Keynes obiettò che

Dipende eccessivamente da una teoria quantitativa della moneta grossolana e ormai desueta, che non tiene in conto della mancanza di elasticità nella struttura sociale dei salari e dei prezzi. Ma, anche ammesso che sia valida a dispetto di queste serie di critiche, se un paese ha un peso economico pari a un quinto del mondo intero, presumibilmente un deflusso d'oro eserciterà su di esso una pressione quattro volte maggiore il resto del pianeta⁴⁵⁰.

Rispetto ai suoi creditori «il contributo in termini di tensioni sociali che il paese debitore deve dare per ripristinare l'equilibrio, modificando i prezzi e i salari, è del tutto sproporzionato». Ma non vi era solo questo aspetto, infatti, in primo luogo, «la pressione sociale di un aggiustamento al ribasso è assai maggiore di quella di un aggiustamento al rialzo» e, poi, il «processo di aggiustamento è *obbligatorio* per il paese in deficit e *facoltativo* per quelli in surplus»⁴⁵¹. Inoltre, far ricadere l'onere di questo aggiustamento su un paese *piccolo* confrontato al mondo, non poteva che avere come risultato che «la maggior parte dei mezzi di aggiustamento a cui può accedere il paese in deficit tende ad avere un effetto negativo sulle sue ragioni di scambio»⁴⁵². La soluzione keynesiana a questa problematica era chiara: «lo scopo del nuovo sistema dovrà essere quello di pretendere che siano i paesi creditori a sostenere le principali iniziative, e al contempo di preservare nei paesi debitori abbastanza disciplina da impedire loro di approfittare del maggior agio concesso vivendo prodigalmente al di sopra dei propri mezzi»⁴⁵³.

La principale fonte di instabilità, si verificò quando, nella fase precedente al secondo conflitto mondiale, i flussi di capitali dai paesi con una bilancia commerciale in deficit si spostarono verso quelli in surplus. Questo avvenne in contro tendenza rispetto a tutto ciò che accadde per tutto il XIX secolo fino al 1914, quando i flussi di capitali erano diretti dai paesi creditori a quelli debitori. A questo si aggiunse che «il flusso di fondi in cerca di rifugio o a

⁴⁴⁹ Ivi, p. 62.

⁴⁵⁰ Ivi, p. 63.

⁴⁵¹ Ibidem.

⁴⁵² Ivi, pp. 63-64.

⁴⁵³ Ivi, p. 65.

caccia di occasioni speculative si aggiunse a tale squilibrio, portando l'intero sistema alla rovina». La ricetta di Keynes affinché questo fenomeno non si riproducesse nel dopoguerra, che i «capitali a briglia sciolta» corrano da una parte all'altra del globo «scompaginando ogni stabilità degli affari»:

Niente è più sicuro del fatto che i movimenti di capitali debbano essere regolati: il che, di per sé, comporterà un allontanamento radicale dai principi del *laissez-faire*⁴⁵⁴.

Come ha sostenuto Skidelsky «what Keynes wanted to recreate was modified version of the Britain in which he had grown up – a liberal world power set in a liberal world»⁴⁵⁵. In questo schema era indispensabile un libero commercio globale, ma la consapevolezza keynesiana anche su questo punto era cristallina: *le condizioni per il libero commercio andavano costruite, la limitazione dei mercati finanziari era al servizio di una libertà dei mercati dei beni*. Il piano che andava pensato, per risolvere queste problematiche, doveva essere «ambizioso di respiro internazionale, idoneo a servire gli interessi altrui, oltre che i nostri, e che possa infondere in uno spirito positivo la speranza di rendere l'economia globale del dopoguerra più ragionevole e promettente di prima».

Il provvedimento fondamentale del «Piano Keynes», così come lo presentò nella sua terza bozza aveva come obiettivo quello di «sostituire una pressione espansiva all'attuale pressione restrittiva che grava sul commercio globale» consiste nell'istituzione di «un'Unione monetaria, fondata su una moneta bancaria internazionale denominata (ipoteticamente) *bancor*». Essa, doveva essere fissata, anche se non in maniera irrevocabile, «in termini di oro e accettata come equivalente dell'oro», ai fini del «pagamento dei debiti internazionali». Tutte le banche centrali dei paesi membri avrebbero avuto la titolarità di un contro presso la International Clearing Bank, tramite il quale avrebbero potuto pagarsi «i debiti in valuta sulla base delle parità definite in termini di *bancor*»⁴⁵⁶.

Quale idea sottostava ad una simile Unione monetaria? Si trattava di «generalizzare il principio essenziale dell'attività bancaria, quale si mostra nell'ambito di qualunque sistema chiuso». Il principio era quello della «necessaria eguaglianza fra crediti e debiti, attività e passività».

Se nessun credito può essere trasferito al di fuori del sistema bancario, ma soltanto al suo interno, la Banca *di per sé* non può mai essere in difficoltà. Può concedere

⁴⁵⁴ Ivi, p. 66.

⁴⁵⁵ R. Skidelsky, *John Maynard Keynes. Fighting for Britain 1937-1946*, op. cit., p. 385.

⁴⁵⁶ J. M. Keynes, *Proposte per un'Unione monetaria internazionale*, in Id., *Moneta internazionale. Un piano per la libertà del commercio e il disarmo finanziario*, op. cit., p. 74.

con la massima sicurezza tutti i prestiti che vuole a qualsiasi paese membro, con la garanzia che l'ammontare corrispondente potrà soltanto essere trasferito sul conto di un altro affiliato. Il suo unico problema è accertarsi che i membri si comportino bene e che i prestiti concessi a ciascuno siano prudenti e opportuni dal punto di vista dell'Unione nella sua interezza⁴⁵⁷.

A cosa mirava Keynes redigendo il Piano? «A sostituire una pressione espansiva dall'attuale pressione restrittiva che grava sul commercio mondiale», concedendo a ogni paese un'apertura di credito allo scoperto per un ammontare definito, proporzionalmente all'importanza del suo commercio estero. Non vi sarebbe stato un «indebitamento bilaterale» tra paesi membri, infatti, il debito o il credito si sarebbe verificato esclusivamente con l'Unione monetaria. Ciò avrebbe consentito che le aperture di credito non avrebbero costituito un reale onere per alcuni mentre avrebbero offerto un sollievo ad altri. Differentemente da ciò che accadde con le riserve auree, però, nel sistema immaginato da Keynes «il fatto che il paese creditore non decida di impiegarlo non implica che tale potere d'acquisto sia sottratto alla circolazione ed eserciti una pressione deflattiva o restrittiva sul mondo intero»⁴⁵⁸.

Inoltre, questa disposizione di apertura al credito, che segnava la partenza dei membri dell'Unione monetaria, sarebbe risultata utile, in particolar modo, nel primo periodo ed era funzionale affinché si effettuassero i necessari aggiustamenti, dando *tempo*. Il meccanismo che avrebbe consentito questi aggiustamenti consisteva «nell'assegnare parte delle responsabilità dell'aggiustamento tanto al paese creditore quanto al debitore»⁴⁵⁹. Si trattava di una misura capace di recuperare i vantaggi del XIX secolo, quando «una bilancia positiva in favore di Londra o di Parigi produceva immediatamente una pressione espansiva su quei mercati», ma soprattutto:

Il punto è che non si dovrebbe consentire al creditore di rimanere del tutto passivo. Altrimenti, il paese debitore potrebbe essere gravato da un compito impossibile, ritrovandosi nella posizione più debole per il fatto stesso di essere debitore. E, di conseguenza, sopraggiungerebbero tutti i mali che ben conosciamo⁴⁶⁰.

Un altro punto fondamentale del «Piano Keynes» si basava sulla funzione dell'oro. Non veniva richiesto un cambiamento radicale, sia perché possedeva ancora un ruolo utile la produzione aurea mondiale e le riserve detenute fuori dagli Stati Uniti, «offrendo un mezzo automatico per il pagamento di una parte dei saldi attivi dei paesi creditori»; ma anche perché

⁴⁵⁷ Ivi, p. 75.

⁴⁵⁸ Ivi, p. 77.

⁴⁵⁹ Ivi, p. 81.

⁴⁶⁰ Ibidem.

l'oro aveva un «valore psicologico», e, infine, offriva «una misura di valore univoca in ambito internazionale»⁴⁶¹. Per queste ragioni, Keynes riteneva opportuno che il *bancor* fosse definito in termini di un peso d'oro, ma non doveva essere fissato in modo irrevocabile: spettava ai paesi fondatori Regno Unito e Stati Uniti, in comune accordo, il potere di cambiarlo.

Accanto a questo vi era, come abbiamo già precedentemente accennato, un'altra misura centrale: il «controllo dei movimenti dei capitali». Il controllo, sia dei capitali in entrata quanto quelli in uscita, sarebbe stato «uno dei tratti permanenti del sistema postbellico». Affinché ciò fosse efficace

è necessario un *meccanismo* di controllo dei cambi per *tutte* le transazioni, anche se a tutte le rimesse legate al commercio corrente sarà accordata un'autorizzazione aperta e generale⁴⁶².

Non era una modalità per metter fine agli investimenti internazionali, al contrario, secondo Keynes risultava un modo per facilitare il rilancio del credito internazionale finalizzato ai prestiti. L'obiettivo era quello di distinguere tra movimenti «di fondi liquidi e nuovi autentici investimenti per lo sviluppo delle risorse mondiali» e tra quei movimenti «che contribuiscono a mantenere l'equilibrio, da paesi in surplus a paesi in deficit, e i movimenti speculativi o le fughe di capitali da paesi in deficit o da un paese in surplus all'altro».

Il Piano Keynes, grazie all'agevolazione della presenza di un'Unione monetaria e di una Banca di compensazione, prevedeva che nessuno stato potesse permettersi di «autorizzare una fuga di capitali per ragioni politiche o per eludere le tasse», e, ovviamente, nessun paese poteva accogliere capitali in fuga. Era una misura di «disarmo finanziario» che necessitava una *cessione di sovranità*, ma non maggiore rispetto a quella di un trattato commerciale, sempre su base volontaria e revocabili, e avrebbe richiesto una disponibilità superiore rispetto al passato di accordi sovranazionali.

Gli accordi di Bretton Woods – una delle colonne dell'assoluta predominanza statunitense dei decenni successivi – fecero venir meno la proposta keynesiana. Gli accordi che detteranno le regole dell'ordine monetario postbellico emersero da quella conferenza tenuta dal 1 al 23 luglio 1944 presso il Mount Washington Hotel. A sua volta, prima che i paesi alleati si recassero a Bretton Woods, nel New Hampshire, i governi statunitense e britannico

⁴⁶¹ Ivi, p. 89.

⁴⁶² Ivi, p. 91.

avevano siglato, nell'aprile del 1944, dopo anni di negoziazioni bilaterali, un accordo per una proposta condivisa e congiunta, il Joint Statement.

Nonostante tutto questo lavoro diplomatico, gli statunitensi, solo poco prima della chiusura della conferenza introdussero nel testo degli accordi quello che divenne l'elemento più importante dell'intero sistema economico internazionale del secondo dopoguerra: l'utilizzo del dollaro come moneta internazionale⁴⁶³. Questa era una misura non presente nel «Piano per un Fondo di stabilizzazione internazionale» che Harry Dexter White elaborò per conto del Tesoro statunitense⁴⁶⁴. Nel «Piano White», in cui Keynes riconosceva una continuità di intenti nel creare una fonte di finanziamento per squilibri temporanei delle bilance commerciali, non era prevista l'adozione del dollaro come moneta internazionale. Questo, infatti, secondo l'economista statunitense avrebbe accordato, in termini alquanto eufemistici, «al paese titolare di quella valuta un qualche lieve vantaggio in termini di pubblicità e commercio»⁴⁶⁵. Per questa ragione, infatti, nel suo Piano, il rappresentante statunitense suggerì di introdurre una unità di conto denominata *unitas*.

La sconfitta di Keynes fu bruciante: dovette firmare gli accordi senza poter neppure poter leggere il testo definitivo⁴⁶⁶. Il colpo fu letale, deluso nel vedere il suo progetto tradito: il sistema di Bretton Woods avrebbe perpetuato quegli squilibri che nei trent'anni precedenti avevano consegnato il mondo alla depressione economica e alla guerra⁴⁶⁷.

⁴⁶³ L. Fantacci, *Introduzione*, in J. M. Keynes, *Moneta Internazionale Un piano per la libertà del commercio e il disarmo finanziario*, op. cit., p. 39. Si veda anche M. Amato, L. Fantacci, *Back to Which Bretton Woods? Liquidity and Clearing as Alternative Principles for Reforming International Finance*, in 'Cambridge Journal of Economics', 38, 2014, pp. 1431-1452; F. Cesarano, *Gli accordi di Bretton Woods*, Laterza, Roma-Bari, 2000. Per una ricostruzione precisa dell'andamento della conferenza si vedano gli atti: K. Schuler, A. Rosenberg, *The Bretton Woods Transcripts*, Center for Financial Stability, New York, 2012. Si veda anche: A. van Dormael, *Bretton Woods: Birth of an International Monetary System*, Palgrave Macmillan, 1978.

⁴⁶⁴ H. D. White, *United Nations Stabilization Found and a Bank for Reconstruction and Development of the United and Associated Nation (preliminary draft)*, Harry Dexter White Archives, Princeton University, Box 6, Folder 16. Si veda pure Id., *Suggested Plan for a United Nations Stabilizations Found and a Bank for Reconstruction of the United and Associated Nations*, Harry Dexter White Archives, Princeton University, Box 6, Folder 6. Sulla figura di Dexter White si veda B. Steil, *La battaglia di Bretton Woods*, op. cit., pp. 17-58.

⁴⁶⁵ Citazione in L. Fantacci, *Introduzione*, in J. M. Keynes, *Moneta Internazionale Un piano per la libertà del commercio e il disarmo finanziario*, op. cit., p. 40.

⁴⁶⁶ Si veda la corrispondenza di Keynes in *CWK*, vol. XXVI.

⁴⁶⁷ A. Carabelli, M. Cedrini, *Secondo Keynes. Il disordine del neoliberalismo e le speranze di una nuova Bretton Woods*, Castelvecchi, Roma, 2017.

Capitolo III – Hayek

This is what we believe

Spostandoci da Cambridge a Vienna, incontriamo il nostro secondo autore con cui proviamo a confrontarci e a cercare di mettere in tensione le problematiche da cui siamo partiti. Lo scopo di questo terzo capitolo sarà quello di far emergere, come è stato nel precedente, una diversa determinazione del concetto di crisi, che a sua volta segna il volto di quel rapporto tra l'Economico e il Politico. Se Keynes fu un «eretico», con Friedrich August Hayek ci troviamo davanti a qualcosa di ulteriormente nuovo nel panorama del pensiero economico. Una novità che si esprime in una riscrittura altrettanto radicale del liberalismo ottocentesco. Questa capacità di innovazione del liberismo economico e del liberalismo politico, portò Hayek ad essere il volto più noto del neoliberalismo mondiale. Nel 1974, anno in cui il viennese venne insignito del premio Nobel per l'economia, la futura prima ministra del Regno Unito, Margaret Thatcher, indicando *The Constitution of Liberty* durante un discorso alla Camera dei Comuni, sostenne «this is what we believe»⁴⁶⁸.

Il fenomeno neoliberale, come già sostenuto nella introduzione, inserisce un ulteriore elemento di problematizzazione in quel rapporto «moderno» tra la sfera dell'economico e

⁴⁶⁸ E. Feser, *The Cambridge Companion to Hayek*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006, p. 1.

quella del politico. Infatti, questa relazione viene dissolta e l'elemento politico viene fugato, messo al servizio dell'economico. Come cercheremo di mettere in evidenza in questo capitolo, soprattutto nelle pagine finali, l'influenza hayekiana in questa «arte di governo» fu incisiva e profonda: la sua costruzione teorica fu tutta propesa a mettere in *crisi* questo rapporto, a «fare i conti» con il moderno.

Genealogie del neoliberalismo

In questa sede ci interessa individuare i «punti di contatto» tra le diverse genealogie del neoliberalismo e la figura di Hayek⁴⁶⁹. Questa postura, oltre a far risaltare la già evidente influenza hayekiana, ci permette di portare avanti due operazioni analitiche, che si muoveranno sinchronicamente. In primo luogo, reputiamo consentita di «retrodattare» questa genealogia del neoliberalismo. Concentrando l'analisi sugli studi e sulla produzione economica di Hayek, metteremo in luce come già nei tardi anni Venti, si iniziò a formare e maturare quell'apparato concettuale e teorico che sarà dominante nei decenni successivi, nonostante importanti innovazioni su cui ci soffermeremo. In secondo luogo, il rapporto

⁴⁶⁹ Particolare risalto, per quanto riguarda la storia delle idee, è stato dato a due eventi. Il primo si svolse dal 26 al 30 agosto 1938, presso l'Istituto Internazionale di Cooperazione Intellettuale di Parigi, divenuto noto con la denominazione di «Colloquio Lippmann». Al colloquio parteciparono molti autori che fecero la storia del pensiero e della politica del dopoguerra tra i quali Jacques Rueff, Raymond Aron, Wilhelm Röpke, Alexander von Rüstow, Ludwig von Mises e, appunto, Friedrich Hayek. Alla fine degli anni Trenta, l'analisi preponderante tra gli studiosi liberali sosteneva che il riformismo sociale era il sinonimo del declino del liberalismo. Il neoliberalismo si sarebbe dovuto presentare come una risposta a questa crisi. Il secondo momento, più famoso, si svolse nell'aprile del 1947 al centro termale di Mont Pélèrin, nella Svizzera francese, dove si riunirono trentasei economisti e filosofi. In questa sede la leadership hayekiana fu incontestabile, *The Road of Selfdom*, pubblicato solo tre anni prima, era considerato un best seller internazionale. In questa sede, proponendosi di coordinare i diversi filoni del neoliberalismo per accrescerne la forza d'impatto politica, tese a porre in secondo piano i caratteri distintivi di ciascun filone. Ad Hayek toccò l'onore di aprire i lavori della conferenza davanti ad autori come Walter Eucken, Milton Friedman, Michael Polanyi, Karl Popper, Lionel Robbins e Wilhelm Röpke. Nella relazione d'apertura propose alcune linee di lavoro e di discussione, la prima delle quali riguardava la «libera impresa», che sarebbero servite a definire l'architettura di quella «Accademia Internazionale di Filosofia Politica», una associazione permanente internazionale. Uno degli scopi, come nel 1938, era prendere le distanze dal «vecchio liberalismo», che si constatava essere un'arma spuntata di fronte all'avanzare dell'interventismo statale, tanto che «il vecchio liberale che aderisce a un tradizionale credo semplicemente per tradizione, per quanto ammirevole sia il suo punto di vista, non è di grande utilità al nostro scopo». Vi era necessità, invece, per Hayek, di un pensiero che affrontasse gli argomenti da «un altro versante», capace di cogliere lo scarto che, nell'immediato secondo dopoguerra, si era prodotto. Il ruolo di mediatore tra le varie anime, si può vedere nel suo tendere la mano verso quel movimento liberale cristiano, convinto che «se la frattura tra il vero liberalismo e le convinzioni religiose non sarà sanata, non ci sarà alcuna speranza per la rinascita delle forze liberali». Un passaggio politico molto rilevante, che tenta una ricucitura: «la ragione per cui ho particolarmente desiderato che il rapporto tra il liberalismo e il cristianesimo fosse considerato uno degli argomenti a parte della nostra discussione». Si veda S. Audier, *Le Colloque Lippmann. Aux origines du "néo-libéralisme"*, Edition Le Bord de l'eau, Lormont, 2012; F. A. Hayek, *Relazione di apertura alla conferenza di Mont Pélèrin*, in Id., *Studi di filosofia, politica ed economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998, pp. 275-293.

genealogico tra Hayek e il neoliberalismo lo andremo a indagare nell'innesto profondo con il tema delle crisi. Nella prima parte del capitolo, analizzeremo il posizionamento del viennese dentro quella «prima crisi della teoria economica», in quel periodo fervido di idee e di nuove acquisizioni teoriche, e vedremo come, dentro quella specifica congiuntura, si venne a definire, nel lessico e nella concettualità economica, il modello hayekiano di crisi. Successivamente, attraversando lo sviluppo dell'attività intellettuale di Hayek, mostreremo come questo concetto maturò, diventando un elemento cardine della sua produzione filosofico politica e giuridica. Proprio la re-scrittura, in un paradigma del tutto differente, del concetto di crisi ci permetterà di mostrare la specifica «anti-moderna» del neoliberalismo hayekiano.

Il retroterra culturale

Come anticipavamo, l'intento di questo lavoro è quello di «retrodattare» il «neoliberalismo hayekiano», farlo emergere in quel conflitto, in quel dibattito, che si produsse tra gli anni Venti e Trenta, anni dell'«alta teoria», sul terreno della produzione intellettuale economica e monetaria⁴⁷⁰. Mentre, come abbiamo visto nel precedente capitolo, Keynes era un «prodotto dell'età vittoriana ed edoardiana», Hayek nacque in una Vienna di *fin-de siècle*, travagliata dai problemi bellici, attraversata da tante tensioni sociali e destinata non solo a perdere il primato culturale ma anche costretta a subire la diaspora di tantissimi intellettuali⁴⁷¹. Fece appena in tempo a vedere la civiltà imperiale austriaca che venne cancellata dalla Prima guerra mondiale, ma riuscì ad assaporare il dibattito culturale che si sviluppò nell'immediato dopoguerra, assumendone caratteri analitici e metodologici.

⁴⁷⁰ G. L. S. Shackle, *Gli anni dell'alta teoria*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1984. In quegli anni si concretizzò un programma di ricerca sulle origini e le conseguenze delle fluttuazioni che, partendo dal contributo di Wicksell, si propone di conciliare la teoria del ciclo con quella dell'equilibrio generale di Walras. Il campione di questo programma è stato proprio Hayek con la sua teoria monetaria del sovrainvestimento. Keynes essendo un tipico prodotto del marshallismo non fu suggestionato dalla sirena walrasiana ed intraprese un progetto di ricerca che lo portò solo gradualmente ad abbandonare gli strumenti tradizionali dall'analisi. Come abbiamo già visto, ma ci ritorneremo nel paragrafo *Contro Keynes*, fu proprio il dibattito tra il viennese e il cambridgeiano, insieme alle critiche di Robertson e le discussioni con il Circus, che segnarono la consapevolezza keynesiana del suo programma di ricerca rispetto a quello neowickselliano.

⁴⁷¹ Si veda C. Schorske, *Vienna fin de siècle. Politica e cultura*, Bompiani, Milano, 1981; F. von Wieser, *La fine dell'Austria*, Archivio Guido Izzi, Roma, 1989; H. Gruber, *Red Vienna. Experiment in Working Class Culture, 1919-1934*, Oxford University Press, Oxford, 1991; D. Antiseri, *Le ragioni della libertà nei Protagonisti della "Grande Vienna". Un colloquio con Juan Pablo Marcos Bay*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2016.

Sebbene durante la sua lunga vita soggiornò lungamente all'estero – tra cui Londra, Chicago e Friburgo -, Hayek rimase un «viennese»⁴⁷².

Di più, Hayek è stato identificato come il più noto esponente della Scuola austriaca di economia. Questa non fu un'istituzione scolastica con sede a Vienna e nulla ebbe a che fare con il sistema economico austriaco, bensì attraverso questa denominazione si designò un «particolare approccio al pensiero economico»⁴⁷³. Come sostenne Mises: «nel nostro paese, quelli che il mondo ha chiamato “economisti austriaci” erano degli outsiders malvolentieri tollerati»⁴⁷⁴. Si trattò di una scuola con il «carattere proteiforme» che, come Wasserman provocatoriamente afferma, fu «non austriaca, non una scuola e nemmeno di economia»⁴⁷⁵. Cosa significa questo? Questa «tradizione» ha vissuto ed è sopravvissuta a processi di emigrazione, di assimilazione ed adattamento, ed è molto complesso identificarne i protagonisti e i partecipanti. Alcuni esempi potrebbero essere fatti riguardo due figure che spesso vennero accostate alla Scuola, ossia Schumpeter e Popper. Il primo fu escluso dalla «tradizione» da Hayek, secondo cui era formata da ventiquattro studiosi in quattro generazioni, mentre il secondo, oltre a non prendere parte all'attività della scuola, non era neppure un economista⁴⁷⁶. D'altra parte, però, qualora si prendesse quest'ultimo elemento come selettivo per una categorizzazione di questo tipo, non si comprenderebbe perché gli esuli austriaci, Hayek su tutti, raggiunsero la maggiore fama attraverso i caratteri propriamente filosofico politici e giuridici e per la teorizzazione sociale, piuttosto che per l'apparato dottrinario economico.

⁴⁷² Sulla biografia e sul pensiero di Hayek si veda: F. M. Tedesco, *Introduzione a Hayek*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2004; G. Dostelar, *Il liberalismo di Hayek*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008; B. Caldwell, *Hayek's Challenge. An Intellectual Biography of F. A. Hayek*, University of Chicago Press, Chicago, 2005; A. Gamble, *Friedrich A. Hayek*, Il Mulino, Bologna, 2005; E. Butler, *Friedrich A. Hayek*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1986; J. Gray, *Hayek on liberty*, Blackwell, Oxford, 1984; G. R. Steel, *The Economics of Friedrich Hayek*, Palgrave Macmillan, New York, 2007; A. Ebenstein, *Friedrich von Hayek. Una biografia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009: in questo volume si veda in particolar modo l'accurata *Appendice bibliografica*, curata da Carmelo Ferlito, contenente tutte le opere hayekiane e molti lavori su Hayek.

⁴⁷³ E. Butler, *La scuola austriaca di economia. Un'introduzione*, IBL, Torino, 2014, p. 7.

⁴⁷⁴ L. von Mises, *La collocazione storica della Scuola Austriaca di economia*, op. cit., p. 11.

⁴⁷⁵ Y. Wasserman, *I rivoluzionari marginalisti. Come gli economisti austriaci vinsero la battaglia delle idee*, Neri Pozza, Vicenza, 2021, p. 14. Si veda S. Zamagni, *Sui fondamenti metodologici della scuola austriaca*, in 'Note economiche', 1982, pp. 63-93.

⁴⁷⁶ Si veda F. A. Hayek, L. von Mises, *Liberalismo politico. Liberalismo economico*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2017; F. A. Hayek, *La trasmissione degli ideali di libertà economica*, in Id., *Studi di filosofia, politica ed economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998, pp. 353-362.

Nonostante, nel 1931, Hayek venne invitato a Londra in quanto esperto della teoria monetaria, uno dei primi lavori che svolse, per conto della London School of Economics, fu quello di curare e pubblicare, con una sua introduzione, i *The Collected Works* di Carl Menger, padre della Scuola Austriaca⁴⁷⁷. Questo lavoro consentì ad Hayek di portare ad un livello più alto l'assorbimento di questo importante lascito metodologico. L'«ignoranza» e la «fallibilità» tratteggiavano la cifra antropologica dell'attore economico descritto da Menger, esse davano vita ad una condizione che era decisiva per comprendere le ragioni della scienza, compresa quella sociale. Queste analisi della condizione umana permisero a Menger di formulare quella metodologia che egli definì «metodo compositivo», Weber nominò «metodo individualistico» e Joseph Schumpeter chiamò «individualismo metodologico». Una metodologia che richiamava fortemente l'attenzione sulle azioni che generano esiti non programmati⁴⁷⁸.

Menger fu uno dei protagonisti di quella svolta, quella «rivoluzione» economica, che si produsse durante i primi anni Settanta del XIX secolo. Il triennio 1871-1874 segnò la data di nascita di quella corrente di pensiero economico nota come «teoria marginalista». Quasi contemporaneamente vennero pubblicati: in Inghilterra, *Theory of Political Economy* di William Stanley Jevons, in Francia, *Éléments d'économie politique pure* di Léon Walras e

⁴⁷⁷ F. H. Hayek, *Introduction*, in *The Collected Works of Carl Menger (1871-1915)*, 4 vol., The London School of Economics and Political Science, London, 1933-1936. Si veda Id., *Carl Menger*, in A. Quadrio Curcio, R. Scazzieri, *Protagonisti del pensiero economico. I, Nascita e affermazione del marginalismo (1871-1890)*, Il Mulino, Bologna, 1977, pp. 49-78. Si veda pure S. Gloria-Palermo, *L'eredità di Menger nel pensiero hayekiano*, in G. Clerico, S. Rizzello, *Il pensiero di Friedrich von Hayek. Organizzazione, informazione e conoscenza. Vol. I*, UTET, Torino, 2000, pp. 300-316.

⁴⁷⁸ Hayek fece proprio il metodo mengeriano, assunse quell'individualismo metodologico, affinandolo nei suoi aspetti concettuali e metodologici. Abbandonò, come aveva fatto Mises precedentemente, i presupposti aristotelici, funzionali a Menger per spiegare il passaggio dalle forme più semplici di aggregazione sociale, come la famiglia, a quelle più complesse attraverso il riferimento concreto al concetto di natura. Il tentativo di risalire dai fenomeni complessi a quelli costitutivi, in Hayek, manca di quella traccia di «naturalità» dell'appagamento dei bisogni. Sarà necessario, invece, scoprire l'insieme di concatenazioni casuali che hanno portato a configurazioni istituzionali, un insieme di motivazioni razional-soggettive. Serve portare ad emersione quanto è stato determinante per la configurazione dei fenomeni in questione, partendo dal presupposto che le azioni individuali, che tendono a raggiungere un fine soggettivamente scelto, hanno, invece, spesso un risultato involontario che fa sì che il risultato reale sia differente da quanto atteso. Ad esso si connettono questioni politiche legate all'«ordine», che nel caso hayekiano ha comportato una giustificazione dell'auspicabilità della società aperta di tipo kantiano. Se in Menger, la comprensione e la spiegazione dell'agire umano e dei suoi prodotti inintenzionali è possibile per la componente naturale nella successione dei fenomeni, in Mises e Hayek, invece, è la struttura della mente umana a consentirci la possibilità di classificare, di descrivere e di spiegare le azioni individuali e i fenomeni sociali. Si veda R. Cubeddu, *Il liberalismo della Scuola austriaca. Menger, Mises, Hayek*, Morano Editore, Milano-Napoli, 1992. Si veda pure R. Cubeddu, *Hayek tra Menger e Mises*, in U. Ternowetz (a cura di) *Friedrich A. von Hayek e la Scuola Austriaca di Economia. Atti della giornata di studio. Università degli studi di Milano-Bicocca 11 aprile 2001*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 65-96.

in Austria apparvero i *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre* mengeriani⁴⁷⁹. Nonostante queste teorie vennero elaborate separatamente - soltanto Walras e Jevons ebbero modo di entrare in contatto successivamente alla pubblicazione delle loro opere - esse impressero un cambio drastico rispetto all'orientamento teorico della scienza economica dominata dalla teoria ricardiana⁴⁸⁰. La teoria marginalista, delineata nel 1870, fu caratterizzata da una visione del processo economico che sarebbe rimasta pressoché immutata nelle teorie delle successive generazioni di marginalisti⁴⁸¹.

Il punto di riferimento costante della visione marginalista era costituito dal «consumo». Esso venne ad assumere una posizione dominante rispetto alla produzione, alla distribuzione e allo scambio. Questa analisi era sorretta dalla concezione che ogni singola azione dell'attività umana avesse significato economico in quanto concepita in funzione proprio del consumo. La «soddisfazione dei bisogni» era l'angolo visuale da cui questa teoria guardava lo svilupparsi dell'attività economica per comprendere le leggi che la regolavano, e questi bisogni andavano recepiti sul terreno individuale⁴⁸². Questa attenzione al comportamento individuale relegava, di conseguenza, ogni rapporto sociale allo scambio, ossia al *mercato*.

Quello che la «rivoluzione marginalista», attraverso la lettura individualistica, prese di mira era la *teoria del valore*. Il «valore di un bene», secondo Jevons, Walras e Menger, veniva a dipendere dalla capacità che questo possedeva nel soddisfare determinati bisogni, ossia della

⁴⁷⁹ W. S. Jevons, *Teoria dell'economia politica*, UTET, Torino, 1966; L. Walras, *Elementi di economia politica pura*, UTET, Torino, 1974; C. Menger, *Principi fondamentali di economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001. Tra le diverse spiegazioni della comparsa dell'economia marginalista si veda M. Blang, *Storia e critica della teoria economica*, Boringhieri, Torino, 1970, cap. III; M. Dobb, *Storia del pensiero economico*, Editori Riuniti, Roma 1974; E. Roll, *Storia del pensiero economico*, Boringhieri, Torino, 1971. Per un'analisi su Jevons: M. Schabas, *A world ruled by number*, Princeton University Press, Princeton, 1990. Su Walras, D. A. Walker, *Biography of the writings of Léon Walras* in 'History of Political Economy', Vol. 19, 1987, pp. 667-702; Id., *Walras's Market Models*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996.

⁴⁸⁰ Vi fu anche una breve corrispondenza tra Walras e Menger durante la quale l'austriaco sostenne «non vi è conformità fra di noi. C'è analogia di concetti in pochi punti, ma non sulle questioni decisive». Si veda E. Kauder, *A History of Marginal Utility Theory*, Princeton University Press, Princeton, 1965, p. 100. Si veda pure É. Antonelli, *Leon Walras et Carl Menger à travers leur correspondance*, in 'Économie Appliquée', vol. 6, 1953, pp. 269-287.

⁴⁸¹ Il termine *marginalism* venne introdotto da Hobson in *Work and wealth*, nel 1914, mentre il termine *marginal* venne adoperato per la prima volta da Wicksteed nel 1888, Wieser utilizzò *Grenznutzen* nel 1884. J. Hobson, *Work and wealth*, Macmillan, London, 1914; P. H. Wicksteed, *The alphabet of economic science. Part I, Elements of the theory of value or worth*, Macmillan, London, 1888; F. von Wieser, *Über den Ursprung und die Hauptgesetze des wirtschaftlichen Wertes*, Hölder, Wien, 1884.

⁴⁸² E. Saltari, *Nascita e sistemazione dell'economia "marginalista". Jevons Menger Walras Pareto Böhm-Bawerk Wickseil Fisher Robbins*, Loescher Editore, Torino, 1978, p. 14. Per alcune ricostruzioni della teoria marginalista rimandiamo a: J. A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica, vol. III: Dal 1870 a Keynes*, Bollati Boringhieri, 1990; Id., *Dieci grandi economisti*, UTET, 1953; A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, Laterza, Roma-Bari, 2001, cap. X. Sulla «rivoluzione marginalista»: T. W. Hutchison, *A review of economic doctrines*, Thoemmes Press, Bristol, 1993; R. S. Howey, *The rise of the marginal utility school, 1870-1889*, Columbia University Press, New York, 1989; R. D. C. Black, A. W. Coats, C. D. W. Goodwin (a cura di), *The marginal revolution in economics. Interpretation and evaluation*, Duke University Press, Durham, 1973.

sua *utilità*. D'altra parte, in quanto l'utilità di un bene era riconosciuta esclusivamente dall'individuo soggetto di bisogni, essa non avrebbe avuto più quella qualità oggettiva della cosa, ma, piuttosto, si sarebbe presentata come quel *rapporto soggettivo* tra l'individuo e la cosa⁴⁸³. Sebbene anche in Adam Smith e David Ricardo, l'utilità fosse stata presa in considerazione, essi avevano evidenziato soltanto una condizione, seppur necessaria, del valore di scambio. I tre padri del marginalismo, pur formulando le loro teorie in modi diversi, invece, sostennero che *l'utilità costituisce il principio cardine della spiegazione del valore*⁴⁸⁴.

Ogni individuo, secondo la teoria marginalista, avrebbe avuto come obiettivo quello di trarre una *soddisfazione massima* dai beni che possedeva e, di conseguenza, il valore sarebbe derivato dal confronto tra questi stessi beni e i bisogni dell'individuo nel processo di massimizzazione dell'utilità. L'esame della struttura dei bisogni rivelava che ve ne erano alcuni, ad esempio quelli legati alla sopravvivenza, la cui soddisfazione era prioritaria rispetto ad altri. Ammettendo che ci fosse un solo bene adeguato a soddisfare diversi bisogni, le unità di questo bene sarebbero state inizialmente utilizzate per soddisfare quei bisogni più urgenti, in quanto da essi si sarebbe ricavata una maggiore utilità. Ma, nel mentre che venivano destinate quantità maggiori del bene a questi specifici bisogni, l'utilità che si traeva da ogni dose era minore di quella precedente: «l'utilità marginale è decrescente»⁴⁸⁵.

La somma di tutte le utilità marginali era, naturalmente, uguale all'utilità totale del bene, ed era proprio quest'ultima, dunque, che si voleva massimizzare. Se si fosse posseduto un bene in quantità tale che tutti i bisogni venissero interamente soddisfatti, di modo che le utilità marginali di tutti gli impieghi discendessero a zero, per l'individuo non vi sarebbe stato nessun problema a massimizzare la propria utilità totale. Ma essendo «limitata» la quantità che si disponeva del bene non vi era, da parte dell'individuo, un appagamento completo dei suoi bisogni e, dunque, per massimizzare l'utilità totale era costretto a distribuire le unità del bene in modo che l'utilità marginale risultasse identica in tutti gli impieghi. In questo caso, l'utilità marginale era ancora positiva e rifletteva l'importanza che il soggetto attribuiva al

⁴⁸³ Ivi, p. 15.

⁴⁸⁴ Per una critica, da parte marginalista, alla teoria del valore di Marx si veda: E. von Böhm-Bawerk, *La conclusione del sistema marxiano*, IBL, Torino, 2020; P. H. Wicksteed, *The Marxian Theory of Value*, in Id., *The Common Sense of Political Economy*, Vol. 2, Routledge&Kegan, London, 1967, pp. 705-733; V. Pareto, *L'economia marxista*, in Id., *I sistemi socialisti*, UTET, Torino, 1951. Alle critiche di von Böhm-Bawerk, dal punto di vista marxista si veda R. Hilferding, *La critica di Böhm-Bawerk a Marx*, in E. von Böhm-Bawerk, R. Hilferding, L. von Bortkiewicz, *Economia borghese ed economia marxista*, La Nuova Italia, Firenze, 1971; Si veda pure L. von Bortkiewicz, *La teoria economica di Marx e altri saggi su Böhm-Bawerk, Walras e Pareto*, Einaudi, Torino, 1971. Inoltre, si vedano pure: L. V. Birck, *The Theory of Marginal Value*, Routledge, London, 2003; C. Napoleoni, *Valore*, ISEDI, Milano, 1976.

⁴⁸⁵ E. Saltari, *Nascita e sistemazione dell'economia "marginalista". Jevons Menger Walras Pareto Böhm-Bawerk Wicksell Fisher Robbins*, op. cit., p. 16.

bene nel soddisfare i bisogni, e cioè il «valore del bene». Il valore di uno specifico bene, dunque, derivava dalla sua «scarsità rispetto ai bisogni individuali, espressa dalla sua utilità marginale»⁴⁸⁶. Se si fosse analizzato il principio che animava gli uomini a istituire rapporti sociali nel meccanismo dello scambio, si vedrebbe come, nella visione marginalista, esso sarebbe stato lo stesso che guidava il meccanismo del consumo. Insomma, la *soddisfazione dei propri bisogni andava massimizzata*.

In un mercato che si reggeva sulla libera concorrenza, ogni singolo individuo avrebbe dovuto mettere a confronto i valori che lui attribuiva ad un bene con i prezzi di mercato. Con più beni a disposizione, ognuno avrebbe richiesto quel determinato bene che presentava una utilità marginale più elevata e avrebbe offerto in pagamento l'altro. Tramite questa modalità ciascuno avrebbe potuto cedere il bene reputato inferiore ed acquistare quello che aveva valutato maggiormente. Tutto ciò succedeva perché esistevano differenti valutazioni soggettive e, queste, a loro volta, producevano lo scambio. Se si fossero sommate le singole offerte e domande, si sarebbe generata un'offerta e una domanda complessiva per ciascun bene e i prezzi sarebbero aumentati o diminuiti, in base al fatto che la domanda fosse superiore o inferiore all'offerta rispettiva. *Il gioco di domanda ed offerta sarebbe proseguito finché il prezzo non avrebbe riflettuto le valutazioni degli individui che prendevano parte allo scambio*⁴⁸⁷.

L'interpretazione del sistema economico, nell'impianto marginalista, era, dunque, imperniata sulla soddisfazione dei bisogni: tutte le fasi – il consumo, la produzione e lo scambio – erano collegate da questa anima interna⁴⁸⁸. Ciò si sarebbe realizzato nell'impiego

⁴⁸⁶ Ivi, p. 17. Riassumendo, ogni individuo attribuiva un valore ai beni determinandolo in base alla quantità disponibile di ognuno di essi ed alla struttura dei bisogni. Questi valori, e gli eventuali rapporti fra di essi, erano naturalmente soggettivi e differivano da individuo ad individuo.

⁴⁸⁷ Ivi, pp. 18-19. Come ricostruisce Saltari, si può sostenere che, quando la domanda globale di un bene sia uguale all'offerta, per ogni scambista il rapporto tra le utilità marginali dopo lo scambio è uguale al rapporto di scambio tra i beni esistenti sul mercato. Se non fosse così, qualcuno avrebbe convenienza a scambiare e il prezzo di mercato varierebbe ancora.

⁴⁸⁸ Uno dei problemi che la rivoluzione marginalista, nello spazio della teoria economica, introduceva era che, fondando la spiegazione dei prezzi sui principi dell'utilità marginale decrescente, poneva in secondo piano temi come la produzione e la distribuzione. Questi due fenomeni economici sottostavano al medesimo principio dello scambio? A questa questione Menger rispose prendendo avvio dal concetto di «bene superiore», come poteva essere la terra, il lavoro e i mezzi di produzione, e sostenne che questi beni possedevano una loro utilità in quanto indispensabile alla produzione dei beni di consumo. Il loro valore di scambio, dunque, era uguale al valore di scambio del prodotto di cui si sarebbe potuto disporre con il contributo di questi beni al processo produttivo. Tramite questa modalità, però, il valore di scambio di ciascun «bene superiore» risultava indeterminato, stabilendo soltanto il loro valore di scambio complessivo. Menger tentò di risolvere il problema di come fosse possibile determinare il contributo di ciascun singolo mezzo di produzione, data la loro imprescindibilità per l'ottenimento del prodotto, attraverso la determinazione della differenza tra l'utilità del prodotto che si otteneva disponendo di tutti i mezzi di produzione e quella che si otteneva diminuendo di una unità uno di essi e mantenendo costante l'impiego degli altri. L'utilità marginale conseguita stabiliva il valore di scambio di questo singolo mezzo di produzione; i valori di scambio degli altri potevano stabilirsi poi attraverso il medesimo procedimento. Nella teorizzazione mengeriana l'utilità marginale risultò il principio

di due principi che definivano le basi sulle quali si fondava l'impostazione teorica: da una parte, l'*utilità marginale* e, dall'altra, la *produttività marginale*. La prima, era il fondamento su cui si stabiliva la spiegazione del «comportamento individuale dei consumatori nel consumo e nello scambio dei beni mediante il confronto tra struttura dei bisogni e i beni posseduti da ciascuno». Indice, per ogni soggetto, della «scarsità» di un bene nel soddisfare determinati bisogni, essa sarebbe risultata tanto più elevata quanto minore era la quantità posseduta di questo bene. La seconda, invece, era l'altra base capace di illustrare il comportamento imprenditoriale nella produzione e nella distribuzione attraverso la comparazione tra le tecniche della produzione e la quantità disponibile delle risorse produttive. Questa rifletteva la «scarsità» di una risorsa nella produzione di un determinato bene e sarebbe stata tanto maggiore quanto minore era la quantità disponibile di questa risorsa confrontata alle altre⁴⁸⁹.

Il marginalismo, facendo convergere la propria teorizzazione sul concetto di «scarsità», non tentò di analizzare e definire una teoria adeguata del sistema capitalistico, quanto piuttosto del *sistema economico in generale*. Infatti, le condotte dei consumatori e degli imprenditori rappresentavano due modalità di esplicitare diversamente, in momenti differenti del processo economico nella sua complessività, il problema della scelta dell'impiego dei mezzi scarsi in vista del raggiungimento del miglior esito possibile⁴⁹⁰.

unificatore, necessario e sufficiente per spiegare la formazione dei prezzi dei beni di consumo e la distribuzione del reddito fra i mezzi di produzione. Successivamente a Menger, solo la Scuola Austriaca riprese ed articolò la versione della teoria della distribuzione marginalista del capostipite: in particolare, su di essa si concentrarono Friedrich von Wieser e Eugen von Böhm-Bawerk. Ivi, p. 20.

⁴⁸⁹ Ivi, p. 24. La dissimmetria che si rintraccia in quest'ultimo concetto di scarsità, rispetto alla scarsità dell'«utilità marginale», è determinato da, oltre alla sostituzione della struttura dei bisogni con le condizioni tecniche, dal fatto che se è possibile impiegare un solo bene nella soddisfazione di determinati beni, non è possibile impiegare, invece, una sola risorsa per ottenere un prodotto senza utilizzarne contemporaneamente delle altre.

⁴⁹⁰ Come sottolinea Saltari, il costo di una simile operazione è piuttosto salato, infatti essa comporta l'elusione dall'ambito dell'analisi economico-politica dei connotati istituzionali e storici dell'economia capitalistica, su cui invece altre analisi precedenti avevano insistito. Guardando, ad esempio, alla teoria della distribuzione smithiana, il livello del salario è determinato e regolato dall'esito dello scontro degli interessi dei *masters* con quelli dei proletari. Sono le forze sociali a determinare l'andamento di questa quota distributiva. Nel marginalismo, al contrario, la determinazione dei salari, dei profitti e delle rendite appare regolata da «leggi naturali che l'intervento dell'uomo può sì temporaneamente modificare ma non sopprimere e che perciò prima o poi dovranno essere ristabilite». L'azione delle forze sociali è dannosa, in quanto turba gli «equilibri naturali». Ivi, pp. 25-27. Sull'equilibrio si veda G. Lunghini (a cura di), *Valore, prezzi e equilibrio generale*, Il Mulino, Bologna, 1971; G. Lunghini, *Equilibrio*, Bollati Boringhieri, 1993.

Come abbiamo visto, nel 1871, Menger pubblicò i *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*. Le radici di questa fondamentale opera della storia del pensiero economico affondavano nell'accademia austro-tedesca, di cui conosceva perfettamente la tradizione soggettivistica dell'economia. Essa riprendeva, infatti, la struttura della grande tradizione dei manuali di economia tedeschi. Prima della teoria del valore, dello scambio e del prezzo, propose una trattazione ampia riguardo ai beni e ai bisogni e solo in seguito vennero dettagliati alcuni argomenti come la distribuzione, lo sviluppo e la moneta. Diversamente da Jevons e Walras, il cui progetto era costruire l'economia come scienza quantitativa, da sviluppare su basi matematiche, Menger proveniva dalla tradizione continentale, estremamente attenta alla storia e alla definizione dei concetti. Come sostenne fin dalle prime battute dell'opera:

non è mai esistita un'epoca che abbia posto più in alto della nostra gli interessi economici, e il bisogno di un fondamento scientifico dell'attività economica non è stato mai più generalizzato e più profondamente avvertito che ai nostri giorni, così come mai è stata maggiore la capacità dell'uomo pratico di utilizzare in ogni ambito dell'attività umana le conquiste della scienza. Non è perciò per leggerezza o per incapacità che gli uomini pratici, incuranti dello sviluppo della nostra scienza, si consigliano nella loro attività economica soltanto con la propria esperienza personale. Né ciò deriva da un altezzoso rifiuto da parte dell'uomo pratico della più profonda visione delle condizioni che determinano il successo della sua azione offertogli dalla vera scienza. La ragione di una così sorprendente indifferenza non può cercarsi altro che nella situazione attuale della nostra scienza, nella sterilità degli sforzi sinora compiuti per conquistarne i fondamenti empirici⁴⁹¹.

Lo scopo del lavoro dell'economista austriaco fu quello di definire una teoria unitaria dei prezzi, confrontandosi in modo critico sia con le spiegazioni fornite dalla teoria del valore-lavoro, ma anche con le spiegazioni soggettivistiche avanzate dall'accademia tedesca. Soprattutto quest'ultime rappresentavano un elemento di novità analitica importante: era consapevole che gli economisti tedeschi avevano imbastito i fondamenti di quella teoria soggettiva del valore, ma, sosteneva, le loro motivazioni erano imperfette, quando non del tutto errate⁴⁹².

⁴⁹¹ C. Menger, *Principi fondamentali di economia*, op. cit., p. 43. Si veda F. A. Hayek, *Il posto dei «Grundsätze» di Menger nella storia del pensiero economico*, in Id., *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, Armando Editore, Roma, 1988, pp. 294-307.

⁴⁹² Mettendo gli individui e le loro preferenze soggettive al centro dell'analisi economica, Menger si poneva in contrasto con i modelli di economia incentrati sullo Stato come la *Volkswirtschaft* o la *Nationalökonomie*,

Il soggettivismo di Menger fu radicale: il punto di partenza della sua analisi era dato dalla valutazione che ciascun individuo faceva della propria situazione; di qui anche il suo individualismo metodologico⁴⁹³. Il merito di Menger, sottolinea Milford, consistette nell'aver formulato per la prima volta, chiaramente e significativamente, il principio marginalistico in questa situazione problematica data, e, pertanto, nell'aver trovato un'essenziale pietra miliare per una teoria soggettivistica dei prezzi⁴⁹⁴. Sostenne il capostipite della Scuola austriaca:

il valore di un bene concreto, o di una determinata quantità parziale della quantità di un bene disponibile per un soggetto economico, è pari all'importanza che hanno per lui le meno importanti tra le soddisfazioni di bisogni ancora assicurate dalla quantità totale disponibile, e attuabili con una tale quantità parziale. Sono queste, cioè, le soddisfazioni dei bisogni rispetto alle quali il soggetto economico in questione dipende dalla disponibilità sul corrispondente bene concreto, o sulla corrispondente quantità di beni⁴⁹⁵.

Menger, sviluppando un'elaborazione del problema di quanto un singolo bene venga valutato dagli uomini, concentrò l'obiettivo della sua analisi nello scavo delle relazioni causali tra beni e valori umani⁴⁹⁶. Menger definì questa attività economica come ricerca di conoscenza e di potere. In quanto gli uomini avrebbero realizzato i propri bisogni secondo una scala di importanza, il bisogno, cui provvedeva l'ultimo pezzo di una scorta, assumeva il grado più basso di intensità tra gli obiettivi realizzati. Qualora questo stesso bene fosse scomparso, sarebbe venuto bene il soddisfacimento del bisogno considerato meno importante. L'importanza di questo bisogno non soddisfatto determinava il «valore

predominanti nel dibattito universitario tedesco contemporaneo. Anche per questa ragione il libro non esercitò grande influenza e non fu accolto favorevolmente fuori dalle università asburgiche. Si veda E. W. Streissler, *The influence of German economics on the Work of Menger and Marshall*, in B. J. Caldwell (a cura di), *Carl Menger and his legacy in economics*, Duke University Press, Durham, 1990, pp. 31-68; B. Caldwell, *Hayek's Challenge. An Intellectual Biography of F. A. Hayek*, University of Chicago Press, Chicago, 2005, pp. 23-27, 30-32. A tal riguardo rimandiamo alla nota 30 in C. Menger, *Principi fondamentali di economia*, op. cit., pp. 320-324. Si vedano anche: M. Alter, *Carl Menger and the Origins of Austrian Economics*, Westview, Boulder, 1990; R. Schumacher, S. Scheall, *The Life of Carl Menger: New Insight into the Biography of the Father of the Austrian Economics*, working paper, Centre for the History of Political Economy, Duke University, Durham, 2015; E. W. Streissler, *To what extent was the Austrian school marginalist?*, in R. D. C. Black, A. W. Coats, C. D. W. Goodwin (a cura di), *The marginal revolution in economics. Interpretation and evaluation*, op. cit., pp. 160-175. R. Cubeddu, *Il valore della differenza. Studi su Carl Menger*, Belforte Salomone, Livorno, 2021.

⁴⁹³ A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, op. cit., p. 329.

⁴⁹⁴ K. Milford, *Introduzione*, in C. Menger, *Principi fondamentali di economia*, op. cit., p. 35. Saltari, viceversa, nota che solo Walras fu in grado di dedurre dall'utilità marginale una teoria dei prezzi rigorosa.

⁴⁹⁵ C. Menger, *Principi fondamentali di economia*, op. cit., p. 148.

⁴⁹⁶ Menger individuò quattro presupposti affinché una cosa si trasformi in bene: «1. Un bisogno umano; 2. Che la cosa abbia proprietà tali da renderla capace di entrare in rapporto causale con la soddisfazione di tale bisogno; 3. Il riconoscimento di tale rapporto da parte dell'uomo; 4 la disponibilità della cosa, in modo da poterla effettivamente impiegare per la soddisfazione del bisogno in questione». Ivi, p. 50.

dell'unità del bene», la cosiddetta «utilità marginale», termine che, come abbiamo visto, venne formulato qualche anno più tardi dal suo allievo Wieser:

Di conseguenza, ogni caso concreto, dalla disponibilità su una certa quantità parziale della massa di beni disponibile per una persona economica dipendono soltanto, fra quelle ancora assicurate dalla quantità totale, le soddisfazioni di bisogni che hanno l'importanza minore. Perciò il valore di una quantità parziale della massa di beni disponibili equivale all'importanza che hanno, fra quelle che la quantità ancora disponibile può assicurare, le soddisfazioni dei bisogni meno urgenti, e che si possono produrre con una eguale quantità parziale⁴⁹⁷.

I vari bisogni vennero classificati in ordine di importanza, supponendo che per ciascuno di essi l'intensità diminuiva man mano che venivano soddisfatti: occorre aver raggiunto un certo grado di soddisfazione del bisogno più urgente affinché si potesse passare a soddisfare il bisogno seguente. La determinazione del valore richiedeva poi che, accanto al valore d'uso dei beni, ne venisse considerata la scarsità. Questa definiva la misura in cui sarebbe stato possibile conseguire la soddisfazione dei bisogni: la valutazione riguardava, quindi, non l'importanza di un bisogno in assoluto, ma l'importanza della sua valutazione «*al margine*». Tale valutazione avveniva direttamente nel caso di beni di consumo e, indirettamente, nel caso dei beni di produzione. In questo secondo caso, si «imputava» al mezzo di produzione una quota del valore che il bene prodotto aveva per il consumatore, calcolando tale quota in proporzione al contributo del bene o servizio considerato al processo produttivo. Si trattava di una concezione del funzionamento del sistema economico che assegnava il ruolo di «*primum movens*» al consumatore. L'idea di «*sovranità del consumatore*» aveva, simultaneamente, un connotato *descrittivo* e uno *normativo*, implicando anche una giustificazione del liberismo, nel senso del «*lasciar fare al mercato*».

Anche se la generalizzazione dell'analisi del valore di scambio, che partiva dal caso di un monopolio bilaterale, non venne completamente sviluppata, e il rifiuto degli strumenti matematici rese l'indagine mengeriana più debole rispetto a quella di altri autori contemporanei, la sua originalità di pensiero andava rintracciata, dunque, nel tentativo di sviluppare un'analisi concettuale all'altezza dei nodi cruciali del mondo reale. In questo quadro, andavano considerati i limiti della conoscenza umana e l'incertezza che, di conseguenza, avvolgevano le decisioni dei soggetti economici. Un altro elemento di innovazione introdotto da Menger tendeva a sottolineare il ruolo del mercato nel favorire le valutazioni soggettive della situazione e la diffusione di elementi conoscitivi.

⁴⁹⁷ Ivi, p. 139.

Questi elementi di novità, però, vennero accantonati dalla «vulgata marginalista» in quanto troppo complessi per congiungersi alle analisi del valore nell'ambito dell'approccio soggettivista, basate su una nozione restrittiva dell'*homo oeconomicus* e sulle tecniche di massimizzazione vincolata.

L'interesse di Menger si focalizzò maggiormente sui problemi dinamici, anche se sviluppò una concezione soggettivistica del valore. Indagò, principalmente, il modo in cui i beni *tout court* divenivano beni economici, il connesso problema dello sviluppo originario della proprietà privata, e, soprattutto, il modo attivo in cui il soggetto economico accresceva le proprie conoscenze e conseguentemente modificava le proprie preferenze. Come sottolinea Roncaglia, Menger, mentre applicava il concetto di equilibrio alle scelte del singolo soggetto economico, l'ambito in cui l'attività economica si svolgeva faceva sì che il coordinamento di tali scelte costituisse un processo di notevole complessità, per cui il concetto di equilibrio risultava difficilmente applicabile al sistema economico nel suo complesso⁴⁹⁸.

Questo punto, insieme all'interesse per le interrelazioni tra i diversi beni nell'ambito del sistema economico, costituì la portata «rivoluzionaria» dei *Grundsätze*. Gli economisti tedeschi, infatti, pur ammettendo che il valore fosse soggettivamente determinato, non avevano assunto l'idea che l'utilità marginale determinasse il valore di un bene dello stesso genere e dunque fosse reciprocamente sostituibile. L'utilità marginale definiva come gli individui valutassero concrete quantità di beni e assegnassero loro un valore, d'altra parte, però, non illustrava come gli uomini si sarebbero comportati nel momento in cui impiegavano diversi beni per diversi bisogni. Secondo Menger, per comprendere a fondo questa condotta, il punto di partenza era il fatto che gli individui avrebbero tentato sempre di soddisfare, nel modo più completo possibile, i propri bisogni: per far ciò, dividevano i loro beni in modo tale da raggiungere lo stesso grado di utilità per ogni specie di bisogno e per ogni specie dei beni che servivano alla loro soddisfazione.

Gli uomini aspirano a soddisfare completamente i propri bisogni, e se ciò non è possibile, a soddisfarli *nella maniera più completa possibile*. Ora, se una quantità di beni sta di fronte a bisogni la cui soddisfazione ha importanza diversa per gli uomini, essi soddisferanno prima di tutto i bisogni la cui soddisfazione ha per loro la massima importanza, o cercheranno almeno di provvedere a soddisfarli. Se rimane loro un'eccedenza di beni, essi li useranno per soddisfare i bisogni che

⁴⁹⁸ Istituzioni quali la moneta, il mercato e la divisione del lavoro, sono spiegati – in accordo con l'individualismo metodologico – come effetti non desiderati di scelte individuali non coordinate, ma che nel corso del tempo si modificano in seguito a processi di apprendimento in risposta all'esperienza man mano accumulata. A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, op. cit., p. 328.

hanno il grado d'importanza immediatamente inferiore, e così via per tutte le soddisfazioni dei bisogni, in base al grado di importanza⁴⁹⁹.

L'individuo, dunque, raggiungeva il miglior risultato possibile secondo quella legge del livello dell'utilità marginale, da cui seguiva che «all'*optimum* il rapporto fra le utilità marginali dei beni è uguale al rapporto fra i loro prezzi». Attraverso questa conoscenza si fece, quindi, il passo decisivo per la formulazione di una *teoria dei prezzi*. Infatti, in base al principio dell'equivalenza marginale, la relazione fra le diverse utilità marginali dei beni era il medesimo al rapporto fra i loro prezzi, e questo dimostra che le «valutazioni individuali delle utilità marginali determinano i prezzi relativi».⁵⁰⁰ Queste conoscenze, da sole, implicavano un avanzamento per la teoria economica, in quanto spiegavano e definivano la formazione dei prezzi.

Menger avanzò molto nell'analisi, attraverso la teoria dei beni d'ordine superiore mise in evidenza che pure i prezzi dei beni usati come *input* erano definiti dalla domanda, dalle valutazioni degli individui. Innovativo risultò, pure, il suo lavoro sulla funzione della conoscenza e dell'insicurezza dei singoli all'interno del meccanismo economico. Ma non fu solo lo sviluppo di una teoria unitaria dei prezzi a muovere i *Grundsätze*, infatti, l'altro obiettivo mengeriano fu quello di portare ad emersione nel programma di ricerca, come abbiamo visto, quell'«individualismo metodologico», che Roscher – docente all'università di Lipsia, il cui manuale, pubblicato nel 1854, era il più diffuso nelle università tedesche, con 26 edizioni fino al 1922 –, nel suo programma scientifico induttivistico, aveva rifiutato⁵⁰¹. Fu, infatti, nell'innesto tra la teoria delle valutazioni soggettive e quest'individualismo metodologico che l'opera del 1871 assunse quella qualità innovativa in grado di generare un nuovo programma di ricerca scientifico per la teoria economica.

Come ricostruisce Milford, la recensione che Roscher fece dei *Grundsätze* fu benevola, anche se non colse i punti specificatamente metodologici dell'opera. Probabilmente, questa fu una delle ragioni che spinsero Menger a occuparsi più nel dettaglio delle questioni

⁴⁹⁹ Ibidem.

⁵⁰⁰ K. Milford, *Introduzione*, in C. Menger, *Principi fondamentali di economia*, op. cit., p. 37. Menger adopera questo ragionamento per definire i limiti dello scambio nello scambio isolato: «questo limite viene raggiunto appena non si trovano più in possesso di uno dei due contraenti quantità di beni che hanno per lui un valore minore di quanto ne avrebbe una quantità di un altro bene in possesso del secondo contraente, mentre per quest'ultima persona si verifica l'opposto rapporto di stima». C. Menger, *Principi fondamentali di economia*, op. cit., p. 198.

⁵⁰¹ La tradizione tedesca, all'epoca in cui Menger iniziò la sua carriera accademica, affondava le sue radici nelle dottrine medievali degli scolastici. Questo orientamento comportava il rifiuto sistematico della teoria ricardiana del valore-lavoro, ma non si allontanava dalla teoria della rendita differenziale o dalla teoria di Smith della crescita della «ricchezza delle nazioni» legata alla divisione del lavoro. A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, op. cit., p. 328.

metodologiche e gnoseologiche. Un altro motivo fu, sicuramente, la radicalizzazione della disputa sul metodo, la *Methodenstreit*, che vide coinvolto Menger in posizione antagonista alla «nuova scuola storica» di Gustav von Schmoller.

Questa scuola era caratterizzata da un'opposizione netta nei confronti dell'elaborazione teorica astratta e dalla negazione di una separazione tra la sfera della politica, delle leggi e delle istituzioni e quella dell'economia. La tesi di fondo sostenuta dai seguaci di Schmoller era che la teoria astratta contemporanea non avesse delle basi sufficientemente stabili, in grado di comprendere la situazione dell'epoca. Queste solide fondamenta dovevano essere costruite attraverso una raccolta, accurata e rigorosa, di dati e analisi empiriche. Per questa ragione, nel 1873, venne fondata la «Verein für Sozialpolitik». Attraverso questa istituzione, oltre a venir raccolte informazioni riguardo la realtà economica, si sviluppò, pure, un orientamento nei confronti di una politica di riforma, da cui derivò il «socialismo della cattedra».

A questo, Menger, rispose, tra il 1883 e il 1884, pubblicando *Untersuchungen ueber die Methode der Socialwissenschaften*, una recensione all'opera di Schmoller e un pamphlet scritto sotto forma di sedici lettere ad un amico, intitolato *Gli errori dello storicismo nell'economia politica tedesca*⁵⁰². Queste opere segnarono l'inizio di uno scontro aspro, probabilmente il primo caso di uno scontro tra scuole accademiche rivali in cui il conflitto ideologico era accentuato dalla lotta di potere baronale all'interno dell'istituzione universitaria. La *Methodenstreit* fu fortemente influenzata da questa postura⁵⁰³. L'accusa che Menger mosse alla scuola storica fu quella di scambiare la collettività per un soggetto. Escludeva, nell'indagine teorica, che ci si potesse avvicinare alla formulazione delle «leggi esatte» attraverso il metodo dell'induzione empirico-realistica.

Menger individuò tre differenti componenti dell'economia: quello storico-statistico, quello della teoria e, infine, quello della politica economica. Un ruolo fondamentale venne assegnato al secondo elemento, quello della teoria: essa doveva indicare «l'indirizzo esatto». La proposta mengeriana, con la sua connotazione «naturalistico-aristotelica» che caratterizzò le *Untersuchungen*, si definì nell'approccio «causale-genetico», che consisteva nel «riconduurre i fatti più complessi ai loro elementi più semplici». Pertanto, la via per la

⁵⁰² C. Menger, *Sul metodo delle scienze sociali*, Liberilibri, Macerata, 2008.

⁵⁰³ A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, op. cit., p. 328. Sempre Mises sostenne che «è certo che nessuno dei suoi insegnanti, amici o colleghi aveva interesse nei confronti del problema da cui invece Menger si sentiva stimolato». L. von Mises, *La collocazione storica della Scuola Austriaca di economia*, Quaderni del centro di Metodologia delle Scienze Sociali, Serie II – Documenti, LUISS, Roma, 1992, p. 6.

comprensione teoretica dei fenomeni umani complessi non poteva che essere indicata dalle economie individuali nelle collettività: «verum scire est per causa».

Il problema principale delle scienze sociali teoriche era, per Menger, quello di comprendere e di spiegare come mai fosse possibile che istituti destinati a servire il benessere collettivo sorgessero senza una volontà collettiva diretta alla loro creazione⁵⁰⁴. Questi istituti, «il prodotto spontaneo dell'evoluzione sociale», erano «il diritto, il linguaggio, lo Stato, la moneta, il mercato». Venivano compresi anche «i prezzi dei beni, il saggio di interesse, la rendita fondiaria», così come di altri elementi della «vita sociale in generale e dell'economia in particolare». Secondo Menger, alle scienze teoriche spettava il compito di determinare i «tipo (le forme fenomeniche) e le relazioni tipiche (le leggi) dei fenomeni, e darci così la comprensione teorica, una conoscenza trascendente, l'immediata esperienza e il dominio del fenomeno»⁵⁰⁵. L'indirizzo esatto, pur nella consapevolezza dell'impossibilità di pervenire a «categorie fenomeniche» rigorose che abbracciano tutta la realtà empirica, manteneva come obiettivo quello di ricondurre i fenomeni del mondo reale a «tipi rigorose e a relazioni tipiche rigorose, a *leggi di natura*», definite da Menger stesso «leggi esatte»⁵⁰⁶.

Da questo metodo teorico, l'economia elaborava leggi esatte, ma che non riguardavano la totalità delle azioni umane. Per questa ragione, quella di *homo oeconomicus*, risultò essere una formula non corrispondente al reale. Menger insistette sulla connessione tra realtà e teoria: gli assunti alla base della teoria erano considerati dati note attraverso l'esperienza, quindi non vi era necessità di un ricorso al riscontro empirico. Era l'essenza stessa della realtà economica che da essa deduceva la natura e le caratteristiche dei fenomeni economici. In questo modo, ciò che Menger venne a descrivere, era uno sviluppo di un ordine organico come processo di scoperta e di accumulazione di nuova conoscenza tramite imitazione, motivata da interesse economico: una visione essenzialmente dinamica intrisa da storicismo, e non a quell'equilibrio statico tra domanda e offerta⁵⁰⁷.

Questo affondo ci permette di posizionare Hayek dentro un quadro teorico solido, che ci concederà un accesso privilegiato nel suo pensiero. Nel prossimo paragrafo metteremo in

⁵⁰⁴ R. Cubeddu, *Dal metodo compositivo all'individualismo metodologico: naturalità, soggettivismo e spontaneità nel concetto di ordine politico di C. Menger, L. von Mises, F. A. von Hayek*, in 'Quaderni di storia dell'economia politica', vol. 4, 1986, p. 28.

⁵⁰⁵ C. Menger, *Sul metodo delle scienze sociali*, Liberilibri, Macerata, 2008, pp. 39-40.

⁵⁰⁶ Ivi, p. 42.

⁵⁰⁷ Ciò che distingue Menger dalla Scuola storica non era la proposta di una teoria assiomatica, come quella dell'equilibrio economico generale, bensì la possibilità di adoperare il ragionamento analitico per costruire una struttura teorica aperta ad una lettura evolutivista e dinamica. Ivi, p. 337.

mostra, attraverso alcuni testi non sempre presi in considerazione dall'analisi filosofico-politica, aspetti che, invece, reputiamo di importanza cruciale. Oltre ad una più approfondita analisi dell'autore, concentrarci sui lavori hayekiani tra la fine degli anni Venti e i primi anni Quaranta, ci consente di rilevare i fondamenti teorici impliciti alla produzione successiva a *The Pure Theory of Capital*. Inoltre, se questa ipotesi interpretativa dovesse trovare riscontro, riteniamo corretto rintracciare in questo quindicennio la «nascita» del neoliberalismo hayekiano.

Hayek e la revisione della teoria economica

Il viennese fece appena in tempo a vedere quella civiltà imperiale austriaca che venne cancellata dal primo conflitto mondiale. Arruolatosi in un reggimento di artiglieria da campo, la sua analisi teorica fu profondamente segnata dall'esperienza bellica, facendo nascere il suo interesse per le scienze sociali:

penso che l'influenza decisiva in questo senso sia da ricercarsi nella prima guerra mondiale ed in particolare nell'esperienza di prestare servizio in un esercito multinazionale, l'esercito austro-ungarico. Fu allora che vidi, più o meno, il grande impero crollare sul problema nazionalista. Partecipai ad una guerra in cui venivano parlate undici lingue diverse. Un'esperienza di questo tipo non può fare a meno di attrarre l'attenzione verso il problema verso il problema dell'organizzazione politica⁵⁰⁸.

Ritornato nella capitale, durante gli studi ebbe modo di conoscere Friedrich von Wieser⁵⁰⁹ e solamente in seguito alla laurea strinse un rapporto, per Hayek determinante dal punto di

⁵⁰⁸ F. A. Hayek (a cura di S. Kresge e L. Wenar, *Hayek su Hayek. L'autobiografia del più grande pensatore liberale del Novecento. Il premio Nobel dell'economia racconta la vita, la storia e la cultura di un secolo*, op. cit., p. 74.

⁵⁰⁹ Friedrich von Wieser fu il successore di Menger nella cattedra di economia presso l'Università di Vienna nel 1903. Come abbiamo visto, fu il primo autore ad utilizzare l'espressione «utilità marginale» (*Grenznutzen*) nel suo lavoro *Über den Ursprung und die Hauptgesetze des wirtschaftlichen Wertes* (1884). Utilizzò la teoria dell'imputazione per determinare il valore dei mezzi di produzione; su questa base, interpretò il costo di produzione come un sacrificio di utilità ottenibile tramite un diverso utilizzo dei fattori di produzione. Nel 1889, pubblicò *Der natürliche Wert* nel quale propose un'applicazione del modello marginalista al campo della finanza pubblica. La *Theorie der gesellschaftlichen Wirtschaft*, del 1914, ebbe una importante influenza e diffusione, questo testo rappresenta il punto di riferimento principale per quanto riguarda l'insegnamento delle dottrine della Scuola austriaca. F. von Wieser, *Über den Ursprung und die Hauptgesetze des wirtschaftlichen Wertes*, Hölder, Wien, 1884; Id., *Der natürliche Wert*, Hölder, Wien, 1889; Id., *Theorie der gesellschaftlichen Wirtschaft*, in Id., *Grundriss der Sozialökonomie*, 2 voll., Mohr-Siebeck, Tübingen, 1914.

vista intellettuale, con Ludwig von Mises⁵¹⁰, il quale si era formato a sua volta nel seminario diretto da Eugen Böhm-Bawerk⁵¹¹. Nel 1921, tramite una raccomandazione dello stesso Wieser, iniziò a lavorare presso la Camera di Commercio austriaca il cui direttore era Mises. Hayek lavorò come consulente legale per un ufficio governativo, l'*Abrechnungsamt*, che si occupava di mettere in pratica le decisioni dei trattati che avevano concluso la guerra, sistemando i debiti privati dell'anteguerra tra le nazioni belligeranti. A caratterizzare questo

⁵¹⁰ Ludwig von Mises studiò a Vienna. Nella stessa università fu, tra il 1913 e il 1934, *Privatdozent*. Nel mentre lavorò alla Camera di commercio e divenne il principale consulente economico del governo. L'ostilità al nazismo lo fece emigrare a Ginevra, poi a Parigi e in seguito a New York dove fu, dal 1945 *visiting professor* alla New York University. In questa università tenne un seminario settimanale sulla teoria economica. La sua opera principale, tradotta in inglese nel 1934, fu *Theorie des Geldes und der Umlaufsmittel*, pubblicata nel 1912. Questo fu un contributo originario alla teoria monetaria interno alla tradizione austriaca: nel caso della moneta, l'apporto misesiano alla teoria monetaria consiste nel mettere in luce come si possa determinare l'utilità marginale della moneta, che richiede che sia attribuito un potere d'acquisto, risalendo indietro nel tempo al momento della transizione da merce a mezzo di scambio, quindi a moneta, di una merce particolare. Inoltre, tra gli elementi maggiormente di interesse del lavoro di Mises vi è una critica all'idea di una stabilizzazione del «livello dei prezzi» ed alla tesi, ad essa collegata, della neutralità della moneta. La teoria del ciclo economico, che Mises elaborò negli anni Venti, integra gli elementi macro e microeconomici, che fornirono ad Hayek la base e la premessa della sua teoria del ciclo. Mises fornì, pure, un fondamentale contributo di carattere critico nei confronti della possibilità di funzionare di un'economia pianificata centralmente. Nel secondo dopoguerra, negli Stati Uniti, formò un gruppo di seguaci che costituirono il nucleo della «nuova scuola austriaca», la «scuola americana dell'economia austriaca». *Human action*, pubblicato nel 1949, fu il testo che segnò la rinascita della scuola austriaca negli Stati Uniti e nel quale sviluppò la «prasseologia». L. von Mises, *Teoria della moneta e dei mezzi di circolazione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999; Id., *Il calcolo economico nello Stato socialista*, in F. A. Hayek, *Pianificazione economica collettivista*, Einaudi, Torino, 1946, pp. 85-124; Id., *Azione umana. Trattato di economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2016. Si veda, inoltre, M. E. Schulak, H. Unterköfler, *The Austrian school of economics*, Ludwig von Mises Institute, Auburn, 2011; R. Bellofiore, *Introduzione*, in L. von Mises, *Teoria della moneta e dei mezzi di circolazione*, op. cit., pp. XV-LXXXVI; A. Roncaglia, *L'età della disgregazione. Storia del pensiero economico contemporaneo*, Laterza, Roma-Bari, 2019, pp. 212-219.

⁵¹¹ Le capacità analitiche di Böhm-Bawerk furono maggiori, sia rispetto a Menger che a Mises. Dopo essere stato allievo, tra Heidelberg, Lipsia e Jena, di economisti della prima scuola storica tedesca, divenne alto funzionario dell'amministrazione pubblica austro-ungarica. Per tre volte divenne Ministro delle finanze. Successivamente alle dimissioni dal prestigioso incarico governativo, nel 1904 diviene professore all'Università di Vienna, affiancando Wieser. Nel 1889, pubblicò *Kapital und Kapitalzins. Zweite Abteilung Positive Theorie des Kapital* dove lavorò su un'innovativa teoria dell'interesse, attraverso la quale cercò di far avanzare la problematica dell'accumulazione all'interno della teoria austriaca del valore. Uno dei nodi teorici più rilevanti della teoria di Böhm-Bawerk fu il concetto di «medio periodo di produzione». Riprendendo l'idea dell'«attesa», considera il tasso d'interesse come quel prezzo per compensare l'attesa insita nel ricorso a metodi di produzione più indiretti, che in quanto tali sarebbero più produttivi. Per quantificare l'intensità di capitale dei processi produttivi, l'economista ragionò sul «periodo medio di produzione», ossia la media di tutti gli intervalli di tempo nei quali erano immobilizzate le ore di lavoro preposte con l'obiettivo di un determinato prodotto finale. In questo furono comprese sia, ovviamente, le ore impiegate direttamente nella produzione del determinato bene, ma pure quelle indirettamente impiegate nella produzione dei mezzi di produzione e nei mezzi di produzione di questi mezzi di produzione. Secondo l'analisi di Böhm-Bawerk, così come all'aumentare della quantità di lavoro impiegato nel suo complesso aumenta il pagamento complessivo dei salari, altrettanto succedeva che all'aumentare del tempo-capitale (il prodotto medio di produzione) aumentava il pagamento complessivo per interessi. Quindi, così come le imprese avrebbero tentato di ridurre la quantità di lavoro utilizzata davanti ad un aumento dei salari unitario, allo stesso tempo quando diminuiva il tasso d'interesse le imprese avrebbero utilizzato più tempo-capitale, allungando la durata dei processi produttivi. Più precisamente, se si fosse utilizzato il postulato della produttività marginale decrescente, si poteva sostenere che di fronte ad una riduzione del tasso di interesse il periodo medio di produzione veniva allungato fino al punto in cui la produttività marginale di un allungamento del processo produttivo integrato era scesa ad un nuovo e più basso livello del tasso di interesse. Si veda K. H. Hennings, *The Austrian Theory of Value and Capital*, Edward Elgar, Cheltenham, 1997.

periodo lavorativo, sopraggiunse un decisivo fenomeno: la grande inflazione che colpì l’Austria, prima della Germania. Come raccontò egli stesso:

l’inflazione austriaca cominciò praticamente immediatamente dopo la guerra. Per il mio lavoro, alle dipendenze di Mises, nell’ottobre del 1921 il mio stipendio mensile ammontava a cinquemila vecchie corone al mese. Il mese successivo dovettero pagarmi il triplo di quello stipendio perché io potessi sopravvivere. E già nel luglio successivo, guadagnavo un milione di corone al mese. Quindi i miei primi dieci mesi di vita professionale si svolsero nel bel mezzo di quella che all’epoca veniva vista come una pesantissima inflazione⁵¹².

In quegli anni, Hayek e Mises strinsero un rapporto amicale:

and for the for the next ten years, while I was working in Austria, he was for the first five my official head in the government office; then he helped me to create the Institute of Economic Research and become vice-president while I was director⁵¹³.

Dal contatto stretto con Mises, trasse importanti benefici, sia per quanto riguardava lo sviluppo intellettuale sia per la sua carriera. Divenne la sua «guida principale», fu molto condizionato da lui: «sia l’interesse per la moneta e le fluttuazioni industriali, che l’interesse per il socialismo avevano origine direttamente dall’influenza di Mises»⁵¹⁴. La tesi misesiana si rifaceva al ruolo dei prezzi che, in un sistema di mercato competitivo, si fissavano e cambiavano liberamente. I mutamenti dei prezzi riflettevano i cambiamenti delle scarsità relative che, a loro volta, costituiscono un segnale, per chi prende delle decisioni, utile ad indicare la necessità di modificare la distribuzione delle risorse. Senza il libero fluire dei prezzi, non si sarebbe potuto contare sulla distribuzione efficiente delle risorse. Questa posizione misesiana, oltre ad allontanare Hayek dalle opinioni fabiane coltivate in gioventù, influenzò la sua metodologia teorica.

⁵¹² F. A. Hayek (a cura di S. Kresge e L. Wenar), *Hayek su Hayek. L’autobiografia del più grande pensatore liberale del Novecento. Il premio Nobel dell’economia racconta la vita, la storia e la cultura di un secolo*, op. cit., p. 102. Poco più avanti nel testo viene riportata da William Bartley III una storia, probabilmente apocrifia, secondo cui venne richiesto a Mises, durante la fase inflazionistica, come fermarla. Egli rispose al suo interlocutore: «Venga a trovarmi a mezzanotte in punto in quell’edificio». Mises si fece trovare puntuale nella zecca, ovvero là dove venivano stampate le banconote. E allora gli chiesero di nuovo: «Cosa possiamo fare per fermare l’inflazione?» Mises rispose: «Sente il rumore di quella macchina? La spenga». Ivi, p. 103.

⁵¹³ «Nobel Prize-Winning Economist Friedrich A. von Hayek», Oral History Program, University of California at Los Angeles, 1983, p. 273.

⁵¹⁴ Ivi, p. 176. Nel 1922 Mises aveva pubblicato *Die Gemeinwirtschaft: Untersuchungen über den Sozialismus*, porta d’accesso principale per la comprensione dei problemi del socialismo da parte di Hayek. Fu, insieme ai *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre* di Menger, il libro che lo colpì maggiormente. Due anni più tardi Mises pubblicò anche la fondamentale seconda edizione di *Theorie des Geldes und der Umlaufsmittel*. Si veda L. von Mises, *Socialismo*, Rusconi, Milano, 1990; Id., *Teoria della moneta e dei mezzi di circolazione*, op. cit.

Mises gli offrì un lavoro di responsabilità e rese economicamente sostenibile il suo soggiorno negli Stati Uniti tra il 1923 e il 1924. In America, Hayek lavorò con Jeremiah W. Jenks, il quale gli fece ottenere una borsa di studio presso la New York University. Inoltre, durante il suo soggiorno al di là dell'Atlantico collaborò con Willard Thorp e con B. H. Beckhart e seguì il seminario di J. B. Clark. Alla Columbia University ebbe modo di seguire le lezioni di W. C. Mitchell, il quale lavorava presso il National Bureau of Economic Research, e dove stava eseguendo ricerche di carattere prevalentemente empirico e dirette alla ricerca di «barometri economici» capaci di prevedere l'evoluzione congiunturale dell'economia⁵¹⁵.

Al suo ritorno, due eventi segnarono il rapporto personale con Mises: in primis, prese parte al *Privatseminar* che Mises teneva la sera nel suo ufficio. Si trattava, verso la metà degli anni Venti del centro più importante per quanto riguardava le discussioni di economia in tutta Vienna. Come sostenne Perroux, «la ricerca fioriva a Vienna nei seminari di Ludwig von Mises. [...] a quegli incontri [...] accorreva un uditorio internazionale, attirato dai suoi libri e trattenuto dalle sue lezioni»⁵¹⁶. Hayek ve ne fu partecipe dal 1924 fino alla sua partenza per Londra, sette anni dopo. I temi trattati riguardavano soprattutto i problemi del metodo delle scienze sociali e, solo raramente, venivano trattati problematiche di teoria economica, se non per quanto riguarda la teoria soggettiva del valore. In secondo luogo, il rapporto tra i due viennesi fu segnato dalla fondazione, nel gennaio 1927, dell'*Österreichische Konjunkturforschungsinstitut*, l'Istituto austriaco per la ricerca sui cicli economici. Quest'Istituto raccoglieva dati e pubblicava statistiche in un bollettino mensile e curava edizioni di volumi. Fu frutto e conseguenza delle conversazioni che i due economisti tennero riguardo a quanto Hayek aveva appreso negli Stati Uniti in relazione alla ricerca economica e li spinse a considerare l'idea di istituire un moderno centro di ricerca economica. Di questo Hayek divenne direttore e, allo stesso tempo, impiegato.

A queste due attività lavorative va aggiunta la ricerca accademica. Nonostante Hayek fosse interessato in particolar modo ai nodi teorici, veniva apprezzato maggiormente per la «conoscenza di fatti specifici e la familiarità con le tecniche statistiche che avevo acquistato negli Stati Uniti e che erano ancora in gran parte sconosciute nel continente europeo»⁵¹⁷. Alla

⁵¹⁵ «Quando tornai dall'America, portai una nuova idea relativa alle grandi previsioni, quel genere di cose che il barometro economico di Harvard aveva sviluppato negli anni Venti. Mises mi aiutò a creare nello stesso edificio in cui lavoravamo, un istituto che si occupava di questo tipo di ricerche». F. A. Hayek (a cura di S. Kresge e L. Wenar), *Hayek su Hayek. L'autobiografia del più grande pensatore liberale del Novecento. Il premio Nobel dell'economia racconta la vita, la storia e la cultura di un secolo*, op. cit., p. 99.

⁵¹⁶ F. Perroux, *Peregrinazioni di un economista e scelta del suo itinerario*, in Aa.Vv., *Il mestiere dell'economista*, Edizioni dell'Elefante & BNL, Roma, 1996, pp., 223-224. A questo seminario presero parte oltre a ed economisti che divennero illustri, come Haberler, Machlup, Morgenstern, anche filosofi come Kaufmann, Voegelin, Schütz e Engel-Janosi.

⁵¹⁷ F. A. Hayek, *Money, Capital and Fluctuations. Early Essays*, University of Chicago, Chicago, 1984, p. 2.

fine degli anni Venti, fu invitato a completare – curando il volume sulla moneta - la collezione delle opere di Max Weber sul tema dei fondamenti dell'economia sociale. Come raccontò egli stesso, in quegli anni, si stava dedicando ad «un ampio studio su quanto pubblicato in tema di moneta. I primi quattro capitoli di questo, dal XVII al XIX secolo, erano appena stati scritti quando arrivò un invito a tenere alcune lezioni all'Università di Londra»⁵¹⁸. Nel 1929 divenne *Privatdozent*, presso l'Università di Vienna e lavorò principalmente sul controllo dei prestiti che lo mise in condizione di osservare e di focalizzarsi sulle conseguenze negative dell'interferenza governativa in un'economia. Finché nel 1931, Lionel Robbins lo invitò a tenere un ciclo di lezioni presso la London School of Economics, istituzione dove rimase quasi un ventennio.

Fin dall'inizio della sua attività scientifica, il viennese manifestò l'urgenza di una revisione della teorizzazione economica su diversi fronti. L'analisi hayekiana prese le mosse dallo studio delle fluttuazioni industriali, ma, gradualmente, divenne una ricerca dei fattori che determinarono l'evoluzione del sistema economico⁵¹⁹. Egli non solo reputava insoddisfacenti le teorie del ciclo, ma disapprovava quelle politiche di stabilizzazione dei prezzi⁵²⁰. La critica di Hayek fu profonda e si trasformò nel progetto di integrazione, in un unico corpus dottrinale, tra la teoria della moneta, la teoria del capitale e quella delle fluttuazioni industriali. Questo progetto ruotò intorno al «problema fondamentale di tutta la teoria

⁵¹⁸ Ivi, p. 3. Come vedremo attraversando *Prices and Production*, questa profonda conoscenza della storia monetaria fu ampiamente messa in mostra durante la prima lezione.

⁵¹⁹ B. Muscatello, *L'ordine di mercato*, in F. A. Hayek, *Produzione e produttività. Sull'“effetto Ricardo”*, IBL Libri, Torino, 2015, p. 11.

⁵²⁰ Tra i primi articoli pubblicati da Hayek troviamo, F. A. Hayek, *Das Stabilisierungsproblem in Goldwährungsländern*, in 'Zeitschrift für Volkswirtschaft und Sozialpolitik', IV, 1924, pp. 366-390; Id., *Die Währungs politik der Vereinigten Staaten seit der Überwindung der Krise von 1920*, in 'Zeitschrift für Volkswirtschaft und Sozialpolitik', V, 1925, pp. 25-63 e 254-317; Id., *Das amerikanische Bankwesen seit der Reform von 1914*, in 'Der Österreichische Volkswirt', XVII, 1925, pp. 29-33. Durante il suo soggiorno negli Stati Uniti, trovò che «per quanto riguarda il campo della teoria pura, le università americane erano piuttosto deludenti; al tempo stesso, in quelle università ho anche conosciuto cose che mi erano completamente nuove come le tecniche appena sviluppate per le analisi statistiche delle *sequenze temporali* economiche. Iniziai ben presto a raccogliere il materiale per un libro sullo sviluppo del sistema della Federal Reserve che avevo intenzione di scrivere al mio ritorno a Vienna. Ma da quel progetto nacque solo un articolo diviso in varie parti e relativo alla politica monetaria americana di quel periodo e una conferenza relativa al sistema della Federal Reserve che apparve in *Österreichische Volkswirt*». F. A. Hayek (a cura di S. Kresge e L. Wenar), *Hayek su Hayek. L'autobiografia del più grande pensatore liberale del Novecento. Il premio Nobel dell'economia racconta la vita, la storia e la cultura di un secolo*, op. cit., p. 97. Come abbiamo visto anche nel precedente capitolo negli anni Venti il dibattito sulla teoria e sulla politica monetaria fu energico e le contingenze aiutarono ad alimentarlo. Il ripristino della pace sul continente europeo e il ritorno al *gold standard*, intersecavano le problematiche delle fluttuazioni industriali. Negli Stati Uniti, in particolare, prese il via sia un vigoroso lavoro di indagine empirica che una serie di esperimenti di politica monetaria, da parte del Federal Reserve System, di esperimenti di politiche monetarie anticicliche. Questo doppia direzione condusse alla «politica di stabilizzazione» proclamata nel *Tenth Annual Report of the Federal Reserve Board, covering the operations for the year 1923* e, ribadita, pure, nel 1925 e 1927.

economica», ossia il chiarimento del «significato del concetto di equilibrio e della sua rilevanza ai fini della spiegazione di un processo che luogo nel tempo»⁵²¹.

Questa ambizione teorica si sviluppò lungo tutto un quindicennio di lavoro, fino alla pubblicazione, nel 1941, di *The Pure Theory of Capital*⁵²². Attraverso quest'opera, Hayek avrebbe voluto consegnare al pubblico una rivisitazione completa di quanto prodotto e teorizzato in quegli anni. Una «teoria generale», capace di controbattere alle obiezioni rivoltegli fin dal 1931, ma che erano diventate sempre più radicali dopo la comparsa della *General Theory* di Keynes. La bruciante «sconfitta» hayekiana, seguita all'indifferenza con cui quest'opera, che era stata concepita inizialmente in due volumi, venne accolta, infatti, era anche dovuta all'incontrastato predominio di Keynes sia sul piano teorico che politico⁵²³. Ma vi era, però, da parte di Hayek, anche una crescente consapevolezza che le sole conoscenze tecniche non avrebbero potuto dar risposta alle questioni che i problemi sociali andavano ponendo. Furono questi elementi, ma ci soffermeremo più avanti su questo elemento, a spingere Hayek ad affrancarsi dall'indagine rigidamente economica e a fondersi con altre prospettive: dall'epistemologia alla psicologia teorica, dalla filosofia politica alla filosofia del diritto, dalla filosofia sociale alla teoria degli ordinamenti spontanei⁵²⁴. Inoltre, una attenzione sempre maggiore venne focalizzata sui campi di indagine, già indagati da Mises, della pianificazione economica e su quelli del socialismo: tematiche che facevano risaltare una difesa dell'individualismo metodologico e della teoria soggettiva del valore⁵²⁵.

⁵²¹ F. A. Hayek, *Aspettative di prezzo, perturbazioni monetarie e investimenti sbagliati*, in Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Il Mulino, Bologna, 1988, p. 443. Si veda F. Donzelli, *Il concetto di equilibrio nella teoria economica neoclassica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1986.

⁵²² F. A. Hayek, *The Pure Theory of Capital*, in *The collected works of F. A. Hayek* (edited by L. H. White), vol. 12, Routledge, London, 2014.

⁵²³ La prima delusione che Keynes provocò ad Hayek risale al 1923: come racconta lo stesso viennese, mentre era iscritto al programma di dottorato alla New York University era giunto alla conclusione per cui la stabilizzazione dei livelli dei prezzi nazionali e la stabilizzazione del cambio di valuta estera erano due questioni confliggenti. Ma, «prima che potessi proporre l'articolo che scrissi su questo argomento per la pubblicazione, scoprii che Keynes aveva appena sostenuto la stessa tesi nel *Treatise on Monetary Reform*. La mia persistente opposizione a Keynes, negli anni successivi non era certo dovuta a questa mia delusione. Devo aggiungere che in quei tempi e ancora per molto tempo a venire, Keynes fu uno dei miei eroi e che ammiravo enormemente il suo lavoro». F. A. Hayek (a cura di S. Kresge e L. Wenar), *Hayek su Hayek. L'autobiografia del più grande pensatore liberale del Novecento. Il premio Nobel dell'economia racconta la vita, la storia e la cultura di un secolo*, op. cit., pp. 125-126. Si veda pure F. A. Hayek, *Ricordi personali di Keynes e della «Rivoluzione keynesiana»*, in Id., *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, op. cit., pp. 308-315.

⁵²⁴ Nonostante ciò, Hayek, dopo la pubblicazione di *The Pure Theory of Capital*, si occupò ancora della teoria del ciclo in altri saggi: F. A. Hayek, *The Ricardo Effect*, in 'Economica', IX, 34, 1942 pp. 127-152; Id., *A Comment*, in 'Economica', IX, 36, 1942, pp. 383-385. Quest'ultimo fu una risposta alle critiche che Kaldor gli mosse in N. Kaldor, *Il professor Hayek e l'effetto fisarmonica*, in Id., *Saggi sulla stabilità economica e lo sviluppo*, Einaudi, Torino, 1965. Nel 1969, rispose a delle accuse mossegli da J. Hicks in *La storia di Hayek*, in Id., *Saggi critici di teoria monetaria*, Etas, Milano, 1971 con *L'«effetto Ricardo»: tre delucidazioni*, in F. A. Hayek, *Conoscenza, mercato, pianificazione*, op. cit., pp. 459-475.

⁵²⁵ F. A. Hayek, *Il calcolo socialista I: la natura e la storia del problema*, in Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, op. cit., pp. 325-355; F. A. Hayek, *Il calcolo socialista II: lo stato del dibattito*, in Id.,

Questo metodo e questa teoria, che aveva trovato espressione nell'approccio microeconomico, aprirono la via alla «seconda fase» della sua ricerca: la riaffermazione dei principi liberali in forma maggiormente appropriate alle circostanze del XX secolo⁵²⁶.

L'obiettivo della nostra trattazione, però, consisterà nel concentrare l'analisi sulla produzione hayekiana a cavallo degli anni Venti e Trenta, che reputiamo costituiscano il «fondamento teorico» del suo pensiero, e solo alla fine ci focalizzeremo sugli sviluppi filosofici⁵²⁷. A partire dalla metà degli anni Venti, Hayek stabilì il suo programma di ricerca che prendeva le mosse da due filoni di analisi che costituiscono il *fil rouge* della sua produzione sulla moneta e sul ciclo⁵²⁸. In primo luogo, sostenne che le variazioni della quantità di moneta nella circolazione avevano effetti sui prezzi relativi, nella distribuzione tra salari e profitti e, di seguito, sull'allocazione delle risorse produttive e sulla quantità prodotte dei diversi beni. Questa valutazione hayekiana si distanziava dalla teoria quantitativa della moneta nella sua forma «più meccanica e primitiva», ma pure dalle teorie monetarie del ciclo che avevano come punto centrale d'analisi la problematica delle fluttuazioni del «livello generale dei prezzi» o del valore della moneta. Inoltre, ad essere messa in discussione, da parte di Hayek, fu la teoria dei prezzi predominante che definiva, alternativamente e in forma sinonimica, «teoria generale dell'equilibrio», «teoria statica», «teoria pura» o «teoria elementare», nella quale i risultati premevano un'economia di baratto o una in cui la moneta non aveva nessun effetto nella determinazione delle grandezze reali⁵²⁹.

Conoscenza, mercato, pianificazione, op. cit., pp. 357-392; F. A. Hayek, *Il calcolo socialista III: la "soluzione" concorrenziale*, in Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, op. cit., pp. 393-422.

⁵²⁶ M. Colonna, *Introduzione*, in F. A. Hayek, *Prezzi e produzione. Il dibattito sulla moneta*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1990, p. XX.

⁵²⁷ Di questa opinione è Colonna la quale sostiene che *sia difficile sottrarsi all'ipotesi che anche nei suoi scritti più tardi il fondamento teorico implicito non debba essere ricercato nel modello originario elaborato negli anni Venti e Trenta*. Ancora per tutti gli anni Settanta, nelle sue ripetute critiche alle politiche keynesiane «inflazionistiche», compaiono posizioni che non soltanto sono simili, persino nella terminologia, a quelle che ricorrono nei suoi primi lavori, ma che sarebbero incomprensibili se isolate da quel contesto. Diversamente Donzelli, come vedremo nel dettaglio più avanti, sostiene che la difficoltà teoriche incontrate nel risolvere gli aspetti più controversi della teoria della moneta e del ciclo siano insormontabili e richiedano ad Hayek un passaggio netto dalla teoria economica ad altri campi di indagine. M. Colonna, *Introduzione*, in F. A. Hayek, *Prezzi e produzione*, op. cit., p. XXI; F. Donzelli, *Introduzione*, in F. A. Hayek, *Conoscenza, mercato, pianificazione*, op. cit., pp. 19, 37, 62.

⁵²⁸ H. Baron, *La teoria del ciclo di Hayek. Esposizione e discussione*, Working Paper, Dipartimento di Scienze Economiche Università degli Studi di Firenze, N. 04/2007.

⁵²⁹ In *The Monetary Theory and the Trade Cycle* sostiene: «By 'equilibrium theory' we here primarily understand the modern theory of the general interdependence of all economic quantities, which has been most perfectly expressed by the Lausanne School of theoretical economics. The significant basic concept of this theory was contained in James Mill's and J. B. Say's *Théorie des Débouchés*» Nonostante questo richiamo esplicito alla teoria dell'equilibrio economico generale della Scuola di Losanna, nel 1929 Hayek non sembrava aver aderito ad una particolare versione della teoria marginalista, ma solamente al nucleo centrale delle proposizioni fondamentali di quella teoria. F. A. Hayek, *Monetary Theory and the Trade Cycle*, Jonathan Cape,

La teoria della moneta e quella dei prezzi vennero considerate da Hayek la base per una revisione complessiva, capace di porre la teoria monetaria nel corpo centrale della teoria economica. Non veniva concepita più come una «branca separata», ma al contempo permetteva alla teoria dei prezzi di operare sulla base di ipotesi più ampie e illustrare i fenomeni della realtà concreta, la cui caratteristica era quella di essere determinata e influenzata dalla presenza della moneta stessa e dal sistema bancario.

Il secondo filone d'analisi, aveva come punto di partenza «the contradiction between the course of economic events as described by them [dalle teorie del ciclo] and the fundamental ideas of the theoretical system [dell'equilibrio economico] which they have to utilize in order to explain that course»⁵³⁰. L'antinomia si presentava nelle teorie non-monetarie, come quelli di Cassel e Spiethoff. Esse delineavano il fenomeno del ciclo in modo corretto, come una sproporzione dei settori produttivi, ma attribuivano la causa alla mutazione di qualche dato del sistema⁵³¹.

Nessuna teoria, secondo Hayek, che, assumendo il metodo della «teoria statica», si basava su processi economici avrebbe potuto dare una chiarificazione del ciclo economico. Infatti, «for the essential means of explanation in static theory, which is, at the same time, the indispensable assumption for the explanation of particular price variations, is the assumption that prices supply an automatic mechanism for equilibrating supply and demand»⁵³². L'ipotesi di mutamenti dei dati reali poteva spiegare solamente i processi di aggiustamento che erano perpetuamente all'opera nelle economie dinamiche, ossia i movimenti dei prezzi e delle quantità prodotte che tendevano verso un nuovo equilibrio. Ma, il ciclo economico era un fenomeno differente, definito da uno sviluppo eccessivo di beni capitali nella sua fase ascendente e dalla eliminazione di quella quantità eccessiva di capitale nella sua fase discendente. Il ciclo era questa «temporary possibility of developments leading away from equilibrium and finally, without any changes in data, necessitating a change in the economic trend»⁵³³. Il compito della teoria del ciclo, dunque, era quello di spiegare per quali ragioni,

London, 1933, p. 42. Si veda M. Colonna, *Hayek on Money and Equilibrium*, in 'Contributions to Political Economy', vol. 9, 1990, pp. 43-68.

⁵³⁰ Ivi, p. 52.

⁵³¹ L'analisi di questa «contradiction» era funzionale a Hayek anche per definire il fenomeno ciclico: «the simple fact that economic development does not go on quite uniformly, but that period of relatively rapid change alternate with periods of relative stagnation, does not in itself constitute a problem. It is sufficiently explained by the adjustment of the economic system to irregular changes in the data - changes whose occurrence we always have to assume and which cannot be further explained by economic science». Ivi, p. 55. Questa definizione escludeva la possibilità di interpretazione del ciclo come una manifestazione delle difficoltà del sistema di adeguarsi al continuo mutamento dei suoi dati.

⁵³² Ivi, p. 43.

⁵³³ Ivi, p. 55. Continua poche pagine dopo «It should be noted here that the assumption of initial changes in the economic data, which no theory of the Trade Cycle can dispense with, in itself throws no light on the proper

diversamente da quanto emergeva dalla teoria pura, durante la fase espansiva, del boom, «the forces tending to restore equilibrium become temporarily ineffective and why do they only come into action again when it is too late»⁵³⁴. *La crisi e la depressione economica conseguente* – come vedremo -, erano, infatti, interpretate come il finale trionfo di quelle forze equilibratrici che dominavano il sistema economico⁵³⁵.

Hayek propose una risoluzione a questa problematica in termini radicali: necessitava uno spostamento di fuoco dall'oggetto che veniva assunto dalla teoria dell'equilibrio generale, l'economia di baratto, in modo da poter ridefinire la teoria stessa in base alle qualità che il nuovo oggetto presentava. La proposta teorica che il viennese venne ad esprimere era che vi fosse una differenza tra un'«economia di baratto» e un'«economia monetaria». Essa si esprimeva nel fatto che, per via della presenza del moderno sistema bancario in grado di «creare credito nuovo», l'offerta di fondi per l'investimento potesse essere molto superiore e indipendente dall'offerta di prestiti che proveniva dall'attività di risparmio del pubblico.

Complementare a questa indipendenza tra fondi prestabili e risparmi vi era, inoltre, la distinzione, tra il saggio di interesse sui prestiti concessi dal sistema bancario, il «tasso di interesse monetario», e quel saggio di interesse che nel mercato ipotetico della teoria pura, porterebbe all'uguaglianza tra la domanda e l'offerta del risparmio intenzionale, che definisce «equilibrium rate of interest», saggio di interesse d'equilibrio⁵³⁶. Hayek, esprimendo la tesi riguardo la «teoria di un'economia monetaria», offrì la risoluzione al problema della *coincidenza tra questi due saggi di interesse e di come si sarebbe ricomposto l'equilibrio tra investimenti e risparmi*⁵³⁷.

Nel testo del 1929, Hayek espresse chiaramente l'approccio teorico adoperato per esaminare la modalità di esercizio di un'economia monetaria. In *Monetary Theory and the Trade Cycle*, infatti, vi fu un doppio riconoscimento: da una parte comprese che l'impiego della teoria dell'equilibrio generale non consentiva di spiegare i complessi fenomeni che caratterizzavano una economia monetaria, in secondo luogo, invece, interpretò e descrisse i meccanismi che regolavano un'ipotetica economia senza moneta e le condizioni che

way of explaining cyclical fluctuations. It is not the occurrence of disturbances of equilibrium, necessitating readjustment, which presents a problem to Trade Cycle theory; it is the fact that this adjustment is brought about only after a series of movements have taken place which cannot be considered "adjustments" in the sense used by the theory of economic equilibrium». Ivi, pp. 59-60

⁵³⁴ Ivi, p. 65.

⁵³⁵ M. Colonna, *Introduzione*, in F. A. Hayek, *Prezzi e produzione*, op. cit., p. XXVII.

⁵³⁶ Ibidem. Si veda F. A. Hayek, *Monetary Theory and the Trade Cycle*, op. cit., pp. 139 e 203.

⁵³⁷ Come sostenne lo stesso Hayek, lo vedremo più accuratamente in *Prices and Production*, fu una rielaborazione di una problematica che già Wicksell e Mises avevano posto.

presiedevano al suo equilibrio⁵³⁸. Come sostiene Colonna, l'opposizione tra realismo e complessità di un'economia monetaria ed astrattezza e rigore della teoria pura sembrava porre il viennese di fronte alla opportunità di un cambiamento radicale sul piano teorico.

Alla moneta e al credito venne attribuito il ruolo di «nuovo dato» e «fattore determinante» del sistema, e cioè la proprietà di determinare una distribuzione del reddito, un livello ed una composizione della produzione diverse da quelle che si sarebbero avute qualora non vi fosse la moneta e diversi da quelli che la teoria pura prevedeva. Sembrò, infatti, aprire la strada ad una «teoria dell'economia monetaria» difforme dalla teoria pura, sia nella specificazione delle sue funzioni di comportamento sia nei risultati cui essa conduceva⁵³⁹.

In questo punto dell'analisi, Hayek rese «espliciti i vincoli ai quali si sottrae la sua teoria della moneta, manifestando al contempo la sua irrinunciabile fedeltà ai principi fondamentali della teoria pura e l'esigenza di confermarne i risultati anche con riferimento ad un'economia monetaria». Al fine di determinare *l'equilibrio del sistema, il saggio d'interesse fondamentale era quello che conduceva all'equilibrio tra domanda e offerta di risparmio volontario*. Questo saggio non divergeva tra l'economia di baratto e quella monetaria, solo che in quest'ultima, esistendo due differenti saggi, la condizione di equilibrio necessitava la coincidenza di questi.

Il quesito che si pose, a questo livello, era se, nell'economia monetaria, l'eliminazione dello scarto tra questi due saggi d'interesse era definito e governato dalle forze «reali» del sistema oppure da quelle «monetarie». Ossia, se l'estromissione della divergenza comportasse il fatto che il saggio di interesse monetario si fosse adeguato a quello di equilibrio o viceversa. Questa tematica, tra gli anni Venti e gli anni Trenta, fu affrontata tramite il riproporsi, nel dibattito, della dottrina del «risparmio forzato»⁵⁴⁰. In *Monetary Theory* lucidamente sostenne:

⁵³⁸ Suggerì Hayek: «the automatic adjustment of supply and demand can only be disturbed when money is introduced into the economic system. This adjustment must be considered, according to the reasoning which it most clearly expressed in Say's *Théorie des Débouchés*, as being always present in a state of natural economy». F. A. Hayek, *Monetary Theory and the Trade Cycle*, op. cit., p. 101.

⁵³⁹ M. Colonna, *Introduzione*, in F. A. Hayek, *Prezzi e produzione*, op. cit., p. XXIX.

⁵⁴⁰ Si veda F. Machlup, *Forced or Induced Saving: An Exploration into its Synonyms and Homonyms*, in Id., *Essays on Economic Semantics*, Prentice-Hall, Hoboken, 1963. Su questo tema torneremo in seguito nell'analisi di *Prices and Production*. Questo termine comparve in diverse opere di economisti, utilizzato sia come sinonimo di crescita del sistema che come determinante della sua instabilità. Alla base di questa dottrina sottostava l'idea che l'espansione del credito bancario rendesse possibile l'accrescimento della quantità di capitale, la «ricchezza di una nazione», indipendentemente dalle decisioni di risparmio della collettività. Questa formula, riapparsa in un contesto culturale dominato dalla rivoluzione marginalista, da un lato sembrava permettere il superamento della polarizzazione tra la teoria monetaria e quella dei prezzi, dall'altro, invece, comportava il ribaltamento del rapporto di dipendenza tra il saggio di interesse monetario e quello di equilibrio ed apriva la via alla possibilità che il saggio d'interesse monetario, mutando la scarsità relativa del capitale, faccia variare il saggio d'interesse di equilibrio.

It has often been argued that the *forced saving* arising from an artificially lowered interest rate would improve the capital supply of the economy to such an extent that the natural rate of interest would have to fall finally to the level of the money rate of interest, and thus a new state of equilibrium would be created —that is, the crisis could be avoided altogether. This view is closely connected with the thesis, which we have already rejected, that the level of the natural rate of interest depends directly upon the whole existing stock of real capital. Forced saving increases only the existing stock of real capital goods, but not necessarily the current supply of free capital disposable for investment — that portion of total income which is not consumed but used as a provision for the upkeep and depreciation of fixed plant⁵⁴¹.

Tra gli anni Venti e il 1941, la ricerca hayekiana si concentrò sulla tesi per cui l'espansione del credito, pur potendo temporaneamente far aumentare la quantità di capitale, non avrebbe potuto mai avere l'effetto di accrescere in misura adeguata il volume del *risparmio volontario* e, di conseguenza, non avrebbe condotto ad una nuova posizione di equilibrio. Ma, come sottolinea Colonna, la posizione assunta da Hayek, riguardo alla nozione di risparmio forzato come fenomeno di squilibrio, rese espliciti i limiti del suo progetto di integrazione tra teoria monetaria e quella dei prezzi⁵⁴².

Nell'opera del 1929 questi limiti emersero come il risultato di una procedura analitica che, assumendo lo schema della teoria dell'equilibrio generale come punto di partenza dell'analisi e le condizioni da essa definite per l'equilibrio come punto di arrivo, lasciava in definitiva ben poco spazio alla moneta ed alla possibilità di elaborare una «teoria dell'economia monetaria» realmente diversa e alternativa rispetto alle teorie esistenti. Le critiche hayekiane si mossero in due direzioni: quelle dirette verso la teoria quantitativa della moneta fecero emergere che le difficoltà sorgevano dall'essersi posti un obiettivo quantomeno secondario, se non del tutto sbagliato, ossia il nesso tra variazioni della quantità di moneta e le variazioni del livello generale dei prezzi. La seconda critica venne mossa contro la teoria pura. Il suo limite non dipendeva dall'inadeguatezza del suo metodo, né dalla non validità dei meccanismi di aggiustamento che essa descriveva e neppure dalla inadeguatezza della sua nozione di equilibrio, quanto piuttosto, essa diventava inservibile per descrivere fenomeni economici di una certa complessità, in quanto era dipendente dal fatto che sulla base delle sue ristrette ipotesi non era possibile spiegare alcun fenomeno di

⁵⁴¹ F. A. Hayek, *Monetary Theory and the Trade Cycle*, op. cit., p. 221.

⁵⁴² M. Colonna, *Introduzione*, in F. A. Hayek, *Prezzi e produzione*, op. cit., p. XXX.

squilibrio duraturo. Questo limite poteva essere superato estendendo le ipotesi, introducendo tra i dati elementi come il credito bancario e la moneta: infatti,

For we can gain a theoretically unexceptionable explanation of complex phenomena only by first assuming the full activity of the elementary economic interconnections as shown by the equilibrium theory, and then introducing, consciously and successively, just those elements which are capable of relaxing these rigid inter-relationship⁵⁴³.

Questa modalità analitica di procedere, secondo Hayek, era in grado di riportare, dentro quella teoria generale dell'equilibrio, lo studio di fenomeni economicamente complessi. Questo significava che la differenza più importante tra un'economia monetaria e quella di baratto era che quella monetaria fosse un'economia in squilibrio, nella quale la moneta intralcia e ritarda i meccanismi di equilibrio del sistema, mentre l'economia di baratto fosse, invece, in una condizione di perenne equilibrio. Quello che, però, Hayek ancora non chiarì, in *Monetary Theory*, erano i meccanismi tramite i quali la moneta generava lo squilibrio e quelli attraverso cui il sistema ritornava in equilibrio.

Hayek e la crisi

Come si è intravisto nelle pagine precedenti, il tema della crisi è fondamentale nella nostra interpretazione per tentare di dar risposta alle questioni da cui siamo partiti e per comprendere alcuni aspetti centrali dell'opera hayekiana.

Gli economisti che lo precedettero, quelli che diedero via alla «rivoluzione marginalista», si erano trovati davanti ad una problematica molto rilevante: l'ortodossia degli economisti ricardiani, in quel momento dominante, si presentava come incapace di intendere la crisi economica negli aspetti di caduta generale dell'attività produttiva e dell'occupazione, dando per presupposto l'esistenza all'interno del sistema capitalistico di meccanismi *automatici* in grado di garantire la tendenza verso l'identità di domanda e offerta di beni materiali a prezzi pari ai costi di produzione. L'aspetto principale che della crisi venne rilevato fu quello della caduta del livello generale dei prezzi, illustrato attraverso due distinti comportamenti: in primis, con le accidentali ondate di pessimismo da parte degli uomini d'affari e, in secondo

⁵⁴³ F. A. Hayek, *Monetary Theory and the Trade Cycle*, op. cit., pp. 95-96.

luogo, con le restrizioni creditizie messe in atto dal sistema bancario⁵⁴⁴. Ciò che avvenne, come risultato del collegamento tra il fenomeno della crisi e il funzionamento del mercato della moneta e del credito, fu la «sostituzione della teoria con la descrizione». Episodi economici parziali come le speculazioni individuali, le politiche alternative delle banche o le variazioni del livello generale dei prezzi, fornirono le basi di un'analisi di spessore dalla prospettiva statistica e storica, ma erano insufficiente per dar risposta, come sostenne Schumpeter, a quelle «esigenze minime del sapere», non toccando, infatti, «i punti essenziali»⁵⁴⁵. Lo sbocco fu la creazione di quegli istituti per lo studio della congiuntura che si assunsero il compito di seguire i mutamenti a breve termine⁵⁴⁶.

Tramite l'opera di Clément Juglar, questa lettura del processo capitalistico finì per dominare la produzione teorica, infatti, il fenomeno dell'*alternanza periodica* di fasi di depressioni e prosperità prese il posto del concetto economico di crisi⁵⁴⁷. Nell'analisi degli economisti, l'«*ondata spossò la crisi*»: non si pose più l'attenzione sulle contrazioni violente degli investimenti, dell'attività produttiva e dell'occupazione bensì ci si concentrò sul «ritmo lento e regolare» delle alternanze. Di fatto, l'individuazione dell'interdipendenza delle varie «ondate» successive e del loro meccanico e calcolabile susseguirsi, completò le condizioni per una teoria del ciclo economico. La crisi perse del tutto la sua «autonomia».

Nemmeno le contingenze degli anni Trenta cambiarono questo quadro analitico, il problema non fu più spiegare le cause delle cadute repentine dell'attività, bensì rintracciare i sintomi e stabilire le circostanze che regolavano l'alternanza di fasi di allontanamento e avvicinamento dalle posizioni «normali». Questa lettura del processo capitalistico fu agevolata da un ulteriore elemento, ossia quell'impostazione dell'analisi sviluppata dalla «rivoluzione marginalista». Infatti, la matrice analitica della teoria del ciclo risiedeva nella concezione dell'«equilibrio» propria di economisti come Walras, Marshall, Wicksell. Sostituendo la legge di Say, che si portava dietro una serie di problemi non risolti riguardo

⁵⁴⁴ Questi due fenomeni diedero luogo a quello della «pletora di capitale», ossia alla contemporanea abbondanza di ricchezza detenuta in forma liquida e di scarsità di capitale monetario messo a disposizione per i nuovi investimenti, finché non si sarebbe ripristinata la fiducia nel sistema. N. De Vecchi, *Crisi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, p. 67.

⁵⁴⁵ J. A. Schumpeter, *Il processo capitalistico: cicli economici*, Bollati Boringhieri, Torino, 1977, p. 238.

⁵⁴⁶ Come abbiamo visto Hayek fu, in Austria, protagonista di questo fenomeno avendo, insieme a Mises, fondato l'*Österreichische Konjunkturforschungsinstitut*. Come ricorda lo stesso Hayek, il suo primo contatto con Keynes avvenne nel 1928, durante il periodo degli *Economic Services* di Londra e Cambridge, ossia l'inizio dello studio dei cicli di commercio che coinvolgevano sia Londra che Cambridge. «Ero stato il primo ad organizzare una riunione a Vienna dei *Konjunkturinstituten* e così, quando Londra organizzò un altro meeting venni invitato. Keynes era membro del comitato organizzativo». F. A. Hayek (a cura di S. Kresge e L. Wenar, *Hayek su Hayek. L'autobiografia del più grande pensatore liberale del Novecento. Il premio Nobel dell'economia racconta la vita, la storia e la cultura di un secolo*, op. cit., pp. 126-127.

⁵⁴⁷ Si veda C. Juglar, *Des crises commerciales et monétaires de 1800 à 1857*, in 'Journales des Économistes. Revue de la Science Économique et de la Statistique', 1857.

la conciliazione di valore di scambio e valore d'uso, la situazione d'equilibrio venne interpretata in modo unanime come «*norma teorica o tipo ideale*», il punto cardine verso cui la «politica pratica razionale» avrebbe guidato il sistema⁵⁴⁸.

Nonostante questa fosse una base comune, differenti furono le cause individuate per descrivere e spiegare questa mutazione rispetto alla norma. Mises e Hayek furono due autori che aprirono, introno a questo nodo, un importante cantiere di indagine. Una comprensione del fenomeno della crisi come riconducibile ai processi cumulativi che allontanavano da una posizione di equilibrio monetario serviva da sostegno ad un'analisi delle influenze che un saggio monetario di interesse diverso dal saggio reale, il «saggio d'equilibrio», esercitava sui prezzi relativi dei singoli prodotti e, di conseguenza, sulla struttura della produzione.

Due erano gli assunti introno al quale la visione degli economisti austriaci si muoveva. In primo luogo, vi era l'ipotesi di un «comportamento massimizzante», nel quale il calcolo della profittabilità era eseguito focalizzandosi sul prezzo che si attendeva spuntare sul mercato e ai costi che pensava di sostenere. Se non fossero intervenute influenze monetarie destabilizzanti, il prezzo atteso, come risultante di un mutamento nella domanda e nelle condizioni di produzione, sarebbe coinciso con il prezzo di equilibrio. Contemporaneamente, il volume della produzione venne determinato dal versante dei costi e il compito che si assumeva la teoria era quello di identificare quelle condizioni che avrebbero dovuto attuarsi affinché si fossero dati mutamenti nelle quantità prodotte tali da garantire la soluzione d'equilibrio. In seconda istanza, invece, venne accettata in modo radicale la logica dell'equilibrio walrasiano⁵⁴⁹.

Lo schema analitico andava integrato attraverso un elemento in grado di spiegare la differenza tra il corso degli eventi descritto dalla teoria statica e il corso effettivo, in quanto, internamente a questa costruzione teorica, non vi era la possibilità di definire una «sproporzione generale» tra l'offerta e la domanda. Ciò era dovuto al fatto che il sistema dei prezzi, al cui interno era compreso il «saggio d'interesse», costituiva un meccanismo in grado di riequilibrare le situazioni in cui si veniva a creare una divergenza tra il flusso del risparmio e quello degli investimenti. La «nuova causa determinante» che andava introdotta all'interno dello schema, in modo tale da non modificarne la natura, era lo «scambio indiretto», che avrebbe permesso, contemporaneamente, un uso per le spiegazioni delle fluttuazioni che delle crisi reali. Prendendo le mosse dal riscontro che la struttura della

⁵⁴⁸ N. De Vecchi, *Crisi*, op. cit., pp. 68-69.

⁵⁴⁹ Ivi, p. 87. Si veda F. A. Hayek, *Capitale e fluttuazioni industriali*, in R. Giannetti (a cura di), *Sviluppo e ristagno. Il dibattito sul ciclo economico nel periodo tra le due guerre*, La Nuova Italia, Firenze, 1977, pp. 68-89.

produzione definiva una determinata relazione tra i prezzi di beni di consumo attuali e quelli di consumo differito, come potevano essere, ad esempio, quelli d'investimento, si vide che qualora ci si fosse trovati in una condizione di equilibrio questo rapporto sarebbe stato rappresentato dal saggio di interesse e da quel flusso di risparmio corrispondente al flusso degli investimenti che mantenevano la struttura produttiva. In definitiva, sostiene De Vecchi, «come un solo valore di scambio tra due merci diverse è il prezzo proprio di un equilibrio statico, così, ora, una sola relazione tra due prezzi della stessa merce disponibile a date diverse è quella propria di un equilibrio intertemporale»⁵⁵⁰.

Lo stato di equilibrio dei prezzi nello scambio intertemporale poteva essere disturbato da alcune circostanze di «ordine monetario», che governavano la produzione dei beni disponibili in futuro rispetto alla produzione dei beni disponibili attualmente? Questa questione conteneva la problematica delle fluttuazioni cicliche e della crisi come allontanamento da una situazione di equilibrio. A questa domanda gli economisti austriaci risposero positivamente: si vide, infatti, che *la causa che determina la crisi era quella divergenza* – prodotta da considerazioni di liquidità bancaria - *tra il saggio d'interesse monetario e il saggio d'interesse d'equilibrio*⁵⁵¹.

L'indagine hayekiana assunse un grado più elevato di elaborazione e raffinatezza teorica. Innanzitutto, Hayek distinse nettamente due diverse situazioni. Una prima, in cui il saggio di interesse monetario sarebbe variato e ciò avrebbe generato degli scostamenti dei prezzi relativi dai valori di equilibrio e disuguaglianze tra flusso del risparmio e flusso degli

⁵⁵⁰ Ivi, pp. 87-88. In un mondo in cui la moneta consente pagamenti differiti, l'imprenditore sceglie di produrre beni di consumo o beni di investimento non in funzione della relazione sopraindicata (saggio d'interesse di equilibrio), ma in funzione del saggio di interesse monetario, il quale – per ragioni da individuare – può divergere dal saggio di interesse di equilibrio e perciò generare disturbi nei prezzi relativi e, in ultima analisi, nella struttura produttiva, posto il comportamento massimizzante dei soggetti.

⁵⁵¹ Mises osservò che, quando le banche commerciali attuavano una politica di prestito a un saggio di interesse inferiore a quello di equilibrio, provocavano un impulso nella domanda di capitale monetario al fine di produrre beni di investimento. Nel periodo in cui questi beni sono prodotti, i loro prezzi sarebbero aumentati relativamente ai prezzi dei beni di consumo e le risorse verrebbero spostate verso i processi produttivi più lunghi. Tuttavia, la domanda di beni di consumo non sarebbe variata, cosicché il saggio di interesse monetario crescerebbe e i prezzi dei beni di consumo aumenterebbero più dei prezzi dei beni di investimento. La profittabilità si sposterebbe, allora, a favore della produzione dei beni di consumo, i processi produttivi più lunghi verrebbero abbandonati e la conseguenza ultima sarebbe uno spreco di capitale produttivo e la crisi. Dal punto di vista della politica pratica, Mises analizzò che i movimenti del saggio di interesse monetario avevano una natura esclusivamente «ideologica», nel senso che le banche commerciali si comportavano avendo d'occhio unicamente i problemi propri di liquidità; tuttavia, esse non avrebbero potuto mai attuare una politica creditizia generatrice di crisi, perché avrebbero perso la loro disponibilità e diventerebbero insolventi. La causa della crisi, dunque, era la presenza di una banca centrale che aveva la facoltà di sostenere l'espansione del credito attuata dalle banche commerciali in funzione del monopolio che essa esercitava sulla circolazione monetaria: se l'emissione di biglietti convertibili fosse stata consentita a tutte le banche in concorrenza tra loro, la riduzione del saggio di interesse monetario non avrebbero potuto assumere proporzioni tali da generare crisi finanziarie, in quanto le banche meno solide sarebbero state eliminate dal mercato e l'esperienza avrebbe consentito politiche creditizie sempre più accorte e contenute.

investimenti per effetto di una decisione della collettività di mutuare il flusso di risparmio nei confronti del flusso dei consumi, e una seconda, in cui gli stessi fenomeni erano prodotti dalle conseguenze di politiche bancarie, sia espansive che depressive.

Il primo caso, che definì «*risparmio volontario*», un aumento del risparmio avrebbe provocato una diminuzione del saggio di interesse monetario. Era, secondo Hayek, l'avvisaglia della presenza di capitali disponibili nuovi per un «allungamento del periodo di produzione». In modo automatico sarebbero incrementati gli investimenti finché non si sarebbe eguagliato il nuovo flusso del risparmio. Il meccanismo che avrebbe permesso il ristabilirsi di un nuovo equilibrio al livello del saggio di interesse modificato era determinato dalle variazioni dei prezzi dei beni di investimento relativamente ai prezzi dei beni di consumo in condizione di invarianza dalla quantità di fattori adoperati e nell'ipotesi di costanza del volume medio circolante⁵⁵².

Nella seconda situazione, il «*risparmio forzato*», si assisteva ad una diminuzione del saggio d'interesse monetario quando vi sarebbe stato un aumento del volume medio circolante. Come nel caso precedente si sarebbe prodotto, in modo meccanico, un adeguamento della domanda dei beni di investimento al nuovo saggio tramite un aumento. Il periodo di produzione si sarebbe allungato in quanto vi era uno spostamento di risorse verso gli stadi più avanzati della produzione prodotta dall'aumento dei prezzi dei beni di investimento relativamente ai prezzi dei beni di consumo. Però, diversamente dal primo caso, non si sarebbe assistito ad una diminuzione dei beni di consumo, perché non vi era stata nessuna decisione spontanea di modificare le quote di reddito destinate al risparmio e al consumo. La conseguenza sarebbe stata un aumento i prezzi dei beni di investimento causato da una diminuzione dell'offerta dei prezzi dei beni di consumo⁵⁵³. Qualora i produttori avessero deciso di «riproporzionare» la produzione, si raggiungerebbe l'equilibrio, ma non sarebbe potuto accadere se non passando attraverso una crisi, in quanto una parte del capitale sarebbe stata distrutta. Se, invece, la decisione dei produttori era quella di procedere verso un completamento dei nuovi processi produttivi, attraverso l'introduzione, da parte delle banche, di nuovo circolante e mantenendo a livelli bassi il saggio di interesse monetario, si

⁵⁵² Ivi, p. 90.

⁵⁵³ Come sottolinea Delli Gatti in verità «nulla ci assicura che gli effetti di un aumento del risparmio forzoso siano transitori, poiché l'espansione monetaria modifica le decisioni di spesa volontariamente assunte dalle famiglie. [...] L'effetto fisarmonica si verificherebbe solo se ad un aumento dell'offerta di moneta seguisse un aumento del consumo autonomo». Questo è uno dei punti sollevati da Sraffa nella sua recensione a *Prices and Production* e che verrà successivamente sviluppato nel capitolo XVII della *General Theory* attraverso il tema della molteplicità dei tassi propri di interesse. D. Delli Gatti, *Moneta, accumulazione e ciclo. Keynes negli anni dell'“alta teoria”*, op. cit., pp. 46-47.

sarebbe potuto osservare un allontanarsi momentaneo della crisi, anche se prima o poi sarebbe scoppiata aggravata negli effetti.

Dunque, «*la crisi è evitabile, oppure risulterà tanto meno profonda, quanto più neutrale è la politica monetaria*», ossia quanto prima si sarebbe compreso che la struttura produttiva che andava adottata era quella definita dal «risparmio volontario». Solamente le variazioni nella ripartizione del reddito fra risparmio e consumi decretate dai soggetti economici erano seguite automaticamente da variazioni nel flusso degli investimenti in grado da garantire una nuova posizione di equilibrio. L'equilibrio era, quindi, una *norma* per quanto riguarda il sistema delle variabili reali e un orizzonte verso il quale l'economia monetaria costantemente avrebbe teso, qualora fosse governata dal «comportamento massimizzante degli individui». Dentro questo schema di pensiero, la crisi o non esisteva affatto oppure era sostituita da oscillazioni sempre prevedibili e contenute⁵⁵⁴.

Queste considerazioni fondamentali per la nostra ricerca le andremo ad analizzare nel dettaglio all'interno di alcune opere fondamentali della produzione hayekiana come *The Paradox of Saving* e *Prices and Production*.

Paradosso del risparmio

Un saggio fondamentale, sia per quanto riguarda le vicende biografiche di Hayek sia per approfondire quanto appena sostenuto riguardo alla teorizzazione del concetto di crisi, venne pubblicato, mentre era ancora *Privatdozent* all'Università di Vienna, con il titolo *Gibt es einen Widersinn des Sparens?* e successivamente tradotto in inglese, ad opera di Kaldor e Tugendhat, per la rivista «Economica», nel maggio 1931, con il titolo *The Paradox of Saving*⁵⁵⁵.

Nodale perché venne apprezzato da Lionel Robbins, appena diventato professore alla London School of Economics. Robbins, tra i pochi economisti inglesi che conoscevano il tedesco, aveva partecipato al seminario di Mises e fu in grado di importare da Vienna quella parte «statica» del soggettivismo, che riteneva maggiormente compatibile con la tradizione

⁵⁵⁴ Ivi, p. 91.

⁵⁵⁵ F. A. Hayek, *Il "paradosso" del risparmio*, in AA.VV., *La Scuola Austriaca contro Keynes e Cambridge*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2000, pp. 57-118.

britannica⁵⁵⁶. *Paradox* convinse l'economista inglese a invitare Hayek a Londra, con lo scopo di dar via a un grande progetto «quello di stabilire una tradizione unificata nella teoria economica con la conseguente abolizione di tutte le “scuole” separate»⁵⁵⁷.

In questo testo, Hayek puntava a confutare il rapporto diretto tra risparmi e domanda, tra la quantità di denaro accantonata dagli individui e il loro desiderio di spenderlo in merci. Si trattava di una vibrante critica della proposta del «sottoconsumo» avanzata da William Trufant Foster e Waddill Catchings, tematiche che stava approfondendo nelle sue lezioni viennesi.

Hayek partì da un'asserzione molto ricorrente nella storia dell'economia politica: «il risparmio rende il potere d'acquisto del consumatore insufficiente ad assorbire il volume della produzione corrente». Nonostante questa fosse un'opinione comunemente diffusa, l'analisi economica non aveva privato mai il risparmio della sua «generale rispettabilità». Però, questa «reputazione», rischiava di essere messa in pericolo da «una nuova teoria del *sottoconsumo*», verso cui Hayek svolse, appunto, un «esame critico dettagliato e completo».

Tra i maggiori divulgatori di questa dottrina, negli Stati Uniti ci furono proprio gli economisti Foster e Catchings. La critica hayekiniana a questa coppia di studiosi era centrata sulla loro concezione che la *moneta potesse turbare l'equilibrio tra domanda e offerta, in quanto era possibile mantenere la produzione stabile solo qualora i produttori spendessero la moneta che ricevevano*⁵⁵⁸. Questa teorizzazione era la base della loro teoria del ciclo economico. In *Profits* i due autori statunitensi avevano sostenuto che, qualora il potere d'acquisto dei consumatori non fosse sufficiente ad assorbire l'intera produzione industriale, si sarebbe prodotta una diminuzione delle vendite dei beni di consumo che a sua volta avrebbe generato crisi e depressioni economiche⁵⁵⁹.

⁵⁵⁶ L. Infantino, *La disputa tra Hayek e Keynes: due diverse concezioni della conoscenza e della vita sociale*, in F. A. Hayek (a cura di S. R. Shenoy), *Contro Keynes. Presunzioni fatali e stregonerie economiche*, IBL Libri, Torino, 2013, p. 11.

⁵⁵⁷ S. Kresge, *Introduzione*, in F. A. Hayek (a cura di S. Kresge e L. Wenar, *Hayek su Hayek. L'autobiografia del più grande pensatore liberale del Novecento. Il premio Nobel dell'economia racconta la vita, la storia e la cultura di un secolo*, op. cit., p. 24. Si veda pure: Ivi, pp. 110-111.

⁵⁵⁸ Sostennero questi due economisti: «La moneta spesa nel consumo di beni è la forza che muove le ruote dell'industria. Quando questa forza si trova nella relazione giusta rispetto al volume dei beni offerti sul mercato, l'attività economica fa un salto in avanti. Quando i beni giungono ai mercati al dettaglio più velocemente della moneta da spendere, l'economia rallenta. Per far circolare i beni anno dopo anno senza danneggiare l'attività economica, i consumatori devono spendere moneta a sufficienza e non più che a sufficienza per giungere ad uguagliare il valore dei beni in vendita». W. T. Foster, W. Catchings, *Money*, Publications of Pollak Foundation for Economic Research, Houghton Mifflin, Boston-New York, 1923. Citati in F. A. Hayek, *Il "paradosso" del risparmio*, in AA.VV., *La Scuola Austriaca contro Keynes e Cambridge*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2000, p. 60.

⁵⁵⁹ «La cosa che più delle altre è necessaria a sostenere un movimento in avanti dell'attività economica è la presenza di abbastanza denaro nelle mani dei consumatori» W. T. Foster, W. Catchings, *Profits*, Publication of the Pollak Foundation for Economic Research n. 8, Houghton Mifflin, Boston-New York, 1925, p. 11. Si

Hayek, però, notò che il nodo aporetico delle analisi di Foster e Catchings fosse la questione di dove questa insufficienza del reddito avesse origine. Ciò era dovuto al fatto che i due autori non avevano preso in considerazione tre fattori da cui dipendeva la «velocità di circolazione», quindi «l'equazione annuale fra produzione e consumo»: ossia «l'influenza del risparmio, del profitto e dei cambiamenti della quantità di moneta»⁵⁶⁰. Secondo l'analisi hayekiana il fattore più rilevante era proprio il *risparmio*. Gli statunitensi, nella loro analisi, avevano assunto che l'investimento del risparmio, effettuato con lo scopo di estendere la produzione, avrebbe accresciuto necessariamente i costi totali di produzione in misura equivalente all'intero ammontare del risparmio investito. Questa concezione derivava dall'idea che il valore del prodotto allargato fosse ottenuto attraverso l'ammontare investito e che, dunque, potesse essere venduto solo ad una somma maggiore per ricavarne profitto.

L'accusa, che Hayek mosse ad una simile concezione, basata su di completo fraintendimento della «funzione del capitale inteso come agente “portante”», era che essa assumeva come «l'accresciuto volume della produzione dovuto ai nuovi investimenti» dovesse essere «prodotto con gli stessi modi con cui lo era il minore volume prodotto prima che avesse luogo la nuova iniziativa». Questa asserzione, che avrebbe potuto avere un valore per un'impresa singola, non aveva, invece, alcun senso per l'insieme del settore d'attività.

Infatti, nel completo settore di attività, un aumento dell'offerta di capitale disponibile necessita sempre di un *cambiamento* dei modi di produzione nel senso di una transizione verso processi più capitalistici, più «indiretti»⁵⁶¹.

Questo succedeva perché, per potersi attuare un incremento del volume della produzione in assenza di cambiamenti dei modi di produzione, non solo l'offerta di capitale disponibile, ma «anche l'offerta di tutti gli altri fattori della produzione deve essere accresciuta in proposizione analoga». Per comprendere correttamente le reazioni che un investimento di nuovi risparmi avrebbe provocato sulla produzione nel suo complesso bisognava assumere che «all'inizio, i nuovi risparmi avranno lo scopo di *trasferire una parte dei mezzi di produzione, originariamente impiegati per produrre beni di consumo, nella produzione di nuovi beni produttivi*»⁵⁶². Come conseguenza dell'investimento di nuovi risparmi, l'offerta dei beni di consumo sarebbe diminuita temporaneamente. Non si sarebbero prodotti, da questo, effetti sfavorevoli sulle vendite dei beni di consumo, in quanto la domanda dei beni

veda pure: W. T. Foster, W. Catchings, *Business without a Buyer*, Publication of the Pollak Foundation for Economic Research n. 8, Houghton Mifflin, Boston-New York, 1927.

⁵⁶⁰ F. A. Hayek, *Il “paradosso” del risparmio*, in AA.VV., *La Scuola Austriaca contro Keynes e Cambridge*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2000, p. 63.

⁵⁶¹ Ivi, p. 79.

⁵⁶² Ivi, p. 80.

di consumo e la quantità dei mezzi di produzione, originariamente impiegati per produrli, si sarebbe ridimensionata proporzionalmente. Secondo Hayek, i limiti del lavoro degli economisti americani si presentavano quando l'aumentata quantità di beni di consumo, prodotta dai nuovi investimenti, sarebbe giunta sul mercato. Infatti, l'aumento della quantità di beni di consumo poteva essere raggiunto solamente tramite un *incremento delle quantità di capitale* adoperato nella produzione e «tale capitale, una volta formato, non si mantiene automaticamente»:

un simile aumento rende necessario che, d'ora innanzi, una parte maggiore di mezzi di produzione esistenti venga permanentemente destinato alla produzione di beni capitali, e una parte minore al completamento dei beni di consumo; e questo slittamento nell'utilizzo immediato dei mezzi di produzione deve essere conforme, nelle condizioni prevalenti nel moderno sistema economico, a un cambiamento nella quantità relativa di moneta spesa nei vari stadi della produzione⁵⁶³.

Quello che secondo Hayek era mancante nell'analisi di Foster e Catchings era la capacità di concepire un «aumento di risparmio nella produzione, in “larghezza”». Ossia un incremento che avrebbe implicato la spesa di nuovi risparmi accanto alle somme che erano state già impiegate per i fattori terminali della produzione, i «percettori di reddito netto». Concentrandosi sull'ipotesi di una impresa unica, produttrice di tutti i beni, dall'inizio alla fine, dimenticavano, sostenne Hayek, «il fenomeno dei cambiamenti verso modi di produzione *più o meno capitalistici*».

Uno dei presupposti della analisi degli statunitensi su cui, invece, Hayek si appoggiò, fu quello della invarianza della quantità della moneta in circolazione. Nonostante ciò, l'errore che l'austriaco mise in evidenza era che l'offerta di moneta rimaneva invariata. Qualora venisse risparmiata una porzione del proprio reddito, precedentemente destinato al consumo, inizialmente la domanda finalizzata alla produzione sarebbe aumentata e sarebbe diminuita quella indirizzata ai beni di consumo. Ciò non avrebbe significato che la spesa per la produzione fosse maggiore di quanto fosse giustificata dalla somma di denaro disponibile per acquistare beni di consumo:

Infatti, in ogni momento, le materie prime, i semilavorati e gli altri mezzi di produzione arrivano sul mercato, e il loro valore è svariate volte superiore al valore dei beni di consumo che vengono simultaneamente offerti sul mercato dei beni di consumo. Ne segue che la somma spesa per l'acquisto dei mezzi di produzione di

⁵⁶³ Ivi, p. 80-81. Secondo Hayek, fu proprio la relazione tra le somme di monete spese in ciascun periodo in beni di consumo da un lato e in beni di produzione dall'altro a segnare la crepa della teoria di Catchings e Foster. Secondo gli statunitensi, la produzione a stadio unico in cui la moneta ricevuta in ogni periodo dalla vendita di beni di consumo, in condizioni di equilibrio, deve eguagliare la quantità di moneta spesa nello stesso periodo per tutti i beni di produzione.

ogni tipo è in ogni periodo svariate volte superiore alla somma spesa per l'acquisto di beni di consumo nello stesso periodo. Il fatto che i costi totali di produzione non siano tuttavia superiori al valore dei beni di consumo prodotti si spiega con la circostanza di ogni bene, dalle materie prime al prodotto finito, in media viene scambiato contro moneta tante volte quante la quantità di moneta spesa per l'acquisto di beni produttivi in ogni periodo supera la quantità spesa per i beni di consumo⁵⁶⁴.

A rendere possibile la produzione, qualora fossero disponibili nuovi risparmi, sarebbe stata una quantità maggiore di beni di consumo, nonostante la medesima quantità di mezzi originari di produzione era il «prolungarsi del processo medio di produzione» che nell'analisi hayekiana si rivelò in «un aumento del numero di indipendenti stadi di produzione». Già Böhm-Bawerk aveva mostrato che i risparmi potevano produrre un aumento nel volume della produzione solo nella misura in cui «permettono modi di produzione più “indiretti” e più “produttivi”». Hayek avanzò in questo problema attraverso l'*analisi monetaria* di questo fenomeno. La questione che si pose fu:

Come fa l'aumento del flusso di moneta *disponibile a fini produttivi*, legato all'investimento dei nuovi risparmi a distribuire la domanda addizionale di mezzi produttivi nel sistema economico e a quali condizioni questa distribuzione è realizzata in modo tale da riuscire a risparmiare con i minori scompensi possibili⁵⁶⁵.

Fondamentale, per lo svolgimento del ragionamento hayekiano, fu suddividere tra mutamenti nella domanda di mezzi produttivi originari, come il lavoro e la terra e quelli nella domanda di mezzi produttivi che erano prodotti in se stessi, come, ad esempio, macchinari, semielaborati o attrezzature. Assumendo che il percorso dei mezzi di produzione originari al prodotto finito fosse della medesima lunghezza di tutte le componenti del flusso di moneta totale, la lunghezza uniforme dei mezzi di produzione indiretti corrisponderebbe solo alla «lunghezza *media* dei vari processi che portano alla produzione di un bene di consumo». Nella realtà era il fatto che il periodo che andava dalla spesa dei mezzi produttivi originari alla realizzazione dei beni di consumo fosse differente per ogni mezzo produttivo originario adoperato, a rendere fondamentale che i beni passassero attraverso diversi proprietari prima di divenire pronti per il consumo.

Una società che doveva reinvestire una parte dei profitti, come avrebbe sfruttato questo capitale addizionale? Innanzitutto, poteva adoperare questo capitale per *ampliare la*

⁵⁶⁴ Ivi, p. 83.

⁵⁶⁵ Ivi, p. 84.

produzione, impiegando quantità maggiori di tutti i fattori ma mantenendo i metodi produttivi esistenti⁵⁶⁶. Gli altri modi per adoperare il capitale addizionale erano: investimenti in capitale fisso, beni produttivi durevoli, investimenti in capitale circolante e beni non durevoli. Gli investimenti in capitale fisso sarebbero risultati remunerativi nel caso in cui vi fosse un aumento delle vendite seguito dall'incremento del prodotto derivante dagli investimenti in grado di coprire gli interessi e il deprezzamento del capitale investito. A determinare questo tipo di investimento doveva esserci una situazione in cui fosse diminuito il tasso d'interesse e l'investimento era il più vicino nella scala di profittabilità. In parte perché, per via dell'azione aggiuntiva svolta dal nuovo capitale, venivano prodotti più beni di consumo e perché una quantità maggiore di beni di consumo era venduta in cambio del reddito dei mezzi produttivi originari, conduceva al fatto che «l'aumento di prodotto generato dal nuovo investimento può essere venduto nel lungo periodo a prezzi relativamente più bassi, rispetto ai prezzi dei beni produttivi originari».

Qualora, dunque, la quantità di moneta fosse rimasta invariata ci si sarebbe ritrovati davanti ad una caduta dei prezzi relativi dei beni di consumo e, di conseguenza, i produttori «sceglieranno per l'investimento dei nuovi risparmi solamente quegli impieghi che resteranno remunerativi anche se ci si attende una caduta dei prezzi»⁵⁶⁷. Questo impiego era l'unico attraverso cui fosse possibile finalizzare il *vantaggio sociale* del risparmio. Infatti, anche qualora venisse incrementato il volume della moneta per evitare la caduta dei prezzi dei beni di consumo, un nuovo equilibrio tra prezzi dei prodotti e i costi di produzione si sarebbe dovuto formare⁵⁶⁸.

In secondo luogo, Hayek sviluppò un'analisi sugli investimenti del nuovo risparmio in «capitale circolante». Il caso più frequente di aumento di capitale circolante era quello di

⁵⁶⁶ In nota Hayek sostiene «una simile estensione *lineare* della produzione sarà importante in quanto, con un aumento dell'offerta di capitale, non solo aumenterà la quota di capitale in ogni settore della produzione, ma si verificherà un aumento della dimensione relativa dei settori della produzione più capitalistici rispetto a quelli meno capitalistici, questi ultimi cioè impiegheranno *più* manodopera, e questa estensione dell'intera attività può anche mettere in ombra l'aumento della relativa quota di capitale, così da creare l'impressione di una estensione lineare tra capitale e mezzi produttivi originari impiegati rimanga assolutamente costante nelle imprese individuali, ma le iniziative più capitalistiche vengono estese a spese di quelle meno capitalistiche, ciò implica, dal punto di vista dell'industria nel suo complesso, una transizione verso metodi più capitalistici». Ivi, p. 90.

⁵⁶⁷ Ivi, p. 93.

⁵⁶⁸ Risulterebbe che un «aumento del capitale fisso avrà gli stessi effetti di quelli che si verificherebbero se ogni singola impresa rinnovasse di continuo i propri impianti, spendesse cioè in modo uniforme una parte maggiore dei suoi ricavi rispetto a quella che spende prima di effettuare gli investimenti in nuovo capitale attraverso l'acquisto di prodotti intermedi, e una parte minore tramite l'acquisto di mezzi produttivi originari. Dato che ciò implica una corrispondente diminuzione delle somme disponibili per l'acquisto di beni di consumo, gli investimenti in capitale fisso avranno di conseguenza anche l'effetto di "allungare a mo' di elastico" il flusso di moneta, vale a dire che esso si allunga e si accorcia; ossia, nella terminologia di Foster e Catchings, la velocità di circolazione della moneta diminuisce». Ivi, p. 98.

una «espansione relativa dei settori più capitalistici della produzione a spese di quelli meno capitalistici». In questo caso i mezzi produttivi venivano spostati dai secondi ai primi senza un incremento del loro capitale fisso. Ciò che nell'analisi hayekiana assunse significato era che i mezzi produttivi venivano adoperati in modo tale che il lasso di tempo che intercorreva tra il loro impiego e l'emergere del loro prodotto finale si sarebbe *allungato*. Ciò comportava un maggior numero di prodotti intermedi in ogni momento:

è proprio perché un aumento dell'offerta di capitale rende possibile intraprendere un maggior numero di processi relativamente più indiretti che le imprese più capitalistiche adesso possono impiegare più lavoro (e possibilmente più terra)⁵⁶⁹.

L'aumento dell'offerta di capitale avrebbe comportato, dunque, imprese «*più capitalistiche*», le quali necessitavano di un numero di mezzi produttivi originari maggiore, acquistati ad un prezzo più alto rispetto a quanto offrono le altre imprese.

Nell'ipotesi hayekiana, secondo cui i prodotti di ogni stadio della produzione sarebbero arrivati sul mercato e li sarebbero stati acquistati dagli imprenditori dello stadio successivo, risultò evidente che solo una parzialità dei risparmi appena investiti poteva essere spesa in mezzi produttivi originari, mentre nella «moderna ed altamente sviluppata economia», una parte più consistente era utilizzata per ottenere quantità addizionali dei prodotti dello stadio produttivo precedente. Questa parte si sarebbe rivelata tanto maggiore quanto più alto era il numero degli stadi della produzione.

Come con il capitale fisso, anche con quello circolante Hayek si pose la questione di come si sarebbero modificate le relazioni di prezzo tra beni produttivi e quelli di consumo affinché la produzione venisse estesa fino al limite del livello in cui i nuovi risparmi sarebbero stati sufficienti per poter intraprendere nuovi processi allargati, qualora venissero effettuati investimenti nuovi di capitale circolante. Anche qui, nel lungo periodo si sarebbe riscontrata una caduta del prezzo dei prodotti rispetto a quello dei fattori della produzione con il nuovo investimento. *Ogni tentativo di prevenire la caduta dei prezzi aumentando il volume di moneta avrebbe avuto l'effetto di accrescere la produzione fino a un livello che era impossibile mantenere, e così parte dei risparmi sarebbe stata sciupata*⁵⁷⁰.

Un altro caso preso in esame da Hayek, centrale per gli statunitensi Foster e Catchings, era quello in cui la produzione era «completamente integrata verticalmente», cioè il fenomeno per cui tutti gli «stadi di un settore della produzione sono riuniti in una singola impresa». Non vi era necessità, in una situazione simile, di adoperare certe parti del flusso di moneta

⁵⁶⁹ Ivi, p. 99.

⁵⁷⁰ Ivi, p. 102.

per acquistare prodotti intermedi. In questo caso, infatti, la moneta veniva adoperata solo per acquistare prodotti di consumo finiti o fattori originari della produzione. Hayek sviluppò questa analisi particolare per validare la sua tesi «in parte perché, nell'ordine economico esistente, i vari stadi della produzione non sempre sono suddivisi in imprese separate, e dunque un aumento del numero degli stadi non conduce necessariamente a un aumento del numero di imprese indipendenti, e principalmente perché la lunghezza del processo produttivo non ha bisogno di manifestarsi come aumento del numero di *stadi distinti*, ma semplicemente come lunghezza di un processo di produzione continuo»⁵⁷¹. Nonostante ciò, risultò difficile, per Hayek, condividere l'impostazione degli statunitensi per i quali «tutti i vari settori della produzione sono anch'essi riuniti in una singola impresa». Se si fosse presentato un fenomeno simile, l'impresa non avrebbe incentivi a risparmiare o ad utilizzare i risparmi monetari dei privati. Infatti, qualora fosse l'unica del suo genere:

l'unica che utilizza fattori originari della produzione, può benissimo – proprio come il dittatore in una economia socialista- determinare a suo piacimento quale parte di fattori originari della produzione sarà destinata al soddisfacimento del consumo corrente, e quale parte andrà alla creazione o al rinnovo dei mezzi produttivi. Solo se, e nella misura in cui, c'è concorrenza tra i vari settori della produzione per l'offerta dei fattori produttivi, è necessario, al fine di ottenere i fattori addizionali necessari all'ingrandimento della dotazione di capitale, avere la disponibilità di somme di denaro addizionali⁵⁷².

Solo questa situazione, sostenne Hayek, avrebbe prodotto un «incentivo al risparmio». Quello che interessò sottolineare al viennese era che vi fosse una trasformazione dei risparmi monetari in capitale reale aggiuntivo, *l'investimento doveva condurre a una diminuzione del flusso monetario disponibile per l'acquisto di beni di consumo e mostrare che i risparmi potevano essere usati con maggior vantaggio solo quando l'offerta di moneta fosse rimasta invariata e diminuisse il prezzo unitario del volume allargato dei beni*.

Se si fosse assunto che un'impresa fosse in grado di allargare la sua produzione attraverso i «risparmi aziendali», le somme per il rafforzamento della dotazione di capitali verrebbero tratte dai profitti. In questo modo essa sarebbe stata capace di mantenere la sua domanda di fattori produttivi costante, sebbene potesse, per via della trasformazione nella produzione, temporaneamente immettere sul mercato solo un volume minore di beni di consumo già pronti, e i ricavi correnti fossero destinati a diminuire. Affinché il processo produttivo avesse una durata più lunga, l'impresa non avrebbe potuto, per un periodo breve, immettere beni

⁵⁷¹ Ivi, p. 103.

⁵⁷² Ibidem.

sul mercato. Dunque i risparmi dei profitti individuali che venivano accumulati erano funzionali alla compensazione della diminuzione di ricavi e consentire all'impresa di intraprendere il processo più produttivo anche se più lungo⁵⁷³.

L'aumento della domanda dei fattori di produzione, non implicava che in uno stadio successivo la domanda monetaria di beni di consumo dovesse aumentare della stessa somma al fine di facilitare la vendita del volume allargato di beni finiti. L'aumento della domanda dei mezzi produttivi, sostenne Hayek, aveva origine nell'«*nell'allungamento del processo produttivo*». Fino a quando questo procedimento andava avanti, a ogni stadio venivano prodotti più mezzi produttivi di quelli che erano consumanti allo stadio successivo.

La produzione avrebbe dovuto servire al doppio obiettivo di soddisfare la domanda corrente con il processo produttivo più vecchio e più breve e la domanda futura con quello più lungo e più nuovo. La domanda di mezzi produttivi sarebbe stata, conseguentemente, maggiore fintantoché fosse continuato il nuovo risparmio, rispetto alla domanda di beni di consumo; ed era superiore rispetto al caso in cui vi fosse «assenza di risparmi», in quanto «*il prodotto dei mezzi produttivi impiegati durante il periodo di risparmio sarà consumato in un periodo più lungo dello stesso periodo di risparmio*»⁵⁷⁴. I risparmi portavano all'accrescimento delle dotazioni produttive, i quali erano appena sufficienti quando i prezzi attesi dovevano fare in modo che quella espansione fosse remunerativa. Ma questo accadeva quando «le risorse monetarie disponibili per l'acquisto del prodotto ora maggiore non supera quella parte di spese correnti che sono servite alla *sua* produzione» Visto che i processi produttivi erano più lunghi, perché ciò avvenisse i «prezzi unitari del prodotto adesso devono essere più bassi». Dunque,

ogni aspettativa di futuri ricavi, maggiori di quelli necessari a coprire i minori costi unitari, porterà a espansioni della produzione talmente eccessive da rivelarsi svantaggiose non appena i prezzi relativi non saranno più disturbati dall'afflusso di nuova moneta⁵⁷⁵.

Hayek insistette, in *Paradox of Saving*, sul fatto che non vi fosse il rischio che per la produzione si spendesse troppo, rispetto alle somme disponibili per il consumo, finché la relativa diminuzione della domanda di beni di consumo fosse di natura permanente e tale domanda non aumentasse nuovamente, come *doveva* accadere nel caso di cambiamenti della domanda relativa causati dai cambiamenti della quantità di moneta, e porti i prezzi dei mezzi

⁵⁷³ Sostiene Hayek: «Il tempo durante il quale sarà in grado di colmare la differenza tra ricavi e costi tramite il risparmio si pone come il limite al possibile allungamento del processo produttivo». Ivi, p. 105.

⁵⁷⁴ Ivi, p. 106.

⁵⁷⁵ Ivi, p. 107.

produttivi originari a un livello tale da rendere svantaggiosa l'attuazione di processi di carattere maggiormente capitalistico. Visto che a definire la natura remunerativa della produzione non era il livello assoluto dei prezzi dei prodotti, ma solo il loro livello relativo rispetto ai prezzi dei fattori; non era mai la grandezza assoluta della domanda di beni di fattori, bensì la grandezza relativa delle domande di mezzi produttivi da impiegare nei vari metodi di produzione di consumo, che determinava la «profittabilità relativa». In via di principio,

qualsiasi parte, per quanto piccola, del flusso totale di moneta deve essere sufficiente ad assorbire i beni di consumo prodotti con l'aiuto delle altre parti, fintantoché, per qualsiasi ragione, la domanda di beni di consumo non aumenta di colpo rispetto alla domanda di mezzi produttivi, nel cui caso l'ammontare sproporzionato di prodotti intermedi (sproporzionato rispetto alla nuova distribuzione della domanda) non può più essere venduta a prezzi che coprano i costi⁵⁷⁶.

Il problema era determinato dalla situazione in cui «la domanda relativa di beni di consumo rispetto al flusso monetario impiegato per finalità produttive non è maggiore del flusso corrente di beni di consumo rispetto alla simultanea produzione di mezzi di produzione» e non dalla quantità di moneta assoluta spesa in beni di consumo. Solo in questo caso problematico si sarebbe avuta un'offerta spropositata di mezzi produttivi, e, di conseguenza, l'impossibilità di un impiego remunerativo «non perché la domanda di beni di consumo sia troppo bassa», ma perché «*troppo alta e troppo urgente* per poter rendere vantaggiosa l'esecuzione di processi lunghi e indiretti». Dunque, sostenne Hayek:

l'idea di una sovrapproduzione generale rispetto ai redditi monetari dei consumatori così come è stata concepita da Foster e Catchings è indifendibile, tanto in un'economia monetaria quanto in una basata sul baratto⁵⁷⁷.

Il fenomeno di «crisi», per Hayek, si sarebbe verificato allora quando «l'offerta di prodotti intermedi disponibile in tutti gli stadi della produzione rispetto all'offerta dei beni di consumo è maggiore della domanda di prodotti intermedi rispetto alla domanda dei beni di consumo». Ciò rischiava di accadere, a parte nel caso del «consumo spontaneo di capitale», quando «l'offerta dei mezzi produttivi, o la *domanda* dei beni di consumo, viene aumentata artificialmente e temporaneamente attraverso una politica creditizia». Qualora ciò fosse

⁵⁷⁶ Ivi, p. 108.

⁵⁷⁷ Ibidem. (corsivo nostro)

avvenuto si sarebbe avuta come reazione, una relazione di prezzo tra mezzi di produzione e prodotti finiti che renderebbe svantaggiosa la produzione⁵⁷⁸.

Prezzi e Produzione

Nel gennaio 1931 Hayek accolse l'invito rivoltagli da Lionel Robbins a tenere quattro lezioni di Economia avanzata, presso la London School of Economics, basate sui suoi studi sul ciclo economico. Queste conferenze, ricordò Robbins,

ebbero un effetto sensazionale, in parte perché esse rivelarono un aspetto della teoria monetaria classica, che per molti anni era stata dimenticata, in parte perché svilupparono modelli di elementare struttura dell'economia capitalista, finalizzati a mostrare l'influenza sulla produzione e sui prezzi relativi dei mutamenti nelle proporzioni di spesa assegnate rispettivamente al consumo e all'investimento. Le lezioni furono nello stesso tempo difficili ed eccitanti; e produssero una tale impressione di conoscenza e di creatività che, quando con mia grossa sorpresa Beveridge chiese se avessimo voluto invitare Hayek a unirsi a noi in via permanente [...], ci fu un voto unanime in suo favore⁵⁷⁹.

Ma perché furono considerate «difficili ed eccitanti»? Innanzitutto, perché, una comprensione adeguata di queste lezioni - che composero i capitoli della immediata pubblicazione, intitolata *Prices and Production* - doveva tener conto del fatto che dietro la teoria hayekiana vi era la grande disputa sul metodo mengeriana.

Il padre dell'economia politica inglese, Alfred Marshall non ne aveva attribuito il peso corretto e ciò comportò che, nella teoria economica inglese, l'utilitarismo in senso stretto, quello che discendeva da Bentham, James Mill, Ricardo e John Stuart Mill, avesse una prevalenza rispetto all'evoluzionismo di Mandeville e dei moralisti scozzesi. Questa fu una delle ragioni per cui, l'evoluzionismo viennese, incorporato nelle lezioni hayekiane, risultò poco decifrabile⁵⁸⁰. Come sostenne Hicks, per quanto questo libro venne scritto in «inglese,

⁵⁷⁸ Ivi, pp. 108-109.

⁵⁷⁹ L. Robbins, *Autobiography of an Economist*, Macmillan, London, 1971, p. 127. Si veda la ricostruzione di S. Howson, *Lionel Robbins*, Cambridge University Press, New York, 2011; R. Marchionatti, *Economic Theory in the Twentieth Century, An Intellectual History – Volume II 1919-1945. Economic Theory in an Age of Crisis and Uncertainty*, Palgrave Macmillan, London, 2021, pp. 99-130.

⁵⁸⁰ Si veda L. Infantino, *L'ordine senza piano*, Armando, Roma, 2008; Id., *Ignoranza, diritto e libertà: von Hayek e l'unificazione del marginalismo austriaco con la scienza sociale dei moralisti scozzesi*, in G. Clerico, S. Rizzello (a cura di), *Il pensiero di Friedrich von Hayek. Società, istituzioni e Stato, vol. II*, Utet, Torino, 2000, pp. 203-217. Va sottolineato che nell'ambiente marshalliano solo John Neville Keynes dedicò attenzione

non era economia inglese. Aveva bisogno di un'ulteriore traduzione prima di poter essere valutato correttamente»⁵⁸¹.

Il tema che venne discusso durante le lezioni londinesi, come sottolineò Hayek nella prefazione alla prima edizione inglese di *Prices and Production*, nacque dall'impressione, appunto, che la «letteratura anglo-americana», sulla questione del ciclo economico, fosse «carente di alcune nozioni guida che sono invece state elaborate più a fondo nell'Europa continentale e in Scandinavia – probabilmente a causa della maggiore influenza che Böhm-Bawerk ha esercitato in questi luoghi – ed il cui uso si è dimostrato molto fruttuoso»⁵⁸². Anche *A Treatise on Money* di Keynes, testo che Hayek ebbe modo di leggere solamente successivamente al ciclo di conferenze londinesi, trascurava alcuni argomenti su cui il viennese, invece aveva circoscritto la sua analisi.

Nel libro del 1931, diversamente da *Geldtheorie und Konjunkturtheorie* dove aveva posto, come abbiamo visto, l'accento sulle cause monetarie che provocano i cicli congiunturali, preferì soffermarsi sui «cambiamenti reali» nella struttura della produzione, che erano la «sostanza di quelle fluttuazioni», trattando contemporaneamente i «mutamenti reali della struttura della produzione che si accompagnano ai mutamenti nella quantità di capitale ed il meccanismo monetario che provoca questi cambiamenti». Ciò, come andremo ad analizzare, fu reso possibile, per Hayek, solo introducendo l'ipotesi estremamente semplificata di proporzionalità tra ogni cambiamento della domanda di beni capitali ed ogni cambiamento della domanda totale di beni capitali da essa provocato.

L'esposizione si basò sulle «argomentazioni teoriche», piuttosto che su un'analisi dei problemi contingenti, per questa ragione, nella prefazione alla prima edizione tedesca sottolineò come fosse opportuno «fare alcuni chiarimenti sull'uso di quelle argomentazioni in riferimento ai problemi della crisi attuale». Due, infatti, erano i punti rispetto ai quali le «interpretazioni della crisi», in quel momento maggiormente diffuse, divergevano:

da una parte si afferma che la crisi trae origine da un sotto-consumo generalizzato.

A questa interpretazione viene contrapposta quella antitetica, a mio avviso giusta,

alle opere di Menger. J. N. Keynes, *L'ambito e il metodo dell'economia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1986. Si veda: R. Marchionatti, *Economic Theory in the Twentieth Century. An Intellectual History – Volume I 1890-1918. Economics in the Golden Age of Capitalism*, Palgrave Macmillan, London, 2020, pp. 267-273.

⁵⁸¹ J. Hicks, *Critical Essays in Monetary Theory*, Blackwell, Oxford, 1967, p. 204. Per alcuni studi su *Prices and Production* rimandiamo a H. D. Kurz, *Sulle perturbazioni "naturali" e "artificiali" dell'equilibrio economico generale. La teoria monetaria del sovrainvestimento di Friedrich August Hayek in "Prezzi e produzione"*, in 'Studi economici', 50, 1995, pp. 5-62; Id., *Friedrich August Hayek: la teoria monetaria del sovrainvestimento*, in U. Ternoletz (a cura di) *Friedrich A. von Hayek e la Scuola Austriaca di Economia*, op. cit., pp. 175-206.

⁵⁸² F. A. Hayek, *Prezzi e produzione*, op. cit., p. 5.

secondo cui la causa delle crisi è da ricercarsi in una scarsità di capitale. Dall'altra, un gruppo di studiosi afferma che la causa della crisi risiede nella attuale deflazione (che sarebbe provocata da una scarsità di pro o da una politica restrittiva delle banche centrali), mentre un altro gruppo individua le cause della crisi soprattutto nell'inflazione intervenuta tra il 1927 e il 1929 e nei disordini che ne sono seguiti nella produzione. *Data l'analogia dei fondamenti teorici, da una parte vengono collocate la teoria del sotto-consumo e quella della deflazione, e dall'altra quelle della scarsità dei capitali e dell'inflazione*⁵⁸³.

Nella prima lezione che Hayek tenne alla London School, titolata *Theories of the Influence of Money on Prices*, mise in luce come le «influenze monetarie» svolgessero un ruolo decisivo sia nella determinazione del volume che nell'orientamento della produzione industriale. I processi inflattivi, che segnarono il periodo bellico e post-bellico avevano mostrato la dipendenza delle attività produttive dalla moneta: da questo dipese, anche, il dibattito sulla praticabilità della stabilizzazione del valore della moneta. Nonostante questa intensa discussione non vi fu, secondo Hayek, un avanzamento nel terreno della ricerca rispetto quanto appreso già nei primi decenni dell'Ottocento.

Gli inizi del Novecento, nella lettura hayekiana, non mostrarono quella capacità innovativa tipica dei periodi segnati dalle perturbazioni monetarie e ciò dipese dall'atteggiamento assunto dagli economisti sul metodo più appropriato da adottare nell'analisi economica, ossia quel «tentativo di sostituire i metodi di indagine quantitativi a quelli qualitativi».

Uno degli esempi più noti fu proprio quello di Ivring Fisher, il quale fece emergere la teoria quantitativa del valore della moneta nella «forma più meccanica» attraverso l'«equazione degli scambi». La formulazione matematica dello statunitense era funzionale alla verifica statistica, esempio, quindi, di economia «quantitativa». Hayek non contestò allo statunitense l'intera validità della teoria, che, anzi «da un punto di vista pratico sarebbe una delle cose peggiori che ci potrebbe capitare se il pubblico dovesse cessare di credere nelle proposizioni elementari della teoria quantitativa», quanto, piuttosto, il fatto che la teoria fisheriana aveva sottratto terreno alla teoria monetaria, ipotecandone lo sviluppo.

⁵⁸³ Ivi, p. 7. (corsivo nostro) In questo frangente sostenne che, per quanto riguardava le teorie del sotto-consumo, non avrebbe aggiunto nulla rispetto a quanto già sostenuto nei suoi saggi precedenti, come appunto *The Paradox of Saving*. Mentre rimandò ad un futuro saggio la dimostrazione che un'acuta scarsità di capitali non si sarebbe manifestata soltanto nei periodi di crisi economica, ed in particolare in questo, ma che negli ultimi anni in alcuni paesi europei si aveva avuto un processo cronico di consumo di capitale. Si veda F. A. Hayek, *Il consumo del capitale*, in Id., *Prezzi e produzione*, op. cit., pp. 103-123.

Un altro effetto dannoso che Hayek riscontrò fu la «separazione della teoria della moneta dal corpo centrale della teoria economica generale», presente nella teoria dell'«equilibrio economico generale» così formulata dalla tradizione walrasiana. Questa separazione sarebbe avvenuta quando venissero adoperati metodi diversi per la spiegazione dei valori che si supponeva esistessero indipendentemente da ogni influenza della moneta. Nonostante questa pretesa teorica, «non facciamo altro che questo quando cerchiamo di stabilire connessioni causali *dirette* tra quantità *totale* di moneta, il *livello generale* dei prezzi e forse anche il volume *totale* della produzione».

Queste grandezze non esercitavano un'influenza sulle decisioni degli individui, infatti:

le principali proposizioni della teoria economica *non-monetaria* si basano proprio sull'assunzione della conoscenza delle decisioni degli individui. Tutto quello che conosciamo dei fenomeni economici si deve proprio al metodo «*individualistico*»; il fatto che la moderna teoria «soggettiva» ne abbia fatto un uso più coerente rispetto alla scuola dei classici è probabilmente il motivo della sua superiorità rispetto al loro insegnamento⁵⁸⁴.

Dunque, nel momento in cui la teoria monetaria tentava di stabilire relazioni causali tra gli aggregati o tra le medie generali, ciò significò che essa non comprendeva lo sviluppo della teoria economica. Mentre tutti concordavano sul fatto che il cambiamento dei prezzi non avrebbe avuto conseguenze qualora tutti i prezzi si modificassero contemporaneamente, la preoccupazione riguardava «le tendenze che modificano *tutti* i prezzi ugualmente, o comunque proporzionalmente, allo stesso tempo e nella stessa direzione»⁵⁸⁵. Secondo questa teorizzazione, gli effetti sui prezzi relativi venivano analizzati solo dopo aver stabilito la presunta relazione causale tra cambiamenti nella quantità di moneta e i prezzi medi. In aggiunta, visto che si supponeva, in genere, che i cambiamenti nella quantità di moneta alterassero solo il livello generale dei prezzi, i cambiamenti dei prezzi relativi non rientravano in questo tipo di spiegazione del livello dei prezzi. Anche se si guardava al modo in cui l'influenza dei prezzi sulla produzione veniva concepita da questa teoria si sarebbero avute le medesime caratteristiche. *Il cambiamento del livello di prezzi era ciò che influenzava la produzione e l'effetto si sarebbe sviluppato sul volume della produzione complessiva e non su particolari segmenti della produzione.*

Tre errori, sottolineò Hayek, sottostavano all'idea che i cambiamenti nei prezzi relativi e nel volume della produzione fossero una delle conseguenze della variazione nel livello dei

⁵⁸⁴ Ivi, p. 17.

⁵⁸⁵ R. G. Hawtrey, *Money and Index Numbers*, in 'Journal of the Royal Statistical Society', XCIII, 1930, p. 65.

prezzi e che la moneta modificasse i singoli prezzi solamente tramite l'influenza che esercitava sul livello generale dei prezzi. In primo luogo, la moneta agiva sui prezzi e sulla produzione solamente se il livello generale dei prezzi cambiava e, perciò, che prezzi e produzione non venissero mai modificati dalla moneta – erano cioè al loro livello «naturale» - se il livello dei prezzi fosse rimasto stabile. La seconda opinione che venne ritenuta errata da Hayek era che un livello dei prezzi crescente avrebbe teso sempre a provocare un aumento della produzione, e, un livello dei prezzi decrescente, una riduzione di produzione. Infine che, sempre riprendendo Hawtrey, «la teoria monetaria può essere descritta come niente di più che una teoria di come si determina il valore della moneta»⁵⁸⁶. Queste posizioni avrebbero portato ad assumere che si «possa trascurare l'influenza della moneta fin tanto che il valore della moneta rimane stabile».

In questa prima lezione, Hayek, mise in mostra come questa insoddisfazione teorica fosse già presente alla fine del XVII secolo. Richard Cantillon aveva mosso pesanti critiche alla originaria formulazione della teoria, ad opera di Geminiano Montanari e John Locke. Il francese, infatti, fu il primo a riconoscere «l'effettiva catena causale tra ammontare di moneta e prezzi»⁵⁸⁷. Cantillon, infatti, trasse la conclusione che l'aumentare della moneta favorisse esclusivamente quella fetta di popolazione i cui redditi erano accresciuti per primi, svantaggiando, invece, coloro i cui redditi erano aumentati solamente in seconda istanza⁵⁸⁸.

La medesima esposizione la diede David Hume nei *Political Discourses*⁵⁸⁹. Questa posizione, però, non venne ripresa e sviluppata dagli economisti «classici», ma fu una tematica che venne riesplorata solamente con la scoperta delle miniere californiane ed australiane. John Elliot Cairnes fu l'autore che maggiormente approfondì le analisi già svolte da Cantillon e Hume, prima che questi temi venissero «incorporati nelle moderne spiegazioni basate sulle teorie soggettive del valore»⁵⁹⁰. Come ricostruì Hayek, divenne inevitabile che la «teoria

⁵⁸⁶ Ivi, p. 64. Citato in F. A. Hayek, *Prezzi e produzione*, op. cit., p. 19.

⁵⁸⁷ Si veda R. Cantillon, *Saggio sulla natura del commercio in generale*, Einaudi, Torino, 1974. Si veda anche il saggio di Hayek, tradotto in italiano da Luigi Einaudi, *Riccardo Cantillon*, La Riforma Sociale, Torino, 1932. Si veda pure W. S. Jevons, *Richard Cantillon and the Nationality of Political Economy*, in 'Contemporary Review', XXXIX, 1881, pp. 61-80.

⁵⁸⁸ L'esempio contingente a cui fece riferimento Cantillon prendeva le mosse dalla ipotesi della scoperta delle nuove miniere di argento e d'oro. Mostrò, infatti, che questo incremento di offerta dei metalli accresceva inizialmente i redditi di tutte le persone collegate alla loro produzione, come l'aumento di spesa accresceva poi il prezzo dei beni che essi compravano in quantità maggiore, come l'aumento del prezzo di questi beni aumenti i redditi dei loro venditori, come questi, a loro volta aumentino la spesa e così via.

⁵⁸⁹ Hayek riprese durante la prima lezione di *Prices and Production* la seguente affermazione di Hume: «è soltanto in questo intervallo di tempo o in questa situazione intermedia – tra l'acquisizione di moneta e l'aumento dei prezzi – che la quantità crescente di oro e argento è favorevole alle industrie». D. Hume, *On money*, in Id., *Essays. Moral, Political and Literary*, Oxford University Press, Oxford, 1963, pp. 289-302.

⁵⁹⁰ Si veda J. E. Cairnes, *L'episodio australiano*, in Id., *Saggi di economia politica teoretica ed applicata*, in *Raccolta delle più pregiate opere moderne e straniere di economia politica*, Vol. IV, UTET, Torino, 1879, pp. 310-329; Id., *Il corso del deprezzamento*, in Id., *Saggi di economia politica teoretica ed applicata*, op. cit., pp.

moderna condividesse un punto di vista che riconduceva gli effetti di un aumento di moneta alla propria influenza sulle decisioni individuali» e che il valore della moneta e gli effetti del cambiamento della quantità di moneta sui concetti fondamentali della teoria marginale dell'utilità venisse spiegata in questo senso.

Nonostante lo sviluppo notevole, ad opera di Mises, la teoria presentava ancora un difetto, limitandosi, infatti, a spiegare la modalità tramite cui gli effetti di un aumento nella quantità di moneta si distribuivano attraverso i canali del commercio. Non forniva, infatti, alcuna «posizione *generale* sugli effetti che un qualsiasi cambiamento nella quantità di moneta deve comportare», pur consegnando lo schema generale dal quale si deducevano gli effetti successivi di una diminuzione o di un incremento della quantità monetaria. Ciò, suggerì in *Prices and Production*, dipendeva «dal punto in cui l'incremento di moneta entra nella circolazione (o dal punto in cui la moneta viene tolta dalla circolazione) e gli effetti possono essere del tutto opposti a seconda che essa giunga prima nelle mani dei commercianti e degli industriali oppure direttamente nelle mani degli impiegati dello Stato»⁵⁹¹.

Collegato a questo tema, si erano prodotte diverse dottrine riguardanti l'influenza della quantità di moneta sul *saggio di interesse* e attraverso questo, sulla domanda relativa dei beni di consumo da una parte, e dei beni capitali o di produzione dall'altro. Nicolas Dutot e John Locke furono i primi autori a scorgere una *relazione tra il saggio di interesse e la quantità di moneta*, anche se, secondo Hayek, fu solo con la pubblicazione del *Paper Credit of Great Britain*, nel 1802, da parte di Henry Thornton, che si venne a chiarificare maggiormente questa teoria⁵⁹². L'economista inglese, infatti, sosteneva che non esistesse una tendenza naturale a mantenere la circolazione della Banca d'Inghilterra entro i limiti che avrebbero impedito pericolose svalutazioni. Al contrario, Thornton asseriva che la circolazione si sarebbe potuta espandere oltre ogni limite assegnabile qualora la Banca avesse voluto mantenere il suo saggio d'interesse ad un livello sufficientemente basso. Durante il dibattito sul *Bullion Report* l'economista inglese arrivò a definire il saggio d'interesse un «punto chiave importantissimo»⁵⁹³.

330-343. Hayek, nella introduzione a *The Collected Work of Carl Menger* riconosce l'influenza che Cairnes ha avuto sull'economista austriaco.

⁵⁹¹ F. A. Hayek, *Prezzi e produzione*, op. cit., p. 21.

⁵⁹² H. Thornton, *Indagine sulla natura e sugli effetti del credito cartolare in Gran Bretagna*, Cassa di risparmio di Torino, Torino, 1990.

⁵⁹³ H. Thornton, *Substance of Two Speeches by Henry Thornton*, in *The Debate in the House of Commons, in the Report of the Bullion Committee on the 7th and 14th May, 1811*, Hatchard, London, 1811. Si veda anche P. Beaugrand, *Henry Thornton: un précurseur de J. M. Keynes*, Presses Universitaires de France, Paris, 1981.

Questa teoria venne accettata da David Ricardo, che nel 1809 parlò della caduta del saggio di interesse al di sotto del suo *livello naturale* nell'intervallo di tempo tra l'emissione della Banca e i suoi effetti sui prezzi⁵⁹⁴. La seguente concezione venne anche assunta anche nel *Bullion Report* e rimase in circolazione tra gli economisti. D'altra parte, però, successivamente a questo intenso dibattito, per tre quarti di secolo non vi furono avanzamenti significativi nella teoria⁵⁹⁵.

Hayek rintracciò anche un secondo filone di pensiero, intrecciato con quello appena descritto. Mentre quest'ultimo prendeva in considerazione solamente la relazione incorrente tra il saggio d'interesse, l'ammontare della moneta in circolazione e il livello generale dei prezzi, la seconda linea teorica analizzava l'influenza che un aumento nella quantità di moneta esercitava sulla produzione di capitale, sia direttamente che mediante il saggio d'interesse. Questa teoria divenne nota con il nome di «risparmio forzato». Jeremy Bentham, nel *Manual of Political Economy*, parlando di «frugalità forzata» aveva fatto riferimento al superiore «incremento dell'accumulo della ricchezza futura» che un governo poteva farsi carico impiegando per la produzione fondi ricavati dalla tassazione oppure dalla creazione di cartamoneta⁵⁹⁶. Fu, però, Thomas Robert Malthus ad approfondire questa linea di ricerca: sostenendo che nessuno «è mai stato sufficientemente consapevole dell'influenza che una diversa distribuzione del medio circolante della nazione deve avere su quelle accumulazioni che sono destinate a facilitare la produzione futura». In un pamphlet dimostrò che una modifica nella proporzione tra il reddito e il capitale, a favore di quest'ultimo, in grado di «mettere la disponibilità del prodotto di un paese nelle mani soprattutto della classe produttiva», avrebbe la conseguenza di «aumentare considerevolmente il prodotto del paese»⁵⁹⁷. Pur ammettendo che l'accrescimento dell'emissione delle banconote aumentasse

⁵⁹⁴ D. Ricardo, *L'alto prezzo dei metalli preziosi*, in Id., *Opere. Volume II. Note a Malthus e Saggi e Note*, UTET, Torino, 1987, p. 567. Riprese questa concezione anche nei *Principles p. 492, vol I*

⁵⁹⁵ Quest'ultima affermazione è confermata dal viennese attraverso le opere di Thomas Joplin, fondatore della *Currency School*, Thomas Tooke, l'economista che diede il nome della cattedra che Hayek stesso assunse alla London School of Economics, Horsley Palmer, Nassau Senior e, anche se in «forma indebolita» presente pure in J. S. Mill.

⁵⁹⁶ Sul tema del «risparmio forzato», oltre a quanto già visto in *Paradox of Saving*, si veda F. A. Hayek, *Una nota sugli sviluppi della dottrina del «risparmio forzato»*, in Id., *Prezzi e produzione*, op. cit., pp. 125-134. Si veda anche il commento keynesiano su questo tema in J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, op. cit., pp. 267-268.

⁵⁹⁷ T. R. Malthus, *Depreciation of Paper Currency*, in 'Edinburgh Review', XVII, n. 34, 1811, pp. 339-372. Questo saggio, che fu attribuito a Malthus, apparve non firmato ed era una recensione al primo pamphlet di Ricardo. Si veda anche la risposta, già citata, che ne diede Ricardo in appendice alla quarta edizione del suo lavoro: D. Ricardo, *L'alto prezzo dei metalli preziosi*, op. cit. La citazione di Malthus prosegue: «Whenever, in the actual state of things, a fresh issue of notes comes into the hands of those who mean to employ them in the prosecution and extension of profitable business, a difference in the distribution of the circulating medium takes place, similar in kind to that which has been last supposed; and produces similar, though of course comparatively inconsiderable effects, in altering the proportion between capital and revenue in favour of the former. The new notes go into the market as so much additional capital, to purchase what is necessary for the

il capitale nazionale, ne scorse i pericoli ma, nella lettura hayekiana, si limitò definirla come una «spiegazione razionale del fatto che un aumento dei prezzi è generalmente congiunto ad una prosperità pubblica».

Se la «dottrina della catena indiretta degli effetti che collegano la moneta ed i prezzi», sviluppata da Sidgwick, Griffen, Nicholson e Marshall, non aggiunse molto a quanto già affermato da Tooke e Thornton, più rilevante, secondo Hayek, fu l'impulso che ne diede Walras e, di seguito da Knut Wicksell⁵⁹⁸. Solo l'economista svedese riuscì a fondere i due filoni di pensiero che abbiamo appena attraversato. Questo risultato si dovette al fatto che fondò il suo tentativo su «una moderna e ben sviluppata teoria dell'interesse, quella di Böhm-Bawerk». La teoria wickselliana sostenne che, qualora non ci fossero stati disturbi monetari, il «saggio di interesse sarebbe determinato in modo tale da eguagliare la domanda e l'offerta di risparmio»: Un «*saggio di interesse naturale*», che Hayek preferì denominare «*saggio di equilibrio*».

conduct of the concern. But, before the produce of the country has been increased, it is impossible for one person to have more of it, without diminishing the shares of some others. This diminution is affected by the rise of prices, occasioned by the competition of the new notes, which puts it out of the power of those who are only buyers, and not sellers, to purchase as much of the annual produce as before: While all the industrious classes—all those who sell as well as buy—are, during the progressive rise of prices, making unusual profits; and, even when this progression stops, are left with the command of a greater portion of the annual produce than they possessed previous to the new issues». T. R. Malthus, *Depreciation of Paper Currency*, op. cit., p. 364. Questa analisi non venne presa in considerazione se non, eccezionalmente, da Duglad Stewart. Si veda: D. Stewart, *Lectures of Political Economy*, in W. Hamilton, T. Constable (ed. by), *The Collected Works of Dugald Stewart*, Hamilton, Adams & Co, London, 1855, vol. VIII, pp. 440-449.

⁵⁹⁸ Wicksell fu contemporaneo di Böhm-Bawerk e Wieser. Tra i suoi contributi alla teoria economica troviamo il saggio del 1892, *Valore, capitale e rendita*, nel quale l'autore sviluppa una analisi marginalista della distribuzione del reddito tra capitale, terra e lavoro basata sulle produttività marginali rispettive. Utilizza, qui, la «teoria del periodo medio di produzione» di Böhm-Bawerk, anche se successivamente se ne distaccò tentando farla avanzare tenendo in considerazione l'eterogeneità dei mezzi di produzione. Wicksell si muove tra un concetto aggregato di capitale e un concetto non aggregato, che adotta quando il capitale è identificato con l'intera struttura temporale dei flussi di lavoro diretto e indiretto necessari ad ottenere un dato prodotto. Un secondo contributo di Wicksell è nell'ambito della teoria monetaria, dove sviluppa una distinzione tra il tasso d'interesse monetario e quello naturale. Il tasso «naturale» è determinato dalle variabili «reali» che concorrono a determinare l'equilibrio del sistema economico: corrisponde alla produttività marginale del «capitale», come unica la teoria marginalista della distribuzione. Il tasso d'interesse «monetario», invece, è definito sui mercati monetari, autonomamente rispetto a quello naturale. Il rapporto fra questi due tassi di interessi è funzionale per descrivere le oscillazioni cicliche dell'economia. Nel momento in cui il tasso «monetario» è inferiore a quello «naturale», i soggetti imprenditoriali ritengono maggiormente conveniente prendere denaro in prestito e fare investimenti, mettendo in moto una pressione di tipo inflazionistica; viceversa, se il tasso «monetario» è superiore a quello «naturale» si dà una pressione deflazionistica. Secondo Roncaglia, questa teoria si inserisce in un filone di spiegazioni monetarie del ciclo e dell'inflazione che «tentano di conciliare capra e cavoli»: da un lato una teoria marginalista del valore e della distribuzione nel cui ambito appaiono determinanti i valori di equilibrio per prezzi e distribuzione, e dall'altro lato il riconoscimento di un fatto ovvio, ossia l'esistenza di «squilibrio» e di un'influenza delle vicende monetarie sull'andamento delle variabili reali. A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, op. cit., p. 346. K. Wicksell, *Valore, capitale e rendita*, Isedi, Milano, 1976; Id., *Interest and prices*, Macmillan, London, 1936. Su Wicksell si veda: P. Garegnani, *Il capitale nelle teorie della distribuzione*, Giuffrè, Milano, 1960, pp. 123-185.

Nell'economia «monetaria», questo saggio «effettivo o monetario», poteva differire da quello di «equilibrio o naturale» in quanto la domanda e l'offerta di capitale non si «incontrano nella loro forma naturale, ma in forma monetaria, e la quantità di moneta disponibile ai fini del capitale può essere arbitrariamente cambiata dalle banche»⁵⁹⁹. Se vi fosse stata una coincidenza tra il saggio monetario d'interesse e quello di equilibrio, il saggio d'interesse sarebbe rimasto «*neutrale*» nei suoi effetti sui prezzi dei beni, nel senso che non tenderebbe né ad accrescerli né a ridurli. Qualora, invece, le banche avessero ridotto il saggio d'interesse al di sotto del saggio di equilibrio, accrescendo quella circolazione monetaria, innescherebbero una tendenza alla crescita dei prezzi, mentre, se aumentassero il saggio monetario d'interesse al di sopra del saggio di equilibrio si produrrebbe un'influenza depressiva sui prezzi. Hayek, però, notò come da questa affermazione, secondo lui corretta, non vi fosse un'implicazione che «il livello dei prezzi rimarrà invariato se il saggio monetario corrisponde a quello di equilibrio, ma solo che, in queste circostanze, non vi sono cause *monetarie* che tendono a produrre un cambiamento nel livello dei prezzi». Wicksell giunse così, erratamente, alla conclusione che fintanto che i due saggi si corrispondono, il livello dei prezzi sarebbe rimasto stabile.

Un altro elemento, che Hayek fece emergere durante questa prima lezione, fu che un fenomeno inflattivo veniva provocato in primo luogo dal fatto che gli imprenditori spendevano per la produzione un ammontare accresciuto di moneta preso a prestito dalle banche. Questo processo avrebbe spinto e condotto proprio verso un «*risparmio forzato o obbligato*». Su questa tematica colui che avanzò maggiormente fu Mises: egli, infatti, sviluppò un'analisi delle differenti influenze che un saggio monetario diverso da quello di equilibrio avrebbe esercitato sul prezzo dei beni di consumo da una parte, e sul prezzo dei beni di produzione dall'altro lato. In questo modo, infatti, era riuscito «a trasformare la teoria wickselliana in una spiegazione del ciclo del credito logicamente soddisfacente»⁶⁰⁰.

L'ultimo punto trattato da Hayek nel primo capitolo di *Prices and Production* aprì a delle questioni nuove rispetto alla rassegna su cui ci siamo soffermati. Il saggio di interesse di equilibrio wickselliano, come abbiamo visto anche in *Monetary Theory*, riportava contemporaneamente la domanda di capitale reale al volume di risparmio disponibile e assicurava la stabilità del livello dei prezzi. Questa idea avrebbe condotto al fatto che, poiché

⁵⁹⁹ F. A. Hayek, *Prezzi e produzione. Il dibattito sulla moneta*, op. cit., p. 30.

⁶⁰⁰ Ivi, p. 31. R. Bellofiore, *Von Hayek dopo Mises: banche e ciclo nella teoria austriaca*, in G. Clerico, S. Rizzello (a cura di), *Il pensiero di Friedrich von Hayek. Società, istituzioni e Stato*, vol. II, Utet, Torino, 2000, pp. 346-363. Anche Marco Fanno in *Le banche e il mercato monetario*, Athenaeum, Roma, 1912, sviluppo la teoria wickselliana. Negli Stati Uniti la teoria misesiana fu introdotta da J. Schumpeter, *Teoria dello sviluppo economico*, Sansoni, Firenze, 1977 e da B. M. Anderson, *The Value of Money*, Smith, New York, 1916.

ad un saggio di interesse di equilibrio la moneta sarebbe rimasta «neutrale» rispetto ai prezzi, non vi sarebbe stata ragione per una modifica nel livello dei prezzi. Nonostante ciò, emergeva con chiarezza che affinché l'offerta e la domanda di capitale reale fossero le medesime, le banche avrebbero dovuto prestare quanto gli era stato depositato sotto forma di risparmio, dunque non doveva mai essere permessa una mutazione della quantità effettiva di moneta circolante. Altrettanto ovvio fu che, se si fosse voluto mantenere un livello immutato dei prezzi, «la quantità di moneta in circolazione deve variare appena il volume di produzione aumenta o diminuisce»⁶⁰¹.

Una delle conclusioni hayekiane fu che non vi era «dubbio che siano i *prezzi relativi a determinare volume e direzione della produzione, quasi ogni cambiamento nella quantità di moneta deve necessariamente influenzare anche la produzione*». Andava abbandonata la *convinzione* – accettata, secondo Hayek, da tutti i teorici della moneta, e alla radice delle carenze teoriche - che *qualora il livello dei prezzi rimanesse stabile, le tendenze che portavano verso l'equilibrio economico non venissero deviate dalle influenze monetarie, e queste non potessero farsi sentire se non provocando una variazione nel livello generale dei prezzi*⁶⁰².

Secondo il ragionamento hayekiano, lo sviluppo teorico avrebbe portato ad un *nuovo stadio della teoria monetaria*: non solamente si sarebbero rifiutate spiegazioni che ponevano una relazione diretta fra moneta e il livello dei prezzi, ma sarebbe venuto meno pure il concetto di livello generale dei prezzi, sostituito con un'analisi delle cause dei cambiamenti dei prezzi relativi e dei loro effetti sulla produzione⁶⁰³. Questa nuova teoria monetaria sarebbe dovuta essere una «*teoria dell'influenza della moneta sui diversi rapporti di scambio tra beni di ogni tipo*» e non più una «teoria del valore della moneta in generale». Qualora la seguente ipotesi fosse stata confermata, sostenne Hayek, «anziché chiedersi se il valore della moneta

⁶⁰¹ Le banche hanno la possibilità «sia di tenere la domanda di capitale reale entro i limiti posti dall'offerta di risparmio, sia tenere il livello dei prezzi stabile», ma non vi è la possibilità che entrambi questi obiettivi vengano raggiunti congiuntamente. Solamente nel caso di una «società stazionaria», dove l'offerta di risparmio non aumenta, il mantenimento del saggio di interesse monetario allo stesso livello del saggio di equilibrio comporterebbe una riduzione del livello dei prezzi in periodi di espansione della produzione. Mantenere il livello generale dei prezzi stabile, in queste circostanze, significherebbe ridurre il saggio di interesse sui prestiti al di sotto del saggio d'equilibrio. Ivi, p. 32.

⁶⁰² Come già sottolineato nell'introduzione, in *Prices and Production*, Hayek era maggiormente interessato ai fondamenti teorici di questi schemi piuttosto che alla formulazione di proposte pratiche alternative. Vi era la possibilità di sottostimare i cambiamenti nella teoria economica impliciti qualora venissero rimosse le ipotesi non giustificate. Quando si analizzavano le influenze della moneta sui prezzi singoli, eludendo il fatto che la variazione di questi ultimi fosse o meno accompagnata da variazioni nel livello dei prezzi, si mise in evidenza l'inerzia del «concetto di valore generale della moneta», inteso come il rovescio di un qualche livello dei prezzi.

⁶⁰³ Il concetto di prezzi relativi includeva i prezzi di beni dello stesso tipo disponibili in diversi momenti, e che qui, come nel caso delle relazioni interspaziali tra i prezzi, era solo una la relazione tra i due prezzi che poteva corrispondere ad una condizione di equilibrio «intertemporale».

è aumentato o diminuito, ci si chiederà se le influenze monetarie disturbano lo stato di equilibrio dei rapporti di scambio intertemporale in favore di beni futuri o di beni presenti»⁶⁰⁴. Nelle lezioni successive, come vedremo, Hayek cercò di risolvere alcuni dei più importanti problemi di teoria monetaria senza ricorrere al concetto di «valore della moneta in generale», anche perché l'interesse verso i prezzi dei singoli beni era dovuto al fatto che questi prezzi mostravano fino a che punto era possibile soddisfare la domanda di ogni specifico bene: «scoprire perché certi bisogni, ed i bisogni di certi individui, possono essere soddisfatti più di altri è il fine ultimo della teoria economica». Tuttavia:

non vi è *bisogno* della moneta in questo senso – la quantità assoluta di moneta esistente non conta affatto per il benessere del genere umano – e perciò non esiste un valore oggettivo della moneta nello stesso senso in cui parliamo del valore oggettivo dei beni. *Ciò a cui siamo interessati è solo il modo in cui la moneta modifica il valore relativo dei beni quali fonti di reddito o mezzi per soddisfare i bisogni*⁶⁰⁵.

Il problema divenne quello di come e quando la moneta influenzava i valori relativi dei beni e in quali condizioni li lasciava immutati, ossia, come sostenne Hayek riprendendo un'espressione wickselliana, quando «la moneta rimane *neutrale* rispetto ai beni»⁶⁰⁶. Questo il punto di avvio che consentì, hayekianamente, un'analisi teorica delle influenze monetarie sulla produzione, con l'obiettivo primario della teoria monetaria di chiarire le condizioni nelle quali la moneta può essere considerata neutrale.

⁶⁰⁴ Ivi, p. 33. Su questo argomento si veda anche F. A. Hayek, *Das intertemporale Gleichgewichtssystem der Preise und die Bewegungen des «Geldwertes»*, in 'Weltwirtschaftliches Archiv', XXVII, 1928, pp. 33-76.

⁶⁰⁵ Ivi, p. 34.

⁶⁰⁶ A tal riguardo si veda l'appendice della quarta e ultima lezione, inserita da Hayek solo nella edizione del 1935 di *Prices and Production*. In queste pagine l'austriaco ricostruisce la genesi del termine «moneta neutrale». Per quanto si suppone che il «concetto di neutralità fornisca una norma immediatamente applicabile ai problemi pratici della politica monetaria», in realtà lo scopo per cui questo concetto è stato forgiato è, in primo luogo, quello di essere uno strumento d'analisi per riuscire ad isolare le influenze che la moneta esercita sul corso della vita economica, poi, esso individua l'insieme delle condizioni in cui potremmo *concepire* che si svolgano i fatti in un'economia monetaria. In particolare modo, le condizioni nelle quali si formerebbero i prezzi relativi in una tale economia, come se essi fossero influenzati esclusivamente da fattori «reali» presi in considerazione dalla teoria dell'equilibrio economico. Ciò illumina il problema ma non lo risolve. Per quanto fondamentale possa essere riguardo alle questioni di politica monetaria, Hayek aggiunge che «non è impossibile che questo concetto di neutralità della moneta rappresenti solo un obiettivo ideale che nella pratica entra in conflitto con altri importanti obiettivi della politica monetaria». Nel caso di una economia monetaria, infatti, al fine di permettere uno stato di equilibrio, risulta necessario garantire l'esistenza di tutte le condizioni postulate dalla teoria della moneta neutrale, anche se vi è la possibilità che sia praticamente impossibile. La vera relazione, termina Hayek, tra il concetto teorico di moneta neutrale e l'ideale pratico della politica monetaria risiede, dunque, «nel fatto che il primo fornisce un criterio per valutare il secondo; il grado di avvicinamento di un sistema reale alla condizione di neutralità è forse il criterio più importante, ma non il solo, per valutare se una data politica è appropriata». F. A. Hayek, *Prezzi e produzione. Il dibattito sulla moneta*, op. cit., pp. 97-99. Si veda pure F. A. Hayek, *On 'Neutral' Money*, in Id., *Good Money, Part I. The New World, The Collected Works of F. A. Hayek*, vol. V, University of Chicago Press, Chicago, 1999, pp. 228-231.

Nella seconda lezione *The Conditions of Equilibrium between the Production of Consumers' Goods and the Production of Producers' Goods*, Hayek si pose inizialmente la questione di «conoscere la natura delle cause immediate di variazione della produzione industriale», prima di distinguere l'influenza dei prezzi sulla quantità dei beni prodotti. Venivano fornite, dalla teoria, tre delucidazioni. In primo luogo, le cause predominanti di variazione della produzione industriale venivano individuate all'interno delle mutazioni della propensione degli individui ad accrescere il lavoro⁶⁰⁷. La seconda spiegazione riscontrata era quella che chiariva le variazioni della produzione attraverso i cambiamenti della quantità dei fattori di produzioni impiegati⁶⁰⁸. A questa prospettiva Hayek rispose che una spiegazione dei fenomeni economici era permessa solo se costruita sulle «fondamenta poste dal concetto di tendenza verso l'equilibrio». Solamente questo concetto permise all'austriaco di spiegare i fenomeni fondamentali come la determinazione dei redditi e dei prezzi, necessari per comprendere le spiegazioni delle fluttuazioni della produzione. Infine, terza delucidazione: le modifiche dell'indirizzo dato alle forze produttive esistenti non erano la causa principale di fluttuazioni della produzione soltanto nelle singole industrie, bensì l'intera produzione industriale poteva mutare attraverso cambiamenti nell'uso delle risorse esistenti. Qui, Hayek, intese l'aumento della produzione promosso da «una transizione verso metodi di produzione *più capitalistici*», ossia da un'organizzazione della produzione tale che «le risorse disponibili vengono impiegate per soddisfare i bisogni di un futuro più distante di prima»⁶⁰⁹. Secondo l'economista austriaco, l'effetto della transizione verso metodi di produzione più o meno «indiretti», poteva mettere in luce come si sarebbe potuto creare una situazione in cui era «temporaneamente impossibile impiegare tutte le risorse disponibili».

Un'analisi della terminologia economica divenne a questo punto fondamentale. Hayek adoperò il termine «*produzione*» nel senso più estensivo possibile, ossia riferendosi a «tutti i processi necessari a portare i beni nelle mani del consumatore»⁶¹⁰. Il «moderno sistema capitalistico» di produzione era caratterizzato dal fatto che, in qualsiasi momento, una

⁶⁰⁷ Si veda D. H. Robertson, *Banking Policy and the Price Level; an Essay in the Theory of the Trade Cycle*, op. cit.

⁶⁰⁸ Si veda W. Mitchell, *Business Cycles. The Problem and its Setting*, National Bureau of Economic Research, New York, 1927.

⁶⁰⁹ F. A. Hayek, *Prezzi e produzione*, op. cit., p. 37.

⁶¹⁰ Definisce «mezzi originari di produzione» la terra e il lavoro; «fattori di produzione» quando è incluso il capitale, questo termine includerà pure i fattori da cui si trae il reddito nella forma dei salari, dell'interesse e della rendita. I «beni di produzione» indicano tutti i beni esistenti in un determinato momento che non sono beni di consumo, quei beni che sono utilizzati nella produzione dei beni di consumo, compresi i mezzi originari di produzione e i beni strumentali e i beni in corso di lavorazione. Chiama «prodotti intermedi» i beni di produzione che non sono mezzi originari di produzione, ma che si trovano nel mezzo tra i mezzi originari di produzione e i beni di consumo. Solo nella terza lezione Hayek introdurrà la differenza tra beni durevoli e non-durevoli

porzione molto più ampia dei mezzi originari di produzione disponibili venisse impiegata per fornire beni di consumo in grado di soddisfare i bisogni di un futuro più o meno distante piuttosto che i bisogni immediati. Secondo Hayek, la ragione di questo modo di organizzare la produzione consistette nel fatto che «allungando il processo di produzione siamo in grado di ottenere, a parità di mezzi originari di produzione, una quantità maggiore di beni di consumo»⁶¹¹. A partire da una quantità data di mezzi originari di produzione, era possibile, entro certi limiti, aumentare la produzione dei beni di consumo, purché si fosse disposti ad attendere abbastanza prima di ottenere il prodotto. Ciò che è rilevante qui era che

ognuno di questi cambiamenti da un metodo di produzione di una data durata ad un metodo che ha una durata maggiore o minore, comporta cambiamenti molto precisi nell'organizzazione della produzione o, per dare un nome a questo particolare aspetto dell'organizzazione e distinguerlo da altri più familiari, comporta cambiamenti nella *struttura della produzione*⁶¹².

La raffigurazione grafica che ne diede Hayek era funzionale sia alla rappresentazione degli «stadi successivi della produzione in ogni istante» che la rappresentazione di «processi di produzione che procedono simultaneamente in una società stazionaria». La proporzione tra la quantità dei prodotti intermedi – rappresentata dall'area del triangolo – necessari in ogni istante, bensì pure come la rappresentazione dei processi di produzione che procedono simultaneamente in ogni società stazionaria. Riprendendo le parole di J. B. Clark, esso forniva la fotografia di un «processo di produzione sincronizzato». Risultava, nello svolgimento hayekiano, chiaro che la «proporzione tra la quantità dei prodotti intermedi necessari in ogni momento ad assicurare la produzione continua di una data quantità di beni di consumo e il volume del prodotto deve crescere con l'allungamento del processo di produzione indiretto». Infatti,

⁶¹¹ F. A. Hayek, *Prezzi e produzione*, op. cit., p. 38.

⁶¹² Ibidem. Hayek adopera, per chiarire questi concetti, una rappresentazione grafica e schematica. Tramite un triangolo rettangolo isoscele, ha rappresentato gli impieghi successivi dei mezzi originari di produzione necessari alla produzione dei beni di consumo che matura in ogni istante tramite l'ipotenusa del triangolo rettangolo. Tramite la proiezione orizzontale dell'ipotenusa si esprime il valore di questi mezzi originari di produzione, mentre tramite la dimensione verticale, misurata in unità di tempo arbitrarie dall'alto verso il basso, esprime il processo del tempo, così che l'inclinazione della linea che rappresenta la quantità dei mezzi originari di produzione indica che questi mezzi vengono impiegati in modo continuo durante l'intero processo produttivo. La base del triangolo misura il valore della produzione corrente dei beni di consumo. L'area del triangolo rappresenta, dunque, la totalità degli stadi successivi attraverso i quali passano le diverse unità dei mezzi originari di produzione prima di divenire maturi per il consumo. Inoltre, essa rappresenta pure la quantità totale dei prodotti intermedi che devono esistere in ogni istante per assicurare la produzione continua dei beni di consumo.

appena cresce l'intervallo medio di tempo tra l'applicazione dei mezzi originari di produzione ed il completamento dei beni di consumo, la produzione diventa più capitalistica, e viceversa⁶¹³.

Nello stadio stazionario che Hayek prese in considerazione la produzione dei beni di consumo era necessariamente identico al reddito totale ottenuto dai fattori della produzione impiegati, ed era scambiata contro tale reddito. Così come questo schema valeva per quanto riguardava lo spostamento dei beni, altrettanto era funzionale per rappresentare lo spostamento della moneta. Quest'ultima, infatti, si muoveva *in direzione opposta* rispetto ai beni: «prima viene pagata per l'acquisto dei beni di consumo e di là si muove in senso ascendente fino a che, dopo un numero variabile di passaggi intermedi, è pagata come reddito ai proprietari dei fattori della produzione i quali, a loro volta, la usano per acquistare i beni di consumo»⁶¹⁴.

Per trovare la relazione tra i pagamenti effettivi in moneta, o le quantità proporzionali di moneta usata nei diversi stadi della produzione, e la circolazione dei beni, si sarebbe avuto bisogno di una precisa ipotesi riguardo alla suddivisione dell'intero processo di produzione tra le diverse imprese. Soltanto se tale suddivisione fosse esistita, si sarebbe resa necessaria la transizione tra beni e moneta, e non dovrebbe, per necessità, collimare con la suddivisione del processo in stadi separati di produzione della medesima lunghezza.

L'ipotesi iniziale, presa in considerazione da Hayek, era quella secondo cui le «due suddivisioni coincidono», ossia che «i beni che avanzano verso il consumo cambiano di mano contro moneta ad intervalli uguali ciascuno dei quali corrisponde al nostro periodo unitario di produzione». Vi era una coincidenza tra la proporzione di quantità di moneta spesa per i beni di consumo e la quantità di moneta utilizzata per i prodotti intermedi e la domanda di totale di beni di consumo e la domanda totale di prodotti intermedi necessaria per la produzione continua dei primi. In una condizione di equilibrio, a sua volta vi era una corrispondenza alla produzione tra la produzione dei beni di consumo relativa ad un periodo e la produzione dei prodotti intermedi di tutti gli stadi precedenti relativa al medesimo periodo. La conclusione a cui giunse era che queste proporzioni erano «equivalenti alla proporzione tra l'area del rettangolo bianco e l'area tratteggiata totale».

⁶¹³ Ivi, p. 41. Hayek prosegue la sua analisi della rappresentazione del processo continuo attraverso una nuova rappresentazione di ciò che in un determinato periodo succede attraverso delle sezioni trasversali della prima figura presa in esame ad intervalli che corrispondono ai periodi scelti, ad immaginare gli osservatori i quali, collocati su ciascuno di questi tagli trasversali, guardando prendono nota delle quantità di beni che fluisce.

⁶¹⁴ Ivi, p. 43.

Adoperare questo metodo analitico consentiva di portare alla luce alcuni «fatti fondamentali». In primo luogo, elemento negato da Adam Smith nella *Wealth of Nations*, la quantità di moneta spesa in beni di produzione in ogni periodo poteva essere nettamente superiore rispetto alla quantità spesa per i beni di consumo nel medesimo tempo. Poi, la «dotazione di capitale della società», non era una grandezza che sarebbe durata necessariamente in eterno, *indipendentemente dalle decisioni degli uomini*. Anzi, il «mantenimento del grado esistente dell'organizzazione capitalistica dipende dai prezzi pagati ed ottenuti per il prodotto di ciascuno stadio di produzione, e questi prezzi, quindi, sono un fattore molto concreto e realmente importante nel determinare l'orientamento della produzione».

Queste sollecitazioni condussero Hayek a trattare il cuore della seconda lezione, ossia «come si realizza la *transizione da metodi meno a metodi più capitalistici*» e quali «condizioni devono essere soddisfatte affinché sia raggiunto un nuovo equilibrio». L'austriaco rispose alla prima questione sostenendo che

*la transizione verso metodo più (o meno) capitalistici avrà luogo se la domanda totale di beni di produzione (espressa in moneta) aumenta (o diminuisce) relativamente alla domanda di beni di consumo. La variazione di questo rapporto può avvenire in due modi: o attraverso una variazione nel volume del risparmio volontario (o del suo opposto), o attraverso una variazione nella quantità di moneta che modifichi i fondi a disposizione degli imprenditori per l'acquisto dei beni di produzione*⁶¹⁵.

Considerando il primo caso, quello della variazione del risparmio volontario, si vide che la natura del cambiamento consistette in uno «stiramento del flusso monetario che scorre dai beni di consumo ai mezzi originari di produzione»: esso diventava «più lungo e più stretto». Infatti, quando si raggiungeva il livello finale, la «larghezza», in grado di misurare quella quantità di moneta che veniva spesa nel periodo per i beni di consumo e, allo stesso tempo, la quantità di moneta ricevuta come reddito per l'uso dei fattori di produzione – si era ridotta da quaranta a trenta. Ciò significava che «il prezzo di una unità di fattori produttivi, la cui quantità totale (se trascuriamo l'aumento di capitale) è rimasta la stessa, cadrà nella stessa proporzione e che il prezzo di una unità dei beni di consumo, la cui produzione è aumentata in seguito all'impiego di metodi di produzione più capitalistici, cadrà in proporzione maggiore. La quantità di moneta spesa in ciascuno degli ultimi stadi di produzione è anch'essa diminuita, mentre la quantità utilizzata nei primi stadi è cresciuta. Il totale speso

⁶¹⁵ Ivi, p. 46.

per i prodotti intermedi è cresciuto anche perché si sono aggiunti nuovi stadi di produzione»⁶¹⁶.

Il secondo caso, invece, riguardava la «variazione della quantità di moneta in circolazione». La circostanza che Hayek indagò fu quello dell'aumento della moneta nella forma dei crediti che venivano concessi ai produttori. Il punto di partenza era che gli incrementi di credito ai produttori provocavano la medesima mutazione, nel rapporto tra la domanda dei beni di consumo e la domanda di prodotti intermedi, che Hayek suppose fosse provocata dal *risparmio volontario*. La trasformazione della struttura produttiva, necessaria per trovare impiego a quei fondi aggiuntivi resi disponibili, era uguale al mutamento che il risparmio provocava. Inoltre, con il passare del tempo si sarebbe presentato un altro fenomeno rilevante: quando il mutamento nella struttura della produzione veniva provocato dal risparmio, supporre che il mutamento nella ripartizione della domanda tra beni di consumo e beni di produzione fosse permanente era legittimato dal fatto che si trattava dell'«effetto di decisioni volontarie degli individui». In altri termini,

il mutamento nella struttura della produzione era avvenuto solo perché un certo numero di individui aveva deciso di spendere una quota minore dei propri introiti monetari per il consumo ed una maggiore per la produzione⁶¹⁷.

Questi individui, portato a termine la trasformazione, avrebbero ottenuto una parte maggiore del reddito totale reale incrementato, quindi la *proporzione* dei loro introiti spesa in consumo non sarebbe aumentata nuovamente.

Ugualmente, nel caso della «variazione della quantità di moneta in circolazione», una parte più consistente di mezzi originari di produzione per la fabbricazione di prodotti intermedi sarebbe stata possibile impiegarla solo riducendo il consumo. Si trattava, secondo Hayek, di un sacrificio che non era compiuto da coloro che traevano profitto dai nuovi investimenti e «*non è volontario*». Bensì, era sostenuto dai «consumatori in generale» che per via dell'incremento della concorrenzialità tra imprenditori, «che hanno ricevuto la moneta aggiuntiva», si vedevano obbligati a rinunciare ad una parte di consumo di cui erano soliti.

⁶¹⁶ Ivi, p. 47. Questo cambiamento nella distribuzione della quantità di moneta spesa nei diversi stadi di produzione implica una mutazione simile nella distribuzione del volume totale di beni esistenti in tutti i momenti. Inoltre, l'effetto che si ottiene «soddisfa l'obiettivo del risparmio e dell'investimento ed è identico all'effetto che si sarebbe ottenuto se il risparmio fosse stato fatto in natura invece che in moneta». Lo scopo si raggiunge quando si sarà dimostrato che la variazione iniziale del rapporto tra domanda di beni di consumo e domanda di prodotti intermedi diventa permanente. Su questa base si può stabilire un «nuovo equilibrio» e che una quantità invariata di moneta non comporta alcuna difficoltà fondamentale rispetto all'aumento della produzione di beni di consumo, all'aumento ancora maggiore della circolazione totale di beni di ogni tipo e all'aumento degli stadi. Infatti, la «spesa totale per i fattori di produzione o i costi totali sono ancora coperti dalle somme ottenute dalla vendita dei beni di consumo».

⁶¹⁷ Ivi, pp. 49-50.

Questo fenomeno non si produceva per via del fatto essi volessero consumare meno, bensì perché essi ottenevano meno beni in cambio del loro reddito monetario. Qualora le entrate monetarie ri-aumentassero, Hayek non aveva dubbi che il consumo si sarebbe espanso nuovamente immediatamente riposizionandosi sulla proporzione precedente e l'utilizzo del flusso monetario veniva «immediatamente redistribuito tra il consumo e la produzione in base alle preferenze dei consumatori, e la distribuzione artificiosamente provocata dall'immissione di moneta nuova verrà almeno in parte rovesciata».

Se l'ipotesi era quella di un ritorno alla proporzione vigente inizialmente, anche la struttura della produzione, allora, sarebbe tornata alla proporzione iniziale: «la produzione diventerà meno capitalistica, e quella parte del capitale nuovo investita in una attrezzatura adatta solo ai processi più capitalistici andrà perduta». Nella terza lezione, come vedremo a breve, Hayek mostrerà che tale transizione verso metodi di produzione meno capitalistici assumeva necessariamente la «*forma di una crisi economica*».

Non vi era un automatismo in questa previsione, infatti, gli imprenditori che tramite l'ausilio della moneta aggiuntiva avevano portato a termine già i «nuovi processi di più lunga durata», probabilmente «otterranno dalla produzione profitti monetari maggiori che consentiranno loro di mantenere i nuovi processi, e cioè di destinare stabilmente per i prodotti intermedi una quota maggiore dei loro guadagni monetari senza dover ridurre il consumo. È solo in seguito alle variazioni di prezzo provocate dalla maggiore domanda di beni di consumo che, anche questi processi diventeranno poco vantaggiosi»⁶¹⁸. Il caso che rese questo processo più comprensibile era quando «una quantità di moneta aggiuntiva data direttamente ai consumatori sia la causa di questo aumento di domanda di beni di consumo»⁶¹⁹.

L'ultima problematica che Hayek prese in considerazione, in questa seconda lezione, muoveva da alternative diverse da quella con cui aveva iniziato, in particolar modo lasciava cadere l'ipotesi secondo cui nel corso del processo produttivo i prodotti intermedi venivano scambiati contro moneta tra le imprese dei successivi stadi di produzioni a intervalli uguali. Suppose, quindi, che, in primo luogo, «in ogni linea di produzione l'intero processo venga condotto da una sola impresa», permettendo che altri pagamenti monetari, esclusi quelli per

⁶¹⁸ Ivi, p. 52. Un approfondimento di questo tema Hayek lo svolge in *Capitale e fluttuazioni industriali*, in Id., *Prezzi e produzione. Il dibattito sulla moneta*, op. cit., pp. 183-199.

⁶¹⁹ Gli autori che, anche in questa sede, vengono posti a critica, come già in *Paradox of Saving*, sono Foster e Catchings, i quali insistettero sul fatto che i consumatori devono ricevere un reddito monetario proporzionalmente più alto, qualora si voglia riuscire a vendere la maggiore quantità di beni di consumo che il risparmio netto produce. Come abbiamo già visto nel paragrafo precedente, così facendo ci troveremmo in una situazione in cui la proporzione tra domanda di beni di consumo e la domanda di beni di produzione si dimezzerebbe, riportando alla struttura di produzione meno capitalistica esistente prima che venisse effettuato il risparmio netto, frustrando l'effetto del risparmio.

i beni di consumo e per l'uso di fattori della produzione, non si sarebbero verificati; in secondo luogo, che gli scambi di prodotti intermedi avvenissero, ad intervalli irregolari, in modo che in alcune parti del processo i beni rimanessero per lunghi periodi di tempo in possesso della stessa impresa, mentre, in altre parti del processo, i beni restassero, per parecchi periodi di tempo, in possesso della medesima impresa, mentre in altre parti del processo venissero scambiati durante ciascun periodo.

Nel primo caso, non si sarebbe effettuato nessun altro tipo di pagamento e qualsiasi quantità di moneta ottenuta dalla vendita di beni di consumo sarebbe potuta essere immediatamente spesa per i mezzi originari di produzione. Soltanto «per ogni *singola* linea di produzione» vi era la possibilità di supporre il seguente meccanismo di integrazione in un'unica grande impresa, infatti, «sarebbe del tutto inappropriato supporre che la produzione di *tutti* i beni sia concentrata in una sola impresa». In quest'ultimo caso, il direttore dell'impresa, «come il *dittatore di una società comunista*», avrebbe avuto la possibilità, sostenne Hayek, di «decidere in modo del tutto arbitrario quanta parte dei mezzi di produzione disponibili devolvere alla produzione dei beni di consumo e quanta parte alla produzione dei beni di produzione». Invece, l'ipotesi da cui prese avvio l'indagine era che «il risparmio e l'investimento si realizzano solo se imprese *differenti* concorrono per i mezzi di produzione disponibili»⁶²⁰. Nel momento in cui alcune delle imprese integrate avessero deciso di introdurre metodi di produzione più capitalistici, attraverso il risparmio e l'investimento di parte dei suoi profitti, non doveva pagare subito le somme risparmiate per i mezzi originari di produzione. Nel periodo di transizione, l'impresa doveva spendere meno di quanto incassasse solo quando il prodotto nuovo arrivava sul mercato sarebbe stata in grado di spendere regolarmente i suoi guadagni. La domanda di beni di consumo espressa in moneta, in questo caso, sarebbe stata solo temporaneamente ridotta, mentre nel caso in cui il processo di produzione era suddiviso tra un certo numero di stadi indipendenti di ugual lunghezza, la riduzione della quantità disponibile per l'acquisto dei beni di consumo sarebbe stata permanente. Nel caso preso in considerazione dall'austriaco «i prezzi dei beni di consumo cadranno solo in proporzione inversa all'aumento della loro quantità, mentre il totale pagato come reddito per l'uso dei fattori della produzione rimarrà lo stesso»⁶²¹. Diversamente dal caso precedentemente preso in esame - dove l'impiego di una quantità maggiore di prodotti intermedi richiedeva l'impiego di una quantità maggiore di moneta, in quanto i prodotti

⁶²⁰ Ivi, p. 54.

⁶²¹ Ivi, p. 55. Queste conclusioni non potevano che essere provvisorie in quanto non considerano la posizione dell'impresa considerata rispetto a tutte le altre che certamente vengono interessate dalla variazione dei prezzi relativi e del saggio di interesse che necessariamente si accompagna a tale processo. Ma Hayek non prese in considerazione queste influenze in *Prices and Production*.

intermedi passavano da uno stadio della produzione al successivo attraverso uno scambio contro moneta – ora, invece, era sufficiente impiegare per la produzione una quantità costante di moneta, nonostante esistesse una quantità maggiore di prodotti intermedi, lo scambio era sostituito da un baratto interno, che rendeva «*inutile la moneta*»⁶²².

La terza lezione *The Working of the Price Mechanism in the Course of the Credit Cycle* aprì al chiarimento dei motivi per cui «certi beni che fino ad ora sono stati usati in uno stadio di produzione, possono adesso essere usati più vantaggiosamente in un altro stadio della produzione». Questo fenomeno si sarebbe prodotto qualora fossero venute a modificarsi le proporzioni in cui i differenti beni di produzione avessero la possibilità di essere vantaggiosamente utilizzati in ogni stadio della produzione. Significava che diversi stadi di produzione avrebbero dovuto variare i prezzi offerti per quei beni. Hayek introdusse la distinzione tra beni di produzione utilizzabili in tutti gli stadi di produzione, definiti «non-specifici», e quelli utilizzabili solo in uno o in pochi stadi di produzione, chiamati beni «specifici».

Per quanto i beni «non specifici» non generassero rendimenti differenti e i prezzi rimanessero stabili nei differenti stadi, d'altra parte «le differenze temporanee tra i prezzi offerti nei diversi stadi di produzione sono l'unico stimolo ad un trasferimento di beni di produzione» tra stadi differenti. Le cause che provocavano questa trasformazione nel rendimento dei beni produttivi nei diversi stadi erano riconducibili alla «variazione del prezzo del prodotto dello stadio di produzione in questione»⁶²³. Cosa provocava questa variazione del prezzo relativo dei beni? Hayek introdusse una nuova categoria, quella dei «*margini di prezzo*», che insorgeva in conseguenza delle fluttuazioni relative dei prezzi dei prodotti degli stadi successivi di produzione. Se ci si fosse trovati di fronte ad una situazione di «equilibrio», i margini sarebbero stati assorbiti dall'«interesse», eppure questi margini erano necessari in quanto «se così non fosse, non esisterebbe *l'incentivo ad assumersi il rischio di investire la moneta nella produzione piuttosto che lasciarla inutilizzata*». La conclusione hayekiana a questa interpretazione fu che «questi margini devono restringersi quando i processi indiretti di produzione si allungano e viceversa».

⁶²² Questa procedura era funzionale ad Hayek per mettere in luce il «concetto di volume relativo del flusso dei beni durante un periodo di tempo rispetto alla quantità di beni scambiati contro moneta nello stesso periodo»

⁶²³ Ivi, p. 61. In questa analisi Hayek trascura i cambiamenti nella «conoscenza tecnica» che fa variare l'utilità di un qualsiasi bene di produzione.

Durante i periodi di transizione tra diversi stadi di equilibrio i margini di prezzo e l'ammontare che veniva pagato come interesse *non* coincidevano e Hayek si impegnò a riflettere sulla relazione che intercorreva tra queste due grandezze. Vi erano due modalità per affrontare questa questione: in primo luogo, ed era quella che adoperò come punto di partenza della sua indagine, si poteva assumere come cominciamento i «cambiamenti nel livello relativo della domanda dei beni di consumo e della domanda dei beni di produzione, ed esaminarne gli effetti sui prezzi dei singoli beni e sul saggio d'interesse»; in secondo luogo, invece, era possibile partire dalle «variazioni del saggio d'interesse quale effetto immediato del cambiamento della domanda dei beni di produzione ed esaminare quali variazioni nel sistema dei prezzi si rendono necessarie per ristabilire un nuovo equilibrio tra i margini di prezzo e il saggio d'interesse»⁶²⁴.

Il punto di partenza dell'analisi consisteva nel fatto che i consumatori decidevano di risparmiare ed investire una proporzione maggiore del loro reddito. L'aumento della domanda dei beni di consumo di produzione e la conseguente compressione di quelli di consumo comportava un aumento relativo dei prezzi dei primi, nonostante non fosse uniforme, e una discesa relativa dei prezzi dei secondi. Il fenomeno che si sarebbe prodotto era quello di un extra-profitto nella produzione dello stadio precedente, generato dalla crescita del prezzo del prodotto di ogni stadio di produzione. Queste variazioni dei prezzi relativi nei diversi stadi portavano a trasformare le «prospettive di profitto nei diversi stadi»⁶²⁵.

Per comprendere queste «complicate variazioni», Hayek propose di immaginare la produzione nei suoi successivi stadi come un «ventaglio», le cui «stecche corrispondono ai prezzi nei diversi stadi»⁶²⁶. Poiché, proseguì Hayek, lo spostamento dei beni verso altri stadi

⁶²⁴ Ivi, p. 62.

⁶²⁵ In questo caso, una proporzione maggiore di beni non-specifici veniva attratta verso i primi stadi dove, a causa della variazione del saggio di risparmio, si sarebbero potuti ottenere prezzi relativamente più alti. E ciò si sarebbe protratto finché la riduzione del loro rendimento in questi stadi non avrebbe reso uguali i profitti in tutti gli stadi. La contrazione generale dei margini di prezzo tra i diversi stadi della produzione avrebbe permesso di iniziare la produzione di nuovi stadi e più lontani, fenomeno che prima non era conveniente. Così sarebbe incrementato non solo il tempo medio che intercorreva tra l'applicazione della prima unità dei mezzi originari di produzione e il completamento del prodotto finale, ma anche la durata assoluta del processo di produzione. Diverso, invece, era il caso dei prezzi dei beni «specifici».

⁶²⁶ Se una domanda maggiore si fosse concentra su di una estremità del ventaglio – dal lato dei beni di consumo – il ventaglio si sarebbe aperto; così le differenze tra gli stadi diventavano maggiori ed i beni gravitavano verso gli stadi in cui si sarebbero ottenuti prezzi più alti, cioè verso gli stadi più vicini al consumo. Gli stadi più distanti venivano abbandonati, ed all'interno di quelli che restavano una maggiore quantità di beni si sarebbe concentrata negli ultimi. L'apertura del ventaglio dei prezzi era accompagnata da una riduzione del numero degli stadi di produzione, cioè del numero delle stecche. Se, tuttavia, si fosse verificato uno spostamento di domanda dai beni di consumo verso i beni di produzione, il ventaglio dei prezzi si sarebbe chiuso, cioè le differenze tra gli stadi sarebbero diventati minori ed i beni avrebbero teso a gravitare verso i primi stadi in cui i prezzi erano ora relativamente più alti. Sarebbe diventato così probabile allungare il processo di produzione sfruttando opportunità finora inutilizzate. *La chiusura del ventaglio dei prezzi portava entro la sfera delle*

della produzione prendevano il via dalle variazioni iniziali dei prezzi relativi provocate da un cambiamento nella domanda relativa dei beni di consumo e dei beni di produzione, le «relazioni definitive tra i prezzi si stabiliranno soltanto dopo che lo spostamento dei beni è stato completato». Lo strumento «attraverso il quale l'effetto finale atteso sui prezzi relativi dovrebbe farsi sentire immediatamente» e che sarebbe servito «da guida» per quanto riguardava le decisioni dei singoli imprenditori era il «saggio di interesse sul mercato dei prestiti».

Un saggio di interesse ribassato rispetto a quello vigente precedentemente avrebbe consentito il prestito di fondi per l'investimento in beni di produzione, e, in base a quanto il saggio d'interesse si abbassava, sarebbe dipeso l'ammontare della somma dei fondi e delle aspettative di profitto degli imprenditori che desiderano ampliare la loro produzione.

Qualora

questi imprenditori si formeranno opinioni corrette sulle variazioni dei prezzi attesi in seguito ai cambiamenti nel metodo di produzione, il nuovo saggio d'interesse dovrebbe adattarsi al sistema dei margini di prezzo che alla fine si *stabilizzerà*⁶²⁷.

Nello sviluppo analitico hayekiano, estremamente importante per la nostra analisi, il significato di questi adattamenti del meccanismo dei prezzi divenne chiaro attraverso lo sviluppo dell'indagine del perturbamento del movimento «naturale» dei prezzi messo in atto dalle variazioni nell'offerta di moneta o attraverso l'immissione di nuova moneta nella circolazione, oppure qualora una parte di moneta venisse sottratta dalla circolazione. Come aveva fatto precedentemente, l'esposizione del ragionamento prese le mosse dalla supposizione che la moneta aggiuntiva venisse immessa attraverso forme creditizie nei confronti dei produttori. Il saggio di interesse andava tenuto al di sotto del saggio d'equilibrio se si fosse voluto che queste somme di moneta venissero prese in prestito, cioè, appunto, rendeva vantaggioso questo impiego. Però coloro che si sarebbero avvantaggiati di questo prestito potevano solo comprare beni di produzione e, inoltre, questi avrebbero avuto un prezzo superiore rispetto a quello precedente. Questo fenomeno avvantaggiava quelle aziende che «usano proporzionalmente più capitale», e che avevano trovato maggiormente vantaggioso devolvere all'acquisto di prodotti intermedi fabbricati in stadi di produzione

possibilità pratiche un maggior numero di stadi della produzione e ha dato inizio alla transizione verso metodi di produzione indiretti più lunghi. Ivi, pp. 65.

⁶²⁷ Ivi, p. 68. Questo metodo permetteva di escludere quelle espansioni della produzione per le quali i fondi aggiuntivi non erano sufficienti e i fondi sarebbero stati adoperati unicamente dagli imprenditori che speravano di ottenere profitti più alti dal loro impiego.

precedenti una parte di quanto prima spendevano in mezzi originari di produzione e, così, liberavano una parte dei mezzi originari di produzione precedentemente impiegato. Per gli imprenditori che avevano fatto affari quando il saggio d'interesse era più alto, risultò più conveniente sostituire alcuni beni di produzione divenuti più costosi con altri beni⁶²⁸. Quindi i mezzi originari di produzione e quei beni non-specifici fondamentali negli stadi nuovi di produzione «si rendono liberi per effetto della transizione, nelle vecchie aziende, verso metodi più capitalistici, una transizione provocata dall'aumento dei prezzi di questi beni»⁶²⁹. Questa situazione si generò, diversamente dal caso in cui processi simili venivano originati dall'investimento di nuovo risparmio, in assenza di alcuna riduzione del consumo. Dunque, quando questa sarebbe venuta a maturazione si sarebbe notata una scarsità di beni di consumo ed un aumento dei loro prezzi e quindi la società, per qualche tempo, «dovrà rassegnarsi ad una riduzione involontaria del consumo»⁶³⁰.

A questa condizione, però, «ci si opporrà»: vennero fatti dei tentativi per superarla spendendo più moneta in consumo. Gli imprenditori che avevano a disposizione maggiori quantità di risorse si attendevano profitti più alti, e i redditi dei salariati sarebbero cresciuti di conseguenza all'incremento di quantità di moneta di cui gli imprenditori disponevano per gli investimenti, facendo incrementare ulteriormente i prezzi. Pur non modificando la quantità di beni di consumo immediatamente disponibile, queste decisioni «*comporteranno un nuovo cambiamento, in senso inverso, della proporzione tra la domanda di beni di consumo e la domanda di beni produzione in favore dei primi*»⁶³¹. Ciò avrebbe provocato, dunque, un ritorno a metodi di produzione *meno capitalistici*, più brevi o meno indiretti, «a meno che l'aumento della domanda di beni di consumo non venga compensato da un'ulteriore immissione proporzionale di moneta attraverso nuovi prestiti bancari concessi ai produttori».

⁶²⁸ Ad esempio, avrebbero comprato da un'impresa parte dei prodotti che erano soliti produrre loro stessi e questa impresa avrebbe potuto impiegare il lavoro che in questo modo si era reso libero per produrre questi prodotti su larga scala con l'ausilio di un nuovo macchinario.

⁶²⁹ Ivi, p. 69. Questa transizione verso metodi più capitalistici da parte di quei processi che erano in funzione prima dell'iniezione della nuova moneta nella circolazione avrebbe avuto sì luogo, però, secondo Hayek, si sarebbe avverata senza alcun cambiamento nella quantità totale delle risorse: esse avrebbero investito meno in mezzi originari di produzione e più in prodotti intermedi.

⁶³⁰ Se il risparmio avesse preceduto questo mutamento verso metodi di produzione di maggiore durata, ossia più capitalistici, vi sarebbe una riserva di beni di consumo nella forma di scorte accresciute accumulate, che sarebbe stata potuta essere venduta a un prezzo immutato, in grado di colmare quell'intervallo di tempo tra il momento in cui giungono al mercato gli ultimi prodotti dei vecchi processi di minore durata e il momento in cui i primi prodotti dei nuovi processi di maggiore durata sono pronti.

⁶³¹ Ivi, p. 71.

Questo fenomeno, incoraggiato anche dalle prospettive temporanee di extra-profitto degli imprenditori, proseguì finché «le banche continuano ad accrescere progressivamente i prestiti» e ad implementare i metodi di produzione più lunghi. Però,

le banche non possono continuare ad espandere i crediti illimitatamente; ed anche se potessero, gli altri effetti di un rapido e continuo aumento dei prezzi imporrebbero, dopo qualche tempo, di bloccare questo processo inflazionistico⁶³².

Nel momento in cui il credito bancario interrompe il flusso di credito, l'effetto fu quello di un aumento assoluto della quantità di moneta che veniva speso per beni di consumo non più compensato dall'incremento proporzionale della domanda di beni di produzione. *Le conseguenze sarebbero state similari a quelle che si davano nel caso in cui la quantità di moneta aumentava attraverso i crediti ai consumatori.*

Gli effetti di un aumento relativo della domanda di beni di consumo erano opposti a quelli dovuti ad un aumento relativo della domanda di beni di produzione, ma due differenze, secondo Hayek, chiedevano di essere dettagliatamente spiegate. Il primo effetto di un aumento dei prezzi dei beni di consumo era che «la differenza tra questi prezzi e quelli dei beni dello stato precedente diventa maggiore dei margini di prezzo tra gli stadi più alti di produzione». La conseguenza fu un accorciamento degli stadi, rendendo svantaggiosi processi più lunghi: l'arresto del lavoro in tutti i primi stadi dei processi più lunghi sarebbe stato abbastanza improvviso.

Diventa piuttosto chiaro che *concedere prestiti ai consumatori* – politica economica raccomandata dagli autori americani Foster e Catchings come cura della depressione – avrebbe avuto, invece, secondo Hayek, un effetto del tutto opposto: «*un aumento relativo della domanda dei beni di consumo potrebbe soltanto peggiorare le cose*».

Meno semplice, come abbiamo già visto, era la questione collegata agli effetti provocati dai crediti concessi per scopi produttivi. Vi era, infatti, la possibilità che, «durante la *fase acuta della crisi*, quando la struttura capitalistica di produzione tende ad accorciarsi più di quanto alla fine si dimostri necessario, un'espansione del credito ai produttori possa avere un effetto benefico»⁶³³. Le sollecitazioni hayekiane, riguardo all'inefficienza dell'espansione

⁶³² Ibidem. Si veda F. A. Hayek, *Capitale e fluttuazioni industriali*, in Id., *Prezzi e produzione. Il dibattito sulla moneta*, op. cit., pp.191-192.

⁶³³ Ciò, però, sarebbe stato vero qualora la quantità di credito venisse regolata in modo talmente preciso da compensare l'aumento iniziale eccessivo dei prezzi relativi dei beni di consumo, e qualora fosse possibile ritirare i crediti aggiuntivi appena questi prezzi cadono e la proporzione tra l'offerta di beni di consumo e l'offerta di prodotti intermedi si è adeguata alla proporzione tra le rispettive domande di questi beni. Ma nonostante ciò, sostenne Hayek, «perfino questi crediti farebbero più danni che benefici qualora facessero apparire vantaggiosi i processi indiretti. Questi, infatti, anche dopo che la fase acuta della crisi si è calmata, non potrebbero essere mantenuti senza l'aiuto di ulteriori incrementi di credito».

creditizia, valevano pure rispetto alla fase successiva alla «crisi», ossia durante la «depressione». Per garantire «condizioni sane» era necessario

l'adattamento più rapido e completo possibile della struttura della produzione alla proporzione tra la domanda di beni di consumo e la domanda di beni di produzione quale è determinata dal risparmio volontario e dalla spesa. Se la proporzione, quale è determinata dalle decisioni degli individui, viene distorta con la creazione di una domanda fittizia, questo significa necessariamente che una parte delle risorse disponibili viene di nuovo orientata in una direzione sbagliata, e che l'adattamento definitivo e durevole viene nuovamente rinviato. Ed anche se in questo modo si accelerasse l'assorbimento delle risorse inutilizzate, questo significherebbe soltanto che *il seme dei nuovi disordini e di una nuova crisi è già stato seminato*. L'unico modo di «rimettere in circolazione» permanentemente tutte le risorse disponibili, perciò, *non è quello di usare stimoli artificiale – sia durante la crisi che dopo – ma di lasciare al tempo il compito di ottenere una guarigione permanente attraverso il lento processo di adattamento della struttura della produzione alle risorse effettivamente disponibili per produrre il capitale*⁶³⁴.

Queste sono le «antiche verità» su cui Hayek fondò la sua critica e la sua proposta costruttiva: *«possiamo forse impedire la crisi frenando a tempo l'espansione del sistema economico ma, una volta che essa è sopraggiunta, non possiamo fare nulla per uscirne prima che essa si sia naturalmente conclusa»*.

Nella quarta e ultima lezione, *The Case For and Against an «Elastic» Currency*, Hayek fece emergere, infine, dalle considerazioni precedenti, che «una caduta dei prezzi proporzionale all'aumento di produttività – caduta che necessariamente si verifica quando aumenta la produzione e la quantità di moneta rimane costante – non soltanto è del tutto innocua, ma è di fatto l'unico modo per evitare che la produzione si orienti in direzione sbagliata»⁶³⁵. Molti economisti «moderni» avevano assunto la nozione per cui fosse «naturale» che la quantità di moneta si modificasse con le fluttuazioni del volume della produzione⁶³⁶.

Le analisi di Gustav Cassel e Cecil Pigou implicavano che «variazioni nella quantità del medio circolante appena sufficienti a mantenere stabile il livello generale dei prezzi *non* esercitano un'influenza attiva sulla loro formazione e che, conseguentemente una moneta così regolamentata rimarrebbe “neutrale” rispetto ai prezzi nel senso in cui ho usato questo

⁶³⁴ Ivi, p. 77. (Corsivi nostri).

⁶³⁵ Ivi, p. 83.

⁶³⁶ Tra gli esempi forniti da Hayek vi sono G. Cassel, *The Treatment of Price Problems*, in 'The Economic Journal', XXXVIII, 1928, pp. 589-592; A. C. Pigou, *Industrial Fluctuations*, Macmillan, London, 1929; J. M. Keynes, *Trattato sulla moneta*, op. cit.

termine». Secondo Hayek, invece, le variazioni nel volume del medio circolante, giustificate da variazioni nel volume della produzione, avevano *effetti di disturbo*, così come avveniva per quelle variazioni nel volume medio circolante che provocavano cambiamenti nel livello generale dei prezzi. Dunque, secondo il viennese, «affinché sia neutrale in questo senso, *l'offerta di moneta debba essere costante*»⁶³⁷. Una proposta dai caratteri assurdi per molti economisti, visto la convinzione comune che «l'offerta di moneta elastica» era considerato un obiettivo desiderabile⁶³⁸.

Hayek, muovendo nella analisi, specificò ulteriori alcuni elementi terminologici. In primis, definì «quantità di moneta in circolazione» in modo differente alla modalità con cui era adoperata quando venivano trattati problemi pratici, intendendo sempre la quantità di ogni particolare tipo o genere di mezzo di scambio usato all'interno di una o più nazioni, che componevano una parte di una unità economica più ampia. Quando si riferì ai «cambiamenti nella quantità di moneta», intese «la *totalità* di tutti i tipi di mezzi di scambio (compresi i “sostituti” della moneta) utilizzati in un sistema economico *chiuso* o nel mondo intero»⁶³⁹. Da questa definizione, nelle comunità aperte, derivava che tale quantità di moneta «sarà sempre soggetta a fluttuazioni». La circolazione monetaria, in ogni Paese, «manifesta sempre fluttuazioni naturali» quando il volume della produzione locale aumenta o diminuisce. La risposta alla questione se «le fluttuazioni della circolazione monetaria di *ogni singolo* paese sono valide anche quando consideriamo la quantità di moneta complessiva» fu che:

l'aumento o la diminuzione della quantità di moneta che circola in un'area geografica assolve ad una funzione altrettanto determinata di quella svolta dall'aumento o dalla diminuzione dei redditi monetari dei singoli individui, cioè la funzione di rendere gli abitanti capaci di appropriarsi di una quota maggiore o minore del prodotto totale del mondo⁶⁴⁰.

Secondo la lettura hayekiana la grandezza relativa di tutti gli individui di una comunità «aperta» era in rapporto con la quota che questi ottenevano dal prodotto totale del mondo. Qualora vi fosse un incremento della produzione e la circolazione monetaria crescesse in riferimento alla prima, questa sarebbe stata «una delle tappe, nel processo di aggiustamento,

⁶³⁷ Ivi, p. 85. (Corsivi nostri).

⁶³⁸ L'esempio principale era quello della *American Federal Reserve*. L'assunto dominante, secondo Hayek, vietava di mettere in dubbio che l'ammontare di moneta necessario a far procedere l'attività economica di una nazione fluttuasse regolarmente con le stagioni, e che le banche centrali dovessero rispondere a questi cambiamenti nella «domanda di moneta».

⁶³⁹ Ibidem.

⁶⁴⁰ Ivi, p. 86.

necessarie affinché quella nozione diventi capace di ottenere per sé una proporzione maggiore del prodotto del mondo»⁶⁴¹.

Questo dimostrava, per opposizione, che sarebbe stato inutile un aumento della circolazione monetaria sia per una comunità chiusa che per il mondo intero, e non che l'aumento della quantità di moneta in circolazione fosse la manifestazione che lo stesso sarebbe stato necessario in una comunità isolata. Per il mondo nel suo complesso l'aumento della quantità di moneta comportava che qualcuno doveva rinunciare al suo prodotto aggiuntivo in favore dei produttori della nuova moneta, mentre per quanto riguardava ogni singola nazione, aumentare la moneta in proprio possesso era il mezzo per ottenere più beni.

In secondo luogo, chiarì la differenza tra «domanda di *particolari tipi di moneta*» e la «domanda di moneta in *generale*», confusione presente soprattutto nelle opere di Tooke. Questo disordine terminologico si presentò soprattutto durante le «variazioni stagionali della domanda di moneta»: derivava dal fatto che, in determinati momenti dell'anno, vi era una richiesta maggiore della quantità totale del medio circolante in forma *liquida*. Ugualmente, una maggiore domanda di moneta, era valida durante le fasi del boom e durante la crisi⁶⁴².

Un'altra difficoltà che non permise una chiarezza del concetto della «quantità totale del medio circolante» era che al di là dei «tipi legali di medio circolante» erano presenti anche altre forme di mezzi di scambio che potessero servire, occasionalmente o permanentemente, da moneta. Nonostante le distinzioni venissero proposte, aumentare o diminuire i sostituti della moneta non poteva che avere come effetto «un aumento o una diminuzione della moneta in senso stretto e, perciò, ai fini dell'analisi teorica, essi dovrebbero essere considerati come moneta». A caratterizzare questa specifica forma creditizia era che «nascono senza che sia possibile alcuna forma di controllo centrale, ma una volta che sono poste in essere, la loro convertibilità in altre forme di moneta deve essere possibile se si vuole evitare un collasso del credito». Inoltre, l'esistenza di queste forme di credito era garantita dalla «aspettativa» che la banca avrebbe convertito sempre, qualora fosse necessario, in altre forme di moneta. Dunque, queste «non potrebbero mai nascere se la gente non si aspettasse da parte delle banche una estensione del credito di un ammontare

⁶⁴¹ Infatti, ciò che sembra un aumento *assoluto* della quantità di moneta in circolazione conseguente ad un aumento di produzione, invece non è altro che un cambiamento nella *distribuzione relativa locale* della moneta utilizzata da tutte le nazioni, che a sua volta è la condizione necessaria per un cambiamento nella distribuzione del prodotto del mondo intero.

⁶⁴² Nella fase di boom, crescevano i salari e i prezzi al dettaglio, moneta metalliche e banconote venivano adoperate in quantità superiore e gli imprenditori erano costretti a tramutare in forma liquida una parte maggiore rispetto al periodo precedente dei loro depositi bancari. Mentre, durante una crisi grave, venendo meno la fiducia, aumentava la scelta verso il tesoreggiamento, verso la predilezione della forma liquida di risorse che prima erano soliti tenere in moneta bancaria.

equivalente». L'esistenza di questo tipo di incrementi di domanda di moneta non era, quindi, prova del fatto che la quantità del medio circolante fluttuasse con le variazioni del volume della produzione, bensì era prova del fatto che la *convertibilità* in altre forme doveva essere possibile.

Prima di spingersi nell'interrogazione se fosse presente un motivo necessario di variare l'ammontare della circolazione monetaria affinché la moneta si mantenesse interamente neutrale nei confronti del processo economico, ossia che non gli permettesse di influenzare attivamente la formazione dei prezzi, Hayek pose la questione se era «concepibile una quantità invariata del medio circolante, e con quali mezzi un'autorità monetaria può ottenere questo risultato». Chiarificare questo elemento gli consentì di «delineare una politica monetaria più *razionale*». Se si fosse figurato il sistema creditizio con una piramide capovolta dove la parte inferiore corrispondeva alla base monetaria della struttura creditizia, la parte intermedia superiore avrebbe combaciato con il credito della banca centrale nelle sue varie forme e in quella successiva ai crediti delle banche commerciali, si sarebbe visto che nella parte finale si «erige la totalità dei crediti commerciali esterni alle banche». L'autorità monetaria centrale aveva la possibilità di esercitare un «controllo immediato» esclusivamente sulle due sezioni più in basso, ma «la sezione più alta della piramide – i crediti privati – può essere controllata solo indirettamente modificando la dimensione della loro base, cioè la dimensione del credito bancario»⁶⁴³. Ciò che Hayek sottolineò fu che il fatto essenziale di questa spiegazione era che la proporzione tra le diverse sezioni della piramide non era costante: l'angolo al vertice, infatti, poteva modificarsi⁶⁴⁴.

Per non permettere che la produzione venisse periodicamente male orientata in direzioni errate per via dell'espansione del credito, Hayek suggerì che

per evitare l'espansione, non è sufficiente che le banche centrali, contrariamente alla loro pratica, si astengano dall'*espandere* i loro propri crediti. Dovrebbero contrarre proporzionalmente il credito, in modo da far fronte al cambiamento nella proporzione tra la base fornita dal credito e la sovrastruttura costruita su di esso: «è probabilmente del tutto utopistico aspettarsi qualcosa del genere da parte delle banche centrali fin tanto che prevale l'opinione generale che sia loro dovere

⁶⁴³ Ivi, p. 89.

⁶⁴⁴ Nelle fasi espansive, cresce l'ammontare di crediti della banca centrale eretto su di una data base monetaria, ed ugualmente incrementa l'ammontare di crediti delle banche commerciali eretto su di un dato ammontare di credito della banca centrale, e cresce pure l'ammontare di crediti privati eretto su di un dato ammontare di credito della banca centrale. In questo modo, anche se le banche centrali avessero la possibilità di mantenere la base della struttura del credito intatta durante la fase ascendente del ciclo, non vi sarebbe dubbio che «la quantità totale del medio circolante nondimeno crescerebbe.

assecondare il commercio ed espandere il credito in base alla domanda crescente del commercio⁶⁴⁵.

Per quanto, secondo l'austriaco, ciò sarebbe stato, «nel prossimo futuro» difficilmente attuabile una sperimentazione di tale politica, ciò non toglie che sarebbe stato «un buon motivo per non seguire le implicazioni dei nostri argomenti teorici fino alle loro conseguenze pratiche». Anzi, è «*importante diventare pienamente consapevoli delle enormi difficoltà che dovremo affrontare per eliminare le influenze monetarie dannose, difficoltà che le riforme monetarie sono sempre così inclini a sottovalutare*».

Per quanto Hayek, abbia in *Prices and Production* mostrato che le variazioni dell'offerta di moneta non fossero giustificate dalle variazioni del volume fisico della produzione, evidenziò che esistevano «*altre cause il cui operare può richiedere questa variazione se vogliamo che il sistema "naturale" dei prezzi o l'equilibrio del processo economico non venga disturbato*». Vi era, si domandò Hayek, nei cambiamenti nella proporzione tra le transizioni monetarie ed il flusso totale dei beni una variazione necessaria corrispondente nella quantità di moneta? Questa questione aprì all'interrogativo se il cambiamento nell'organizzazione degli affari generasse trasformazioni negli orientamenti della domanda, e dunque nella produzione, che non fossero giustificate da cambiamenti nei fattori «reali»: vi erano casi, su cui si soffermò, che avevano una forte similitudine, infatti, il cambiamento nella proporzione tra la domanda di beni di consumo e la domanda di beni di produzione, non determinato da cause «reali» in nessun caso, non era permanente, tanto che la produzione precedente sarebbe tornata a ristabilirsi. Ma

se la domanda del nuovo imprenditore per le scorte liquide aggiuntive fosse soddisfatta con la creazione di moneta nuova, questo cambiamento nella quantità totale della circolazione non avrebbe provocato un cambiamento nell'orientamento della domanda, e sarebbe soltanto servito a preservare l'equilibrio esistente⁶⁴⁶.

La conclusione a cui giunse Hayek era che i cambiamenti nella domanda di moneta provocati da cambiamenti nella proporzione tra il flusso totale di beni e quella parte di esso che era scambiato contro moneta o da «*variazioni del coefficiente delle transazioni monetarie*» venivano compensati da cambiamenti nel volume della moneta se si fosse voluto che la «moneta rimanga neutrale rispetto al sistema dei prezzi ed alla struttura della produzione».

⁶⁴⁵ Ivi, p. 89.

⁶⁴⁶ Ivi, p. 91.

Questa non poté, ovviamente, essere la sola eccezione alla «iniziale *norma di politica economica*», per la quale la quantità di moneta doveva rimanere costante. Uno dei fenomeni, che Hayek aveva tralasciato nell'esposizione precedente, era quello delle variazioni della «velocità di circolazione». Nelle ipotesi iniziali, Hayek aveva considerato come concetti equivalenti la quantità di moneta in circolazione e il numero di pagamenti che, durante un preciso periodo di tempo, venivano effettuati. Questo significò che la velocità di circolazione era costante⁶⁴⁷. Ma la situazione sarebbe cambiata qualora si sarebbe presa in considerazione la «possibilità di cambiamenti nei metodi di pagamento», che rendevano possibile, per un dato ammontare di moneta, «effettuare un numero di pagamenti maggiore o minore di quello precedente durante un lasso di tempo». Questa trasformazione nella «velocità di circolazione» era un equivalente del cambiamento nell'ammontare di moneta in circolazione e serviva come giustificazione all'affermazione secondo la quale «ogni cambiamento nella velocità di circolazione dovrebbe essere compensato da un cambiamento di segno opposto all'ammontare di moneta in circolazione, se vogliamo che la moneta rimanga neutrale rispetto ai prezzi»⁶⁴⁸.

L'analisi hayekiana proseguì sostenendo che, per «eliminare tutte le influenze monetarie sulla formazione dei prezzi e sulla struttura della produzione», non fosse sufficiente adattare solo quantitativamente l'offerta di moneta a questi cambiamenti della domanda; sarebbe stato necessario controllare che essa andasse nelle mani di coloro che effettivamente le richiedevano. Però, soddisfare esclusivamente la domanda di moneta in questo senso, non alterando la parte restante della quantità di essa in circolazione, «non potrà mai essere una *norma pratica* della politica corrente». L'unica «*norma pratica per la politica monetaria*» ricavabile dal ragionamento di Hayek è quella «*negativa*», per la quale

il semplice aumento della produzione e del commercio non costituisce una giustificazione per l'espansione del credito e – tranne che nelle crisi acute – le banche non devono temere di creare danni alla produzione se eccedono in prudenza. Nelle attuali condizioni, è fuori discussione andare oltre questa prassi. In ogni caso, un tale tentativo potrebbe essere intrapreso solo da un'autorità monetaria mondiale: l'azione da parte di un singolo paese significherebbe la condanna al disastro. È probabilmente un'illusione pensare che saremo mai capaci di eliminare completamente le fluttuazioni industriali attraverso una politica monetaria. Il massimo che possiamo sperare è che la crescente informazione presso il pubblico consenta alle banche centrali di seguire una

⁶⁴⁷ L'argomento hayekiano si riferì direttamente solo all'«*ammontare di pagamenti*» effettuati in un determinato periodo. Questo rimandava, indirettamente, all'«*ammontare di moneta*», qualora si fosse assunto che la «velocità di circolazione» era costante.

⁶⁴⁸ Ivi, p. 93.

politica cauta durante la fase ascendente del ciclo, così da mitigare la depressione successiva, come pure di opporsi alle proposte, avanzate in buona fede ma pericolose, di combattere la depressione attraverso «un po' di inflazione»⁶⁴⁹.

Si sforzò di chiarire le condizioni nelle quali la moneta rimanesse neutrale nei confronti del processo economico, e lo fece attraverso due conclusioni. La prima era che *la teoria monetaria fosse ancora lontana dall'essere perfetta*, che persino alcuni dei problemi fondamentali in questo campo restavano irrisolti. Le dottrine che venivano comunemente accettate, infatti, avevano una validità molto dubbia. Hayek si riferiva, in particolare, alla diffusa illusione che bastasse stabilizzare il valore della moneta per eliminare tutte le influenze monetarie sulla produzione. Dunque, per queste ultime, se il valore della moneta fosse stata stabile, si sarebbe autorizzata la moneta dall'analisi teorica. Ovviamente, tramite la sua dimostrazione, Hayek, aveva mostrato che, nelle condizioni date, la moneta avrebbe esercitato sempre un'influenza determinante sul corso degli eventi economici. La seconda conclusione, invece, insisteva sul fatto che finché non si sarebbe acquisito maggiore chiarezza sui problemi fondamentali della teoria monetaria e fin tanto che non si sarebbe raggiunto un accordo sulle questioni teoriche essenziali, non si sarebbe stati in grado di avanzare drastiche proposte per la *ricostruzione sistema monetario*: «non siamo nella condizione di sostituire il funzionamento semi-automatico della base aurea con un sistema monetario amministrato in modo più o meno arbitrario».

Dall'equilibrio all'ordine. Un nuovo modello di crisi

Hayek, come abbiamo provato a dimostrare, tra la metà degli anni Venti e la pubblicazione di *The Pure Theory of Capital*, si rilevò uno degli economisti più brillanti sulla scena mondiale: non solo affrontò il nucleo costitutivo della teoria economica moderna, ma anche il dibattito sul socialismo e sulla pianificazione e l'economia della conoscenza e dell'informazione. Eppure, a cavallo della seconda guerra mondiale abbandonò il terreno della teoria economica in senso stretto per dedicarsi al campo delle scienze sociali. Perché nei successivi quarantacinque anni della sua vita mutò rispetto alle sue esperienze di studioso? Possono essere individuate tre diverse spiegazioni a questo cambio di rotta: in primo luogo, come già era successo dopo il dibattito che lo vide coinvolto con Keynes, nel

⁶⁴⁹ Ivi, p. 94. (corsivo nostro).

biennio 1931-1932, maturò una profonda insoddisfazione nei confronti delle traiettorie dominanti nella teoria economica⁶⁵⁰. In secondo luogo, si rese conto che la propria sistematizzazione economica, la teoria del ciclo e del capitale in particolare, erano afflitti da aporie irrimediabili. Infine, alla fine degli anni Trenta sviluppò un'insoddisfazione sempre più accentuata per le limitazioni caratteristiche dell'economia come scienza, e della teoria economica come scienza.

Benché la prima ipotesi fosse quella maggiormente avallata dallo stesso viennese, Donzelli sostiene che, la recisione del «nodo gordiano», si diede nel momento in cui Hayek comprese che la propria teoria del ciclo economico conteneva una fallacia irrimediabile⁶⁵¹. La presa in carico della teoria del capitale böhm-bawerkiana, diversamente da come avevano fatto Wicksell e Mises, metteva in luce la debolezza di una costruzione teorica solamente abbozzata⁶⁵². Ma anche lo sforzo, compiuto da Hayek nel 1941, di ricostruire la teoria «austriaca» del capitale in un'ottica non stazionaria, non riuscì a trovare una sistematizzazione accettabile. Nonostante ciò, nella seconda metà degli anni Trenta, Hayek avanzò molto, come stiamo per andare a vedere, nel tentativo di soddisfare l'analisi di un contesto «dinamico»: scoprì le nozioni di *equilibrio intertemporale* e di *equilibrio temporaneo*, alternative alla tradizionale nozione di equilibrio stazionario⁶⁵³.

⁶⁵⁰ Hayek sarebbe tornato anche in seguito ad occuparsi dell'economia keynesiana. Si veda, ad esempio, F. A. Hayek, *La campagna contro l'inflazione keynesiana*, in Id. *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, op. cit., pp. 209-252.

⁶⁵¹ F. Donzelli, *Hayek e la teoria economica: una relazione pericolosa?*, in U. Ternowetz (a cura di) *Friedrich A. von Hayek e la Scuola Austriaca di Economia*, op. cit., pp. 267-268; F. Donzelli, *Spiegazioni del principio, ordine di mercato e interpretazione hayekiana della teoria dell'equilibrio economico generale*, in G. Clerico, S. Rizzello (a cura di), *Il pensiero di Friedrich von Hayek. Società, istituzioni e Stato, vol. I*, Utet, Torino, 2000, pp. 49-63. Si veda F. A. Hayek (a cura di S. Kresge e L. Wenar), *Hayek su Hayek. L'autobiografia del più grande pensatore liberale del Novecento. Il premio Nobel dell'economia racconta la vita, la storia e la cultura di un secolo*, op. cit., pp. 127-128.

⁶⁵² La teoria del capitale di Böhm-Bawerk era una teoria a cui si poteva attribuire un senso compiuto solo nel contesto di un modello di equilibrio stazionario e non può essere preservata quando si voglia utilizzare tale teoria,, come vuole fare Hayek, quando si volessero analizzare i fenomeni – per definizione non stazionari - che si manifestano durante le varie fasi del ciclo economico: in questo contesto la nozione tradizionale di equilibrio stazionario, cara agli economisti neoclassici delle prime generazioni, deve essere abbandonata a favore di nozioni di equilibrio che assicurino una maggiore flessibilità.

⁶⁵³ Nonostante questo, lo anticipiamo, il problema di riconciliare la teoria dell'equilibrio e del capitale ereditate dalla precedente tradizione neoclassica non fu risolto. Infatti, «se è vero che Hayek non può preservare le usuali interpretazioni stazionarie della teoria dell'equilibrio e del capitale nel contesto della propria teoria del ciclo economico, è anche vero che egli non può nemmeno rinunciare a tali interpretazioni, pena lo sgretolamento del nucleo essenziale della sua stessa teoria. La ragione di questa *impasse* è presto detta: solo l'idea che il sistema economico debba ritornare a una configurazione “fondamentale” o “naturale” di equilibrio stazionario permette ad Hayek di “spiegare” il punto di svolta del ciclo e “giustificare” il manifestarsi della crisi; se vengono meno l'ipotesi di stazionarietà del sistema economico, l'associata nozione di equilibrio stazionario e la corrispondente versione stazionaria della teoria “austriaca” del capitale, viene anche meno il fondamento più originale e innovativo della teoria hayekiana del ciclo». A mettere in luce questa contraddizione della teoria hayekiana del ciclo, come abbiamo visto, è stato Sraffa. F. Donzelli, *Hayek e la teoria economica: una relazione pericolosa?*, in U. Ternowetz (a cura di) *Friedrich A. von Hayek e la Scuola Austriaca di Economia*, op. cit., p. 272.

Prendendo in considerazione il percorso intellettuale che Hayek seguì sul tema dell'equilibrio vediamo come mentre nei suoi primi lavori sulla moneta e sul ciclo, su cui ci siamo lungamente soffermati, accolse in modo piuttosto acritico l'interpretazione egemone della teoria dell'equilibrio economico, in seguito si fece strada una concezione teorica nuova, quella della teoria dell'«equilibrio istantaneo». Questa innovazione traeva vantaggio dai riscontri raggiunti dagli economisti della «scuola svedese» e da John Hicks: ciò sfociò nella pubblicazione decisiva di *Economics and Knowledge*⁶⁵⁴.

Erik Lindhal, Hicks e Hayek concepirono l'evoluzione temporale del sistema economico come una successione di periodi tra loro concatenati. Nell'istante iniziale di ciascun periodo, gli agenti pianificavano la propria attività e compivano le proprie scelte. A ciascuno di questi istanti poteva essere associato uno stato di equilibrio del sistema, l'evoluzione temporale dell'economia poteva essere, di conseguenza, descritta attraverso una successione cronologicamente ordinata di equilibri istantanei. Ammettendo che, per via endogena ed esogena, i dati potevano variare, gli equilibri relativi ad istanti successivi sarebbero risultati differenti. Se si guardava all'«istante iniziale» e si fosse considerata l'attività di pianificazione e di scelta che gli agenti compivano in quell'istante, i tre autori assunsero che tutti questi agenti fossero caratterizzati da un «orizzonte di pianificazione»: optarono per un «programma pluri-periodale».

Date queste premesse, vi erano due possibili interpretazioni del concetto di «equilibrio istantaneo»⁶⁵⁵. La strada intrapresa da Hayek, fu quella di definire l'equilibrio relativo ad un

⁶⁵⁴ F. A. Hayek, *Economia e conoscenza*, in Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione. Saggi di economia e di epistemologia*, op. cit., pp. 227-252. Si vedano i lavori di G. Myrdal, *Monetary Equilibrium*, W. Hodge & Co., London, 1939; E. Lindahl, *Studies in the Theory of Money and Capital*, George Allen and Unwin Ltd., London, 1939; J. R. Hicks, *Equilibrium and the Cycle*, in 'Economic Inquiry', 18, 1980, pp. 523-434. Sia Hayek che Lindahl e Hicks, mossero delle critiche alla teoria neoclassica dell'equilibrio in quanto questa si trovava ad affrontare il problema di conciliare l'ipotesi che il processo di aggiustamento dell'equilibrio si svolga nel tempo «reale» con l'ipotesi, altrettanto irrinunciabile, che i dati della teoria non si modifichino nel corso di questo processo. Nell'ambito della teoria neoclassica, il cambiamento dei dati può dipendere da due tipi di circostanze: da un lato, si può supporre che i dati si modifichino per l'intervento di fattori di natura esogena, e cioè di fattori che la teoria non si propone di investigare; dall'altro, si può invece immaginare che i dati si modifichino per ragioni di natura endogena, e cioè per ragioni di cui la teoria è tenuta a dar conto. Ora, la teoria dell'equilibrio stazionario è costretta, per sua stessa natura, ad escludere tutti i possibili fattori di cambiamento dei dati, ma proprio da questa esigenza derivano le più gravi difficoltà, sia logiche che empiriche, della teoria. I tre autori, concepirono l'evoluzione temporale del sistema economico come una successione di periodi tra loro concatenati.

⁶⁵⁵ La prima, che sorregge la nozione di equilibrio concorrenziale temporaneo di Hicks, è quella di definire l'equilibrio relativo ad un certo istante come uno stato in cui i piani di azione immanenti, scelti da tutti gli agenti in quell'istante, sono mutualmente compatibili. Secondo questa interpretazione, il fatto che il sistema si trovi in equilibrio in un certo istante implica la compatibilità dei piani di azione immanenti, ma non necessariamente di quelli futuri. Questo equilibrio hicksiano non esclude l'esistenza di fenomeni di

certo istante come uno stato in cui gli interi «programmi pluri-periodali» erano compatibili. Si trattava di una nozione molto più stringente rispetto a quella proposta da Hicks: l'inglese, infatti, escludeva la possibilità del «disequilibrio intertemporale». Un'altra differenza stava nella rilevanza empirica ed il significato generale della teoria dell'equilibrio. Mentre Hicks fece propria l'idea secondo cui nel mondo reale il processo di aggiustamento concorrenziale era così rapido ed efficace da poter essere teoricamente approssimato mediante un processo di aggiustamento virtuale, che assicurava il raggiungimento istantaneo dell'equilibrio, Hayek, invece, sostenne che l'unico modo per dare un senso al concetto di equilibrio economico era quello di riferirlo ad un istante di tempo. Nonostante ciò, sottolinea Donzelli, se fosse vero che per definire l'equilibrio era necessario riferirsi ad uno stato istantaneo, era altrettanto anche vero che per spiegare in qual modo il sistema giungesse all'equilibrio era indispensabile riferirsi ad un processo che si sviluppava necessariamente, a parere di Hayek, nel tempo «reale»⁶⁵⁶.

Nel 1936, Hayek lesse un fondamentale contributo al London Economic Club. Come riconobbe egli stesso, insieme ad alcuni saggi pubblicati in *Individualism and Economic Order*, fu uno dei lavori più originali che egli abbia dato alla teoria economica⁶⁵⁷. Questo saggio venne pubblicato su «Economica» nel 1937, con un titolo volutamente «ambiguo», ossia *Economics and Knowledge*. Hayek assunse come argomento principale

il ruolo che ipotesi e proposizioni relative al grado di conoscenza di cui dispongono i diversi individui della società ricoprono nell'analisi economica. Ma tutto questo non è in alcun modo slegato dalla questione che potrebbe essere oggetto di analisi e di discussione sempre sotto il medesimo titolo; la questione cioè della misura in cui l'analisi economica formale trasmette una qualche forma

«disequilibrio intertemporale». F. Donzelli, *Introduzione*, in F. A. Hayek, *Conoscenza, mercato, pianificazione*, op. cit., pp. 33-34.

⁶⁵⁶ Ivi, p. 35.

⁶⁵⁷ «Credo che quel saggio abbia rappresentato un momento decisivo in cui cambiai il mio approccio, esso elaborava il concetto secondo cui i prezzi servono come guida per le azioni e devono essere spiegati determinando quello che le persone faranno. I prezzi, viceversa, non sono determinati da ciò che le persone hanno fatto in precedenza. Ma naturalmente, sul piano psicologico, le conseguenze dell'intero modello di analisi di utilità marginale forse fu il punto di svolta che è stato alla base non solo delle mie visioni economiche ma anche di quelle politiche. Intendo riferirmi al mercato come a un sistema per l'utilizzazione della conoscenza, che nessuno può possedere per intero, che solo attraverso la situazione del mercato porta le persone a mirare ai bisogni di persone non conosciute e ad utilizzare dei servizi per i quali non si dispone di informazioni dirette [...] Questo riduce il compito possibile dell'autorità se ci si rende conto del fatto che il mercato ha una posizione di superiorità perché l'ammontare di informazioni che le autorità possono utilizzare è sempre molto limitato e il mercato usa un quantitativo di informazioni notevolmente superiore rispetto a quelle che utilizzano le autorità». F. A. Hayek (a cura di S. Kresge e L. Wenar), *Hayek su Hayek. L'autobiografia del più grande pensatore liberale del Novecento. Il premio Nobel dell'economia racconta la vita, la storia e la cultura di un secolo*, op. cit., p. 115.

di conoscenza di ciò che avviene nel mondo reale. In verità, sosterrò che le tautologie, di cui essenzialmente consta l'analisi formale di equilibrio nella scienza economica, possono essere trasformate in proposizioni capaci di dirci qualcosa sui nessi causali del mondo reale, solo nella misura in cui si riesce a dotare queste proposizioni formali di ben definite e precise qualificazioni per quel che concerne il modo in cui la conoscenza viene acquisita e trasmessa. [...] L'elemento empirico nella teoria economica- la sola parte che non si occupa semplicemente di trarre delle implicazioni, ma di individuare *cause ed effetti*, la sola parte, quindi, che porta a trarre conclusioni di cui, almeno in linea di principio, è possibile effettuare la verifica-consiste di proposizioni relative ai modi d'acquisizione della conoscenza⁶⁵⁸.

Sostenne che il concetto di equilibrio, inteso attraverso un approccio «genetico-causale»⁶⁵⁹ e i metodi che venivano impiegati nell'analisi pura, acquistavano un significato chiaro e preciso solamente quando il loro uso era confinato all'«analisi dell'azione di un singolo soggetto». Qualora, invece, i medesimi metodi fossero stati adoperati per spiegare delle interazioni di un certo numero di individui differenti, allora si sarebbe passati ad una differente sfera d'indagine, introducendo silenziosamente nell'analisi un elemento del carattere completamente diverso.

La critica hayekiana, verso le tendenze a «rendere sempre più formale la teoria economica», non supposeva che esse avessero spinto il processo di formalizzazione troppo lontano, bensì che «non lo hanno portato sufficientemente a fondo». Questa insufficienza, aveva reso completo l'isolamento di questa branca della logica e quindi andava ripristinata, nella sua giusta posizione, l'indagine dei processi causali, utilizzando la teoria economica formale quale strumento alla stessa stregua di ciò che si verifica per la matematica⁶⁶⁰.

Il concetto di equilibrio possedeva un «preciso e chiaro» significato, qualora fosse stato applicato alle azioni di un singolo individuo⁶⁶¹. Ciò che, per Hayek, era fondamentale non era tanto che una persona, in quanto tale, fosse in equilibrio o meno, ma quali delle sue azioni

⁶⁵⁸F. A. Hayek, *Economia e conoscenza*, in Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione. Saggi di economia e di epistemologia*, op. cit., p. 227.

⁶⁵⁹In questo lavoro Hayek adoperò il termine «analisi di equilibrio» nell'accezione ristretta nella quale esso risulta equivalente a ciò che il prof. Hans Mayer ha chiamato l'approccio ««funzionale»» (in opposizione a quello «genetico-causale») e associato a quella che è stata vagamente descritta come la «scuola matematica». Intorno a questo approccio che negli anni Venti si era sviluppata la maggior parte della discussione teorica. Si veda F. A. Hayek, *Economia e conoscenza*, p. 229, nota tre.

⁶⁶⁰ Ivi, p. 230.

⁶⁶¹ «In contrapposizione a questa affermazione si può argomentare che è in questo contesto che il concetto di equilibrio è vuoto di significato dal momento che, qualora se ne volesse fare uso, quello che si potrebbe dire è che un individuo isolato si trova sempre in una posizione di equilibrio. Questa affermazione, pur essendo un truismo, non fa altro che mostrare il modo *fuorviante* in cui viene tipicamente utilizzato il concetto di equilibrio. [...] Quest'ultima affermazione non fa altro che mostrare il modo fuorviante in cui viene tipicamente utilizzato il concetto di equilibrio». Ibidem

sarebbero state fra loro in equilibrio: «le azioni di una persona si possono dire in equilibrio nella misura in cui esse possono essere interpretate come *parte di un programma*». Insomma, solo qualora tutte le decisioni fossero state prese simultaneamente, e sulla base del medesimo insieme di circostanze, che era possibile affermare che le nostre proposizioni circa l'interdipendenza di queste decisioni - «proposizioni che noi deduciamo dalle ipotesi fatte sul grado di conoscenza e sulle preferenze del soggetto» - avessero una qualche applicazione.

Fondamentale, per la comprensione di questo elemento del pensiero hayekiano, era che quelli che comunemente venivano indicati come «dati», dai quali prendiamo le mosse in questo tipo di analisi, «non sono *in alcun modo (a parte i gusti) fatti oggettivi*». Si tratta, invece,

di fatti che sono dati per il soggetto in questione, di tutto ciò che egli è in grado di percepire. È solo per via di questo fatto che le proposizioni che noi deduciamo sono necessariamente valide *apriori* e che possiamo garantire la coerenza dell'analisi⁶⁶².

Da queste impostazioni, Hayek rintracciò due considerazioni: in primo luogo, riconobbe che qualsiasi variazione nella *conoscenza* rilevante dell'agente, ossia ogni variazione che inducesse il soggetto a modificare il proprio piano, avrebbe provocato la rottura delle relazioni di equilibrio fra le azioni precedenti e quelle successive alla variazione del suo grado di conoscenza. Questo sarebbe derivato dal fatto che «la relazione di equilibrio comprende solamente quelle azioni del soggetto relative al periodo di tempo durante il quale le sue aspettative si dimostreranno corrette». In secondo luogo, invece, riscontrò che, poiché l'equilibrio era una relazione fra azioni e poiché le azioni di una persona dovevano necessariamente manifestarsi in istanti successivi del tempo, ovviamente «il trascorrere del tempo è essenziale per dar significato al concetto di equilibrio».

Se il nucleo della argomentazione hayekiana era che «il senso in cui il concetto di equilibrio viene utilizzato per descrivere l'interdipendenza delle differenti azioni compiute da una sola persona non può essere esteso in modo immediato allo studio delle relazioni intercorrenti fra le azioni di persone diverse», la questione centrale divenne quella di sapere «quale uso noi facciamo delle nozioni di equilibrio, allorquando riferiamo tale concetto all'analisi di un *sistema competitivo*»⁶⁶³.

⁶⁶²Ivi, p. 231. Come già visto nelle pagine precedenti, forte è qui il richiamo all'opera di Mises, che Hayek in questa pagina riprende in nota.

⁶⁶³ Ivi, p. 232. Si vedano a tal proposito i saggi: F. A. Hayek, *Il significato della concorrenza*, in Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, op. cit., pp. 293-308; F. A. Hayek, *La concorrenza come procedura per la scoperta del nuovo*, in Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, op. cit., pp. 309-322.

La prima risposta che scaturì dall'approccio hayekiano fu che «l'equilibrio, con riferimento ad un *sistema concorrenziale*, esiste se le azioni di tutti i componenti della società, in un certo periodo di tempo, rappresentano l'esecuzione dei rispettivi piani individuali, formulati all'inizio del periodo stesso»⁶⁶⁴. D'altra parte, però, sviscerando le implicazioni che questa risposta comportava, emersero delle problematiche. Infatti, anche se non esistevano difficoltà quando si analizzava la concettualizzazione di un soggetto isolato, che agiva in un determinato periodo di tempo in base ad un piano stabilito, cambiava quando si «considerano i piani formulati, in modo simultaneo ma indipendente, da un certo numero di persone». Vi, era, in questo caso, l'esigenza che essi si basassero sull'aspettativa di un medesimo insieme di eventi esterni, e i piani dei singoli, in una società fondata sullo scambio, avrebbero fatto riferimento sulle azioni che richiedevano azioni corrispondenti da parte degli altri individui.

I «dati», che prese in considerazione Hayek, - eventi oggettivi ed identici per tutti i soggetti -, erano diversi rispetto a quelli che componevano l'avvio delle trasformazioni tautologiche della logica pura della scelta⁶⁶⁵. Ovviamente, con «dato» si intendeva qualcosa di preassegnato, ma la questione che rimase aperta e che nelle scienze sociali ammetteva due differenti risposte era quella di stabilire *a chi* si supposeva fossero noti i fatti.

Due differenti e separate risposte vennero date. Da una parte si trovava quella che diedero gli economisti, a disagio su questo punto, rassegnandosi a non poter dire a chi i fatti fossero noti: ricorsero ad espressioni pleonastiche come «dati gli elementi preassegnati». In una seconda risposta, invece, si ipotizzò che i medesimi fatti fossero noti a tutte le persone che componevano il sistema, ovvero se questi potessero essere diversi per soggetti differenti.

Uno degli interrogativi che Hayek, in *Economics and Knowledge*, pose era perché *i dati nel senso soggettivo del termine dovessero corrispondere ai dati oggettivi*⁶⁶⁶, se gli insiemi

⁶⁶⁴«Poiché alcuni dei “dati” in base ai quali un qualsiasi soggetto fonda i suoi piani altro non sono che l'aspettativa di un determinato comportamento da parte di altre persone, allora è essenziale, ai fini della compatibilità dei differenti piani, che i piani dell'uno includano esattamente quelle azioni che costituiscono i dati per i piani dell'altro». F. A. Hayek, *Economia e conoscenza*, cit., pp. 232-233.

⁶⁶⁵ In questo ambito, con il termine «dati» si designano tutti e soli quei fatti che sono presenti nella mente della persona che agisce ed è solo grazie a quest'interpretazione soggettiva del termine «dato» che le proposizioni ricavate sono verità necessarie. «Dato» è cioè sinonimo di *conosciuto da parte del soggetto in considerazione*. Ivi, p. 234.

⁶⁶⁶ Due sono i sensi in cui è concesso affermare che i dati soggettivi, noti alle diverse persone, e i piani individuali che da essi necessariamente conseguono, sono tra loro in accordo. In primo luogo, si può semplicemente voler intendere che questi piani siano mutuamente compatibili, e che esista perciò un insieme concepibile di eventi esterni che consente a tutti i soggetti di realizzare i loro piani e di non generare alcun disappunto. Qualora questa mutua compatibilità dei piani non fosse possibile, con conseguente impossibilità di individuare un insieme di eventi esterni capace di soddisfare tutte le aspettative, potremmo affermare che quella in considerazione non è una configurazione di equilibrio. Ci troveremmo, in tal caso, di fronte ad una situazione in cui risulterebbe inevitabile la revisione dei piani da parte di almeno alcuni individui, ossia ad una situazione in cui risulterebbero inevitabili disturbi di natura endogena. Ivi, p. 235.

soggettivi dei dati degli individui corrisposero ai dati oggettivi e se le aspettative sulla base delle quali erano stati formulati si fossero, di conseguenza, trasformate in fatti. Se una siffatta corrispondenza fra i due concetti della nozione di «dati» fosse richiesta per la determinazione di equilibrio, allora non si sarebbe potuto decidere che *ex-post*, alla fine del periodo, con riferimento al quale i soggetti avrebbero formulato i loro piani, se la società era inizialmente in una situazione di equilibrio. Risultava difficile attribuire un qualche significato determinato al concetto di variazione dei «dati» (oggettivi) a meno che non si fosse introdotta una distinzione fra sviluppi esterni, conformi con le aspettative generali e sviluppi esterni difformi da esse, e che si fosse definita come «variazione» in qualche modo assoluta.

Si poteva parlare di una variazione intervenuta nei dati, concluse Hayek, solamente se le aspettative fossero coincise. Qualora, queste risultassero in conflitto tra loro, risulterebbe che qualsiasi evoluzione dei fatti esterni confermerebbe le aspettative di alcuni e disattenderebbe quella di altri: non vi sarebbe alcuna possibilità di stabilire che cosa effettivamente debba intendersi per variazione nei dati oggettivi⁶⁶⁷. Si parlava, dunque, di uno *stato* di equilibrio per una società in un dato momento, ma ciò significava solamente che sarebbe esistita compatibilità fra i diversi piani degli individui che la componevano e che l'avevano formulato allo scopo di determinare il corso delle loro azioni nel tempo. Lo stato di equilibrio, una volta dato, si sarebbe prodotto fintanto che i dati esterni corrispondono alle comuni aspettative di tutti i componenti della società. L'analisi di equilibrio è suscettibile di trovare applicazione allo studio di una società progressiva, nonché di quelle relazioni intertemporali di prezzo. Queste considerazioni hayekiane gettarono una nuova luce sul problema della relazione fra «*equilibrio e previsione*». Il concetto di equilibrio, pare, «significhi semplicemente che la capacità di previsione dei componenti della società è corretta». Corretta nel senso che il

piano di ciascun soggetto si basa sull'aspettativa che si verifichino quelle azioni da parte degli altri soggetti che questi ultimi intendono eseguire, e che tutti questi piani siano basati sull'aspettativa del medesimo insieme di fattori esterni, di modo che nessuno avrà ragione di cambiare sotto determinate condizioni il proprio piano». La previsione corretta non è quindi una preconditione che deve esistere affinché si possa individuare una configurazione di equilibrio. [...] Essa rappresenta la caratteristica che qualifica uno stato di equilibrio⁶⁶⁸.

A questa analisi, Hayek, aggiunse che, qualora si volesse determinare la configurazione di equilibrio, *non* era richiesto che la capacità di previsione fosse *perfetta*, nel senso che essa

⁶⁶⁷Ivi, p. 236.

⁶⁶⁸Ivi, p. 237.

dovesse estendersi al *futuro indefinito*, ovvero che ognuno fosse in grado di prevedere correttamente qualsiasi cosa. Bensì, affermò che «*l'equilibrio si manterrà finché le previsioni fatte si dimostrano corrette, e che esse debbono risultare corrette solamente in merito a quei punti che sono rilevanti ai fini delle decisioni degli individui*».

Sebbene Hayek distinse tra la compatibilità dei piani individuali e la corrispondenza fra essi e gli effettivi fatti esterni, non significava che gli accordi intersoggettivi non fossero in qualche modo il risultato dei fatti esterni. Il punto su cui l'austriaco insistette era che la teoria pura dell'equilibrio non si occupava di analizzare come si sarebbe arrivati a realizzare tale corrispondenza. Descrivendo una determinata configurazione d'equilibrio la teoria assumeva che vi fosse una contemporaneità tra i dati soggettivi e i fatti oggettivi. Le relazioni di equilibrio non potevano dedursi esclusivamente dai fatti oggettivi, in quanto l'analisi di quello che gli individui avrebbero fatto poteva prendere l'abbrivio solamente da ciò che essi conoscevano. Ancor meno, l'analisi di equilibrio poteva partire semplicemente da un determinato insieme di dati soggettivi, in quanto i dati soggettivi di persone differenti sarebbero stati compatibili o incompatibili, così che essi non avrebbero determinato già se l'equilibrio esistesse o meno.

L'analisi non sarebbe avanzata se Hayek non si fosse interrogato intorno alle ragioni che sostengono l'attenzione posta in una *configurazione fittizia* come quella dell'equilibrio. Ogni argomentazione degli «economisti *ultra-puristi*» era giustificata dalla supposizione dell'esistenza di una tendenza all'equilibrio: asserzione che permise all'economia di cessare d'essere un esercizio di pura logica e diventare una scienza empirica.

Anche per questa ragione, in *Economics and Knowledge*, spostò la sua attenzione verso quest'ultima:

sotto determinate condizioni si ritiene che il grado di conoscenza e le intenzioni dei differenti soggetti convergano sempre di più verso ovvero – per esporre la stessa idea in termini meno precisi e generali, certamente più concreti – che le aspettative della gente e in particolar modo quelle degli imprenditori diventino via via più corrette⁶⁶⁹.

L'affermazione dell'esistenza di una tendenza verso l'equilibrio divenne, posta in questi termini, una *proposizione empirica*: «consente di attribuire alla nostra piuttosto astratta formulazione del concetto di equilibrio un significato a livello di senso comune».

⁶⁶⁹Ivi, p. 237.

Nonostante ciò, non erano state ancora chiarificate due tematiche: le «condizioni in base alle quali si soppone esista questa tendenza verso l'equilibrio» e la «natura del processo, mediante il quale cambia la conoscenza individuale».

La concezione tradizionale di equilibrio assumeva la questione del modo in cui si sarebbe realizzata la configurazione di equilibrio come risolta: lo stratagemma che venne generalmente adottato a tal fine consisteva nell'assumere un «*mercato perfetto*»:

la cui esistenza è richiesta per soddisfare le ipotesi dell'analisi di equilibrio, non deve essere limitato ai mercati di tutte le singole merci; è *l'intero sistema economico* che deve essere ipotizzato alla stregua di un unico mercato perfetto, nel quale ciascuno è a conoscenza di tutto. L'ipotesi di un mercato perfetto, significa semplicemente che tutti i membri della collettività, anche se non onniscienti in senso stretto, si ritiene conoscano perlomeno automaticamente tutto quanto è rilevante per le loro decisioni⁶⁷⁰.

L'*homo oeconomicus*, «questa nostra vergogna di famiglia che abbiamo esorcizzato con la preghiera e con il digiuno», si ripresentò con la veste di un *individuo onnisciente*, conseguenza di quella pesante ipoteca pagata dalla teoria giusnaturalistica⁶⁷¹. In quest'ottica, il mercato perfetto non era altro che «un modo diverso di dire che l'equilibrio esiste, ma non arriva alla spiegazione del come e del quando tale configurazione di equilibrio si realizza». In questo modo, l'analisi di equilibrio si presentava come «*logica pura*», priva di qualsiasi affermazione circa il mondo reale. Infatti, se si fosse voluto affermare che i soggetti avrebbero voluto conseguire sotto certe condizioni, tale stato di equilibrio, si sarebbe dovuto altresì spiegare attraverso quale processo essi avrebbero acquisito la necessaria conoscenza⁶⁷².

Il punto essenziale sollevato da Hayek era che fossero le ipotesi, sussidiarie circa il modo in cui la gente apprendeva attraverso l'esperienza ed acquisiva le proprie informazioni, che costituivano il contenuto empirico delle posizioni di ciò che accadeva nel mondo reale. Esse

⁶⁷⁰ Ivi, p. 241.

⁶⁷¹ Qualora ci fosse, nel mondo reale, un riscontro rispetto alla teoria dell'equilibrio economico generale, la concorrenza sarebbe «completamente priva di interesse e inutile. Se tutti fossimo a conoscenza di ciò che la teoria economica chiama i *dati*, la concorrenza sarebbe davvero un metodo rovinoso». F. A. Hayek, *La concorrenza come procedimento di scoperta*, in Id. *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, op. cit., p. 197. Il profilo dell'*homo oeconomicus* si deve a John Stuart Mill, che sostenne che la dimensione economica nacque solo dal «desiderio di ricchezza» e che «la legge psicologica interessata è quella ben nota, secondo la quale a un guadagno minore se ne preferisce sempre uno maggiore». J. S. Mill, *Economia e scienze sociali*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, p. 141.

⁶⁷² «Chiaramente qualsiasi assunzione venga formulata circa l'effettiva acquisizione delle informazioni nel corso di tale processo, essa avrà pur sempre natura ipotetica. Abbiamo a che fare con ipotesi che concernono processi casuali e pertanto ciò che ipotizziamo non solo deve potersi considerare possibile ma anche verosimile; deve, inoltre, essere possibile dimostrare che ciò che ipotizziamo è vero in relazione a casi determinati». Ivi, pp. 241-242.

apparivano come un'incompleta descrizione del tipo di mercato cui la proposizione hayekiana si riferiva. La natura di queste ipotesi era profondamente differente dalla tesi più generale da cui prendeva le mosse la logica pura della scelta. Due erano le differenze: in primo luogo, le ipotesi su bisognava lavorare, allorché l'obiettivo era la spiegazione dei processi sociali, rinviavano alla relazione esistente fra il pensiero di un individuo e il mondo esterno, alla questione cioè della misura e del modo in cui le sue ipotesi dovessero necessariamente procedere in termini di asserti circa i legami causali, circa il modo in cui l'esperienza generava conoscenza⁶⁷³. In secondo luogo, mentre nell'ambito della logica pura della scelta l'analisi poteva essere resa esaustiva, l'ipotesi hayekiana prevedeva che bisognasse scegliere quegli *ideal-tipi* che si consideravano rilevanti alle condizioni del mondo reale.

Avanzando nell'analisi, Hayek iniziò ad occuparsi di cosa fossero quelle «*ipotesi concrete* concernenti, in base alle quali si suppone che i soggetti acquisiscano la *conoscenza rilevante*, e del processo grazie al quale si assume che tale conoscenza venga di fatto acquisita». Il *disequilibrio* presente nella vita individuale, da cui veniva spinta l'azione, trovava nella *cooperazione sociale* solo una parziale e imperfetta risposta. Si alimentava, perciò, un processo sempre non concluso di ricerca situazioni parziali, che permetteva di *sostituire una inaccettabile situazione di disequilibrio con un'accettabile situazione di disequilibrio*.

Per quanto le questioni sollevate da Hayek, - sia riguardo alle condizioni di base alle quali la gente acquisiva verosimilmente la conoscenza necessaria, nonché al processo grazie al quale tale acquisizione si realizzava, - erano già in parte oggetto d'analisi, una tematica su cui, in modo innovativo si soffermò fu «*l'ammontare e il tipo di conoscenza di cui debbono disporre i differenti individui affinché si possa parlare di equilibrio*»⁶⁷⁴. Infatti, come abbiamo precedentemente visto, qualora il concetto di equilibrio dovesse avere un significato empirico, allora «non può fondarsi sul presupposto che ciascun soggetto conosca tutto». Per questa ragione, Hayek, introdusse il concetto di «*conoscenza rilevante*», ossia di quel grado di conoscenza che era rilevante per una determinata persona.

⁶⁷³Ivi, p. 242. «La prima differenza -su cui invece Hayek pone l'accento- è che le ipotesi da cui parte la logica pura della scelta sono fatti che noi sappiamo essere comuni a ciascun soggetto. Infatti possono considerarsi quali assiomi che definiscono o delimitano il campo entro il quale siamo in grado di comprendere o di ricostruire concettualmente i processi mentali di altre persone. Esse sono pertanto applicabili universalmente al campo cui siamo interessati -sebbene l'individuazione in concreto dei limiti di questo campo sia una questione empirica. *Le ipotesi in questione si riferiscono ad un tipo particolare di azione umana (quella che comunemente chiamiamo razionale o anche semplicemente consapevole, per distinguerla da quella istintiva), piuttosto che alle particolari condizioni, in base alle quali essa viene svolta*».

⁶⁷⁴ Ivi, pp. 245-246. (corsivo nostro)

Non si trattava della conoscenza che aveva influenzato le azioni del soggetto, in quanto le sue decisioni avrebbero potuto risultare differenti non solo se le informazioni in suo possesso fossero state corrette anziché errate, ma anche qualora egli avesse avuto conoscenza in campi del tutto diversi. Bensì,

ci troviamo davanti ad un problema di «*divisione della conoscenza*», che è totalmente analogo e di almeno pari importanza a quello della *divisione del lavoro*. A differenza però di quest'ultimo, che ha sempre rappresentato uno dei principali argomenti d'indagine fin dall'inizio della nostra scienza, quello della divisione della conoscenza è stato completamente trascurato; nonostante ciò mi sembra che esso costituisca *il problema veramente centrale dell'economia quale scienza sociale*⁶⁷⁵.

Il quesito a cui Hayek si trovò a dare una risposta era in che modo, la spontanea interdipendenza di un certo numero di persone, ciascuna in possesso di un certo ammontare di informazioni, fosse in grado di determinare uno stato di cose in cui i prezzi corrispondevano ai costi, insomma ad uno stato di equilibrio, e se questo potesse essere realizzato attraverso una coordinazione consapevole solamente da qualcuno che dispone della conoscenza complessiva di tutti questi individui. Questo era dimostrato dall'esperienza, la quale metteva in luce che qualcosa di simile sarebbe avvenuto quando l'osservazione empirica, secondo la quale i prezzi tendevano a corrispondere ai costi, aveva costituito l'inizio della scienza economica.

Questo problema, trovò adeguata risposta solo nella *competizione* che permetteva di scoprire «quali beni siano scarsi, o quali cose siano dei beni, quanto siano scarsi o che valore abbiano». Insomma, la competizione era «un procedimento per scoprire fatti che, senza di essa, nessuno conoscerebbe» o che nessuno «utilizzerebbe»⁶⁷⁶.

Necessario, a questo punto, per l'esposizione del problema della divisione della conoscenza, diventò specificare quale tipo di conoscenza fosse rilevante a tal riguardo. Nella considerazione di Hayek, come abbiamo avuto modo di vedere, le aspettative di prezzo e persino la conoscenza dei prezzi correnti costituivano solamente una porzione molto piccola del problema della conoscenza. L'aspetto di più ampio respiro del problema della conoscenza concerneva la conoscenza del «*fatto basilare*», ossia «il modo in cui le differenti merci possono essere ottenute ed utilizzate». In altri termini, ciò su cui Hayek si soffermò,

⁶⁷⁵ Ivi, p. 246. Si veda F. A. Hayek, *L'uso della conoscenza nella società*, Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, op. cit., pp. 277-292.

⁶⁷⁶ F. A. Hayek, *La concorrenza come procedimento di scoperta del nuovo*, Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, op. cit., pp. 309-324.

era il problema generale del perché i «dati soggettivi a disposizione dei diversi soggetti» corrispondessero ai «fatti oggettivi»⁶⁷⁷.

Ritornando, infine, al problema rispetto all'ammontare di conoscenza di cui i differenti individui avrebbero dovuto disporre affinché l'equilibrio potesse prevalere, Hayek si approssimò ad una soluzione rammentando come potesse divenire evidente che l'equilibrio non era esistito, o che era stato disturbato⁶⁷⁸. La conclusione - che Hayek trasse in conclusione ad *Economics and Knowledge* - fu che

la conoscenza rilevante che il soggetto deve avere affinché possa prevalere la configurazione di equilibrio è quella che egli è costretto ad acquisire in vista della posizione in cui inizialmente si trova e dei piani che egli poi formula. Non è certamente tutta la conoscenza che gli tornerebbe utile e che lo indurrebbe ad una variazione del suo piano.[...] *È solamente rispetto alla conoscenza che una persona è in grado di acquisire nel corso dell'attuazione del suo piano iniziale e delle successive modificazioni che una configurazione di equilibrio solo può essere conseguita*⁶⁷⁹.

Pur costituendo una configurazione di equilibrio, una posizione simile non era tale qualora il termine equilibrio fosse inteso nel significato speciale di posizione ottimale. Affinché i risultati prodotti dalla combinazione di frammenti individuali di conoscenze potessero essere equiparati a quelli ottenibili grazie all'attività di direzione e di coordinamento di un dittatore onnisciente, ben altre condizioni dovevano essere introdotte.

⁶⁷⁷Ivi, p. 247. Aggiunse in nota: «conoscenza, in questa accezione, sta ad indicare qualcosa di più di ciò che comunemente viene descritto come abilità, e la divisione della conoscenza di cui qui si parla denota qualcosa di più di ciò che s'intende con termine "divisione del lavoro". Abbiamo che "abilità" si riferisce solamente a quella forma di conoscenza di cui una persona fa uso nella propria attività, mentre la conoscenza ulteriore, e della quale dobbiamo sapere qualcosa per poter comunque formulare proposizioni relative ai processi che hanno luogo nella società, è quella che ha per oggetto le possibilità alternative di azione di ciò quella persona non fa un uso diretto. Il termine conoscenza, nell'accezione in cui noi lo utilizziamo qui, è sinonimo di *previsione, solamente nel senso in cui tutta la conoscenza è capacità di previsione*».

⁶⁷⁸«Abbiamo visto che le interrelazioni che caratterizzano l'equilibrio vengono recise se una persona qualsiasi modifica i suoi piani, o perché è intervenuta una variazione dei suoi gusti o perché è venuta a conoscenza di fatti nuovi. Ma vi sono due modi differenti in cui egli può venire a conoscenza dei nuovi fatti, che lo portano a mutare i piani: in primo luogo può apprendere nuovi fatti in modo casuale, non come conseguenza del suo tentativo di attuazione del suo piano iniziale, succede che nel corso del suo tentativo egli scopra che i fatti risultino differenti da quelli attesi. Affinché egli possa dare corso al suo piano, la sua conoscenza deve essere corretta solo relativamente a quei punti sui quali risulterà necessariamente confermata nel corso dell'esecuzione del piano. Ma il soggetto potrebbe non avere conoscenza alcuna di quegli elementi che, se in suo possesso influenzerebbero certamente la determinazione del suo piano». Ivi, pp. 248-249.

⁶⁷⁹Ivi, p. 249.

Pur rispondendo, attraverso il saggio del 1937, a diversi interrogativi che la teoria dell'equilibrio aveva posto, le insufficienze teoriche indussero Hayek ad abbandonare la teoria economica pura per aprire un nuovo cantiere d'indagine e di analisi che non fosse più fondato sul concetto di equilibrio, bensì su quello di *ordine*. Hayek rispose alla questione di come fosse possibile conciliare l'idea di un equilibrio necessariamente istantaneo con quella, altrettanto indispensabile, di un processo che conducesse all'equilibrio e richiedesse tempo. Lo fece quattro anni dopo la pubblicazione di *Economics and Knowledge*, in *The Pure Theory of Capital*, sostenendo che la teoria dell'equilibrio, pur costituendo la premessa indispensabile per qualsiasi sviluppo teorico, non riuscisse ad esaurire l'oggetto di studio dell'economia e rappresentasse solo un passo iniziale verso l'analisi dei fenomeni dinamici.

Il costrutto teorico dell'equilibrio non poteva che essere inteso come uno strumento intellettuale, assente di ogni contenuto empirico. Dopo aver criticato gli «economisti ultrapuristi», i quali si accontentavano di studiare le condizioni di equilibrio, rinunciando ad analizzare il processo che lo generava e, dunque, privavano di una parte autenticamente empirica la teoria economica, Hayek si riposizionò sullo stesso fronte che aveva condannato nel saggio pubblicato su «Economica». In *The Pure Theory of Capital*, inoltre, si convinse che la teoria economica pura non potesse fare a meno di un concetto di equilibrio (istantaneo) ma che, al medesimo tempo, non potesse pretendere di giustificare l'impiego in base a presunti processi empirici. Per questo, la conclusione a cui giunse era che fosse legittimo occuparsi di teoria pura, ma con la consapevolezza dei limiti impliciti in questa scelta: *era illegittimo far ricorso ai «fatti» per spiegare la teoria dell'equilibrio, ed era riduttivo pretendere di adoperare questa teoria per illustrare i «fatti»*⁶⁸⁰.

Le conclusioni hayekiane del 1941 rappresentarono, certo, il punto di arrivo del percorso di studi riguardo alla teoria dell'equilibrio, nonostante ciò, però, andavano anche considerate come il punto di partenza di una nuova fase del percorso intellettuale. Le conclusioni raggiunte in *The Pure Theory of Capital* lo condussero a confrontarsi con un dilemma: da un lato vi era la teoria economica pura, incentrata su un concetto astratto e «irrealistico», di cui non riuscì a dare una giustificazione empirica, mentre, dall'altro, vi erano i determinati processi reali di diffusione della conoscenza, dei coordinamenti dei piani individuali, che, nonostante costituissero il fondamento della teoria dell'equilibrio, non potevano essere

⁶⁸⁰ F. Donzelli, *Introduzione*, in F. A. Hayek, *Conoscenza, mercato, pianificazione*, op. cit., pp. 36-37.

incorporati. La risposta hayekiana a questa *impasse* fu la rinuncia agli strumenti della teoria economica, che non permettevano un'analisi dei processi reali, e la sua sostituzione con un differente sistema teorico. In particolare, visto che la teoria economica pura si basava sul concetto di equilibrio, andava sostituito con un altro che non presentasse gli stessi limiti. Questo concetto, su cui si propose di fondare una nuova teoria della società, fu proprio quello di ordine⁶⁸¹.

Contro il «moderno»

La risposta hayekiana a questi problemi fu la rinuncia dell'apparato concettuale fornito dalla teoria economica, la quale non permetteva un'analisi dei processi reali. Questa fu sostituita da una nuova teoria della società, sostenuta dal concetto di ordine. L'approdo alla psicologia teorica, all'epistemologia, alla filosofia giuridica e politica, così come alla teoria sociale e a quella degli ordinamenti spontanei, come tentativo di riaffermazione e di rinnovamento di principi liberali, fu il frutto di quel «bivio» di fronte al quale il viennese si ritrovò con la deflagrazione del secondo conflitto mondiale. Su questo «secondo» Hayek ci soffermeremo meno, però reputiamo utile, in conclusione, indugiare su alcuni temi che sono rilevanti per la nostra ricerca. In particolar modo, *il passaggio dall'equilibrio all'ordine impose alla indagine teorica hayekiana di riscrivere il concetto di crisi*.

Questo spostamento va inserito all'interno del campo di interesse che animò la ricerca di Hayek a partire dalla pubblicazione di *The Road of Serfdom*, nel 1944. Si può sostenere che il lavoro di rinnovamento del lessico liberale fosse sostenuto dalla percezione di uno «scacco epocale» che andava oltre alla reazione della crisi economica degli anni Venti e Trenta, e che, invece, mise «in primo piano lo stallo consolidato del progetto settecentesco di egemonia della libertà individuale»⁶⁸². Questo progetto insisteva, sicuramente, su nodi

⁶⁸¹ Come abbiamo evidenziato in una delle prime note, Hayek tornò anche successivamente su tematiche strettamente economiche. Un esempio su tutti fu il libro pubblicato nel 1976: F. A. Hayek, *La denazionalizzazione della moneta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2018.

⁶⁸² M. Ricciardi, *Tempo, ordine, potere. Su alcuni presupposti concettuali del programma neoliberale* in *Scienza&Politica*, vol XXIX, no. 57, 2017, p. 12. «Tornare a prima della rivoluzione significa reagire alla specifica temporalizzazione della politica che essa ha inaugurato. Questa reazione non assume i caratteri immediati del pensiero controrivoluzionario. Essa non esprime cioè solamente una condanna ideologica e poco originale di un processo che nei due secoli precedenti non ha mai smesso di riattivarsi. Il problema non è solo negare la necessità e l'utilità di nuove rivoluzioni in forza del giudizio maturato su quelle avvenute. Il programma neoliberale punta invece a indicare la possibilità di un tempo non rivoluzionario, ovvero di una temporalità che non abbia come suo presupposto l'identificazione di modernità e rivoluzione». Ivi, p. 23.

fondamentali presenti già precedentemente, come l'analisi metodologica mengeriana, gli studi sulla pianificazione economica e sul socialismo. Gli inizi degli anni Quaranta, però, aprirono ad uno sviluppo teorico e intellettuale che si presentò come la risposta decisiva alla profonda crisi che il concetto di sovranità stava vivendo. Il problema andava, dunque, rintracciato nella tendenza di «dinamizzazione dell'ordine sociale», ossia in quel vettore che accumulava i più importanti processi sociali che la modernità aveva innescato. Hayek fu tra i primi autori ad accorgersi non solo dell'irreversibilità dell'evoluzione in atto, ma anche della necessità di affrontare il problema alla radice, «spingendosi a immaginare un meccanismo di civilizzazione davvero alternativo a quello di Hobbes, che non si concepisse più come negazione dello stato di natura ma come un progressivo governo dall'interno». Questa intuizione lo spinse a definire un programma coerente capace di espungere quella macchina sovrana messa a punto nel Leviatano⁶⁸³. Il congegno hayekiano venne progettato, attraverso una rilettura del vocabolario liberale, in modo tale da neutralizzare e assorbire le procedure di legittimazione del moderno.

Il problema a cui Hayek tentò di offrire una risposta fu proprio quello del «governo», della coordinazione e dell'ordine, il tentativo di rispondere alla crisi radicale della civiltà moderna⁶⁸⁴. Così facendo, il programma di ricerca che avanzò, aveva come elemento centrale quello di superare il bivio della crisi che la modernità assumeva costitutivamente. Diventò fondamentale recidere all'origine l'urgenza di una *decisione* vera e propria, in modo da affidare al governo tecnico dell'*emergenza* il compito di pilotare l'ordine sociale verso il suo ordine «cosmico». L'organo di governo, nella teoria hayekiana, doveva riuscire a spogliarsi di quell'onere e del monopolio della decisione, e, nel farlo, l'azione di governo doveva prendere come bersaglio la normalità in se stessa.

Nel nucleo più profondo del disegno hayekiano, che segnò un salto di qualità rispetto alla tradizione del liberalismo classico, si trovava l'idea che il peso delle convenzioni spontanee sulla vita collettiva non fosse un dato immediato e naturale, assodato una volta per tutte, ma dipendeva in modo sostanziale da fattori storici: dalla coerenza dell'ordinamento giuridico,

⁶⁸³ M. De Carolis, *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Quodlibet, Macerata, 2017, p. 22.

⁶⁸⁴ Come sottolinea Gentili «*Nomos*: lo stesso termine greco che per Carl Schmitt fonda sulla "terra" il potere sovrano, per Hayek, al contrario, denomina il potere governamentale, che amministra l'ordine del mercato regolando le norme di condotta degli individui e della popolazione». D. Gentili, *Crisi come arte di governo*, op. cit., p. 92. Fondamentale sottolineare come questo passaggio essenziale della costruzione filosofica e giuridica hayekiana abbia aperto rilevante cantiere di indagine sulla *teologia economica*. A tal riguardo si veda: G. Agamben, *Il regno e la gloria. Per una genealogia teologica dell'economia e del governo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009; M. Esposito, *Politiche di salvezza. Teologia economica e secolarizzazione nel governo del sociale*, Mimesis, Milano, 2015; G. Preterossi, *La teologia politica è inestinguibile?* in 'Pólemos. Materiali di filosofia e critica sociale', 2, 2016, pp. 40-65.

dall'efficacia dei mezzi di comunicazione e dalle tecnologie di governo disponibili in una determinata società. In questa nuova prospettiva, l'azione di governo, sostenuta dalle tecnologie adeguate, poteva fare molto di più che limitarsi a ritoccare le singole norme: «l'ordine cosmico disegnato dalle convenzioni tacite che innervano la vita collettiva, può essere istituito, pilotato, governato in modo che un numero crescente di funzioni sociali sia affidato alla semplice coordinazione spontanea, automatica e “acefala” della moltitudine sfuggendo così alla logica della coercizione e del comando»⁶⁸⁵. Il fulcro del congegno di civilizzazione si spostò, dunque, in modo sostanziale: non era più situato, come avveniva paradigma «sovrano», nell'opposizione tra il patto civile e quello feudale ma, più in profondità, nella distinzione tra i patti in generale e la rete di convenzioni su cui quei patti poggiano. Nel progetto neoliberale, a fare del mercato una macchina civilizzatrice non era più, come nel liberalismo classico, il valore contrattuale e “pattizio” delle singole transizioni, ma l'ordine convenzionale che si genera, in modo spontaneo, alle spalle dei diversi contraenti.

A guerra ancora in corso, Hayek pubblicò un testo che divenne immediatamente molto noto che lo introdusse al mondo come teorico delle scienze sociali e morali e non più, esclusivamente, come economista⁶⁸⁶. Proprio con *The Road to Serfdom*, Hayek iniziò a chiarire alcuni punti della dottrina neoliberale, partendo dall'opposizione verso «il socialismo classico che sostanzialmente aveva lo scopo di nazionalizzare o socializzare i mezzi di produzione»⁶⁸⁷. Secondo la ricostruzione hayekiana, molti partiti socialisti, nella metà degli anni Quaranta, avevano abbandonato apparentemente questi scopi per volgersi a «una redistribuzione/ giusta tassazione e alla realizzazione di uno stato sociale». Le politiche dello stato sociale – l'aspetto redistributivo in particolare – avrebbero, però, portato al medesimo risultato: «la distruzione dell'ordine di mercato e la necessità, contro la volontà dei socialisti di oggi, di imporre gradualmente una sempre maggiore pianificazione centralizzata»⁶⁸⁸. Per liberarsi da quello che definiva «un pericolo mortale alla sopravvivenza della libertà», Hayek ricostruì un lessico liberale e lo fece attraverso la composizione di

⁶⁸⁵ M. De Carolis, *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, op. cit., p. 89.

⁶⁸⁶ Si veda F. A. Hayek (a cura di S. Kresge e L. Wenar), *Hayek su Hayek. L'autobiografia del più grande pensatore liberale del Novecento. Il premio Nobel dell'economia racconta la vita, la storia e la cultura di un secolo*, op. cit., p. 141-169; F. A. Hayek, «La via della schiavitù» dodici anni dopo, in Id., *Studi di filosofia, politica ed economia*, op. cit., pp. 387-406. Si veda anche la lettera entusiasta che Keynes inviò ad Hayek in seguito alla lettura del libro: J. M. Keynes, *CWK*, vol. XXVII, op. cit., pp. 385-388.

⁶⁸⁷ Ivi, p. 151.

⁶⁸⁸ Ivi, p. 152.

diverse discipline come l'epistemologia, la filosofia giuridica e politica, così come la teoria sociale e quella degli ordinamenti spontanei.

La libertà

In primo luogo, si concentrò proprio sul concetto di *libertà*. Si trattava sempre di una *libertà individuale*, da intendere come una «protezione mediante la legge, contro ogni forma di coercizione arbitraria»⁶⁸⁹, differentemente da quella concezione di libertà che attribuiva rilievo alla rivendicazione del diritto per ciascun gruppo di autodeterminarsi attraverso la propria forma di governo. Fu proprio questa libertà individuale che, in *The Road of Serfdom*, oppose ai «socialisti di tutti i partiti». Questa specifica libertà, però, non sarebbe stata sufficientemente determinabile se non si fossero presi in considerazione altri tre aspetti determinanti: la *concorrenza*, l'*individualismo* e la *Sovranità della legge*.

La tesi liberale prevedeva la migliore utilizzazione possibile delle forze della concorrenza quale mezzo per coordinare gli sforzi umani. Una tesi che si distanziava proprio dal *laissez faire*: si fondava sulla convinzione che là dove potesse essere creata una concorrenza efficace, questa, nei confronti di altre soluzioni, era la via migliore per indirizzare gli sforzi individuali. Essa sottolineava che, affinché la concorrenza funzionasse in modo da arrecare benefici, era «necessario un quadro legislativo pensato con cura, e che né le leggi attuali né quelle del passato sono esenti da gravi difetti»⁶⁹⁰. Il liberalismo hayekiano considerava la *concorrenza come superiore, non solo perché nella maggioranza dei casi essa costituiva il metodo più efficace, ma ancor più perché essa era l'unico metodo tramite il quale le attività potessero essere adattate l'una all'altra senza intervento coercitivo o arbitrario dell'autorità*.

La concorrenza, eliminando la necessità di un «controllo sociale intenzionale», dava agli individui la possibilità di decidere se le prospettive di una determinata occupazione erano sufficienti a compensare gli svantaggi e i rischi che essa comportava. Quale principio di organizzazione sociale, una concorrenza efficace precludeva certi tipi di interferenza coercitiva nella vita economica, ma ne ammetteva altri che talvolta potevano, in maniera

⁶⁸⁹ F. A. Hayek, *Liberalismo*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2012, p. 24.

⁶⁹⁰ F. A. Hayek, *La via della schiavitù*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011, p. 81.

davvero considerevole, aiutare il suo funzionamento, e richiedeva perfino «determinati tipi di azione governativa»⁶⁹¹. Il funzionamento della concorrenza non solo esige una adeguata organizzazione di determinate istituzioni quali la moneta, i mercati e i canali di informazione, ma esso dipendeva prima di ogni altra cosa dall'esistenza di un appropriato sistema di leggi, un sistema di leggi progettato in modo tale da preservare la concorrenza e da farla funzionare nel modo più proficuo possibile.

La Sovranità della legge

In secondo luogo, fondamentale per una revisione del lessico liberale, era *l'impianto normativo* che sorreggeva la concezione di Hayek. Infatti, per l'austriaco, niente distingueva più chiaramente la situazione di un Paese libero da quella di un Paese sottoposto ad un governo arbitrario che l'osservanza che si aveva, in quello libero, dei grandi principi conosciuti come «*Sovranità della legge*». Il governo liberale era vincolato da *norme astratte*, stabilite e annunciate in anticipo: «norme che rendono possibile prevedere con ragionevole certezza in che modo l'autorità userà i suoi poteri coercitivi in determinate circostanze, e che rendono possibile agli individui programmare i propri affari sulla base di tale conoscenza»⁶⁹². La distinzione tra la creazione di un quadro stabile di leggi, all'interno del quale l'attività produttiva era guidata da decisioni individuali, e la direzione dell'attività produttiva esercitata da un'autorità centrale è una specifica della distinzione più generale tra «governo della legge e governo arbitrario»⁶⁹³.

Quelle che Hayek, in *The Road of Serfdom*, chiamò «regole formali» informavano in anticipo su quale azione lo Stato avrebbe preso in certi tipi di situazioni, definite in termini generali,

⁶⁹¹Ivi, p. 82.

⁶⁹²F. A. Hayek, *La via della schiavitù*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011, p. 123. «Il termine astratto è espresso da una formula giuridica classica che stabilisce come la norma debba applicarsi ad un numero ignoto di casi futuri. Qui la teoria giuridica ha ritenuto necessario riconoscere esplicitamente la nostra inevitabile ignoranza delle circostanze particolari che si vorrebbero veder valutate da coloro che ne vengono a conoscenza. [...] Il riferimento ad un numero sconosciuto di casi futuri è strettamente collegato ad alcune altre proprietà delle norme passate attraverso il processo di generalizzazione; tra queste vi è il fatto che le norme sono quasi tutte negative, nel senso che proibiscono invece di raccomandare particolari tipi di azione, e ciò per proteggere certe sfere all'interno delle quali ogni individuo è libero di agire. Si può accertare se una norma possiede tale caratteristica provando se può essere applicata universalmente». F. A. Hayek, *Legge, legislazione, libertà. Critica dell'economia pianificata*, Il Saggiatore, Milano, 2010, pp. 223-226. Si veda anche F. A. Hayek, *Il primato dell'astratto*, in Id., *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, op. cit., pp. 45-59.

⁶⁹³Ivi, p. 124.

senza riferimenti a tempo, a luoghi o a determinate persone. Esse erano regole puramente strumentali, nel senso che da esse ci si sarebbe aspettati che fossero utili per persone che ancora non si conoscevano e in circostanze che non era possibile prevedere nei dettagli.

Questo tipo di regole - proseguiva Hayek - avevano due aspetti, il primo dei quali era *economico*. Lo Stato avrebbe dovuto limitarsi a stabilire le regole che si applicavano a tipi generali di situazioni e avrebbe dovuto lasciare agli individui libertà in qualsiasi cosa dipendesse dalle circostanze di tempo e di luogo, per la ragione che «unicamente gli individui interessati nei singoli casi possono conoscere a pieno tali circostanze e adattare ad esse le proprie azioni». Se gli individui fossero posti in grado di utilizzare efficacemente la loro conoscenza nel formulare i propri piani, essi dovevano essere in grado di predire le azioni dello Stato che potevano influire su questi piani. Il secondo aspetto della questione, invece, era di carattere *morale e politico*. Se si fosse voluto creare nuove opportunità, aperte a tutti, e ciò per offrire possibilità delle quali gli individui possano fare l'uso che credevano, «il risultato preciso non può essere previsto»⁶⁹⁴. Come Hayek annotò:

La forma che la Sovranità della Legge prende nel diritto penale è di solito espressa con il motto latino *nulla poena sine lege*, nessuna punizione senza una legge che la prescriva espressamente. L'essenza di questa norma è che la legge deve esistere come norma generale prima che sorga il caso individuale al quale ha da essere applicata. [...] Mentre la Sovranità della Legge è diventata parte essenziale della procedura penale in tutti i Paesi liberali, essa non può venir conservata nei regimi totalitari. Qui la massima liberale è sostituita dal principio: *nullum crimen sine poena*: nessun "crimine" deve restare senza punizione, sia che esista una legge che esplicitamente lo contempli sia che essa non esista⁶⁹⁵.

Solamente attraverso le regole *generali e astratte* – che erano leggi genuine in quanto distinte da ordini specifici, da intendere come operanti in circostanze non prevedibili nei particolari e il cui effetto su particolari fini o su particolari individui non può essere conosciuto in anticipo - che il legislatore poteva essere imparziale. Questo, certo, avrebbe prodotto ineguaglianza economica, ma «tutto ciò che si può dire a suo favore è che siffatta ineguaglianza non è progettata per colpire persone determinate in una maniera specificata»⁶⁹⁶. Affinché la Sovranità della Legge risultasse efficace, l'esistenza di una norma applicata «sempre e senza eccezioni» era più importante di quanto lo fosse il contenuto stesso della norma. Spesso il contenuto della norma era, addirittura, di secondo ordine, qualora la stessa fosse «universalmente» osservata. Inoltre, l'imprevedibilità degli

⁶⁹⁴Ivi, p. 128.

⁶⁹⁵Ivi, p. 136.

⁶⁹⁶Ivi, p. 131.

effetti particolari, che era la caratteristica distintiva delle leggi formali di un sistema liberale, permise ad Hayek di chiarire anche uno dei temi centrali della sua teoria che si scontrava con gran parte della tradizione liberale contemporanea, ovvero la credenza che la sua caratteristica di fondo consisterebbe nella non-azione dello Stato. Il problema se lo Stato dovesse o meno «agire» o «interferire», secondo il liberalismo hayekiano, aveva indotto a porre un'alternativa del tutto sbagliata, tanto che si era spinto a sostenere che «niente ha arrecato più danno alla causa liberale quanto l'ottusa insistenza di alcuni liberali su certe rozze regole empiriche, soprattutto sul principio del *laissez-faire*»⁶⁹⁷.

Quel che realmente contava, insomma, era per Hayek la *natura*, non il volume delle pubbliche attività. La posizione di Hayek rispetto alla questione dell'intervento statale andava collocata all'interno di un quadro in cui limiti erano tutti negativi: da un lato si trovava la denuncia dell'insufficienza teorica del liberalismo di Manchester, che di fatto giustificava una forma di intervento, ritenuta indispensabile unicamente in virtù del fatto che l'armatura giuridica era effettivamente essenziale per il corretto funzionamento del mercato; dall'altro lato, rifiutava in modo netto qualsiasi forma di assegnazione di obiettivi sociali al governo, per il motivo fondamentale che tali obiettivi non potevano non implicare una concezione artificiale della società secondo la quale era possibile una direzione consapevole di quest'ultima verso fini collettivi positivamente definibili. Il punto centrale divenne sapere come legittimare un tipo determinato di intervento governativo, in contrasto alla dottrina del *laissez-faire*, senza ammettere che l'ordine del mercato – che, per Hayek, era il fondamento della coesione della società - fosse un ordine artificiale.

Gli autori neoliberali, per questa ragione, avevano spesso utilizzato l'analogia con il codice della strada per definire la differenza tra governo della legge e governo arbitrario. La differenza tra questi due tipi di regole era «la stessa di quella che esiste tra lo stabilire regole di viabilità, come nel Codice stradale, e ordinare alla gente dove andare; o, ancora meglio, tra il sistemare dei cartelli indicatori sulla rete stradale e il comandare a ciascun individuo quale strada prendere»⁶⁹⁸. La stabilità di queste regole era essenziale alla funzione del codice. Se le regole fossero cambiate con una certa periodicità in funzione delle condizioni della circolazione, i conducenti sarebbero stati del tutto incapaci di orientarsi con anticipo e ciò avrebbe creato un grande disordine. Lo stesso, secondo Hayek, avveniva per quanto riguarda

⁶⁹⁷ Ivi, p. 132. Si rimanda qui all'intervento keynesiano in *The End of Laissez-faire* sulla questione dell'«Agenda».

⁶⁹⁸ Ivi, p. 121.

le regole del diritto: si dovevano imporre a tutti i governi a prescindere delle alternanze elettorali.

Ma la domanda che si pone è: che genere di regole del diritto intendeva Hayek? Il richiamo non era all'obbligazione che incombeva sugli Stati a rispettare diritti umani fondamentali, bensì le regole di diritto delle quali il neoliberalismo affermava la supremazia erano esclusivamente le regole del *diritto privato*. Si trattava di un «diritto valido unicamente nella sfera della proprietà privata e dello scambio di merci, dove a prevalere è la logica specifica del contratto»⁶⁹⁹. La generalità delle regole del diritto non significava solo essere «sempre e senza eccezioni», anzi, affinché un sistema di libertà funzioni, non bastava che «le regole di diritto che servono da cornice siano generali: occorre che il loro contenuto sia tale affinché il mercato possa operare correttamente»⁷⁰⁰. Per questa ragione le regole del diritto privato erano sostanzialmente differenti dalle regole del diritto pubblico che definivano l'organizzazione specifica dello Stato. L'individuo poteva obbedire esclusivamente alle regole del diritto privato e ciò ebbe una conseguenza fondamentale: «l'unica coercizione legittima che lo Stato può esercitare è quella che costringe gli individui al rispetto delle regole del diritto privato»⁷⁰¹. Lo Stato assolveva questa funzione mostrando l'esempio, imponendo a se stesso queste regole. Pur non essendo meramente assimilato ad un privato, lo Stato doveva «comportarsi come un privato applicando a se stesso le regole che dovrà imporre ai privati»⁷⁰². In questo modo emerge la definizione hayekiana di *Rule of law* o Sovranità della legge come limite a priori che il diritto privato imponeva a qualunque legislazione e a qualunque governo.

Nel pensiero giuridico occidentale moderno era alla costituzione, intesa come legge fondamentale o norma giuridica suprema, che spettava di delimitare i diversi poteri stabiliti all'interno dello Stato. Seguendo il principio di separazione dei poteri, «le diverse competenze dello Stato devono essere distribuiti tra diverse istanze, così da evitare la loro concentrazione nelle stesse mani»⁷⁰³. La concezione montesquieuiana non pregiudicava, chiaramente, il posto occupato dal diritto privato: nel suo preambolo una Costituzione poteva riconoscere il diritto di proprietà come diritto fondamentale, ma non era suo compito quello di fissare a priori il diritto privato. Dunque, fu con questa concezione della costituzione che il neoliberalismo hayekiano ruppe. Hayek, infatti, riconobbe alle regole del diritto privato,

⁶⁹⁹ P. Dardot, C. Laval, *Guerra alla democrazia. L'offensiva dell'oligarchia neoliberista*, DeriveApprodi, Roma, 2016, p. 35.

⁷⁰⁰ F. A. Hayek, *La società libera*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011, p. 149.

⁷⁰¹ P. Dardot, C. Laval, *Guerra alla democrazia*, op. cit., p. 35.

⁷⁰² Ibidem.

⁷⁰³ Ibidem.

all'*ordine cattallatico*, uno statuto assai particolare, quello di norme costituzionali vere e proprie.

In *The Constitution of Liberty* l'obiettivo perseguito fu quello di proporre una nuova organizzazione politica, un «costituzionalismo economico»⁷⁰⁴, visto che le costituzioni esistenti fallivano nel garantire la libertà individuale. Oltre alla tendenza inevitabile al rafforzamento del potere esecutivo a danno di quello legislativo, «il problema politico deriva dalla confusione in merito ai compiti dei legislatori, che sono responsabili, al tempo stesso, della ratifica delle regole generali di condotta, dunque delle leggi nel senso proprio del termine, e della formulazione dei decreti e regolamenti particolari che costituiscono l'ordinario lavoro governativo, applicato a dei problemi particolari»⁷⁰⁵. Per rispondere a questo problema Hayek propose un meccanismo istituzionale dettagliato per assicurare la sopravvivenza del governo della legge e una separazione effettiva dei poteri attraverso la combinazione di tre organi: una corte costituzionale, un'assemblea legislativa e un'assemblea governativa. Ciò comporta l'attribuzione a delle assemblee diverse la funzione legislativa in senso stretto, cioè l'elaborazione di regole giuridiche permanenti, e la direzione degli affari di ordinaria amministrazione del governo: «se chi ha potere decisionale su questioni particolari può emanare qualsiasi legge per qualunque scopo, chiaramente non rispetta l'ideale del primato del diritto; e certamente non ci si attiene a questo ideale chiamando legge qualsiasi decisione di un gruppo particolare, anche se si tratta della maggioranza»⁷⁰⁶. Come ricostruisce Dostaler, soltanto un dispositivo di questo tipo sarebbe stato in grado di assicurare lo Stato di diritto, o governo della legge. In esso «non c'è sovranità»⁷⁰⁷, tranne, e solo temporaneamente, nell'organismo rappresentativo responsabile del quadro permanente della costituzione. «Ci si dovrà riconciliare con lo strano fatto che, in una società di uomini liberi, la massima autorità, in tempi normali, non deve avere alcun potere di comando positivo. Il suo unico potere dovrebbe essere di proibire secondo una norma generale, così da dovere la sua posizione suprema al proprio ottemperare, in ogni azione, a principi generali»⁷⁰⁸.

In definitiva, era il principio liberale del bilanciamento dei poteri ad essere sacrificato sull'altare della costituzione del diritto privato. Nella costituzione hayekiana si riscontrava

⁷⁰⁴ P. Rosanvallon, *La legittimità democratica. Imparzialità, riflessività, prossimità*, Rosenberg&Sellier, Torino, 2015, p. 201. Si veda F. A. Hayek, *La costituzione di uno stato liberale*, in Id., *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, op. cit., pp. 111-118.

⁷⁰⁵ G. Dostaler, *Il liberalismo di Hayek*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, p. 139.

⁷⁰⁶ F. A. Hayek, *Legge, legislazione e libertà*, op. cit., p. 399.

⁷⁰⁷ G. Dostaler, *Il liberalismo di Hayek*, op. cit., p. 140.

⁷⁰⁸ F. A. Hayek, *Legge, legislazione e libertà*, op. cit., p. 505.

una duplice sottomissione: da un lato del potere governativo al potere legislativo, dall'altro del potere legislativo all'istanza superiore che badava alla costituzionalità delle nuove leggi. L'ideale per Hayek consisteva nella «sostituzione del governo attraverso le leggi con il governo attraverso gli uomini»⁷⁰⁹. Hayek, diversamente da Rousseau, intendeva separare la legge dalla volontà del popolo per innalzarla al di sopra di quest'ultimo: la vera legge non era mai opera del legislativo, ma si imponeva nella forma di una consuetudine preesistente che i giudici si limitano a convalidare. Il diritto privato, essendo un ordine spontaneo, nasceva dal riconoscimento delle regole di giusta condotta che avevano permesso a certe società di sopravvivere e di svilupparsi più efficacemente delle altre, era una «nomocrazia»: «per l'azione di governo, le leggi così intese non sono dei mezzi, ma esclusivamente dei limiti»⁷¹⁰.

Proprio per questa ragione, Hayek distinse tra democrazia e «demarchia»: mentre la parola democrazia assumeva il senso di potere assoluto del popolo, la parola demarchia aveva al contrario la funzione di significare la limitazione della volontà del popolo attraverso le regole del diritto privato. «Abbiamo bisogno di una parola che esprima il fatto che il volere dei più è perentorio e vincolante sul resto solo se la maggioranza dà prova della sua intenzione di agire giustamente impegnandosi nel rispetto di una norma generale. Ciò richiede un nome che indichi un sistema in cui ciò che dà alla maggioranza potere legittimo è il fatto, chiaramente dimostrato, che essa considera giusto ciò che decreta»⁷¹¹. Sostituire *archè* a *kratos*, sottolineano Dardot e Laval, non fu una operazione innocente: «*archè* è il nome del potere legittimo, mentre *kratos* è il nome del potere conquistato per vittoria sugli avversari, potere ritenuto illegittimo dall'oligarchia»⁷¹². Questo significa che nella demarchia, prima di appartenere al popolo, l'*archè* apparteneva alle leggi. La «demarchia» era in realtà un *kratos* esercitato da una minoranza di ricchi sulla massa dei poveri in nome della Sovranità della legge. Infatti, le leggi della «demarchia» sono selezionate dai giudici, «istituzione di un ordine spontaneo»⁷¹³, interamente votati alla proprietà privata.

Assumere il neoliberalismo come un progetto «antidemocratico» condurrebbe ad una ulteriore conseguenza di carattere teorico e pratico: la presenza di uno «Stato forte». Con una mossa tipica del discorso hayekiano, facendo della democrazia sociale una china inevitabile della democrazia rappresentativa, lo conduceva a diffidare della seconda perché

⁷⁰⁹ P. Dardot, C. Laval, *Guerra alla democrazia*, op. cit., p. 37.

⁷¹⁰ Ibidem.

⁷¹¹ F. A. Hayek, *Legge, legislazione e libertà*, op. cit., p. 413.

⁷¹² P. Dardot, C. Laval, *Guerra alla democrazia*, op. cit., p. 307.

⁷¹³ F. A. Hayek, *Legge, legislazione e libertà*, op. cit., p. 121.

portava diretta alla prima. Questo, però, non comportava l'esclusione del ruolo dell'interventismo governativo e statale. Foucault ha messo in luce come «più la legge diventa formale, più l'intervento giudiziario diventa frequente». E quanto più si formalizzavano gli interventi governativi della potenza pubblica e quanto più l'intervento amministrativo sarebbe arretrato, «tanto più la giustizia tende a diventare, e deve diventare un servizio pubblico onnipresente»⁷¹⁴. Questo intervento avrebbe costretto i gruppi di interesse specifici al diritto privato. Ed era proprio per questa ragione che «non solo la democrazia non è sinonimo di liberalismo, ma si può concepire una società liberale senza democrazia»⁷¹⁵. Hayek non ebbe dubbi a riguardo «preferisco un governo non democratico soggetto alla legge ad un governo democratico senza limitazioni»⁷¹⁶.

Dall'individualismo all'ordine di mercato

Infine, l'ultima questione su cui ci interessa soffermarci, perno centrale della costituzione di un movimento puramente liberale, era l'*individualismo*. Hayek partiva dalla constatazione che «i limiti dei nostri poteri di immaginazione rendono impossibile includere nella nostra scala di valori più di un settore di bisogni dell'intera società e, dal momento che le scale di valori possono esistere soltanto nelle menti degli individui, non esistono allora se non scale parziali di valori, scale inevitabilmente differenti e tra loro incompatibili». Quel che era davvero importante era il fatto che fosse «impossibile per qualsiasi uomo occuparsi di un campo che non sia limitato, avvertire l'urgenza di un numero di bisogni che non sia limitato. Questo è il fatto fondamentale sul quale si basa tutta la filosofia dell'individualismo».

L'essenza della concezione individualista era, quindi, il riconoscimento dell'individuo come il solo giudice ultimo dei propri fini, la convinzione che per quanto possibile le sue opinioni dovessero governare le sue azioni. L'individuo hayekiano, però, non era radicale, bensì, pienamente socializzato. Per esser tale esso doveva rinunciare a concepire istituzioni e forme di cooperazione a partire dalla propria capacità progettuale, esso doveva accettare una supremazia della società e dei suoi movimenti. La condizione materiale degli individui

⁷¹⁴ M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano, 2005, p. 149.

⁷¹⁵ G. Dostaler, *Il liberalismo di Hayek*, op. cit., p. 137.

⁷¹⁶ F. A. Hayek, *Dove va la democrazia*, in Id., *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, op. cit., p. 170.

veniva del tutto ignorata nel concetto stesso di ordine⁷¹⁷. Questa indagine venne ampliata da Hayek, attraverso la critica al «collettivismo», alla riproposizione del Grande Legislatore, colui che comprende «tutti i fini e tutto il sapere della “società” e dell’“umanità”»⁷¹⁸. Questa critica non poggiava solo su basi gnoseologiche, che gli avevano consentito di isolare quell’«abuso della ragione» che pretendeva di dirigere centralisticamente la società, ma si erigeva su una «verità manifesta», superiore a qualunque punto di vista intellettuale, il predominio della proprietà privata. Il collettivismo, nell’analisi che Hayek condusse, era proprio il «controllo economico», non solo il «controllo di un settore della vita umana, che possa venir separato dal resto; è il controllo dei mezzi per tutti i nostri fini. E chiunque abbia l’esclusivo controllo dei mezzi determina quali fini debbano essere perseguiti, quali valori debbano essere considerati superiori e quali inferiori: in breve cosa gli uomini devono credere e cosa aspirare»⁷¹⁹.

Alla parte critica, Hayek aggiunse una parte propositiva. In vari luoghi della sua produzione mise in mostra che una lunga tradizione di pensiero aveva messo in crisi la figura positivista del Grande Legislatore, del governo «socialista e interventista», sostituendogli al teoria della *cooperazione volontaria*. Separando in modo netto il «governo» dalla «società», in quanto due ambiti diversi e conflittuali, constatò l’impossibilità di articolare la vita collettiva attraverso una «direzione unitaria», in quanto mancante di una fonte privilegiata della conoscenza. Quel poco che si sapeva, infatti, era disperso all’interno della società.

Il richiamo storico-filosofico era a quegli autori, sette-ottocenteschi come Mandeville e ai moralisti scozzesi, Hume, Ferguson, Millar e Menger che si erano affidati ai processi sociali⁷²⁰. Questi, ad un ordine intenzionale, costruito da una mente centralizzatrice, avevano opposto un *ordine inintenzionale*, una compatibilità delle azioni che si formavano senza

⁷¹⁷ M. Ricciardi, *La società come ordine. Storia e teoria dei concetti sociali*, Eum edizioni, Macerata, 2010, pp. 22-23.

⁷¹⁸ F. A. Hayek, *L’abuso della ragione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, p. 159. Si veda anche F. A. Hayek, *Gli errori del costruttivismo*, in Id., *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, op. cit., pp. 11-31; F. A. Hayek, *Tipi di razionalismo*, in Id., *Studi di filosofia, politica ed economia*, op. cit., pp. 167-188; F. A. Hayek, *Lo scientismo e lo studio della società*, in Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, op. cit., pp. 97-210; F. A. Hayek, *La presunzione del sapere*, in Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, op. cit., pp. 211-224.

⁷¹⁹ F. A. Hayek, *La via della schiavitù*, op. cit., p. 139.

⁷²⁰ Si vedano F. A. Hayek, *Il dottor Bernard Mandeville* in Id., *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, op. cit., pp. 271-289; F. A. Hayek, *Il messaggio di Adam Smith nel linguaggio moderno*, in Id., *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, op. cit., pp. 290-293; F. A. Hayek, *La filosofia del diritto e della politica di David Hume*, in Id., *Studi di filosofia, politica ed economia*, op. cit., pp. 205-230.

obbedire ad un piano unitario. In un saggio intitolato *What's Social? What Does It Mean?*

Hayek sostenne:

Il sociale vero e proprio è, per sua natura, anonimo, non razionale, non è il risultato di un ragionamento logico, ma la conseguenza di un processo di evoluzione e selezione sovra-individuale, a cui l'individui sicuramente dà il suo contributo, ma le cui parti componenti non possono essere dominate da una *singola mente*. Si è capito che esistono forze operanti in modo totalmente indipendente dalle aspirazioni del genere umano e che la combinazione delle loro attività dà origine a strutture che incoraggiano gli sforzi dell'individuo, anche se non sono state consapevolmente progettate; è stata questa scoperta che ha portato all'introduzione del *concetto di società*, in quanto distinta dallo Stato deliberatamente creato e diretto⁷²¹.

Nella raccolta di saggi *Studies in Philosophy, Politics and Economics* comparve un testo, *The Results of Human Action but not of Human Design*, che segnò una ulteriore svolta nell'elaborazione del pensiero hayekiano. Il viennese complicò l'opposizione classica tra naturale e convenzionale, elaborando una divisione tripartita fra tre tipi di fenomeni. Infatti, secondo Hayek, la maniera classica di concepire l'opposizione tra *natura* e *norma* – ereditata dalla distinzione fatta dai sofisti greci tra la *physis* e la *thesis* o *nomos* - presentava l'inconveniente di indicare sia la differenza fra ciò che dipendeva dalla volontà umana, sia ciò che ne era indipendente. Questa duplicità, così come venne stabilita, era fonte di confusione: se qualcosa fosse indipendente dalla *volontà* umana, non necessariamente sarebbe dovuta essere indipendente anche dall'*azione* umana.

L'azione umana, infatti, poteva avere effetti involontari, che tuttavia mostravano, nelle loro pieghe, un principio d'ordine o di regolarità⁷²². In *Law, legislation, liberty*, rifacendosi alla tradizione liberale che abbiamo citato, sostenne:

fino a Bernard Mandeville e David Hume, nel XVIII secolo, non fu chiaro che esisteva una categoria di fenomeni i quali, a seconda che si adottasse l'una o l'altra delle due definizioni, potevano rientrare sia nell'una sia nell'altra categoria, e che pertanto avrebbero dovuto essere assegnati ad una differente terza classe di fenomeni, successivamente descritta da Adam Ferguson come quella

⁷²¹ F. A. Hayek, *Che cos'è il sociale? Cosa significa?*, in Id., *Studi di filosofia, politica ed economia*, op. cit., p. 426.

⁷²² F. A. Hayek, *I risultati dell'azione umana ma non dell'umano progettare*, Id., *Studi di filosofia, politica ed economia*, op. cit., pp. 189-204. Si veda pure F. A. Hayek, *La teoria dei fenomeni complessi* in Id., *Studi di filosofia, politica ed economia*, op. cit., pp. 71-104.

comprendente i fenomeni che erano il «risultato dell'azione umana ma non della progettazione umana»⁷²³.

Per questa ragione, Hayek introducesse dentro il lessico liberale una «*categoria intermedia*» tra l'artificiale che muove direttamente da una volontà umana, e il naturale, che invece era indipendente dall'azione umana: si tratta della *categoria composta da una classe di fenomeni che, pur essendo prodotti dall'azione umana, fanno parte di strutture prive di intenzionalità*.

Questa sistematizzazione derivante da questa divisione tripartita poteva contare diverse forme di ordine. In particolar modo, Hayek distinse tra due diversi tipo di ordine, che chiamò ordini «*costituiti*» e ordini «*spontanei*». La definizione che in *Legge, legislazione e libertà* dà di questo concetto è:

uno stato di cose in cui una molteplicità di elementi di vario genere sono in relazione tale, gli uni rispetto agli altri, che si può imparare, dalla conoscenza di qualche partizione spaziale o temporale dell'intero insieme, a formarsi aspettative corrette sulle altre parti di quell'insieme, o almeno aspettative che hanno una buona possibilità di dimostrarsi corrette⁷²⁴.

In questo senso, ogni società doveva possedere un suo ordine, e che spesso tale ordine sarebbe esistito senza essere stato deliberatamente costruito. I primi due modi, attraverso cui Hayek analizzò il modo in cui l'ordine potesse avere origine, erano: l'*ordine costituito*, definito come un ordine «esogeno», che poteva essere descritto come una costruzione, un ordine artificiale, o, come un'*organizzazione*. In secondo luogo, vi era l'ordine formatosi per *evoluzione*, un ordine che si autogenerava o «endogeno», poteva essere meglio descritto come un *ordine spontaneo*.

I Greci possedevano due parole distinte per i due diversi tipi di ordine, cioè *taxis* per un ordine costruito e *cosmos* per un ordine formatosi spontaneamente⁷²⁵. Quello che Hayek definì *cosmos*, aveva un grado di complessità che non era limitato da quanto la mente umana fosse in grado di padroneggiare⁷²⁶. La sua esistenza poteva essere fondata su relazioni puramente astratte che noi siamo solo in grado di ricostruire mentalmente. Di qui la terza tipologia, ovvero gli *ordini spontanei*, che si sottraevano, appunto, all'alternativa fra artificiale e naturale, in quanto raggruppava tutti i fenomeni che derivavano dall'azione umana senza pertanto discendere da un disegno umano.

⁷²³ F. A. Hayek, *Legge, legislazione e libertà*, p. 29. Si veda F. A. Hayek, *La confusione del linguaggio politico*, in Id., *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, op. cit., pp. 83-110.

⁷²⁴F. A. Hayek, *Legge, legislazione e libertà*, cit. p. 49.

⁷²⁵Ivi, p. 51.

⁷²⁶La *teoria sociale* comincia con la scoperta che esistono strutture ordinate le quali sono il prodotto dell'azione di molti uomini, ma che non sono il risultato di una progettazione umana.

Questa fu una delle tesi centrali del pensiero filosofico hayekiano, che comportava diverse conseguenze. La prima era che non si dovesse confondere l'ordine di mercato con un'«economia» in senso stretto. L'economia, sempre riprendendone l'origine greca, era un'«organizzazione» o un «ordinamento» deliberato di una determinata quantità di risorse al servizio di un unico fine o di un «ordine unitario dei fini» che, in quanto tale dipendeva dalla *taxis*⁷²⁷. L'ordine di mercato era indipendente da qualunque scopo individuale e faceva sì che esso fosse basato non su scopi comuni ma sulla «reciprocità o sui mutui vantaggi». La seconda conseguenza della tesi hayekiana era che la coesione dell'ordine di mercato fosse resa possibile da regole formali valide proprio in virtù della loro generalità: qualunque regola che muovesse da un fine individuale specifico sarebbe stata rovinosa in questo contesto, in quanto, prescrivendo un comportamento piuttosto che un altro, sarebbe finita inevitabilmente per squilibrare il funzionamento di un ordine che era invece indipendente per principio da qualunque fine individuale. Regole simili non stabilivano quello che le persone avrebbero dovuto fare ma ciò che non avrebbero dovuto fare. Hayek definì questa tipologia di regole *leggi*, in modo da distinguerle dalle prescrizioni positive particolari, che chiamava *comandi*. Infine, la terza conseguenza era che si dovesse intendere la società stessa come un ordine spontaneo. La società non era riconducibile interamente all'ordine di mercato, in quanto in essa convivevano contemporaneamente svariati ordini spontanei e forme di organizzazione o di ordine artificiale come le famiglie, le imprese, le istituzioni pubbliche. Nondimeno, però, in Hayek l'ordine di mercato occupava un posto essenziale:

l'idea che gli unici legami che mantengono unita la Grande società siano meramente «economici» (più precisamente «*catallattici*») incontrò una grande resistenza emotiva. Tuttavia il fatto può difficilmente essere negato. In una società con dimensioni e complessità di un paese moderno, o del mondo intero, potrebbe difficilmente essere altrimenti. Molti sono ancora riluttanti all'idea che sia il disprezzato «nesso economico» a mantenere unita la Grande società, che l'elevato ideale di unità del genere umano dipenda in ultima istanza dalle relazioni tra le parti, relazioni governate dalla lotta per una maggiore soddisfazione dei propri bisogni materiali⁷²⁸.

Anche se indubbiamente esistevano nella struttura d'insieme di questa società relazioni diverse dall'economia, era l'ordine di mercato a rendere possibile una pacifica riconciliazione degli scopi, anche quando diversi progetti perseguivano fini non strettamente economici. La verità, sostenne Hayek, era che «*la catallassi è la scienza che descrive l'unico*

⁷²⁷Si veda F. A. Hayek, *I principi di un ordine sociale liberale*, in, Id., *Studi di filosofia, politica ed economia*, op. cit., pp. 299-302.

⁷²⁸F. A. Hayek, *Legge, legislazione e libertà*, op. cit., p. 321.

ordine globale comprendente quasi tutta l'umanità; quindi gli economisti possono a giusto titolo insistere sul fatto che il mirare a questo ordine sia accettato come standard omogeneo secondo cui giudicare tutte le istituzioni»⁷²⁹.

L'ordine di mercato, dunque, non era una economia, ma era costituito da «relazioni economiche» nelle quali a determinare l'allocazione di tutti i mezzi disponibili era la competizione tra progetti divergenti e sono proprio tali relazioni economiche a costituire il fondamento del legame sociale. In questo modo, Hayek spinse molto in avanti i confini teorici del liberalismo classico, che si era sempre rifiutato, con i suoi primi rappresentanti, in particolare Smith e Ferguson, di fondare il legame sociale unicamente sul legame economico.

Grazie al meccanismo di mercato, la combinazione di questi frammenti sparsi generava risultati che non sarebbero potuti essere raggiunti soltanto seguendo la strada del governo cosciente delle condotte. Ma tutto ciò era possibile solo nella misura in cui, in un ordine di mercato, i prezzi avessero avuto il ruolo di vettori di trasmissione dell'informazione:

il miglior modo per comprendere come il funzionamento del sistema di mercato porti non solo alla creazione di un ordine, ma anche ad un forte incremento dei vantaggi che gli uomini hanno in cambio dei loro sforzi, consiste nel considerarlo un gioco che può essere definito «gioco della catallassi». È un gioco generatore di ricchezza. [...] La causa principale del carattere generatore di ricchezza del gioco consiste nel fatto che i rendimenti ottenuti da ciascun giocatore in cambio degli sforzi compiuti agiscono come segnali che gli permettono di contribuire alla soddisfazione di bisogni a lui sconosciuti, e di farlo mediante il loro riflettersi nei prezzi dei fattori di produzione usati⁷³⁰.

La catallassi, ovvero un nuovo statuto della crisi

La catallassi si presentò come un gioco generatore di ricchezza, in quanto forniva ad ogni giocatore informazioni che gli avrebbero permesso di soddisfare bisogni di cui non era

⁷²⁹ Ibidem. Il termine catallassi era già stato introdotto nel lessico della Scuola Austriaca da Mises, tuttavia, la catallassi sta a indicare l'ambito ristretto dei problemi specificatamente economici, andando così a definire l'analisi delle azioni condotte sulla base del calcolo monetario; per Mises, è, invece, la «prasseologia» che definisce l'economia in quanto scienza generale di tutta l'azione umana. È di Hayek, dunque, la peculiarità di aver attribuito alla catallassi non solo una portata più ampia dell'ordine economico in quanto tale, ma una vera e propria capacità di governo. Si veda L. Mises, *L'azione umana. Trattato di economia*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2016, pp. 75 e sg.

⁷³⁰ F. A. Hayek, *Legge, legislazione e libertà*, op. cit., p. 324.

direttamente a conoscenza, e mediante l'uso di mezzi della cui esistenza senza di esso non avrebbe cognizione, giungendo così alla soddisfazione di una maggior gamma di bisogni di quanto sarebbe altrimenti possibile⁷³¹. Hayek a riguardo sostenne che «i prezzi correnti servono in questo processo da indicatori di quanto dovrebbe essere fatto in determinate circostanze, e non sono necessariamente connessi a ciò che è stato fatto in passato per portare sul mercato l'offerta di un bene qualsiasi. I compensi determinati dal mercato sono non funzionalmente connessi con quello che è *stato fatto*, ma con quanto *dovrebbe essere fatto*»⁷³².

Siamo dentro quel passaggio, estremamente rilevante, dall'equilibrio all'ordine: mentre il primo presupponeva degli attori economici come agenti perfettamente informati di tutti i dati relativi alle loro decisioni, l'ordine hayekiano insisteva sulla situazione di incertezza che caratterizza il mercato⁷³³. Questo, come anticipavamo, era la risposta più evidente alla *crisi* proposta dalla modernità.

Guardando nel dettaglio questo concetto adoperato da Hayek, per condensare la sua concezione dell'ordine del mercato, sulla scorta dell'etimologia greca:

L'ordine spontaneo di mercato, basato sulla reciprocità o sui mutui vantaggi, è comunemente descritto come un ordine economico [...] È tuttavia eccessivamente ingannevole, ed è divenuta la principale fonte di confusione e di equivoco chiamare questo ordine economia, come facciamo quando parliamo di un'economia nazionale, sociale o mondiale. [...] Propongo di chiamare questo ordine spontaneo di mercato *catallassi*, in analogia con il termine “*catallattica*” che è stato spesso proposto come sostituto del termine “*economia*” (entrambe le espressioni “*catallassi*” e “*catallattica*”, derivano dall'antico verbo greco *Katallattein* che, significativamente, vuol dire non solo *barattare* e *scambiare*, ma anche *ammettere nella comunità e diventare amici da nemici*⁷³⁴.

L'aspetto principale della *catallassi*, continuò Hayek, era che in quanto ordine spontaneo, la sua formazione *non* si basava su una singola gerarchia di fini e non assicurava, pertanto, che ciò che nell'insieme era importante venisse prima di ciò che era meno importante. La difesa di una società libera, perciò, doveva mostrare che, se i membri di tale società avevano buone

⁷³¹ Sottolinea De Carolis come la vera novità di portata antropologica indotta dal neoliberalismo è proprio questa tendenziale fusione del mercato e della vita in uno stesso paradigma: un modello di gioco comunicativo, che Mises e Hayek propongono di designare col termine «*catallassi*». M. De Carolis, *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, op. cit., p. 23.

⁷³² F. A. Hayek, *Legge, legislazione e libertà*, op. cit., pp. 324-325.

⁷³³ Dardot e Laval notano come attraverso questo modo l'autore si riallacci in maniera originale a una delle chiavi del liberalismo di Adam Smith, su cui comunque nel corso delle sue opere non avrà un giudizio univoco, nientemeno che all'idea della mano invisibile.

⁷³⁴ F. A. Hayek, *I principi di un ordine sociale liberale*, in, Id., *Studi di filosofia, politica ed economia*, op. cit., pp. 301-302. Si veda anche F. A. Hayek, *Legge, legislazione e libertà*, op. cit., pp. 314-342.

possibilità di usare con successo la propria conoscenza individuale per raggiungere i loro scopi individuali, ciò era dovuto al fatto che non veniva imposta una scala unitaria di fini concreti, né si tentava di assicurare che qualche particolare valutazione, di ciò che fosse più o meno importante, avesse governato l'intera società. Per comprenderne il significato bisogna guardarne il doppio senso del verbo *katallattein*, che lasciava intendere che lo scambio fosse all'origine del legame sociale, nella misura in cui era creatore di un ordine attraverso il reciproco aggiustamento delle varie azioni individuali⁷³⁵.

L'ordine politico che definì la *catallassi* si basava sul criterio del maggior vantaggio o interesse. Lo scambio era sempre tra interessi e vantaggi: non eliminava il conflitto, ma lo declinava di volta in volta, secondo l'utilità del momento. La *catallassi* venne, dunque, a presentarsi come «un tipo speciale di ordine spontaneo prodotto dal mercato tramite gli individui che agiscono secondo le norme del diritto di proprietà, di responsabilità extracontrattuale e delle obbligazioni». Questa mobilità e dislocazione costante del conflitto si sarebbe potuto definire definirsi nei termini della competizione e della concorrenza. La politica della *catallassi* non si pose come fine la creazione della comunità: consistette piuttosto nel sottomettere il conflitto e la sua potenza alla logica del maggiore vantaggio e della maggiore utilità in un determinato momento – questa era *la logica «politica» del mercato*.

Il conflitto politico moderno – quello tra amico e nemico – era, all'interno del mercato, *neutralizzato* attraverso la competizione e la concorrenza. *La neutralizzazione del conflitto politico era la condizione della concorrenza che governa l'ordine catallattico del mercato*⁷³⁶.

L'ordine *catallattico* si presentò come un concetto molto più flessibile rispetto a quello fornitoci dall'equilibrio, poiché venne definito come una struttura relazionale qualitativa, cui possono corrispondere relazioni quantitative molto diverse. Inoltre, mentre era possibile affermare che un ordine venisse preservato mediante un processo di cambiamento, non era possibile dire lo stesso di uno stato d'equilibrio.

⁷³⁵P. Dardot, C. Laval, *La nuova ragione del mondo*, op. cit., p. 263. In *Law, Legislation and Liberty*, dove maggiormente il tema della *catallassi* viene approfondito e indagato scrive “per indicare la scienza che studia l'ordine di mercato si è suggerito (in *Human Action* di Mises) il termine *catallassi*. Deriva dal verbo greco *katallattein* (o *katallassein*) col quale si intendeva non solo “scambiare” ma anche “ammettere alla comunità” e “diventare da nemici, amici”. Ne è derivato l'aggettivo “*catallattico*” che descrive, sostituendosi ad “economico”, i fenomeni di cui tratta la scienza della *catallassi*. [...] Il termine italiano *catallassi* (*catallaxy*) può essere usato per descrivere l'ordine introdotto dal reciproco adeguarsi delle molte economie in un mercato. *Una catallassi è quindi un tipo speciale di ordine spontaneo prodotto dal mercato tramite gli individui che agiscono secondo le norme del diritto di proprietà, di responsabilità extracontrattuale e delle obbligazioni*. F. A. Hayek, *Legge, legislazione e libertà*, op. cit. pp. 315-316 (corsivo mio)

⁷³⁶D. Gentili, *Crisi come arte di governo*, op. cit., pp. 88-89.

Possiamo dunque concludere sostenendo, non solo, che l'ordine economico era compatibile con una situazione di disequilibrio - nel senso economico del termine -, ma anche che la presenza di un certo grado di disequilibrio fosse indispensabile al funzionamento e alla conservazione dell'ordine per come lo intese Hayek. *La crisi veniva assorbita nell'ordine*, diventava a tutti gli effetti elemento interno alla catallassi. Questa non si presenta più, quindi, con i caratteri della decisione e della divisione con cui lo storico Reinhart Koselleck aveva descritto magistralmente la patogenesi del mondo borghese e del pensiero politico moderno.

L'incorporazione della crisi all'interno dell'ordine trasformava la prima in un meccanismo di governo. Gentili sottolinea come la crisi sia diventata un dispositivo di governo, con una «funzione eminentemente strategica» che stabilisce un rapporto di forza. Di fatto, nella società contemporanea e nei modi di produzione capitalistica, «il neoliberalismo determina un *ordine biopolitico*: quell'ordine dove le alternative che si producono al suo interno non comportano decisioni finali e risoltrici, bensì funzionali al governo delle vite che in esso prendono forma»⁷³⁷.

⁷³⁷ Ivi, p. 26.

Conclusioni

Nel lavoro di ricerca si è tentato di far riflettere le opere di John Maynard Keynes e di Friedrich A. Hayek nello specchio del problematico rapporto *moderno* tra Economico e Politico. Le diverse sensibilità teoriche dei due economisti hanno fatto risuonare tonalità e traiettorie analitiche differenti: sintetizzando e radicalizzando potremmo sostenere che mentre Keynes tentò di rispondere politicamente alle tensioni dell'economico, Hayek replicò economicamente al politico.

Dopo aver fatto emergere come il moderno, fin dalla sua origine, sia stato sempre segnato dal tentativo - incerto e aporetico - di dar risposte attraverso forme di governo politicamente adeguate ai bisogni della società civile, si è analizzato come la formazione del *laboratorio della modernità* abbia avuto come «versanti» genealogici il concetto di individuo e quello di Stato (moderno), entrambi capaci di mettere in evidenza la costitutiva relazione tra la sfera dell'economico e quella della sovranità politica.

Il problema dell'individualismo e quello della sovranità statale hanno costituito la filigrana dello studio dei due economisti. Accanto a questi, inoltre, ad emergere con forza è stato il nodo della *crisi*: nel secondo e terzo capitolo - conducendo l'interrogazione nel cuore degli anni dell'Alta Teoria, come G. L. S. Shackle denominò il periodo tra il 1926 e il 1939 - si è mostrato come questo concetto si sia diversamente declinato nella ricerca keynesiana e hayekiana.

Se, però, nel corso dell'esposizione le figure dei due economisti sono state lette in maniera autonoma, in queste pagine conclusive si tenterà un affondo sulla relazione tra il viennese e il cambridgeiano. Un rapporto intellettuale ventennale che come abbiamo visto in diversi momenti della ricerca è stato *criticamente* produttivo per entrambi: prese avvio nel 1927, quando un giovane economista austriaco scrisse al già celebre autore di *The Economic Consequences of Peace* per una richiesta bibliografica ed ebbe simbolicamente fine con la missiva che Keynes inviò ad Hayek il 28 giugno 1944⁷³⁸. Si trattava di una bonaria recensione di *The Road of Selfdom*, che Keynes ebbe modo di leggere mentre attraversava l'oceano per dirigersi a Bretton Woods. Commentò:

In my opinion it is a grand book. We all have the greatest reason to be grateful to you for saying so well what needs so much to be said. You will not expect me to accept quite all the economic dicta in it. But morally and philosophically I find myself in agreement with virtually the whole of it; and not only in agreement with it, but in a deeply moved agreement⁷³⁹.

Questa relazione personale tra due autori le cui strutture teoriche, come anche l'ultima cordiale recensione all'opera hayekiana stava a dimostrare, non si compresero mai fino in fondo, ebbe un momento di intensità molto importante nel biennio 1931-1932: anni eccitanti nello sviluppo della teoria economica, che coincisero con «la fine di un periodo nella storia

⁷³⁸ La prima lettera inviata da Hayek nel 1927 richiedeva una copia di *Mathematical Psychics* di Francis Ysidro Edgeworth alla quale ricevette come risposta una semplice cartolina postale con una sola frase: «Mi spiace informarla che la mia riserva di *Mathematical Psychics* è andata esaurita». Vorremmo sottolineare inoltre come il rapporto di Keynes con Hayek proseguì oltre alla recensione di *The Road of Selfdom*. Come racconta Hayek stesso, l'ultima volta che i due economisti fu a Cambridge nel gennaio 1946: «I shall never forget one occasion - I believe the last time that I met him - when he startled me by an uncommonly frank expression of this. It was early in 1946, shortly after he had returned from the strenuous and exhausting negotiations in Washington on the British loan. Earlier in the evening he had fascinated the company by a detailed account of the American market for Elizabethan books which in any other man would have given the impression that he had devoted most of his time in the United States to that subject. Later, a turn in the conversation made me ask him whether he was not concerned about what some of his disciples were making of his theories. After a not very complimentary remark about the persons concerned, he proceeded to reassure me by explaining that those ideas had been badly needed at the time he had launched them. He continued by indicating that I need not be alarmed, if they should ever become dangerous I could rely upon him again quickly to swing round public opinion—and he indicated by a quick movement of his hand how rapidly that would be done. But three months later he was dead». F. A. Hayek, *Contra Keynes and Cambridge. Essays, Correspondence, The Collected Works of F. A. Hayek*, vol. IX, op. cit., p. 232.

⁷³⁹ J. M. Keynes, *Collected Writings of John Maynard Keynes*, op. cit., Vol. XXVII, p. 385. La lettera prosegue però con un sottile attacco del cambridgeiano: «What we need therefore, in my opinion, is not a change in our economic programmes, which would only lead in practice to disillusion with the results of your philosophy; but perhaps even the contrary, namely, an enlargement of them. Your greatest danger ahead is the probable practical failure of the application of your philosophy in the U.S. in a fairly extreme form. No, what we need is the restoration of right moral thinking — a return to proper moral values in our social philosophy. If only you could turn your crusade in that direction you would not look or feel quite so much like Don Quixote. I accuse you of perhaps confusing a little bit the moral and the material issues. Dangerous acts can be done safely in a community which thinks and feels rightly, which would be the way to hell if they were executed by those who think and feel wrongly».

della teoria economica e con l'inizio di una nuova era, molto diversa dalla precedente»⁷⁴⁰. Un dibattito che, oltre ad essere tra i più affascinanti della storia del pensiero economico, ci consegna alcune direzioni analitiche molto rilevanti per il nostro lavoro.

Come abbiamo ricostruito nel capitolo dedicato ad Hayek, Lionel Robbins invitò il viennese alla London School con un obiettivo preciso: porre un freno, all'interno del dibattito economico inglese, alla galoppante egemonia cambridgeiana e keynesiana e stabilire una tradizione unificata nella teoria economica. Se il primo momento di questo «scontro» furono proprio le quattro lezioni londinesi su cui ci siamo lungamente soffermati, in un secondo momento, sempre su impulso di Robbins, Hayek accese il dibattito direttamente con e contro Keynes, pubblicando sulla rivista «Economica», nell'agosto del 1931, - contemporaneamente alla stampa di *Prices and Production* - la prima parte di un lungo commento all'opera keynesiana apparsa l'anno precedente.

La rilevanza teorica della controversia tra Keynes e Hayek fu notevole e, come ha sottolineato Vicarelli, andava «al di là dei punti specifici sollevati nel dibattito»⁷⁴¹. L'idea hayekiana secondo cui la politica monetaria ideale fosse quella «neutrale» - quella per cui, lasciando invariata la quantità di moneta non incideva sulle variabili reali del sistema, si ricongiungeva alla visione della condotta monetaria dominante negli anni Venti, contro la quale si era scagliato Keynes in *A Tract on Monetary Reform*⁷⁴².

In *Reflections on the Pure Theory of Money of Mr. J.M. Keynes*, la critica di Hayek fu capillare, con due tematiche analiticamente più rimarchevoli. In primo luogo, si trova un

⁷⁴⁰ Si veda F. A. Hayek, *The Economics of the 1930s as Seen from London*, in Id., *Contra Keynes and Cambridge. Essays, Correspondence, The Collected Works of F. A. Hayek*, vol. IX, op. cit., pp. 49-63.

⁷⁴¹ F. Vicarelli, *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, op. cit., p. 135. Per una lettura articolata del rapporto tra Keynes e Hayek rimandiamo a: A. M. Carabelli, *On Hayek and Keynes Once Again: A Reply to Butos & Koppl*, in 'Review of Political Economy', 16, 2004, pp. 249-256; A. M. Carabelli, N. De Vecchi, *Where to Draw the line? Keynes versus Hayek on Knowledge, Ethics and Economics*, in 'The European Journal of the History of Economic Thought', vol. 6, 2, 1999, pp. 271-296; A. M. Carabelli, N. De Vecchi, *Hayek and Keynes: From a common critique of economic method to different theories of expectations*, in 'Review of Political Economy', vol. 13, 3, 2001, pp. 269-285. A. M. Carabelli, N. De Vecchi, *Von Hayek e Keynes: un percorso comune nella critica di metodo all'economia?*, in G. Clerico, S. Rizzello (a cura di), *Il pensiero di Friedrich von Hayek. Società, istituzioni e Stato*, vol. II, op. cit., pp. 282-308; A. M. Carabelli, N. De Vecchi, *Individuals, Public Institutions and Knowledge: Hayek and Keynes*, in P. Porta, R. Scazzieri, A. Skinner (a cura di), *Knowledge, Social Institutions and the Division of Labour*, Elgar, Aldershot, 2001; G. Becchio, R. Marchionatti, *Fondamenti filosofici e teoria economica: selle differenze tra Keynes e von Hayek in tema di conoscenza, razionalità e aspettative. Una critica a recenti interpretazioni neo-austriache*, in G. Clerico, S. Rizzello (a cura di), *Il pensiero di Friedrich von Hayek. Società, istituzioni e Stato*, vol. II, op. cit., pp. 309-345; B. Ingrao, F. Ranchetti, *Il mercato nel pensiero economico. Storia e analisi di un'idea dall'Illuminista alla teoria dei giochi*, Hoepli, Milano, 1996, pp. 688-689; W. Röpke, *The Theories of Keynes and von Hayek*, in W. Röpke, *Crises and Cycle*, W. Hodge&Co, London, 1936.

⁷⁴² Sempre Vicarelli sottolinea come in Hayek, così come in tutta la nuova scuola monetaria austriaca, gli indirizzi di politica monetaria suggeriti di fronte alla crisi economiche in atto alla fine degli anni Venti non si discostavano da quelli della teoria più tradizionale. Diverse e più consapevoli erano però le basi analitiche sulle quali tali prescrizioni erano basate.

affondo sulle basi microeconomiche sottostanti all'analisi degli aggregati economici presenti nell'opera del 1930. Hayek accusò il cambrigeiano del fatto che «the *Treatise* proves to be so obviously - and, I think, admittedly - the expression of a transitory phase in a process of rapid intellectual development that its appearance cannot be said to have that definitive significance which at one time was expected of it».

Secondo il viennese, queste non erano presenti e ciò determinava l'indeterminatezza dei concetti keynesiani di profitto e di investimento, nonché l'inaccettabilità di una relazione univoca tra profitto e domanda di fattori produttivi. Il punto di partenza hayekiano era la teoria della produzione e del capitale di Böhm-Bawerk: tramite questa teorizzazione, Hayek, analizzò le proposizioni di Keynes riguardo le categorie di profitto e investimento. Keynes, secondo l'autore di *Prices and Production*, era arrivato solo tardivamente alla scoperta delle linee di pensiero della Scuola Austriaca. Infatti,

so strongly does it bear the marks of the effect of the recent discovery of certain lines of thought hitherto unfamiliar to the school to which Mr. Keynes belongs, that it would be decidedly unfair to regard it as anything else but experimental-a first attempt to amalgamate those new ideas with the monetary teaching traditional in Cambridge and pervading Mr. Keynes' own earlier contributions⁷⁴³.

Rifacendosi all'impostazione böhm-bawerkiana dei diversi stadi del processo produttivo, Hayek ipotizzò una situazione in cui le imprese, che nel settore dei beni di consumo producevano beni intermedi, avessero un eccesso di produzione e quelle che producevano beni più vicini allo stadio finale, un eccesso di domanda. In questo caso specifico, le perdite realizzate dalle prime potevano compensare i profitti delle seconde per cui, nell'aggregato e in base alla stessa definizione di queste grandezze adottata da Keynes, il settore aveva un profitto nullo. Ciononostante, la domanda complessiva di fattori produttivi originari poteva modificarsi poiché, mentre le imprese che realizzavano profitti si sarebbero limitate ad impiegare una maggiore quantità di prodotti intermedi, quelle che soffrivano perdite avrebbero licenziato operai.

⁷⁴³ F. H. Hayek, *Reflections on the Pure Theory of Money of Mr. J.M. Keynes*, in Id. (edited by B. Caldwell), *Contra Keynes and Cambridge. Essays, Correspondence, The Collected Works of F. A. Hayek, vol. IX*, Routledge, London, 1995, p. 121. Questa asserzione hayekiana è confermata da una nota del *Treatise* nel quale, parlando di Mises, Neisser e Hayek, Keynes sostenne: «Mi sarei più spesso riferito all'opera di questi scrittori se i loro libri – che vennero a mia conoscenza soltanto quando queste pagine si stavano stampando – fossero apparsi allorché il mio pensiero in materia era ad uno stadio iniziale di sviluppo e se le mie cognizioni di lingua tedesca non fossero così superficiali (in tedesco io posso comprendere chiaramente solo ciò che già conosco!; le nuove ideemi restano velate dalle difficoltà della lingua)». J. M. Keynes, *Trattato della moneta. Teoria pura della moneta, vol. I*, op. cit., p. 151.

Variazioni nella domanda di fattori, pertanto, non erano necessariamente collegate alla presenza di profitti o perdite. Per quanto riguardava gli investimenti, la tesi hayekiana era che non vi fosse possibilità di determinare la convenienza alla produzione di beni strumentali fuori da una «completa teoria del capitale». Solo una teoria del capitale poteva determinare l'influenza che sulla convenienza relativa, tra la produzione di beni di consumo e quella di beni di investimento, esercitavano i «changes in technical knowledge and the relative demand for different consumption goods». Rimanendo aderente alla teoria böhm-bawerkiana, distinguere tra una produzione dei beni capitali e la produzione di beni di consumo era sviante. Sostenne Hayek:

The alternative is not between producing consumption goods or producing investment goods, but between producing investment goods which will yield consumption goods at a more or less distant date in the future⁷⁴⁴.

Questa critica nei confronti di Keynes, riguardò anche il fatto che egli aveva adottato solo parzialmente la concettualità wickselliana e aveva ignorato le ricerche successive di Böhm-Bawerk⁷⁴⁵.

Infine, un altro tema su cui sviluppò un'accurata analisi fu quella della relazione tra la quantità di moneta e il divario risparmio-investimenti. Hayek, sosteneva che un eccesso di investimenti sul risparmio potesse manifestarsi solo in tanto e in quanto i crediti concessi dal sistema bancario avessero superato l'ammontare del risparmio, quindi «any change in the circulation must be accompanied by a divergence between saving and investing»⁷⁴⁶. Perdette

⁷⁴⁴ Ivi, p. 137.

⁷⁴⁵ «This continual attempt to elucidate special complications without first providing a sufficient basis in the form of an explanation of the more simple equilibrium relations becomes particularly noticeable in a later stage of the investigation when Mr. Keynes tries to incorporate into his system the ideas of Wicksell. In Wicksell's system these are necessary outgrowths of the most elaborate theory of capital we possess, that of Böhm-Bawerk. It is a priori unlikely that an attempt to utilize the conclusions drawn from a certain theory without accepting that theory itself should be successful. But, in the case of an author of Mr. Keynes's intellectual caliber, the attempt produces results which are truly remarkable. *Mr. Keynes ignores completely the general theoretical basis of Wicksell's theory.* But, nonetheless, he seems to have felt that such a theoretical basis is wanting, and accordingly he has sat down to work one out for himself. But for all this, it still seems to him somewhat out of place in a treatise on money, so instead of presenting his theory of capital here, in the forefront of his exposition, where it would have figured to most advantage, he relegates it to a position in volume 2 and apologizes for inserting it (vol. 2, p. 95). But the most remarkable feature of these chapters (27–29) is not that he supplies at least a part of the required theoretical foundation, but that he discovers anew certain essential elements of Böhm-Bawerk's theory of capital, especially what he calls (as has been done before in many discussions of Böhm-Bawerk's theory—I mention only Taussig's Wages and Capital as one of the earliest and best known instances) the “true wages fund” (vol. 2, pp. 127–29) and earlier (vol. 1, p. 308) Böhm-Bawerk's formula for the relation between the average length of the roundabout process of production and the amount of capital.⁵ Would not Mr. Keynes have made his task easier if he had not only accepted one of the descendants of Böhm-Bawerk's theory, but had also made himself acquainted with the substance of that theory itself?». Ivi, pp. 130-131

⁷⁴⁶ Ivi, p. 144. Sostenne Hayek: «*The difference seems to lie in the fact that Mr. Keynes believes that it is possible to adapt the amount of money in circulation to what is necessary for the maintenance of existing contracts without upsetting the equilibrium between saving and investing*». Si veda A. Graziani, *L'equilibrio*

di senso, dunque, nella lettura proposta da Hayek, la distinzione keynesiana tra un aumento della quantità di moneta richiesto da un incremento del costo unitario di produzione e una variazione della circolazione diretta a creare un divario tra risparmio e investimento. Inoltre, il viennese suggerì non avesse significato analitico la distinzione tra la variazione del livello dei prezzi che avvenivano lungo il sentiero di equilibrio dell'eguaglianza tra prezzi e costi, e variazioni intorno a quell'equilibrio dovute ad eccessi di risparmio e investimenti. Ovviamente, sul piano della politica monetaria ciò significò *l'impossibilità di manovrare la quantità di moneta senza incidere sull'equilibrio tra risparmio e investimenti, da cui l'implicita prescrizione di una condotta monetaria «neutrale»*.

Nel novembre del 1931, sempre su *Economica*, Keynes difese la sua posizione affidandosi ad un commento, *The Pure Theory of Money. A Reply to Dr. Hayek*. Il cambridgeiano attaccò duramente *Prices and Production*, secondo cui la critica al *Treatise on Money* discendeva in modo naturale. Keynes sostenne che Hayek gli aveva attribuito una linea analitica a lui estranea, affermando che:

the fact that more (or less) money is being invested than is being saved, is equivalent to so much money being added to (or withdrawn from) industrial circulation so that the total of profits, or the difference between the expenditure and the receipts of the entrepreneurs, which is the essential element in the second term of the fundamental equations, will be equal to the net addition to (or subtraction from) the effective circulation⁷⁴⁷.

Questa errata interpretazione era dovuta all'impostazione teorica sostenuta proprio nel testo hayekiano del 1931, per cui il *risparmio volontario si sarebbe trasformato automaticamente in investimento poiché costituiva potere d'acquisto rivolto a tale tipo di produzione*. Solo se le banche avessero immesso in circolazione la medesima quantità di moneta che avevano ricevuto, non creando moneta addizionale, l'offerta e la domanda di capitale si sarebbe eguagliata. Questa corrispondenza biunivoca, costruita dalla teoria hayekiana, secondo Keynes, non aveva alcuna base logica, in quanto la moneta addizionale ottenuta dagli imprenditori sarebbe servita sia ad acquistare beni capitali sia a sanare delle perdite. Il fatto che un aumento della quantità monetaria creasse un potere d'acquisto diretto immediatamente verso i beni capitali era un'idea vicina alla teoria quantitativa della moneta.

fra risparmi e investimenti secondo Keynes e Hayek, in 'Rivista italiana degli economisti', 1/3, 1996, pp. 325-365.

⁷⁴⁷ J. M. Keynes, *The Pure Theory of Money. A Reply to Dr. Hayek*, in Id. (edited by D. Moggridge), *The General Theory and After. Part I. Preparation. Collected Writings of John Maynard Keynes, Vol. XIII*, Cambridge University Press, Cambridge, 1973, p. 244.

Ma non era ciò che Keynes aveva sostenuto nel *Treatise*⁷⁴⁸. Qui, Keynes, sviluppò il suo attacco, sostenendo che il passaggio dalla vecchia alla nuova visione teorica potesse essere difficile per «coloro che sono intrisi del *vecchio modo di vedere* non possono semplicemente arrivare a credere che gli sto chiedendo di calarsi in altri panni e insisteranno a considerarla solo una versione ricamata di quelli vecchi che hanno indossato per anni».

La risposta hayekiana fu immediata, attraverso una postilla sostenne: «unfortunately, Mr. Keynes's answer does not seem to me to clear up many of the difficulties I have pointed out, or indeed to improve the basis of further discussion»⁷⁴⁹. Accusò, ulteriormente, il cambridgeiano di non essere ancora riuscito ad elucidare il suo concetto di investimento, così come quello di profitto⁷⁵⁰.

Questo dibattito, a tratti oscuro e non sempre decifrabile, si spostò dalle pagine della rivista londinese ad una corrispondenza privata che si protrasse dal 10 dicembre 1931 al 29 marzo 1932. Il tema del contendere fu sempre segnato da chiarimenti e delucidazioni dell'utilizzo linguistico di alcuni concetti come «risparmio», «velocità», «circolazione effettiva»⁷⁵¹.

All'esaurirsi della corrispondenza, - segnata da una lettera, datata primo febbraio 1932, che Keynes indirizzò a Sraffa e Kahn nella quale sosteneva «What is the next move? I feel that the abyss yawns - and so do I. Yet I can't help feeling that there is something interesting in it»⁷⁵² - nel febbraio 1932 su «Economica» venne pubblicata la seconda parte di *Reflections on the Pure Theory of Money of Mr. J.M. Keynes*: oggetto del contendere era, ancora una volta, l'utilizzo della terminologia economica⁷⁵³. Soffermandosi sulle implicazioni della tesi keynesiana secondo la quale, in assenza di investimenti privati, quando risparmi e investimenti erano asincroni, la domanda poteva essere mantenuta a livelli elevati e l'occupazione rafforzata grazie alle opere pubbliche basate su finanziamenti statali, Hayek sostenne: «any attempt to bring about an increase in investment to correspond this "saving"»

⁷⁴⁸ Infatti, nel testo keynesiano del 1930, risparmio e investimento potevano divergere indipendentemente dal fatto che il sistema bancario abbandonasse la sua politica di «neutralità».

⁷⁴⁹ F. A. Hayek, *A Rejoinder to Mr. Keynes*, in Id. (edited by B. Caldwell), *Contra Keynes and Cambridge. Essays, Correspondence, The Collected Works of F. A. Hayek*, vol. IX, op. cit., p. 159.

⁷⁵⁰ Ivi, p. 160.

⁷⁵¹ Queste dodici lettere sono riportate in J. M. Keynes (edited by D. Moggridge), *The General Theory and After. Part I. Preparation. Collected Writings of John Maynard Keynes*, Vol. XIII, op. cit., p. 257-266 e in F. H. Hayek (edited by B. Caldwell), *Contra Keynes and Cambridge. Essays, Correspondence, The Collected Works of F. A. Hayek*, vol. IX, op. cit., pp 164-173.

⁷⁵² Ivi, p. 265

⁷⁵³ F. A. Hayek, *Reflections on the Pure Theory of Money of Mr. J. M. Keynes (continued)*, in Id. (edited by B. Caldwell), *Contra Keynes and Cambridge. Essays, Correspondence, The Collected Works of F. A. Hayek*, vol. IX, op. cit., pp. 174-197.

which in already required to maintain the old capital would have exactly the same effect as any other attempt to raise investment above net saving; inflation, forced saving, misdirection of production and, finally a crisis»⁷⁵⁴.

Chi rispose, in modo duro, alle critiche hayekiane, sempre sotto forma di recensione a *Prices and Production*, fu Piero Sraffa. Nel marzo 1932, sull'«*Economic Journal*» uscì *Dr. Hayek on Money and Capital* nel quale l'economista italiano rivolse ad Hayek una critica che mise a nudo l'ipotesi di intrinseca stabilità del sistema non monetario sottostante a tutta la sua visione del ruolo della moneta e della politica monetaria. L'austriaco, secondo l'economista italiano, pur ponendosi l'obiettivo di studiare gli effetti esercitati dalle variazioni della quantità di moneta sui prezzi relativi, nel corso dell'esposizione si sarebbe dimenticato questo intento, concentrandosi, invece, sulla individuazione del tipo di politica monetaria capace di rendere effettive le decisioni di risparmio e di investimento, come se fosse in un'economia di baratto.

Sraffa sottolineò, in maniera spigolosa, che qualora l'austriaco fosse stato fedele ai suoi presupposti «si sarebbe accorto che le differenze tra un'economia monetaria e una non-monetaria si possono individuare soltanto in quelle caratteristiche che vengono espone all'inizio di ogni manuale sulla moneta. Vale a dire, che *la moneta non è soltanto un mezzo di scambio, ma anche riserva di valore ed unità di misura nei termini della quale debiti, ed altre obbligazioni legali, vengono più o meno rigidamente fissati*»⁷⁵⁵.

Considerando la moneta solo nella sua funzione di mezzo di scambio, ignorando l'esistenza di variabili fisse in termini monetari e negando ogni rilevanza della nozione di «livello generale dei prezzi», secondo Sraffa, Hayek arrivò alla conclusione che l'unica politica monetaria «neutrale», quella capace di non distorcere le decisioni individuali di un'economia non monetaria, fosse quella che mantiene costante la quantità di moneta. Ciò era legato all'idea che una variazione nella quantità di moneta determinasse un volume di investimento maggiore rispetto al risparmio e questo avrebbe implicato un eccesso di domanda nel settore dei beni di consumo e un conseguente aumento dei prezzi, producendo, così, un adeguato volume di risparmio «forzato». Questo sarebbe stato un processo stabile, avendo come conseguenza una reazione dei consumatori che si riprenderanno il capitale che gli era stato

⁷⁵⁴ Ivi, p. 182.

⁷⁵⁵ P. Sraffa, *Hayek su moneta e capitale*, in F. A. Hayek, *Prezzi e produzione. Il dibattito sulla moneta*, op. cit., p. 138. Sul dibattito tra Sraffa e Hayek si veda: H.-D. Kurz, *The Hayek-Keynes-Sraffa Controversy Reconsidered*, in Id., *Critical Essays on Piero Sraffa's Legacy in Economics*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000, pp. 257-304; M. Lawlor, B. Horn, *Notes on the Hayek-Sraffa Exchanges*, in 'Review of Political Economy', vol. 4, 1992; L. Lachmann, *Attacco all'economia austriaca. Lo scontro Hayek-Sraffa in retrospettiva*, in AA.VV., *La Scuola Austriaca contro Keynes e Cambridge*, op. cit., pp. 203-228.

sottratto. La motivazione di questo evento fu stabilita dall'aumento dei salari e dai redditi indotti nel settore dei beni strumentali dal maggior volume di investimenti. L'aumento dei costi di produzione, assorbendo la moneta addizionale immessa nel sistema, rendeva impossibile agli imprenditori il mantenimento del maggior livello di accumulazione e impediva persino il rinnovo degli impianti. Da qui, un inesorabile deprezzamento del capitale, un «consumo del capitale» e a livelli di intensità capitalistica minore. Nella replica alla risposta hayekiana, Sraffa dimostrò che la distinzione tra accumulazione «volontaria» e «forzata», non si produceva per via della proporzionalità tra aumento di moneta, aumento di capitale, aumento degli stadi del processo produttivo e aumento del volume di transizioni⁷⁵⁶. Non vi sarebbe stata, in base a questa ipotesi, la possibilità che si presentasse un aumento dei redditi monetari nel settore dei beni strumentali poiché l'incremento di moneta sarebbe stato interamente assorbito da una maggiore domanda di saldi monetari.

Analizzando il perché Hayek vedesse nella moneta il pericolo imminente di instabilità del sistema, Sraffa sostenne che il ragionamento hayekiano, affinché fosse logicamente valido, richiedeva che il sistema monetario possedesse un *equilibrio intrinsecamente stabile*, ossia non si producessero divergenze tra i tassi di interesse in termini delle singole merci, poiché solamente in questo caso era possibile attribuire ai fattori monetari l'insorgere di eventuali squilibri. L'economista italiano osservò, però, che il tasso di interesse sui prestiti in termini di merci era influenzato dal divario tra il prezzo corrente e il prezzo atteso. Quello atteso, a sua volta, risentiva dello squilibrio corrente tra domanda e offerta, tra risparmio e investimento. Un eccesso di domanda corrente avrebbe innalzato il prezzo al di sopra del livello di equilibrio e avrebbe creato aspettative di una diminuzione futura, e viceversa, per un eccesso di offerta.

Dunque, affinché si avesse un unico livello del tasso di interesse in un'economia non monetaria sarebbe stato necessario che per nessuna merce si sarebbe dovuto manifestare degli eccessi di domanda e di offerta, ossia spinte che avrebbero teso a produrre un divario tra prezzo corrente e quello atteso. Ma in un'economia in cui si presenta *l'accumulazione di capitale*, la situazione normale non era certo questa, ma quella di un *perenne spostamento della domanda e della produzione da certi beni ad altri*. In questa situazione, l'economia non monetaria non avrebbe posseduto *un* tasso di interesse naturale, ma *tanti* tassi naturali,

⁷⁵⁶ F. A. Hayek, *Moneta e capitale: una risposta*, in Id., *Prezzi e produzione. Il dibattito sulla moneta*, op. cit., pp. 149-160; P. Sraffa, *Una controreplica*, in F. A. Hayek, *Prezzi e produzione. Il dibattito sulla moneta*, op. cit., pp. 161-163.

uno per ciascun tipo di bene. La domanda che si pose Sraffa era se avesse senso confrontare tutti questi tassi con il tasso che si forma sul mercato in un'economia monetaria.

Se Wicksell aveva potuto superare questo impedimento accettando l'idea di un tasso naturale ottenuto come media dei tassi sulle singole merci ponderate con gli stessi pesi che entrano nel livello dei prezzi, Hayek precluse questa strada, in quanto rifiutò di far uso del concetto di media del livello dei prezzi. Come sottolinea Vicarelli, la conclusione che scaturì dalla critica sraffiana, non diversamente da quella raggiunta da Keynes nelle sue risposte ad Hayek, era che la stabilità di un'economia non monetaria non fosse nella «natura delle cose», bensì veniva assunta *a priori* ipotizzando l'equilibrio tra domanda e offerta di ciascuna merce. Solo con tale ipotesi, infatti, era possibile attribuire alla moneta la causa della crisi e affermare la superiore stabilità di un'economia di baratto⁷⁵⁷.

Attraverso questo serrato dibattito - composto da recensioni, *body-line bowling*⁷⁵⁸ e una dozzina di lettere private - è possibile identificare, parzialmente certo, le posizioni dei due autori ma ci consegna e mostra anche il momento più alto di questo rapporto conflittuale. In particolar modo, ad emergere è proprio quel differente modo di intendere il rapporto tra l'Economico e il Politico. Guardando al rapporto tra mercato e istituzioni, in questo momento specifico della produzione hayekiana e keynesiana, diventa ancor più evidente la differente grammatica teorica assumendo la declinazione *normativa* della moneta.

Infatti, mentre come abbiamo visto la politica monetaria ideale per Hayek era quella «neutrale» - quella per cui, lasciando invariata la quantità di moneta non si incideva sulle variabili reali del sistema. Diversamente, nel *Treatise on Money* e nel dibattere con l'austriaco, l'economista inglese assunse la *massima consapevolezza della funzione della moneta*, e ciò avvenne perché si concentrò sul sistema di prezzi relativi, «meccanismo che dipana appieno il funzionamento dell'economia capitalistica come *monetary economy*» come ha sostenuto Zanini.

⁷⁵⁷ Ragionando in termini macroeconomici, il punto centrale delle argomentazioni a difesa del *Treatise* era il rifiuto di un meccanico e aprioristico equilibrio tra risparmio e investimenti. L'analisi sraffiana, a parte la sua notevole rilevanza teorica su quello stesso terreno microeconomico in cui Hayek aveva sferrato il suo attacco alla teoria monetaria keynesiana, verrà ripresa nella *General Theory*. F. Vicarelli, *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, op. cit., pp. 138-139.

⁷⁵⁸ Come ricostruisce Caldwell «One of Keynes' fellow Cambridge economists chastised Keynes in print afterwards, likening his assault on Hayek to 'body-line bowling' - this being a reference to the game of cricket, when the bowler aims for the batsman's body rather than for the wicket, a striking metaphor». B. Caldwell, *Keynes and Hayek*, in 'History of Political Economy', 51, 2019, p. 90.

La moneta— che come abbiamo già osservato, da un punto di vista teorico muove in due direzioni: indietro, verso la sua eredità marshalliana e, in avanti, ad alcune questioni che saranno centrali nella *General Theory* - rappresentò proprio lo strumento *limite* della *normazione* del sistema keynesiano dei primissimi anni Trenta. Nel *Treatise*, da una parte, rimangono intatti alcuni presupposti su cui aveva basato le sue analisi precedenti: innanzitutto quello della neutralità della moneta in quanto «i mutamenti nelle variabili finanziarie non influenzavano le posizioni di equilibrio a lungo termine delle variabili reali in campo economico». Ma – fondamentale - nonostante questo presupposto a lungo termine, come ha suggerito Moggridge, veniva anche dimostrata la validità del contrario.

Prima dell'assunzione definitiva dello Stato come attore del ciclo economico che avvenne con la pubblicazione del 1936, il legame tra i comportamenti delle istituzioni monetarie e le variazioni del livello dei prezzi risultava determinante per comprendere come «la manovra della quantità di moneta dovrebbe controllare il livello dei prezzi e dei redditi monetari una volta rifiutato, per motivi analitici, il rapporto di stretta proporzionalità tra moneta e prezzi, e, per motivi sociali, la compressione dei salari attraverso la creazione di disoccupazione». Keynes espose «un nuovo approccio allo studio dei problemi fondamentali», infatti oltre a descrivere le caratteristiche dell'equilibrio statico, individuò un metodo atto a delineare le «caratteristiche dello squilibrio» e, inoltre, tentò di stabilire quelle leggi dinamiche che «governano il passaggio di un sistema monetario da una posizione di equilibrio all'altra».

Come abbiamo visto nel secondo capitolo, queste furono le premesse che condussero Keynes alle «equazioni fondamentali per il valore della moneta». Le forme della teoria quantitativa neoclassiche risultavano non adeguate, in quanto non capaci di definire quei fattori attraverso i quali il processo causale, nel sistema economico moderno, operava effettivamente durante un periodo di cambiamenti e fluttuazioni. Keynes fu in grado di mettere in campo un alto grado di *eterodossia* rispetto alla teoria quantitativa della moneta, infatti, nelle equazioni keynesiane vennero posti in evidenza elementi che, a parità di quantità di moneta, potevano modificare il livello medio dei prezzi ed il potere d'acquisto della moneta. In particolare, ad influire sui profitti e sui prezzi erano soprattutto le preferenze e le scelte. Questo rappresenta un avanzamento della formula quantitativa, infatti, dice Keynes, è «un importante contributo verso l'abbandono della concezione della moneta come *velo* adagiato sul sistema di grandezze reali e neutrale rispetto ad esse».

In realtà, come sappiamo, il problema nodale con cui Keynes si misurò fu la determinazione del meccanismo e dei canali attraverso cui una variazione della quantità della moneta si sarebbe rivelata sui prezzi, sui salari e sull'occupazione. In un sistema bancario, infatti,

l'aumento della quantità della moneta comportava una più ampia disponibilità delle istituzioni bancarie ad ammettere operazioni creditizie più facilmente e favorevolmente. *La diminuzione del tasso d'interesse avrebbe condotto ad una positività degli investimenti*, che Keynes determinò nell'aumento dei prezzi dei beni strumentali.

L'obiettivo keynesiano, non era quello di scalzare la teoria quantitativa dalle fondamenta, quanto, piuttosto, quello di chiarire in che modo la moneta avrebbe influenzato le variabili reali e quale compito debba, di conseguenza, assegnarsi, alla politica monetaria se l'obiettivo fosse stata la stabilizzazione dei prezzi. Diventa chiaro che «il canale attraverso il quale la politica monetaria può influire sul livello dei prezzi è la *creazione di un divario tra investimenti e risparmio*». Per far ciò era richiesto che il «tasso di interesse» che si stabiliva sul mercato venisse spinto, da parte delle autorità monetarie, al di sopra o al di sotto di quel livello che eguagliava investimenti e risparmi, che Keynes definisce «*tasso naturale*». Keynes ritenne dovesse essere affidata alla manovra della quantità di moneta il compito della stabilizzazione dei prezzi, e ciò andava realizzato mediante «un'attenta politica di *livellamento* del tasso di interesse di mercato al tasso naturale».

Questo riepilogo dei problemi keynesiani emergenti dall'opera del 1930 riporta la questione sul tema della *normazione economica monetaria*. La moneta non ricopriva il ruolo di «lubrificante di scambi reali» e nemmeno quello di «riserva di valore». Bensì, la moneta rappresentava «il potere d'acquisto che consente di *mettere in moto il processo economico e di regolarne il livello*».

La presenza della moneta veniva a coincidere con il ruolo, differente, che gli venne assegnato dalle decisioni sia degli imprenditori che dei consumatori-lavoratori. Soprattutto, va notato che «l'autonomia delle decisioni imprenditoriali trova la sua base nel fatto che l'economia funziona come *economia monetaria*». Era proprio questa natura dell'economia che creava un secondo conflitto, quello tra finanza e industria. Nel primo, la moneta veniva prodotta, mentre, nel secondo, veniva utilizzata. Dentro questo meccanismo, il *problema della crisi*, - differentemente da come Hayek l'aveva sviluppato tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta - dunque, si sviluppò lungo due differenti traiettorie del circuito economico: quello delle «decisioni degli imprenditori» e quello dei «rapporti fra imprenditori e il mondo della finanza». La chiarezza del ruolo che spettava al sistema bancario e alle istituzioni monetarie condusse Keynes ad identificare nel saggio di interesse lo «*strumento normativo*» per la regolazione monetaria intersettoriale.

Il biennio dello scontro che ha definito l'economia moderna, come l'ha definito Wapshott, ci consegna due diverse concezioni del ruolo della moneta e della crisi, due differenti sfumature del rapporto *moderno* su cui abbiamo lungamente riflettuto. Il pensiero economico liberale della prima metà del Novecento si mosse intorno a queste due strade probabilmente inconciliabili: un intervento *politico* – monetario e statale - capace di sedare la conflittualità *endogena* ed *esogena* dell'economico o un non-intervento *economico* affinché l'intrinseca *criticità* del politico non produca *crisi*.

Impossibilità di comprendersi: il rapporto tra mercato e istituzioni, il tema della conflittualità distributiva nelle opere di questi monumenti del pensiero economico del XX secolo si è giocato intorno a questa diversa interpretazione e sensibilità del rapporto tra Economico e Politico.

Ringraziamenti

Nonostante la scrittura richieda pazienza e solitudine, la ricerca e lo studio, nella mia esperienza, sono un *affare* collettivo. Solo nel vortice della discussione con amiche e amici riesco a pensare. Ed è anche per questo che i debiti sono pressappoco infiniti.

Non posso che essere grato ai Professori Nello Preterossi ed Antonio Tucci per avermi magistralmente guidato e consigliato durante questi anni di ricerca dottorale. Un ringraziamento va anche a chi ha letto e commentato il lavoro, in particolar modo al Prof. Adelino Zanini, le cui ricerche sono state un faro costante.

In questi anni ho attraversato diversi ambienti, ognuno di loro ha lasciato un segno. Per questo ringrazio il Dipartimento di Giurisprudenza, i filosofi e le filosofe del diritto e della politica del Laboratorio Kelsen, quel magnifico posto che è l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli e la Fondazione Einaudi di Torino. Le persone che ho incontrato in questi luoghi hanno profondamente inciso nella mia vita di studioso.

Ma non solo, tante volte non saprei distinguere quanto proviene da me da quanto, nell'ultimo decennio, ho discusso con compagne e amici. Per la capacità di rendere collettiva la discussione non posso che ringraziare, con tanta gratitudine, Caterina P., Olimpia M., Francesco R. Biaggio Q. e tantissime altre e altri.

Grazie anche alla mia famiglia. A mia mamma, mio papà, Chiara e gli zii Eugenio e Gianni. Senza il supporto costante, anche molto materiale, non avrei potuto fare questa strada.

Poi c'è la famiglia che ti scegli, quella con cui cresci nonostante sei diventato adulto. Ad Elena, amica affettuosa e Davide e Damiano, senza i quali semplicemente non sarei quello che sono.

E, infine, a Federica, artefice di tutto questo. Con immenso amore.

Bibliografia

AA.VV., *Operai e stato. Lotte operaie e riforma dello stato capitalistico tra rivoluzione d'Ottobre e New Deal*, Feltrinelli, Milano, 1975.

AA.VV., *Stato e senso dello Stato oggi in Italia, Atti del 51° Corso di aggiornamento culturale dell'Università cattolica, Pescara, 20-25 settembre 1981*, Vita e Pensiero, Milano, 1981.

AA.VV., *Atti della tavola rotonda tenutasi nell'ambito del seminario su 'Le origini dello Stato moderno in Italia, secoli XIV-XVI'*, Chicago, 26-29 aprile 1993, in 'Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento', XX, pp. 231-271.

AA.VV., *Il mestiere dell'economista*, Edizioni dell'Elefante & BNL, Roma, 1996.

AA.VV., *La Scuola Austriaca contro Keynes e Cambridge*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2000.

ACCARINO B. (a cura di), *La bilancia e la crisi. Il linguaggio filosofico dell'equilibrio*, Ombre Corte, Verona, 2003.

ACHESON D., *Present at the Creation*, Norton, New York, 1969.

AGAMBEN G., *Il regno e la gloria. Per una genealogia teologica dell'economia e del governo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.

AGNATI A., COVI A., FERRARI BRAVO G., *I due Keynes*, CLEUP, Padova, 1983.

ALFORD B. W. E., *Depression and Recovery: British Economic Growth 1919-1939*, Macmillan, London, 1972.

ALLEN R. E., *The Political Economy of Financial Crises*, Edward Elgar, Cheltenham, 2004.

ALTER M., *Carl Menger and the Origins of Austrian Economics*, Westview, Boulder, 1990.

AMATO M., FANTACCI L., *Back to Which Bretton Woods? Liquidity and Clearing as Alternative Principles for Reforming International Finance*, in 'Cambridge Journal of Economics', 38, 2014, pp. 1431-1452.

- AMENDOLA A., *Il sovrano e la maschera. Saggio sul concetto di persona in Thomas Hobbes*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1998.
- ANDERSON B. M., *The Value of Money*, Smith, New York, 1916.
- ANTER A., *Max Weber's Theory of the Modern State*, Palgrave Macmillan, London, 2014.
- ANTER A., *Power and Rulership in Max Weber. Context and Effect of a Conceptual Pair*, in 'Scienza & Politica. Per Una Storia Delle Dottrine', 63, 2020, pp. 9-20.
- ANTISERI D., *Le ragioni della libertà nei Protagonisti della "Grande Vienna". Un colloquio con Juan Pablo Marcos Bay*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2016.
- ANTONELLI É., *Leon Walras et Carl Menger á travers leur correspondance*, in 'Économie Appliquée', vol. 6, 1953, pp. 269-287.
- ARIEW R., GREEN M. (a cura di), *Descartes and his contemporaries: meditations, objections, and replies*, University Chicago Press, Chicago, 1995.
- ASTUTI G., *La formazione dello Stato moderno in Italia. Lezioni di storia del diritto*, Giappichelli, Torino, 1967.
- AUDIER S., *Néolibéralisme(s). Une archéologie intellectuelle*, Edition Grasset, Paris, 2012.
- AUDIER S., *Le Colloque Lippmann. Aux origines du "néo-libéralisme"*, Edition Le Bord de l'eau, Lormont, 2012.
- BAKER S., *Woodrow Wilson and World Settlement*, vol. II, Doubleday Page&C., New York, 1922.
- BANK OF ENGLAND ARCHIVE, *Governor's file: Committee on the Currency and Bank of England Note Issues*, Miscellaneous Papers, 21 May 1924- 28 April 1925.
- BARCELLONA E., *Ius monetarium. Diritto e moneta alle origini della modernità*, Il Mulino, Bologna, 2012.
- BARCELLONA P., *Il declino dello Stato. Riflessioni di fine secolo sulla crisi del progetto moderno*, Dedalo, Bari, 1998.
- BARIETY J., *Le rôle d'Emile Mayrigh entre le sidérugies allemande et française après la première guerre mondiale*, in 'Relations internationales', I, 1974.
- BARON H., *La teoria del ciclo di Hayek. Esposizione e discussione*, Working Paper, Dipartimento di Scienze Economiche Università degli Studi di Firenze, N. 04/2007.

- BAUDELAIRE C., *Il pittore nella vita moderna*, Abscondita, Milano, 2018.
- BAUMAN Z., *L'Europa è un'avventura*, Laterza, Roma-Bari, 2012.
- BAZZICALUPO L., *Il governo delle vite. Biopolitica ed economia*, Laterza, Roma-Bari, 2006.
- BAZZICALUPO L., *Economia e dispositivi governamentali*, in 'Filosofia politica', I, 2006, pp. 43-56.
- BAZZICALUPO L., *Economia come logica di governo*, in 'SpazioFilosofico', 2013, pp. 21-29.
- BAZZICALUPO L., *L'economia moderna come risposta a sfida? Mettere alla prova uno strumento concettuale di Carlo Galli*, in LANZILLO M. L., LAUDANI R., *Figure del potere. Saggi in onore di Carlo Galli*, Il Mulino, Bologna, 2020, pp. 13-28.
- BAZZOLI M. (a cura di), *L'equilibrio di potenza. Dal Cinquecento al Congresso di Vienna*, Edizioni Unicopli, Milano, 1998.
- BEAUGRAND P., *Henry Thornton: un précurseur de J. M. Keynes*, Presses Universitaires de France, Paris, 1981.
- BECCHIO G., MARCHIONATTI R., *Fondamenti filosofici e teoria economica: selle differenze tra Keynes e von Hayek in tema di conoscenza, razionalità e aspettative. Una critica a recenti interpretazioni neo-austriache*, in CLERICO G., RIZZELLO S. (a cura di), *Il pensiero di Friedrich von Hayek. Società, istituzioni e Stato, vol. II*, Utet, Torino, 2000, pp. 309-345.
- BECKER G., *Il capitale umano*, Laterza, Roma-Bari, 2008.
- BELLOFIORE R., *Introduzione*, in MISES von L., *Teoria della moneta e dei mezzi di circolazione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999, pp. XV-LXXXV.
- BELLOFIORE R., *Von Hayek dopo Mises: banche e ciclo nella teoria austriaca*, in CLERICO G., RIZZELLO S. (a cura di), *Il pensiero di Friedrich von Hayek. Società, istituzioni e Stato, vol. II*, Utet, Torino, 2000, pp. 346-363.
- BELLOFIORE R., HALEVI J., *La Grande Recessione e la Terza Crisi della Teoria Economica*, Relazione per il convegno 'La crisi globale. contributi alla critica della teoria e della politica economica' (Siena 26-27 gennaio 2010).
- BENTHAM J., *A Manual of Political Economy*, McMaster University Archive for History of Economic Thought, Hamilton, 1843.

- BERMAN M., *L'esperienza della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1985.
- BESOMI D., *Il linguaggio delle crisi. L'economia tra esplosioni, tempeste e malattie*, Donzelli, Roma, 2017.
- BIRAL A., *Hobbes: la società senza governo*, in DUSO G. (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, FrancoAngeli, Milano, 1998, pp. 51-108.
- BIRCK L. V., *The Theory of Marginal Value*, Routledge, London, 2003.
- BLACK R. D. C., COATS A. W., GOODWIN C. D. W. (a cura di), *The marginal revolution in economics. Interpretation and evaluation*, Duke University Press, Durham, 1973.
- BLANCO L., *Note sulla più recente storiografia in tema di «Stato moderno»* in 'Storia Amministrazione Costituzione, Annale ISAP', 2, 1994, pp. 269-297.
- BLANCO L., *Genesi dello Stato e penisola italiana: una prospettiva europea?*, in 'Rivista storica italiana', 109, 1994, pp. 678-704.
- BLANG M., *Storia e critica della teoria economica*, Boringhieri, Torino, 1970.
- BLOCH M., *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Einaudi, Torino, 1973.
- BLOCKMANS W., GENET J.F. (a cura di), *The Origins of the Modern State in Europe: 13th to 18th centuries*, 7 voll., Clarendon Press, Oxford, 1995-2003.
- BODEI R., RANCINARO R., BARALE M., (a cura di VECA S.), *Hegel e l'economia politica*, Mazzotta, Milano, 1975.
- BODIN J., *I sei libri dello Stato*, UTET, Torino, 1964.
- BOFFITO C., *La teoria della moneta. Ricardo, Wicksell, Marx*, Einaudi, Torino, 1973.
- BÖHM-BAWERK VON E., *La conclusione del sistema marxiano*, IBL, Torino, 2020.
- BÖHM-BAWERK VON E., HILFERDING R., BORTKIEWICZ VON L., *Economia borghese ed economia marxista*, La Nuova Italia, Firenze, 1971.
- BOLOGNA S., CARPIGNANO P., NEGRI A., *Crisi e organizzazione operaia*, Feltrinelli, Milano, 1974.
- BOLOGNA S., *Moneta e crisi: Marx corrispondente della "New York Daily Tribune" 1856-57*, in BOLOGNA S., CARPIGNANO P., NEGRI A., *Crisi e organizzazione operaia*, Feltrinelli, Milano, 1974, pp. 9-72.

- BONEFELD W., *The Strong State and the Free Economy*, Rowman & Littlefield, London-New York, 2017.
- BORTKIEWICZ VON L., *La teoria economica di Marx e altri saggi su Böhm-Bawerk, Walras e Pareto*, Einaudi, Torino, 1971.
- BRANCACCIO E., *La rivoluzione da Mosca a Cambridge*, in KEYNES J. M., *Esortazioni e profezie*, Il Saggiatore, Milano, 2017.
- BRESCIANI-TURRONI C., *Le vicende del marco tedesco*, in 'Annali di Economia', VII, 1931.
- BRESCIANI-TURRONI C., *Teoria dell'inflazione*, Giuffrè, Milano, 1978.
- BROWN W., *Neo-liberalism and the End of Liberal Democracy*, in 'Theory & Event', vol. 7, 2003, pp. 1-43.
- BROWN W., *In the Ruins of Neoliberalism. The rise of antidemocratic politics in the West*, Columbia University Press, New York 2019.
- BRUNNER O, CONZE W., KOSELLECK R., (a cura di), *Geschichtliche Grundbegriffe. Histerisches Lexicon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, Klett-Cotta, Stuttgart, 1972-1997.
- BURCKHARDT J., *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Sansoni, Firenze, 1992.
- BURNETT P. M., *Reparations at the Paris Peace Conference from the Standpoint of the American Delegation*, Columbia University Press, New York, 1949.
- BUTLER E., *Friedrich A. Hayek*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1986.
- BUTLER E., *La scuola austriaca di economia. Un'introduzione*, IBL, Torino, 2014.
- CAFFÈ F., *Keynes e i suoi contemporanei*, in FAUCCIR. (a cura di), *John Maynard Keynes nel pensiero e nella politica economica*, Feltrinelli, Milano, 1977, pp. 29-39.
- CAIRNES J. E., *L'episodio australiano*, in Id., *Saggi di economia politica teoretica ed applicata*, in *Raccolta delle più pregiate opere moderne e straniere di economia politica*, Vol, IV, UTET, Torino, 1879, pp. 310-329;
- CAIRNES J. E., *Il corso del deprezzamento*, in Id., *Saggi di economia politica teoretica ed applicata*, in *Raccolta delle più pregiate opere moderne e straniere di economia politica*, Vol, IV, UTET, Torino, 1879, pp. 330-343.

- CALDWELL B. J. (a cura di), *Carl Menger and his legacy in economics*, Duke University Press, Durham, 1990.
- CALDWELL B. J., *Hayek's Challenge. An Intellectual Biography of F. A. Hayek*, University of Chicago Press, Chicago, 2005.
- CALDWELL B. J., *Keynes and Hayek*, in 'History of Political Economy', 51, 2019, pp. 89-94.
- CANTILLON R., *Saggio sulla natura del commercio in generale*, Einaudi, Torino, 1974.
- CANTIMORI D., *Storici e storia. Metodo, caratteristiche e significato del lavoro storiografico*, Einaudi, Torino, 1971.
- CARABELLI A., *On Keynes's Method*, Palgrave Macmillan, Londra, 1988.
- CARABELLI A., *La metodologia della critica della teoria economica classica*, in MARZOLA A., SILVA F. (a cura di), *John M. Keynes. Linguaggio e metodo*, Lubrina Bramani Editore, Bergamo, 1990, pp. 141-183.
- CARABELLI A., *On Hayek and Keynes Once Again: A Reply to Butos & Koppl*, in 'Review of Political Economy', 16, 2004, pp. 249-256.
- CARABELLI A., *Keynes on Uncertainty and Tragic Happiness: Complexity and Expectations*, Palgrave Macmillan, London, 2021.
- CARABELLI A., CEDRINI M., *Keynes and the Complexity of International Economic Relations in the Aftermath of World War I*, in 'Journal of Economic Issues', Vol. 44, 2010, pp. 1009-1027.
- CARABELLI A., CEDRINI M., *Keynes's General Theory, Treatise on Money and Tract on Monetary Reform: Different Theories, Same Methodological Approach?*, in 'European Journal of the History of Economic Thought', Vol. 21, 2014, pp. 1060-1084.
- CARABELLI A., CEDRINI M., *Keynes, the Great Depression, and International Economic Relations*, in 'History of Economic Ideas', Vol. 22, 2014, pp. 105-135.
- CARABELLI A., CEDRINI M., *Secondo Keynes. Il disordine del neoliberalismo e le speranze di una nuova Bretton Woods*, Castelvecchi, Roma, 2017.
- CARABELLI A., CEDRINI M., MARCHIONATTI R., *J. M. Keynes, the Modernity of an Un-Modern Economist*, in 'Annals of the Fondazione Luigi Einaudi', Vol. LI, 2017, pp. 17-54.

- CARABELLI A, DE VECCHI N., *Where to Draw the line? Keynes versus Hayek on Knowledge, Ethics and Economics*, in 'The European Journal of the History of Economic Thought', vol. 6, 2, 1999, pp. 271-296.
- CARABELLI A, DE VECCHI N., *Hayek e Keynes: un percorso comune nella critica di metodo all'economia?*, in CLERICO G., RIZZELLO S. (a cura di), *Il pensiero di Friedrich von Hayek. Società, istituzioni e Stato, vol. II*, UTET, Torino, 2000, pp. 282-308;
- CARABELLI A, DE VECCHI N., *Hayek and Keynes: From a common critique of economic method to different theories of expectations*, in 'Review of Political Economy', vol. 13, 3, 2001, pp. 269-285.
- CARABELLI A, DE VECCHI N., *Individuals, Public Institutions and Knowledge: Hayek and Keynes*, in PORTA P., SCAZZIERI R., SKINNER A. (a cura di), *Knowledge, Social Institutions and the Division of Labour*, Elgar, Aldershot, 2001.
- CARACCILO L., ROCCUCCI A., *Storia contemporanea. Dal mondo europeo al mondo senza centro*, Le Monnier università, Milano, 2017.
- CASILLI A. A., *Schiavi del clic. Perché lavoriamo tutti per il nuovo capitalismo?*, Feltrinelli, Milano, 2020.
- CASSEL G., *The Treatment of Price Problems*, in 'The Economic Journal', XXXVIII, 1928, pp. 589-592.
- CASSIRER E., *Storia della filosofia moderna. Il problema della conoscenza nella filosofia e nella scienza*, I, Einaudi, Torino, 1968.
- CASSIRER E., *Individuo e cosmo nella filosofia del Rinascimento*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012.
- CAVALIERE A., *Le ragioni della secolarizzazione. Böckenförde tra diritto e teologia politica*, Giappichelli, Torino, 2016.
- CAVARERO A., *La teoria contrattualistica nei «Trattati sul Governo»*, in DUSO G. (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, FrancoAngeli, Milano, 1998, pp. 149-190
- CESARANO F., *Gli accordi di Bretton Woods*, Laterza, Roma-Bari, 2000.
- CHIGNOLA S. (a cura di), *Governare la vita. Un seminario sui corsi di Michel Foucault al Collège de France (1977-1979)*, Ombre Corte, Verona, 2006.

- CHIGNOLA S., DUSO G., *Storia dei concetti e filosofia politica*, FrancoAngeli, Milano, 2008.
- CHIGNOLA S., *I concetti e la storia (sul concetto di storia)*, in CHIGNOLA S., DUSO G., *Storia dei concetti e filosofia politica*, FrancoAngeli, Milano, 2008, pp. 201-233.
- CHIGNOLA S., *Sulla Historik di Reinhart Koselleck e sulla temporalizzazione della storia*, in CHIGNOLA S., DUSO G., *Storia dei concetti e filosofia politica*, FrancoAngeli, Milano, 2008, pp. 234-255.
- CHIGNOLA S., *La politica, il «Politico» e il suo concetto. Koselleck, Schmitt e la «Begriffsgeschichte»*, in 'Filosofia Politica', 2, 2016, pp. 233-256.
- CHIODI G., *La teoria monetaria di Wicksell*, La nuova Italia scientifica, Roma 1983.
- CHITTOLINI G. (a cura di), *Le crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna, 1979.
- CHITTOLINI G., MOLHO G., SCHIERA P. (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*. Il Mulino, Bologna, 1994.
- CIOCCA P., *Asimmetrie, ieri e oggi*, in STEIL B., *La battaglia di Bretton Woods*, Donzelli, Roma, 2015, pp. VII-XX.
- CLAUSEWITZ von C., *Dalla guerra*, Mondadori, Milano, 1978.
- CLERICO G., RIZZELLO S. (a cura di), *Il pensiero di Friedrich von Hayek. Organizzazione, informazione e conoscenza. Vol. I*, UTET, Torino, 2000.
- CLERICO G., RIZZELLO S. (a cura di), *Il pensiero di Friedrich von Hayek. Società, istituzioni e Stato, vol. II*, UTET, Torino, 2000.
- COHEN J.S., HARCOURT G.C. (Eds.), *International Monetary Problems and Supply-Side Economics: Essays in Honour of Lorie Tarshis*, Macmillan, London, 1986.
- COLETTI L., NAPOLEONI C., *Il futuro del capitalismo. Crollo o sviluppo?*, Laterza, Roma-Bari, 1970
- COLONNA M., *Introduzione*, in HAYEK F. A., *Prezzi e produzione. Il dibattito sulla moneta*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1990, p. XVII-L.
- COLONNA M., *Hayek on Money and Equilibrium*, in 'Contributions to Political Economy', vol. 9, 1990, pp. 43-68.
- COMMONS J. R., *Fondamenti giuridici del capitalismo*, Il Mulino, Bologna, 1981.

- CRISTI R., *Carl Schmitt and Authoritarian Liberalism. Strong State, Free Economy*, University of Wales Press, Cardiff, 1998.
- CRISTIANO C., *The Political and Economic Thought of the Young Keynes. Liberalism, markets and empire*, Routledge, New York, 2014.
- CRISTIANO C., MARCUZZO M. C., *John Maynard Keynes: The Economist as Investor*, in 'Review of Keynesian Economics', 2018, pp. 266-281.
- CROUCH C., *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberalismo*, Laterza, Roma-Bari, 2012.
- CROUZET D., *Les guerriers de Dieu. La violence au temps des troubles de religion*, Champ Vallon, Seyssel, 1990.
- CUBEDDU R., *Dal metodo compositivo all'individualismo metodologico: naturalità, soggettivismo e spontaneità nel concetto di ordine politico di C. Menger, L. von Mises, F. A. von Hayek*, in 'Quaderni di storia dell'economia politica', vol. 4, 1986.
- CUBEDDU R., *Il liberalismo della Scuola austriaca. Menger, Mises, Hayek*, Morano Editore, Milano-Napoli, 1992.
- CUBEDDU R., *Hayek tra Menger e Mises*, in TERNOWETZ U. (a cura di) *Friedrich A. von Hayek e la Scuola Austriaca di Economia. Atti della giornata di studio. Università degli studi di Milano-Bicocca 11 aprile 2001*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 65-96.
- CUBEDDU R., *Il valore della differenza. Studi su Carl Menger*, Belforte Salomone, Livorno, 2021.
- DARDOT P., LAVAL C., *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma, 2013.
- DARDOT P., LAVAL C., *Guerra alla democrazia. L'offensiva dell'oligarchia neoliberista*, DeriveApprodi, Roma, 2016.
- D'ATTORRE A., *Perché gli uomini ubbidiscono. Max Weber e l'analisi della socialità umana*, Bibliopolis, Napoli, 2004.
- DE CAROLIS M., *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Quodlibet, Macerata, 2017.
- DE CECCO M., *Moneta e impero. Economia e finanza internazionale dal 1890 al 1914*, Donzelli, Roma, 2016.

- DE CECCO M., *The International Debt Problem in the Interwar Period*, Working Paper, European University Institute, Firenze, 1984
- DE CECCO M., *Introduzione*, in KEYNES J. M., *Conseguenze economiche della pace*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1983.
- DELLA POSTA P. (a cura di), *Crisi nell'economia e crisi della teoria economica. Teoria tradizionale e nuova economia civile a confronto*, Liguori, Napoli, 2012.
- DELLI GATTI D., *Moneta, accumulazione e ciclo. Keynes negli anni dell' "alta teoria"*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1994.
- DESCARTES, *Il discorso sul metodo*, Laterza, Roma-Bari, 2007.
- DE VECCHI N., *Crisi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.
- DIMSDALE N. H., *British Monetary Policy and the Exchange Rate 1920-1938*, in 'Oxford Economic Papers, Supplement: The Money Supply and the Exchange Rate', vol. 33, 1981, pp. 306-349.
- DOBB M., *Problemi di storia del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma, 1970.
- DOBB M., *Storia del pensiero economico*, Editori Riuniti, Roma 1974.
- DONZELLI F., *Il concetto di equilibrio nella teoria economica neoclassica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1986.
- DONZELLI F., *Introduzione*, in HAYEK F. A., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Il Mulino, Bologna, 1988, pp. 9-91.
- DONZELLI F., *Hayek e la teoria economica: una relazione pericolosa?*, in TERNOWETZ U. (a cura di) *Friedrich A. von Hayek e la Scuola Austriaca di Economia. Atti della giornata di studio. Università degli studi di Milano-Bicocca 11 aprile 2001*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 267-268;
- DONZELLI F., *Spiegazioni del principio, ordine di mercato e interpretazione hayekiana della teoria dell'equilibrio economico generale*, CLERICO G., RIZZELLO S. (a cura di), *Il pensiero di Friedrich von Hayek. Organizzazione, informazione e conoscenza. Vol. I*, UTET, Torino, 2000, pp. 49-63.
- DOSTELAR G., *Il liberalismo di Hayek*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008.
- DUCLERC E., PAGNERRE, *Dictionnaire politique: encyclopédie du langage et de la science politiques (1839)*, Paris, 1860.

- DUMONT L., *Homo hierarchicus. Il sistema delle caste e le sue implicazioni*, Adelphi, Milano, 1991
- DUMONT L., *Homo aequalis. I: Genesi e trionfo dell'ideologia economica, II: L'ideologia tedesca*, Adelphi, Milano, 2019
- DUSO G. (a cura di), *Weber: razionalità e politica*, Arsenale Cooperativa Editrice, Venezia, 1980
- DUSO G. (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, FrancoAngeli, Milano, 1998.
- DUSO G. (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Carocci, Roma, 2009.
- DUSO G., *Storia concettuale come filosofia politica*, in S. CHIGNOLA, G. DUSO, *Storia dei concetti e filosofia politica*, FrancoAngeli, Milano, 2008, pp. 128-157.
- DUSZA K., *Max Weber's Conception of the State*, in 'International Journal of Politics, Culture and Society', 3, 1989, pp. 71-105.
- EBENSTEIN A., *Friedrich von Hayek. Una biografia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.
- EICHENGREEN B., *Gabbie d'oro. Il «Gold standard» e la grande depressione (1919-1939)*, Laterza, Roma-Bari, 1994
- ENGELS F., *Lineamenti di una critica dell'economia politica*, Il Prato, Padova, 2018.
- ENGELS F., MARX K. (edizione a cura di C17), *Il manifesto comunista*, Ponte alle Grazie, Milano, 2018.
- ENGELS F., MARX K., *Carteggio*, 6 voll., Editori Riuniti, Roma, 1972.
- ENGELS F., MARX K., *L'ideologia tedesca*, in Id., *Opere complete. V*, Editori Riuniti, Roma, 1972.
- ENGELS F., MARX K., *Rassegna maggio-ottobre 1850*, in Id., *Opere complete. X*, Editori Riuniti, Roma, 1972-1991.
- ESPOSITO M., *Politiche di salvezza. Teologia economica e secolarizzazione nel governo del sociale*, Mimesis, Milano, 2015.
- EUCKEN W., *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, in 'Filosofia politica', I, 2019, pp. 23-44.

- FANNO M., *Le banche e il mercato monetario*, Athenaeum, Roma, 1912.
- FANTACCI L., *Una moneta per l'equilibrio e per la pace*, in KEYNES J. M., *Eutopia. Proposte per una moneta internazionale*, et al. Edizioni, Milano, 2011, pp. 1-39.
- FANTACCI L., *Introduzione. Una moneta per la pace*, in KEYNES J. M., *Moneta internazionale. Un piano per la libertà del commercio e il disarmo finanziario*, Il Saggiatore, Milano, 2016.
- FANTACCI L., *Reconciling Money and Goods: Keynes's Commodity and Currency Plans for the Postwar World*, in 'Annals of the Fondazione Luigi Einaudi', Vol. LI, 2017, pp. 149-176.
- FASANO GUARINI E. (a cura di), *Potere e società negli stati regionali italiani*, Il Mulino, Bologna, 1978.
- FAUCCI R. (a cura di), *John Maynard Keynes nel pensiero e nella politica economica*, Feltrinelli, Milano, 1977.
- FESER E., *The Cambridge Companion to Hayek*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006.
- FERGUSON A., *Quando la moneta muore. Le conseguenze sociali dell'iperinflazione nella Repubblica di Weimar*, Neri Pozza, Vicenza, 2011.
- FERRARA A., *L'ascesa politica del neoliberalismo. Accumulazioni molecolari, rivoluzione passiva ed egemonia*, Cacucci Editore, Bari, 2021.
- FERRARESI F., *Genealogie della legittimità. Città e Stato in Max Weber*, in 'Società Mutamento Politica', 5, 2014, pp. 143-160.
- FERRARI BRAVO G., *Keynes. Uno studio di diplomazia economica*, CEDAM, Padova, 1990.
- FERRARI BRAVO G., *Introduzione*, in KEYNES J. M., *Corrispondenza politica*, CEDAM, Padova, 1995, pp. I-VII
- FERRARI BRAVO L., *Il New Deal e il nuovo assetto delle istituzioni capitalistiche*, in AA. VV., *Operai e stato. Lotte operaie e riforma dello stato capitalistico tra rivoluzione d'Ottobre e New Deal*, Feltrinelli, Milano, 1975., pp. 101-134.
- FIORAVANTI M. (a cura di), *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

FIORAVANTI M., *Il cerchio e l'ellissi. I fondamenti dello Stato costituzionale*, Laterza, Roma-Bari, 2020.

FISHER I., *The Purchasing Power of Money*, Macmillan, New York, 1911.

FORGES DAVANZATI G., PACELLA A., *Keynes's Treatise on Money and the role of the State*, in 'Iberian Journal of the History of Economic Thought', Vol. 3, 2016, pp. 17-26.

FOSTER W. T., CATCHINGS W., *Money*, Publications of Pollak Foundation for Economic Research, Houghton Mifflin, Boston-New York, 1923.

FOSTER W. T., CATCHINGS W., *Profits*, Publication of the Pollak Foundation for Economic Research n. 8, Houghton Mifflin, Boston-New York, 1925.

FOSTER W. T., CATCHINGS W., *Business without a Buyer*, Publication of the Pollak Foundation for Economic Research n. 8, Houghton Mifflin, Boston-New York, 1927.

FOUCAULT M., *Dits et écrits, II, 1976-1988*, Gallimard, Paris, 2001.

FOUCAULT M., *"Bisogna difendere la società"*, Feltrinelli, Milano, 2010.

FOUCAULT M., *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano, 2010.

FOUCAULT M., *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano, 2005.

FUMAGALLI A., *Sfera politica e sfera economica: un difficile rapporto. A proposito di "Filosofia economica" di Adelino Zanini*, in 'Economia Politica', 2, 2006, pp. 253-264.

GALBRAITH J. K., *Il grande crollo. Che cosa ci ha insegnato sul capitalismo la Grande depressione*, Bur, Milano, 2018.

GALLI C., *Modernità. Categorie e profili critici*, Il Mulino, Bologna, 1988.

GALLI C., *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Il Mulino, Bologna, 2001.

GALLI C. (a cura di), *La guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

GALLI C., *Contingenza e necessità nella ragione politica moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2009.

GALLI C., *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Il Mulino, Bologna, 2010.

- GALLI C., *La produttività politica della paura. Da Machiavelli a Nietzsche*, in 'Filosofia politica', 2010 pp. 9-28.
- GALLI C., *All'insegna del Leviatano. Potenza e destino del progetto politico moderno*, in HOBBS T., *Leviatano*, Bur Rizzoli, Milano, 2016.
- GALLI C., *Carl Schmitt: politica ed economia nella crisi di Weimar*, in 'Filosofia politica', I, 2019, pp. 45-54.
- GALLI C., *Forme della critica. Saggi di filosofia politica*, Il Mulino, Bologna, 2020.
- GAMBLE A., *Friedrich A. Hayek*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- GAREGNANI P., *Il capitale nelle teorie della distribuzione*, Giuffrè, Milano, 1960.
- GENTILI D., *Crisi come arte di governo*, Quodlibet, Macerata, 2018.
- GIANNETTI R. (a cura di), *Sviluppo e ristagno. Il dibattito sul ciclo economico nel periodo tra le due guerre*, La Nuova Italia, Firenze, 1977.
- GLORIA-PALERMO S., *L'eredità di Menger nel pensiero hayekiano*, in CLERICO G., RIZZELLO S., *Il pensiero di Friedrich von Hayek. Organizzazione, informazione e conoscenza. Vol. I*, UTET, Torino, 2000, pp. 300-316.
- GOBBINI M., *Lo sciopero generale inglese del '26*, in AA. VV., *Operai e stato. Lotte operaie e riforma dello stato capitalistico tra rivoluzione d'Ottobre e New Deal*, Feltrinelli, Milano, 1975, pp. 55-68.
- GOBBINI M., *La tavola rotonda alla Norman Wait Harris Foundation*, in KEYNES J. M., *Inediti sulla crisi*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1976, p. 1-68.
- GOTTI M., *La "General Theory" come opera aperta*, in MARZOLA A., SILVA F. (a cura di), *John M. Keynes. Linguaggio e metodo*, Lubrina Bramani Editore, Bergamo, 1990, pp. 185-230.
- GRAZIANI A., *L'equilibrio fra risparmi e investimenti secondo Keynes e Hayek*, in 'Rivista italiana degli economisti', 1/3, 1996, pp. 325-365.
- GRAZIANI A., IMBRIANI C., JOSSA B., *Studi di economia keynesiana*, Liguori Editore, Napoli, 1981.
- GRAZIANI A., *Keynes e il Trattato sulla moneta*, in GRAZIANI A., IMBRIANI C., JOSSA B., *Studi di economia keynesiana*, Liguori Editore, Napoli, 1981, pp. 211-234.

- GRAZIANI A., CECHELLA A., SYLOS LABINI P., LOMBARDINI S., *1883-1983 K. Marx – J. M. Keynes cent'anni dopo. Due economie a confronto*, ETS, Pisa, 1984.
- GRAZIANI A., *I problemi della moneta in Marx e Keynes*, in GRAZIANI A., CECHELLA A., SYLOS LABINI P., LOMBARDINI S., *1883-1983 K. Marx – J. M. Keynes cent'anni dopo. Due economie a confronto*, ETS, Pisa, 1984, pp. 87-100.
- GREGORY T., *Introduzione*, in DESCARTES, *Il discorso sul metodo*, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. V-XLVIII.
- GROSSI P., *L'Europa del diritto*, Laterza, Roma-Bari, 2016.
- GROSSI P., *L'ordine giuridico medievale*, Laterza, Roma-Bari, 2017.
- GRUBER H., *Red Vienna. Experiment in Working Class Culture, 1919-1934*, Oxford University Press, Oxford, 1991.
- HABERMAS J., *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Laterza, Roma-Bari, 1975.
- HANSEN A. H., *Business cycles and national income*, Allen&Unwin, London, 1964.
- HARROD R. F., *La vita di Keynes*, Einaudi, Torino, 1965.
- HARROD R. F., *Keynes and Traditional Theory*, in 'Econometrica', Vol. 5, 1937, pp. 74-86.
- HARVEY D., *La crisi della modernità. Riflessioni sulle origini del presente*, Il Saggiatore, Milano, 1997.
- HARVEY D., *Breve storia del neoliberalismo*, Il Saggiatore, Milano, 2007.
- HAWTREY R. G., *Monetary Reconstruction*, Longmans, London, 1926.
- HAWTREY R. G., *Money and Index Numbers*, in 'Journal of the Royal Statistical Society', XCIII, 1930, pp. 63-103.
- HAYEK F. A., *Collected Works of F. A. Hayek*, Routledge, London, 1990 sgg.
- HAYEK F. A., *Das Stabilisierungsproblem in Goldwährungsländern*, in 'Zeitschrift für Volkswirtschaft und Sozialpolitik', IV, 1924, pp. 366-390.
- HAYEK F. A., *Die Währungspolitik der Vereinigten Staaten seit der Überwindung der Krise von 1920*, in 'Zeitschrift für Volkswirtschaft und Sozialpolitik', V, 1925, pp. 25-63 e 254-317.

- HAYEK F. A., *Das amerikanische Bankwesen seit der Reform von 1914*, in 'Der Österreichische Volkswirt', XVII, 1925, pp. 29-33.
- HAYEK F. A., *Das intertemporale Gleichgewichtssystem der Preise und die Bewegungen des «Geldwertes»*, in 'Weltwirtschaftliches Archiv', XXVII, 1928, pp. 33-76.
- HAYEK F. A., *Riccardo Cantillon*, La Riforma Sociale, Torino, 1932.
- HAYEK F. A., *Monetary Theory and the Trade Cycle*, Jonathan Cape, London, 1933.
- HAYEK F. A., *Introduction*, in *The Collected Works of Carl Menger (1871-1915)*, 4 vol., The London School of Economics and Political Science, London, 1933-1936.
- HAYEK F. A., *The Ricardo Effect*, in 'Economica', IX, 34, 1942 pp. 127-152.
- HAYEK F. A., *A Comment*, in 'Economica', IX, 36, 1942, pp. 383-385.
- HAYEK F. A., *Pianificazione economica collettivista*, Einaudi, Torino, 1946.
- HAYEK F. A., *Carl Menger*, in QUADRIO CURRIO A., SCAZZIERI R., *Protagonisti del pensiero economico. I, Nascita e affermazione del marginalismo (1871-1890)*, Il Mulino, Bologna, 1977, pp. 49-78.
- HAYEK F. A., *Capitale e fluttuazioni industriali*, in GIANNETTI R. (a cura di), *Sviluppo e ristagno. Il dibattito sul ciclo economico nel periodo tra le due guerre*, La Nuova Italia, Firenze, 1977.
- HAYEK F. A., «*Nobel Prize-Winning Economist Friedrich A. von Hayek*», Oral History Program, University of California at Los Angeles, 1983.
- HAYEK F. A., *Money, Capital and Fluctuations. Early Essays*, University of Chicago, Chicago, 1984.
- HAYEK F. A., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Il Mulino, Bologna, 1988.
- HAYEK F. A., *Lo scientismo e lo studio della società*, in Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Il Mulino, Bologna, 1988, pp. 97-210.
- HAYEK F. A., *La presunzione del sapere*, in Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Il Mulino, Bologna, 1988, pp. 211-224.
- HAYEK F. A., *Economia e conoscenza*, in Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Il Mulino, Bologna, 1988, pp. 227-252.
- HAYEK F. A., *L'uso della conoscenza nella società*, Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Il Mulino, Bologna, 1988, pp. 277-292.

- HAYEK F. A., *Il significato della concorrenza*, in Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Il Mulino, Bologna, 1988, pp. 293-308.
- HAYEK F. A., *La concorrenza come procedura per la scoperta del nuovo*, in Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Il Mulino, Bologna, 1988, pp. 309-322.
- HAYEK F. A., *Il calcolo socialista I: la natura e la storia del problema*, in Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Il Mulino, Bologna, 1988, pp. 325-355.
- HAYEK F. A., *Il calcolo socialista II: lo stato del dibattito*, in Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Il Mulino, Bologna, 1988, pp. 357-392.
- HAYEK F. A., *Il calcolo socialista III: la "soluzione" concorrenziale*, in Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Il Mulino, Bologna, 1988, pp. 393-422.
- HAYEK F. A., *Aspettative di prezzo, perturbazioni monetarie e investimenti sbagliati*, in Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Il Mulino, Bologna, 1988, pp. 441-458.
- HAYEK F. A., *L'«effetto Ricardo»: tre delucidazioni*, in Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Il Mulino, Bologna, 1988, pp. 459-475.
- HAYEK F. A., *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, Armando Editore, Roma, 1988.
- HAYEK F. A., *Gli errori del costruttivismo*, in Id., *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, Armando Editore, Roma, 1988, pp. 11-31.
- HAYEK F. A., *Il primato dell'astratto*, in Id., *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, Armando Editore, Roma, 1988, pp. 45-59.
- HAYEK F. A., *La confusione del linguaggio politico*, in Id., *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, Armando Editore, Roma, 1988, pp. 83-110.
- HAYEK F. A., *La costituzione di uno stato liberale*, in Id., *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, Armando Editore, Roma, 1988, pp. 111-118.
- HAYEK F. A., *Dove va la democrazia*, in Id., *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, Armando Editore, Roma, 1988, pp. 168-179.
- HAYEK F. A., *La concorrenza come procedimento di scoperta*, in Id., *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, Armando Editore, Roma, 1988, pp. 197-208.
- HAYEK F. A., *La campagna contro l'inflazione keynesiana*, in Id., *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, Armando Editore, Roma, 1988, pp. 209-252.

- HAYEK F. A., *Il dottor Bernard Mandeville* in Id., *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, Armando Editore, Roma, 1988, pp. 271-289.
- HAYEK F. A., *Il messaggio di Adam Smith nel linguaggio moderno*, in Id., *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, Armando Editore, Roma, 1988, pp. 290-293.
- HAYEK F. A., *Il posto dei «Grundsätze» di Menger nella storia del pensiero economico*, in Id., *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, Armando Editore, Roma, 1988, pp. 294-307.
- HAYEK F. A., *Ricordi personali di Keynes e della «Rivoluzione keynesiana»*, in Id., *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, Armando Editore, Roma, 1988., pp. 308-315.
- HAYEK F. A., *Prezzi e produzione. Il dibattito sulla moneta*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1990.
- HAYEK F. A., *Il consumo del capitale*, in Id., *Prezzi e produzione. Il dibattito sulla moneta*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1990, pp. 103-123.
- HAYEK F. A., *Una nota sugli sviluppi della dottrina del «risparmio forzato»*, in Id., *Prezzi e produzione. Il dibattito sulla moneta*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1990, pp. 125-134.
- HAYEK F. A., *Moneta e capitale: una risposta*, in Id., *Prezzi e produzione. Il dibattito sulla moneta*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1990, pp. 149-160.
- HAYEK F. A., *Capitale e fluttuazioni industriali*, in Id., *Prezzi e produzione. Il dibattito sulla moneta*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1990, pp. 183-199.
- HAYEK F. A. (a cura di S. KRESGE, L. WENAR), *Hayek su Hayek. L'autobiografia del più grande pensatore liberale del Novecento. Il premio Nobel dell'economia racconta la vita, la storia e la cultura di un secolo*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1994.
- HAYEK F. A., (edited by B. Caldwell), *Contra Keynes and Cambridge. Essays, Correspondence, The Collected Works of F. A. Hayek, vol. IX*, Routledge, London, 1995.
- HAYEK F. A., *Reflections on the Pure Theory of Money of Mr. J.M. Keynes*, in Id. (edited by Caldwell B.), *Contra Keynes and Cambridge. Essays, Correspondence, The Collected Works of F. A. Hayek, vol. IX*, Routledge, London, 1995, pp. 121-146.

HAYEK F. A., *A Rejoinder to Mr. Keynes*, in Id. (edited by B. Caldwell), *Contra Keynes and Cambridge. Essays, Correspondence, The Collected Works of F. A. Hayek*, vol. IX, Routledge, London, 1995, pp. 159-164

HAYEK F. A., *Reflections on the Pure Theory of Money of Mr. J. M. Keynes (continued)*, in Id. (edited by B. Caldwell), *Contra Keynes and Cambridge. Essays, Correspondence, The Collected Works of F. A. Hayek*, vol. IX, Routledge, London, 1995, pp. 174-197.

HAYEK F. A., *Studi di filosofia, politica ed economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998.

HAYEK F. A., *La teoria dei fenomeni complessi* in Id., *Studi di filosofia, politica ed economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998, pp. 71-104.

HAYEK F. *Tipi di razionalismo*, in Id., *Studi di filosofia, politica ed economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998, pp. 167-188.

HAYEK F. A., *I risultati dell'azione umana ma non dell'umano progettare*, Id., *Studi di filosofia, politica ed economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998, pp. 189-204.

HAYEK F. *La filosofia del diritto e della politica di David Hume*, in Id., *Studi di filosofia, politica ed economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998, pp. 205-230.

HAYEK F. A., *Relazione di apertura alla conferenza di Mont Pélèrin*, in Id., *Studi di filosofia, politica ed economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998, pp. 275-293.

HAYEK F. A., *I principi di un ordine sociale liberale*, in Id., *Studi di filosofia, politica ed economia*, Soveria Mannelli, 1998, pp. 299-302.

HAYEK F. A., *La trasmissione degli ideali di libertà economica*, in Id., *Studi di filosofia, politica ed economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998, pp. 353-362.

HAYEK F. A., «*La via della schiavitù*» dodici anni dopo, in Id., *Studi di filosofia, politica ed economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998, pp. 387-406.

HAYEK F. A., *Che cos'è il sociale? Cosa significa?*, in Id., *Studi di filosofia, politica ed economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998, pp. 419-435.

HAYEK F. A., *'Neutral' Money*, in Id., *Good Money, Part I. The New World, The Collected Works of F. A. Hayek*, vol. V, University of Chicago Press, Chicago, 1999, pp. 228-231.

HAYEK F. A., *Il "paradosso" del risparmio*, in AA.VV., *La Scuola Austriaca contro Keynes e Cambridge*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2000, pp. 57-118.

HAYEK F. A., *L'abuso della ragione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008.

- HAYEK F. A., *Legge, legislazione, libertà. Critica dell'economia pianificata*, Il Saggiatore, Milano, 2010.
- HAYEK F. A., *La via della schiavitù*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011.
- HAYEK F. A., *La società libera*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011.
- HAYEK F. A., *Liberalismo*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2012.
- HAYEK F. A. (a cura di SHENOY S. R.), *Contro Keynes. Presunzioni fatali e stregonerie economiche*, IBL Libri, Torino, 2013.
- HAYEK F. A., *The Pure Theory of Capital*, in *The collected works of F. A. Hayek* (edited by WHITE L. H.), vol. 12, Routledge, London, 2014.
- HAYEK F. A., *Produzione e produttività. Sull'“effetto Ricardo”*, IBL Libri, Torino, 2015.
- HAYEK F. A., *La denazionalizzazione della moneta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2018.
- HAYEK F. A., MISES von L., *Liberalismo politico. Liberalismo economico*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2017.
- HEGEL G. W. F., *Lineamenti di filosofia del diritto. Diritto naturale e scienza dello stato in compendio*, Laterza, Roma-Bari, 1974.
- HENNINGS K. H., *The Austrian Theory of Value and Capital*, Edward Elgar, Cheltenham, 1997.
- HICKS J. R., *Critical Essays in Monetary Theory*, Blackwell, Oxford, 1967.
- HICKS J. R., *Automatism, Hawtreys and Keynesians*, in 'Journal of Money, Credit and Banking', Vol. I, 1969, pp. 307-317.
- HICKS J. R., *La storia di Hayek*, in Id., *Saggi critici di teoria monetaria*, Etas, Milano, 1971.
- HICKS J. R., *Equilibrium and the Cycle*, in 'Economic Inquiry', 18, 1980, pp. 523-434.
- HILFERDING R., *La critica di Böhm-Bawerk a Marx*, in BÖHM-BAWERK VON E., HILFERDING R., BORTKIEWICZ VON L., *Economia borghese ed economia marxista*, La Nuova Italia, Firenze, 1971.
- HOBBS T., *De corpore*, in Id., *Elementi di filosofia. Il corpo – l'uomo*, Utet, Torino, 1972.
- HOBBS T., *Behemoth*, Laterza, Roma-Bari, 1979.
- HOBBS T., *Leviatano*, Bur Rizzoli, Milano, 2016.
- HOBSON J., *Work and wealth*, Macmillan, London, 1914.

- HOLLAND S., *Keynes and the Socialists*, in SKIDELSKY R., (a cura di), *The End of the Keynesian Era*, Palgrave Macmillan, London, 1977.
- HOLTFRERICH C. L., *L'inflazione tedesca 1914-1923*, Laterza, Roma-Bari, 1989.
- HOWEY R. S., *The rise of the marginal utility school, 1870-1889*, Columbia University Press, New York, 1989.
- HOWSON S., *Lionel Robbins*, Cambridge University Press, New York, 2011.
- HOWSON S., WINCH D., *The Economic Advisory Council: 1930-1939. A Study in Economic Advice during Depression and Recovery*, New Publisher, New York, 2021.
- HUME D., *On balance of Trade*, in W. B. ROBERTSON, *Hume's Political Discourse*, 1906.
- HUME D., *Essays. Moral, Political and Literary*, Oxford University Press, Oxford, 1963.
- HUME D., *On money*, in Id., *Essays. Moral, Political and Literary*, Oxford University Press, Oxford, 1963, pp. 289-302.
- HUTCHINSON T. W., *Keynes versus the 'Keynesians' ...?*, Hobart Paperback, Institute of Economic Affairs, 1977.
- HUTCHISON T. W., *A review of economic doctrines*, Thoemmes Press, Bristol, 1993.
- IMBRIANO G., *Note per una ricostruzione del rapporto tra «crisi» e «modernità»*, in 'Dianoia, Vol. XVI, 2011, pp. 201-235.
- IMBRIANO G., *Alcune riflessioni sul carteggio inedito tra Carl Schmitt e Reinhart Koselleck (1953-1980)*, in 'Filosofia Politica', 2, 2014, pp. 291-310.
- IMBRIANO G., *Le due modernità. Critica, crisi e utopia in Reinhart Koselleck*, DeriveApprodi, Roma, 2016.
- IMBRIANO G., *Koselleck liest Karl Marx*, in 'Zeitschrift für Ideengeschichte', XI, 2017, pp. 97-112.
- IMBRIANO G., RODESCHINI S., *Introduzione*, in KOSELLECK R., *Crisi. Per un lessico della modernità*, Ombre Corte, Verona, 2012, pp. 7-29.
- INFANTINO L., *Ignoranza, diritto e libertà: von Hayek e l'unificazione del marginalismo austriaco con la scienza sociale dei moralisti scozzesi*, in CLERICO G., RIZZELLO S. (a cura di), *Il pensiero di Friedrich von Hayek. Società, istituzioni e Stato, vol. II*, UTET, Torino, 2000, pp. 203-217.

- INFANTINO L., *L'ordine senza piano*, Armando, Roma, 2008.
- INFANTINO L., *La disputa tra Hayek e Keynes: due diverse concezioni della conoscenza e della vita sociale*, in HAYEK F. A. (a cura di SHENOY S. R.), *Contro Keynes. Presunzioni fatali e stregonerie economiche*, IBL Libri, Torino, 2013, pp. 9-31.
- INGRAO B., RANCHETTI F., *Il mercato nel pensiero economico. Storia e analisi di un'idea dall'Illuminismo alla teoria dei giochi*, Hoepli, Milano, 1996.
- IWAMOTO T., *The Keynes Plan for an International Clearing Union Reconsidered*, in 'The Kyoto University Economic Review', 65, 1997, pp. 27-42.
- JEVONS W. S., *Richard Cantillon and the Nationality of Political Economy*, in 'Contemporary Review', XXXIX, 1881, pp. 61-80.
- JEVONS W. S., *Teoria dell'economia politica*, UTET, Torino, 1966.
- JOHNSON E., *John Maynard Keynes: Scientist or Politician?*, in 'Journal of Political Economy', Vol. 82, N. 1, 1974.
- JUGLAR C., *Des crises commerciales et monétaires de 1800 à 1857*, in 'Journales des Économistes. Revue de la Science Économique et de la Statistique', 1857.
- KAHN R. F., *The Relation of Home Investment to Unemployment*, in 'The Economic Journal', 41, 1931, pp. 173-198.
- KAHN R. F., *Una rilettura di Keynes*, in PIGOU A. C., KAHN R. F., CAIRNCROSS A., *Keynes: riletture e rievocazioni*, Einaudi, Torino, 1983, pp. 45-85;
- KAHN R. F., *The making of Keynes's general theory*, Cambridge University Press, Cambridge, 1984.
- KALDOR N., *Il professor Hayek e l'effetto fisarmonica*, in Id., *Saggi sulla stabilità economica e lo sviluppo*, Einaudi, Torino, 1965.
- KANTOROWICZ E. H., *I misteri dello Stato*, Marietti, Genova-Milano, 2007.
- KANTOROWICZ E. H., *Pro patria mori*, in Id., *I misteri dello Stato*, Marietti, Genova-Milano, 2007, pp. 67-97.
- KANTOROWICZ E. H., *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Einaudi, Torino, 2012.

- KAUDER E., *A History of Marginal Utility Theory*, Princeton University Press, Princeton, 1965.
- KEYNES J. M. (edited by JOHNSON E. e MOGGRIDGE E.), *Collected Writings of John Maynard Keynes*, XXX vol., Macmillan, London, 1971-1978.
- KEYNES J. M., *The Treatment of Inter-Ally Debt Arising out of the War*, in CWK, XVI, p. 420-428.
- KEYNES J. M., *Note on Financial and Investment*, in 'Nation', 14 luglio 1923.
- KEYNES J. M., *Notes and Memoranda. The Committee on the Currency*, in 'Economic Journal', Vol. 35, 1925, pp. 299-304
- KEYNES J. M., *The General Theory of Employment*, in 'The Quarterly Journal of Economics', Vol. 51, n. 2, 1937, pp. 209-223.
- KEYNES J. M., *The Pure Theory of Money. A Reply to Dr. Hayek*, in Id. (edited by D. Moggridge), *The General Theory and After. Part I. Preparation. Collected Writings of John Maynard Keynes, Vol. XIII*, Cambridge University Press, Cambridge, 1973, pp. 243-256.
- KEYNES J. M., *Politici ed economisti*, Einaudi, Torino, 1974.
- KEYNES J. M., *Lloyd George (frammento)*, in Id., *Politici ed economisti*, Einaudi, Torino, 1974, pp. 24-30.
- KEYNES J. M., *Robert Malthus*, in Id., *Politici ed economisti*, Einaudi, Torino, 1974, pp. 65-104.
- KEYNES J. M., *La riforma monetaria*, Feltrinelli, Milano, 1975.
- KEYNES J. M., *Inediti sulla crisi*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1976.
- KEYNES J. M., *Trattato della moneta. Teoria pura della moneta, vol. I*, Feltrinelli, Milano, 1979.
- KEYNES J. M., *Trattato della moneta. Teoria applicata della moneta, vol. II*, Feltrinelli, Milano, 1979.
- KEYNES J. M., *Trattato sulla probabilità*, CLUEB, Bologna, 1994.
- KEYNES J. M., *Corrispondenza politica*, CEDAM, Padova, 1995.
- KEYNES J. M., *Le conseguenze economiche della pace*, Adelphi, Milano, 2007.
- KEYNES J. M., *Sono un liberale? E altri scritti*, Adelphi, Milano, 2010.

- KEYNES J. M., *Alfred Marshall*, in Id., *Sono un liberale? E altri scritti* Adelphi, Milano, 2010, pp. 63-155.
- KEYNES J. M., *La fine del laissez-faire*, in Id., *Sono un liberale? E altri scritti*, Adelphi, Milano, 2010, pp. 197-226.
- KEYNES J. M., *Eutopia. Proposte per una moneta internazionale*, et al. Edizioni, Milano, 2011.
- KEYNES J. M., *Le mie prime convinzioni*, Adelphi, Milano, 2012.
- KEYNES J. M., *Melchior: un nemico sconfitto*, in Id., *Le mie prime convinzioni*, Adelphi, Milano, 2012, pp. 35-104.
- KEYNES J. M., *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, UTET, Torino, 2013.
- KEYNES J. M., *Come pagare il costo della guerra*, in Id., *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, UTET, Torino, 2013, pp. 609-689.
- KEYNES J. M., *Come uscire dalla crisi*, Laterza, Roma-Bari, 2015.
- KEYNES J. M., *La pianificazione statale*, in Id., *Come uscire dalla crisi*, Laterza, Roma-Bari, 2015, pp. 59-68.
- KEYNES J. M., *I mezzi per raggiungere il benessere economico*, in Id., *Come uscire dalla crisi*, Laterza, Roma-Bari, 2015, pp. 69-92.
- KEYNES J. M., *Autosufficienza nazionale*, in Id., *Come uscire dalla crisi*, Laterza, Roma-Bari, 2015, pp. 93-106.
- KEYNES J. M., *Il New Deal*, in Id., *Come uscire dalla crisi*, Laterza, Roma-Bari, 2015, pp. 107-116.
- KEYNES J. M., *Come evitare una crisi*, in Id., *Come uscire dalla crisi*, Laterza, Roma-Bari, 2015, pp. 125-137.
- KEYNES J. M., *Moneta internazionale. Un piano per la libertà del commercio e il disarmo finanziario*, Il Saggiatore, Milano, 2016.
- KEYNES J. M., *Il sistema monetario internazionale del dopoguerra*, in Id., *Moneta internazionale. Un piano per la libertà del commercio e il disarmo finanziario*, Il Saggiatore, Milano, 2016, pp. 55-69.

- KEYNES J. M., *Proposte per un'Unione monetaria internazionale*, in Id., *Moneta internazionale. Un piano per la libertà del commercio e il disarmo finanziario*, Il Saggiatore, Milano, 2016, pp. 71-99.
- KEYNES J. M., *Lettera al governatore della Banca d'Inghilterra (19 dicembre 1941)*, in Id., *Moneta Internazionale Un piano per la libertà del commercio e il disarmo finanziario*, Il Saggiatore, Milano, pp. 101-104.
- KEYNES J. M., *Discorso a un incontro degli Alleati europei*, in Id., *Moneta internazionale. Un piano per la libertà del commercio e il disarmo finanziario*, Il Saggiatore, Milano, pp. 105-114.
- KEYNES J. M., *Proposte per una International Clearing Union*, in Id., *Moneta Internazionale Un piano per la libertà del commercio e il disarmo finanziario*, Il Saggiatore, Milano, 2016, pp. 115-151.
- KEYNES J. M., *Presentazione alla Camera dei Lord*, in Id., *Moneta internazionale. Un piano per la libertà del commercio e il disarmo finanziario*, Il Saggiatore, Milano, pp. 153-165.
- KEYNES J. M., *Esortazioni e profezie*, Il Saggiatore, Milano, 2017.
- KEYNES J. M., *Lettera aperta al ministro delle Finanze di Francia (chiunque egli sia o possa essere)*, in Id., *Esortazioni e profezie* Il Saggiatore, Milano, 2017, pp. 95-100.
- KEYNES J. M., *La stabilizzazione del franco*, in Id., *Esortazioni e profezie*, Il Saggiatore, Milano, 2017, pp. 101-103.
- KEYNES J. M., *Un programma di espansione*, in Id., *Esortazioni e profezie*, Il Saggiatore, Milano, 2017, pp. 104-114.
- KEYNES J. M., *Le conseguenze economiche di Winston Churchill*, in Id., *Esortazioni e profezie*, Il Saggiatore, Milano, 2017, pp. 186-203.
- KEYNES J. M., *Sono un liberale?*, in Id., *Esortazioni e profezie*, Il Saggiatore, Milano, 2017, pp. 240-249.
- KEYNES J. M., *Prospettive economiche per i nostri nipoti*, in Id., *Esortazioni e profezie*, Il Saggiatore, Milano, 2017, pp. 263-273.
- KEYNES J. N., *The Scope and Method of Political Economy*, Routledge, London, 2011.
- KEYNES J. N., *Studies and Exercises in Formal Logic*, New Publisher, New York, 2021.
- KINDLEBERGER C. P., *Potere e denaro*, Garzanti, Milano, 1972.

- KINDLEBERGER C. P., *La grande depressione nel mondo. 1929-1939*, Etas, Milano, 1982.
- KINDLEBERGER C. P., *Euforia e panico. Storia delle crisi finanziarie*, Laterza, Roma-Bari, 1987.
- KINDLEBERGER C. P., *Storia delle crisi finanziarie*, Laterza, Roma-Bari, 1991.
- KNAPP G. F., *The State Theory of Money*, Macmillan, London, 1924.
- KOSELLECK R., *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Il Mulino, Bologna, 1972.
- KOSELLECK R., *Accelerazione e secolarizzazione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1989.
- KOSELLECK R. (a cura di), *Gli inizi del moderno*, Vita e Pensiero, Milano, 1997.
- KOSELLECK R., *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, CLUEB, Padova, 2007.
- KOSELLECK R., «*Historia magistra vitae*». *Sulla dissoluzione del topos nell'orizzonte di mobilità della storia moderna*, in Id., *Futuro passato*, CLUEB, Padova, 2007, pp. 30-54.
- KOSELLECK R., *Geschichte (storia), Geschichten (storie) e le strutture formali del tempo*, in Id., *Futuro passato*, CLUEB, Padova, 2007, pp. 110-122.
- KOSELLECK R., «*Età moderna*» (*Neuzeit*). *Sulla semantica dei moderni concetti di movimento*, in Id., *Futuro passato*, CLUEB, Padova, 2007, pp. 258-299.
- KOSELLECK R., *Il vocabolario della modernità*, Il Mulino, Bologna, 2009.
- KOSELLECK R., *Storia. La formazione del concetto moderno*, CLUEB, Padova, 2009.
- KOSELLECK R., *Introduction and Prefaces to Geschichtliche Grundbegriffe*, in 'Contributions to the History of Concepts', 6, 1, 2011, pp. 1-37.
- KOSELLECK R., *Crisi. Per un lessico della modernità*, Ombre Corte, Verona, 2012.
- KOSELLECK R., SCHMITT C., *Der Briefwechsel: 1953-1983*, Suhrkamp Verlag, Berlin, 2019.
- KREGEL J. A., *Expectations and Relative Prices in Keynes' Monetary Equilibrium* in 'Economie appliquée', XXXV, 1983, pp. 449-465.
- KURZ H. D., *Sulle perturbazioni "naturali" e "artificiali" dell'equilibrio economico generale. La teoria monetaria del sovrainvestimento di Friedrich August Hayek* in "Prezzi e produzione", in 'Studi economici', 50, 1995, pp. 5-62.

- KURZ H. D., *The Hayek-Keynes-Sraffa Controversy Reconsidered*, in Id., *Critical Essays on Piero Sraffa's Legacy in Economics*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000, pp. 257-304.
- KURZ H. D., *Friedrich August Hayek: la teoria monetaria del sovrainvestimento*, in TERNOWETZ U. (a cura di) *Friedrich A. von Hayek e la Scuola Austriaca di Economia. Atti della giornata di studio. Università degli studi di Milano-Bicocca 11 aprile 2001*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 175-206.
- LACHMANN L., *Attacco all'economia austriaca. Lo scontro Hayek-Sraffa in retrospettiva*, in AA.VV., *La Scuola Austriaca contro Keynes e Cambridge*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2000, pp. 203-228.
- LANZILLO M. L., LAUDANI R., *Figure del potere. Saggi in onore di Carlo Galli*, Il Mulino, Bologna, 2020.
- LASH S., WHIMSTER S. (a cura di), *Max Weber, Rationality and Modernity*, Routledge, London and New York, 1987.
- LAVAL C., *L'homme économique. Essai sur les racines du néolibéralisme*, Gallimard, Paris, 2007.
- LAWLOR M., HORN B., *Notes on the Hayek-Sraffa Exchanges*, in 'Review of Political Economy', vol. 4, 1992.
- LAZZARATO M., *La fabbrica dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberalista*, DeriveApprodi, Roma, 2012
- LEIJONHUFVUD A., *L'economia keynesiana e l'economia di Keynes*, UTET, Torino, 1976.
- LEMKE T., *Foucault, Governmentality, and Critique*, Paradigm Publishers, Boulder, 2009.
- LINDAHL E., *Studies in the Theory of Money and Capital*, George Allen and Unwin Ltd., London, 1939.
- LOCKE J., *Due trattati sul governo*, UTET, Torino, 2010.
- LOMBARDINI S., *Le prospettive del capitalismo in Marx e Keynes*, in GRAZIANI A., CECHELLA A., SYLOS LABINI P., LOMBARDINI S., *1883-1983 K. Marx – J. M. Keynes cent'anni dopo. Due economie a confronto*, ETS, Pisa, 1984, pp. 63-86.
- LÖWITZ K., *Marx, Weber, Schmitt*, Laterza, Roma-Bari, 1994.

- LUNGHINI G., (a cura di), *Valore, prezzi e equilibrio generale*, Il Mulino, Bologna, 1971.
- LUNGHINI G., *La Teoria generale come trappola teoretica*, in GRAZIANI A., IMBRIANI C., JOSSA B., *Studi di economia keynesiana*, Liguori Editore, Napoli, 1981, pp. 99-106.
- LUNGHINI G., *Equilibrio*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.
- LUNGHINI G., *Conflitto crisi incertezza. La teoria economica dominante e le teorie alternative*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012.
- LYOTARD J-F., *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano, 2018.
- MACHIAVELLI N., *Il Principe*, Einaudi, Torino, 1997.
- MACHLUP F., *Forced or Induced Saving: An Exploration into its Synonyms and Homonyms*, in Id., *Essays on Economic Semantic*, Prentice-Hall, Hoboken, 1963.
- MACKINTOSH W. A., *Keynes as a Public Servant*, in 'Canadian Journal of Economics', Vol 13, 3, 1947, pp. 379-383.
- MACPHERSON C. B., *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese. La teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke*, ISEDI, Milano, 1973.
- MALAGOLA ANIANI V., *La teoria statale della moneta di G. F. Knapp*, in 'Rivista di politica economica', 1972, pp. 855-916.
- MALATESTA O., *L'ordoliberalismo delle origini e la crisi della Repubblica di Weimar. Walter Eucken su Sombart, Schumpeter e Schmitt*, in 'Filosofia politica', I, 2019, pp. 67-82.
- MALATESTA O., *Per una storia concettuale dell'ordoliberalismo. Dalla crisi del capitalismo alla rifondazione della scienza economica e giuridica*, in 'Studi germanici', 15-16, 2019, pp. 403-427.
- MALTHUS T. R., *Depreciation of Paper Currency*, in 'Edinburgh Review', XVII, n. 34, 1811, pp. 339-372.
- MANDEL E., *La formazione del pensiero economico di Karl Marx*, Laterza, Roma-Bari, 1969.
- MANTOUX E., *The Carthaginian Peace or The Economic Consequences of Mr. Keynes*, Oxford University Press, New York, 1946.
- MARAVALL J. A., *Stato moderno e mentalità sociale*, 2 voll., Il Mulino, Bologna, 1991.

- MARAZZI C., *Che cos'è il plusvalore?*, Casagrande, Bellinzona, 2016.
- MARCHIONATTI R., *On Keynes' Animal Spiritis*, in Allen R. E., *The Political Economy of Financial Crises*, Edward Elgar, Cheltenham, 2004.
- MARCHIONATTI R., *J. M. Keynes, Thinker of Economic Complexity*, in 'History of Economic Ideas', vol. 18, 2, 2010, pp. 115-146.
- MARCHIONATTI R., *Economic Theory in the Twentieth Century. An Intellectual History – Volume I 1890-1918. Economics in the Golden Age of Capitalism*, Palgrave Macmillan, London, 2020.
- MARCHIONATTI R., *Economic Theory in the Twentieth Century, An Intellectual History – Volume II 1919-1945. Economic Theory in an Age of Crisis and Uncertainty*, Palgrave Macmillan, London, 2021.
- MARCUZZO M. C., ROSSELLI A., *La teoria del gold standard. Ricardo e il suo tempo*, Il Mulino, Bologna, 1986.
- MARCUZZO M. C., ROSSELLI A., *Economists in Cambridge. A study through their correspondence, 1907-1946*, Routledge, London, 2005.
- MARSHALL A., *Money Credit and Commerce*, Macmillan, London, 1923
- MARX K., *Storia delle teorie economiche*, 3 voll., Einaudi, Torino, 1954.
- MARX K., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze, 1978.
- MARX K., *Il capitale. Critica dell'economia politica*, 3 voll., Editori Riuniti, Roma, 1994.
- MARX K., *Il capitalismo e la crisi. Scritti scelti*, DeriveApprodi, Roma, 2010.
- MARZETTI DALL'ASTE BRANDOLINI S., SCAZZIERI R. (a cura di), *La probabilità in Keynes: premesse e influenze*, CLUEB, Bologna, 1999.
- MARZOLA A., SILVA F. (a cura di), *John M. Keynes. Linguaggio e metodo*, Lubrina Bramani Editore, Bergamo, 1990.
- MASON P., *La fine dell'età dell'ingordigia. Notizie sul crollo finanziario globale*, Mondadori, Milano, 2009.
- MATTICK P., DEUTSCHMANN C., BRANDES V., *Crisi e teorie della crisi*, Dedalo, Bari, 1979.

- MCLURE M., *A. C. Pigou's Membership of the 'Chamberlain-Bradbury' Committee*, paper for presentation at the Pigou Mini-Conference, 29 november 2013, Robinson College, Cambridge.
- MECCULLOCH J. R., *Principles of Political Economy*, Tait, London, 1825.
- MENGER C., *Principi fondamentali di economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001.
- MENGER C., *Sul metodo delle scienze sociali*, Liberilibri, Macerata, 2008.
- MERLO M., *Potere naturale, proprietà e potere politico in John Locke*, in DUSO G. (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Carocci, Roma, 2009, pp. 157-176.
- MESINI L., *Politica ed economia in Schmitt e negli ordoliberali*, in 'Filosofia politica', I, 2019, pp. 55-66.
- MESSORI M., *La teoria economica di Keynes*, Loescher, Torino, 1978.
- MEZZADRA S., NEILSON B., *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna, 2014.
- MEZZADRA S., NEILSON B., *Operazioni del capitale. Capitalismo contemporaneo tra sfruttamento ed estrazione*, Manifestolibri, Roma, 2020.
- MIGLIO G., *Genesi e trasformazione del termine-concetto «Stato»*, in AA.VV., *Stato e senso dello Stato oggi in Italia, Atti del 51° Corso di aggiornamento culturale dell'Università cattolica, Pescara, 20-25 settembre 1981*, pp. 65-86.
- MIGLIO G., *Origini e primi sviluppi delle dottrine giuridiche internazionali pubbliche nell'età moderna*, Aragno, Torino, 2018.
- MILFORD K, *Introduzione*, in MENGER C, *Principi fondamentali di economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001, pp. 7-40.
- MILL J. S., *Economia e scienze sociali*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.
- MINSKY H. P., *Keynes e l'instabilità del capitalismo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.
- MIROWSKI P., PLEHWE D. (edited by), *The road from Mont Pèlerin. The Making of the Neoliberal Thought Collective*, Harvard University Press, Cambridge, 2015.
- MISES von L., *Il calcolo economico nello Stato socialista*, in HAYEK F. A., *Pianificazione economica collettivista*, Einaudi, Torino, 1946, pp. 85-124.
- MISES von L., *Socialismo*, Rusconi, Milano, 1990.

- MISES von L., *La collocazione storica della Scuola Austriaca di economia*, Quaderni del centro di Metodologia delle Scienze Sociali, Serie II – Documenti, LUISS, Roma, 1992.
- MISES von L., *Teoria della moneta e dei mezzi di circolazione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999.
- MISES von L., *L'azione umana. Trattato di economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2016.
- MITCHELL W., *Business Cycles. The Problem and its Setting*, National Bureau of Economic Research, New York, 1927.
- MOGGRIDGE D. E., *British Monetary Policy 1924-1931 The Norman Conquest of \$4.86*, Cambridge University Press, Cambridge, 1972.
- MOGGRIDGE D. E., *Guida a Keynes*, BUR, Milano, 1978.
- MOGGRIDGE D. E., *Keynes and the International Monetary System 1909-46*, in COHEN J.S., HARCOURT G.C. (Eds.), *International Monetary Problems and Supply-Side Economics: Essays in Honour of Lorie Tarshis*, Macmillan, London, 1986, pp. 56-83.
- MOGGRIDGE D. E., *Maynard Keynes. An Economist's Biography*, Routledge, London, 1992.
- MOMMSEN W. J., *Max Weber e la politica tedesca*, Il Mulino, Bologna, 1993.
- MUSCATELLO B., *L'ordine di mercato*, in HAYEK F. A., *Produzione e produttività. Sull'“effetto Ricardo”*, IBL Libri, Torino, 2015, pp. 11-58.
- MUSTO M., *I Grundrisse di Karl Marx. Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 150 anni dopo*, ETS, Pisa, 2015.
- MYRDAL G., *Monetary Equilibrium*, W. Hodge & Co., London, 1939.
- NAPOLEONI C., *Smith, Ricardo, Marx. Considerazioni sulla storia del pensiero economico*, Boringhieri, Torino, 1970.
- NAPOLEONI C., *Valore*, ISEDI, Milano, 1976.
- NEGRI A., *John M. Keynes e la teoria capitalistica dello stato nel '29*, in AA.VV., *Operai e stato. Lotte operaie e riforma dello stato capitalistico tra rivoluzione d'Ottobre e New Deal*, Feltrinelli, Milano, 1975, pp. 69-100.

NEGRI A., *Keynes e la teoria dello Stato capitalistico, oggi*, in FAUCCI R. (a cura di), *John Maynard Keynes nel pensiero e nella politica economica*, Feltrinelli, Milano, Milano, 1977, pp. 40-68.

NEGRI A., *Marx oltre Marx*, Manifestolibri, Roma, 2003.

NEGRI A., *Descartes politico o della ragionevole ideologia*, ManifestoLibri, Roma, 2011.

NEGRI A., *Descartes politico: metafisica e biopolitica*, in 'Scienza & Politica. Per Una Storia Delle Dottrine', 31, 2004

O'CONNOR J., *La crisi fiscale dello stato*, Einaudi, Torino, 1977.

OLSEN N., *History in the Plural: An Introduction to the Work of Reinhart Koselleck*, Berghahn Books, New York and Oxford, 2012.

ONCKEN A., *Die Maxime Laissez Faire et Laissez Passer, Ihr Ursprung, Ihr Werden: Ein Beitrag zur Geschichte der Freihandelslehre*, Forgotten Books, London, 2018.

ONG A., *Neoliberalismo come eccezione. Cittadinanza e sovranità in mutazione*, La Casa Usher, Firenze-Lucca, 2013

PARETO V., *L'economia marxista*, in Id., *I sistemi socialisti*, UTET, Torino, 1951.

PASINETTI L. L., *Keynes e i Keynesiani di Cambridge. Una 'rivoluzione in economia' da portare a compimento*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

PASQUINELLI A., MARZETTI DALL'ASTE BRANDOLINI S., *Introduzione*, in KEYNES J. M., *Trattato sulla probabilità*, CLUEB, Bologna, 1994, pp. IX-XXVI.

PATINKIN D., *Keynes's Monetary Thought. A Study of its Development*, Duke University Press, Durham, 1976.

PELLICANI L., *La genesi del capitalismo e le origini della Modernità*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

PERROUX F., *Peregrinazioni di un economista e scelta del suo itinerario*, in Aa.Vv., *Il mestiere dell'economista*, Edizioni dell'Elefante & BNL, Roma, 1996.

PICCININI M., *Potere comune e rappresentanza in Thomas Hobbes*, in DUSO G. (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Carocci, Roma, 2009, pp. 123-142.

- PIETROPAOLI S., *Definire il male. La guerra di aggressione e il diritto internazionale*, in 'Jura Gentium', 2007, pp. 1-21.
- PIETROPAOLI S., *Dalla guerra limitata alla guerra senza limiti. Ascesa e declino dello jus publicum europeum*, in 'Eurasia. Rivista di studio geopolitici', vol. IV, 2007, pp. 115-143.
- PIGOU A. C., *The Value of Money*, in "The Quarterly Journal of Economics", Vol. 32, No. 1, 1917, pp. 38-65.
- PIGOU A. C., *Industrial Fluctuations*, Macmillan, Londra, 1927.
- PIGOU A. C., *The Theory of Unemployment*, Macmillan, London, 1933.
- PIGOU A. C., KAHN R. F., CAIRNCROSS A., *Keynes: riletture e rievocazioni*, Einaudi, Torino, 1983.
- PIGOU A. C., *La Teoria generale di Keynes: un esame retrospettivo*, in PIGOU A. C., KAHN R. F., CAIRNCROSS A., *Keynes: riletture e rievocazioni*, Einaudi, Torino, 1983, pp. 5-44.
- PLEHWE D., SLOBODIAN Q., MIROWSKI P. (edited by), *Nine Lives of Neoliberalism*, Verso, London-New York, 2020
- POGGI G., *La vicenda dello stato moderno. Profilo sociologico*, Il Mulino, 1978.
- POGGI G., *Denaro e modernità. La «Filosofia del denaro» di Georg Simmel*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- POLANYI K., *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino, 2010.
- POLLARD S., *Development of the British Economy 1914-1950*, Arnold, London, 1962.
- POLLARD S., *The Gold Standard and Employment Policies between the Wars*, Methuen, London, 1970.
- PORTA P., SCAZZIERI R., SKINNER A. (a cura di), *Knowledge, Social Institutions and the Division of Labour*, Elgar, Aldershot, 2001.
- PRETEROSSO G., *Carl Schmitt e la tradizione moderna*, Laterza, Roma- Bari, 1996.
- PRETEROSSO G., *Ciò che resta della democrazia*, Laterza, Roma-Bari, 2015.
- PRETEROSSO G., *La teologia politica è inestinguibile?* in 'Pólemos. Materiali di filosofia e critica sociale', 2, 2016, pp. 40-65.

PROCTOR P. D., *At the Treasury, 1940-46*, in King's College, *John Maynard Keynes. 1883-1946. Fellow and Bursar. A Memoir prepared by direction of Council of King's College Cambridge*, Cambridge, 1949.

PRODI P. (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna, 1994.

PRODI P., *La storia moderna*, Il Mulino, Bologna, 2005.

PRODI P., *Settimo non rubare. Furto e mercato nella storia dell'Occidente*, Il Mulino, Bologna, 2009.

PRODI P., *Storia moderna o genesi della modernità?*, Il Mulino, Bologna, 2012.

PRODI P., *È ora possibile l'anatomia dello Stato moderno?*, in Id., *Storia moderna o genesi della modernità?*, Il Mulino, Bologna, 2012, pp. 91-100.

PRODI P., *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2013.

PRODI P., *Il sacramento del potere: il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Il Mulino, Bologna, 2017.

QUADRIO CURRIO A., SCAZZIERI R., *Protagonisti del pensiero economico. I, Nascita e affermazione del marginalismo (1871-1890)*, Il Mulino, Bologna, 1977.

RANCHETTI F., *La formazione della scienza economica. Quesnay, Smith, Say*, Loescher Editore, Torino, 1977.

RICARDO D., *Opere. Volume II. Note a Malthus e Saggi e Note*, UTET, Torino, 1987.

RICARDO D., *L'alto prezzo dei metalli preziosi*, in Id., *Opere. Volume II. Note a Malthus e Saggi e Note*, UTET, Torino, 1987, pp. 527-600.

RICCIARDI M., *La società come ordine. Storia e teoria dei concetti sociali*, Eum edizioni, Macerata, 2010.

RICCIARDI M., *Tempo, ordine, potere. Su alcuni presupposti concettuali del programma neoliberale* in *Scienza&Politica*, vol. XXIX, n. 57, 2017, pp. 11-30.

ROBBINS L., *Autobiography of an Economist*, Macmillan, London, 1971.

- ROBERTSON D. H., *Banking Policy and the Price Level; an Essay in the Theory of the Trade Cycle*, P. S. King, London, 1926
- ROBINSON A. G., *J. M. Keynes, Economist, Author Statesman*, in 'The Economic Journal', 82, 1976, pp. 531-546.
- ROBINSON A. G., MOGGRIDGE D. E., *General introduction*, in KEYNES J. M., *Collected Writings of John Maynard Keynes*, XXX vol., Macmillan, London, 1971-1978.
- ROBINSON J., *The Theory of Money and the Analysis of Output*, in 'Review of economic studies', vol. I, 1933, pp. 22-26;
- ROBINSON J., *A Parable of Saving and Investment*, in 'Economica', n. 39, 1933, pp. 75-84.
- ROBINSON J., *La seconda crisi della teoria economica*, in "Problemi del socialismo", n. 21/22, terza serie, 1974.
- ROLL E., *Storia del pensiero economico*, Boringhieri, Torino, 1971.
- ROMANO S., *Lo Stato moderno e la sua crisi*, Giuffré, Milano, 1969.
- RONCAGLIA A., *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, Laterza, Roma-Bari, 2001.
- RONCAGLIA A., *Keynes and probability: An assessment*, in 'The European Journal of the History of Economic Thought', Vol. 16, 2009, pp. 489-510.
- RONCAGLIA A., *Breve storia del pensiero economico*, Laterza, Roma-Bari, 2016.
- RONCAGLIA A., *L'età della disgregazione. Storia del pensiero economico contemporaneo*, Laterza, Roma-Bari, 2019.
- RÖPKE W., *The Theories of Keynes and von Hayek*, in Id, *Crises and Cycle*, W. Hodge&Co, London, 1936.
- ROSANVALLON P., *La legittimità democratica. Imparzialità, riflessività, prossimità*, Rosenberg&Sellier, Torino, 2015.
- ROSDOLSKY R., *Genesi e struttura del «Capitale» di Marx*, Laterza, Roma-Bari, 1971.
- ROSSI P., *Rationalisation, «désenchantement» du monde, modernité*, in 'Revue européenne des sciences sociales – Cahiers Vilfredo Pareto' XXXIII, n. 101, 1995, pp. 81-94.
- ROSSI P., *Max Weber. Una idea di occidente*, Donzelli Editore, Roma, 2007.
- ROSSINI FAVRETTI R., *Il linguaggio della Teoria generale*, Patron, Bologna, 1989.

ROTELLI E., SCHIERA P. (a cura di), *Lo Stato moderno, I: Dal Medioevo all'età moderna; II: Principi e ceti; III: Accentramenti e rivolte*, Il Mulino, Bologna, 1971-74.

SABBATINI P., *Keynes e la 'grande crisi'*, in KEYNES J. M., *Come uscire dalla crisi*, Laterza, Roma-Bari, 2015, pp. VII-XLIV.

SALTARIE., *Nascita e sistemazione dell'economia "marginalista". Jevons Menger Walras Pareto Böhm-Bawerk Wicksell Fisher Robbins*, Loescher Editore, Torino, 1978.

SCHABAS M., *A world ruled by number*, Princeton University Press, Princeton, 1990.

SHACKLE G. L. S., *Gli anni dell'alta teoria*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1984.

SCHIERA P. (a cura di), *Ragion di Stato e ragioni dello Stato (secoli XV- XVII)*, *Atti del Convegno dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento, Napoli 9-10 luglio 1990*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici – L'officina tipografica, Napoli, 1996.

SCHIERA P., *La Pace di Westfalia fra due "tempi storici": alle origini del costituzionalismo moderno*, in 'Scienza & Politica. Per Una Storia Delle Dottrine', 22, 2000, pp. 34-45.

SCHIERA P., *Lo Stato moderno. Origini e degenerazioni*, CLUEB, Bologna, 2004.

SCHLUCHTER W., *Lo sviluppo del razionalismo occidentale. Un'analisi della storia sociale di Max Weber*, Il Mulino, 1987.

SCHLUCHTER W., *Il paradosso della razionalizzazione. Studi su Max Weber*, Liguori Editore, Napoli, 1987.

SCHMITT C., *Le categorie del 'politico'*, Il Mulino, Bologna, 1972.

SCHMITT C., *L'epoca delle neutralizzazioni e delle spoliticizzazioni*, in Id., *Le categorie del 'politico'*, Il Mulino, Bologna, 1972, pp. 167-183.

SCHMITT C., *Rassegna dei diversi significati e funzioni del concetto di neutralità politica interna dello Stato*, in Id., *Le categorie del 'politico'*, Il Mulino, Bologna, 1972, pp. 187-191.

SCHMITT C., *Il custode della costituzione*, Giuffrè, Milano, 1981.

SCHMITT C., *Scritti su Thomas Hobbes*, Giuffrè, Milano, 1986.

- SCHMITT C., *Il concetto discriminatorio di guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2008.
- SCHMITT C., *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*, Adelphi, Milano, 2011.
- SCHMITT C., *L'unità del mondo. Sulla Globalizzazione e altri scritti*, PGreco, Milano, 2013.
- SCHMITT C., *La guerra d'aggressione come crimine internazionale*, Il Mulino, Bologna, 2015.
- SCHMITT C., *Stato, grande spazio, nomos*, Adelphi, Milano, 2015.
- SCHMITT C., *Legalità e legittimità*, Il Mulino, Bologna, 2018.
- SCHMITT C., *Stato forte ed economia sana*, in 'Filosofia politica', I, 2019, pp. 7-22.
- SCHORSKE C., *Vienna fin de siècle. Politica e cultura*, Bompiani, Milano, 1981.
- SCHULAK M. E., UNTERKÖFLER H., *The Austrian school of economics*, Ludwig von Mises Institute, Auburn, 2011.
- SCHULER K., ROSENBERG A., *The Bretton Woods Transcripts*, Center for Financial Stability, New York, 2012.
- SCHUMACHER R., SCHEALL S., *The Life of Carl Menger: New Insight into the Biography of the Father of the Austrian Economics*, working paper, Centre for the History of Political Economy, Duke University, Durham, 2015.
- SCHUMPETER J. A., *John Maynard Keynes 1883-1946*, in 'The American Economic Review', Vol. XXXVI, n. 4, 1946, pp. 495-518.
- SCHUMPETER J. A., *Dieci grandi economisti*, UTET, 1953.
- SCHUMPETER J. A., *Teoria dello sviluppo economico*, Sansoni, Firenze, 1977.
- SCHUMPETER J. A., *Il processo capitalistico: cicli economici*, Bollati Boringhieri, Torino, 1977.
- SCHUMPETER J. A., *Storia dell'analisi economica, vol. I. Dai primordi al 1790*, Bollati Boringhieri, 1990.
- SCHUMPETER J. A., *Storia dell'analisi economica, vol. III: Dal 1870 a Keynes*, Bollati Boringhieri, 1990.
- SCUCCIMARRA L., *La Begriffsgeschichte e le sue origini intellettuali*, in 'Storica', n. 10, 1998, pp. 7-99.

- SCUCCIMARRA L., *Uscire dal moderno. Storia dei concetti e mutamento epocale*, in 'Storica', n. 32, 2005, pp. 109-134.
- SCUCCIMARRA L., *L'epoca delle ideologie. Su un tema della Begriffsgeschichte*, in 'Scienza & Politica. Per Una Storia Delle Dottrine', vol. XXV, n. 47, 2012, pp. 43-65.
- SCUCCIMARRA L., *Modernizzazione come temporalizzazione. Storia dei concetti e mutamento epocale nella riflessione di Reinhart Koselleck*, in 'Scienza & Politica. Per Una Storia Delle Dottrine', vol. XXVIII, n. 55, 2016, pp. 91-111.
- SIMMEL G., *Il denaro nella cultura moderna*, Armando Editore, Roma, 2005.
- SIMMEL G., *Filosofia del denaro*, Ledizioni, Milano, 2019.
- SKIDELSKY R., (a cura di), *The End of the Keynesian Era*, Palgrave Macmillan, London, 1977.
- SKIDELSKY R., *John Maynard Keynes. Speranze tradite 1883-1920*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989.
- SKIDELSKY R., *John Maynard Keynes. L'economista come salvatore 1920-1937*, Bollati Boringhieri, 1996.
- SKIDELSKY R., *John Maynard Keynes, 3. Fighting for Britain 1937-1946*, Macmillan, London, 2000.
- SKIDELSKY R., *Keynes*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- SKIDELSKY R., *Keynes: The Return of the Master*, Public Affairs, New York, 2009.
- SKINNER Q., *Le origini del pensiero politico moderno, 2 vol.*, Il Mulino, Bologna, 1988.
- SLOBODIAN Q., *Globalists. The end of Empire and the birth of neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge, 2018
- SOMMA A., *La dittatura dello spread. Germania, Europa e crisi del debito*, DeriveApprodi, Roma, 2014.
- SORGI G. (a cura di), *Thomas Hobbes e la fondazione della politica moderna*, Giuffrè, Milano, 1999.
- SRAFFA P., *Hayek su moneta e capitale*, in HAYEK F. A., *Prezzi e produzione. Il dibattito sulla moneta*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1990, pp. 137-147.
- SRAFFA P., *Una controreplica*, in HAYEK F. A., *Prezzi e produzione. Il dibattito sulla moneta*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1990, pp. 161-163.

- STEEL G. R., *The Economics of Friedrich Hayek*, Palgrave Macmillan, New York, 2007.
- STEIL B., *La battaglia di Bretton Woods*, Donzelli, Roma, 2015.
- STEWART D., *Lectures of Political Economy*, in HAMILTON W., CONSTABLE T. (ed. by), *The Collected Works of Dugald Stewart*, Hamilton, Adams & Co, London, 1855, vol. VIII, pp. 440-449.
- STREECK W., *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano, 2013.
- STREISSLER E. W., *To what extent was the Austrian school marginalist?*, in BLACK R. D. C., COATS A. W., GOODWIN C. D. W. (a cura di), *The marginal revolution in economics. Interpretation and evaluation*, Duke University Press, Durham, 1973, pp. 160-175.
- STREISSLER E. W., *The influence of German economics on the Work of Menger and Marshall*, in CALDWELL B. J. (a cura di), *Carl Menger and his legacy in economics*, Duke University Press, Durham, 1990, pp. 31-68;
- SYLOS LABINI P., *Alcune riflessioni critiche su Marx e Keynes*, in GRAZIANI A., CECHELLA A., SYLOS LABINI P., LOMBARDINI S., *1883-1983 K. Marx – J. M. Keynes cent'anni dopo. Due economie a confronto*, ETS, Pisa, 1984, pp. 47-62.
- TEDESCO F. M., *Introduzione a Hayek*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2004.
- TELLMANN U., *Foucault and the Invisible Economy*, in 'Foucault Studies', 6, 2009, pp. 5-24.
- TERNOWETZ U. (a cura di), *Friedrich A. von Hayek e la Scuola Austriaca di Economia. Atti della giornata di studio. Università degli studi di Milano-Bicocca 11 aprile 2001*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.
- TILLY C., (a cura di), *The Formation of National States in Western Europe*, Princeton University Press, Princeton, 1975.
- TOOZE A., *The Deluge. The Great War and the Remaking of Global Order 1916-1931*, Penguin, London, 2015
- TOOZE A., *Lo schianto. 2008-2018 Come un decennio di crisi ha cambiato il mondo*, Mondadori, Milano, 2020

TOOZE A., *We are living through the first economic crisis of the Anthropocene*, in 'The Guardian', 7 maggio 2020.

TOOZE A., *L'anno del rinoceronte grigio. La catastrofe che avremmo dovuto precedere*, Feltrinelli, Milano, 2021.

THORNTON H., *Substance of Two Speeches by Henry Thornton*, in *The Debate in the House of Commons, in the Report of the Bullion Committee on the 7th and 14th May, 1811*, Hatchard, London, 1811.

THORNTON H., *Indagine sulla natura e sugli effetti del credito cartolare in Gran Bretagna*, Cassa di risparmio di Torino, Torino, 1990.

TRAVERSO E., *A ferro e fuoco. La guerra civile europea (1914-1945)*, Il Mulino, Bologna, 2008.

TUCCI A., *Dispositivi della normatività*, Giappichelli Editore, Torino, 2018.

VAN DORMAEL A., *Bretton Woods: Birth of an International Monetary System*, Palgrave Macmillan, 1978.

VARESE F., *Keynes apostolo della probabilità*, in Rossini Favretti R., *Il linguaggio della Teoria generale*, Patron, Bologna, 1989.

VEBLEN T., *Review*, in 'Political Science Quarterly', vol. XXXV, 1920, pp. 467-472.

VECCHI B., *Il capitalismo delle piattaforme*, ManifestoLibri, Roma, 2017.

VICARELLI F., *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, Il Mulino, Bologna, 1989.

VINES D., *John Maynard Keynes 1937-1946. The Creation of International Macroeconomics. Review of John Maynard Keynes 1937-1946. Fighting for Britain by Robert Skidelsky*, in 'Economic Journal', 115, 2003, pp. 338-360.

VINES D., *John Maynard Keynes as global economic policymaker: first do the macro and then do the rest*, in 'Annals of the Fondazione Luigi Einaudi', Vol. LI, 2017, pp. 123-148

VOLTAIRE, *Remarques sur l'histoire*, in *Oeuvres historiques*, Gallimard, Paris, 1978.

WALKER D. A., *Biography of the writings of Léon Walras* in 'History of Political Economy', Vol. 19, 1987, pp. 667-702.

WALKER D. A., *Walras's Market Models*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996.

- WALLERSTEIN I., *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, vol. II, Il Mulino, Bologna, 1982.
- WALRAS L., *Elementi di economia politica pura*, UTET, Torino, 1974.
- WAPSHOTT N., *Keynes o Hayek. Lo scontro che ha definito l'economia moderna*, Feltrinelli, Milano, 2012.
- WASSERMAN Y., *I rivoluzionari marginalisti. Come gli economisti austriaci vinsero la battaglia delle idee*, Neri Pozza, Vicenza, 2021.
- WEBER MARIANNE, *Max Weber. Una biografia*, Il Mulino, Bologna, 1995.
- WEBER MAX, *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino, 1948.
- WEBER M., *La scienza come professione*, in *Il lavoro intellettuale come professione* Einaudi, Torino, 1948.
- WEBER M., *La politica come professione*, in Id., *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino, 1948.
- WEBER M., *Sociologia delle religioni*, 2 vol., Utet, Torino, 1976.
- WEBER M., *Le sette e lo spirito del capitalismo*, BUR, Milano, 1977.
- WEBER M., *Parlamento e governo e altri scritti politici*, Torino, Einaudi, 1982.
- WEBER M., *Scritti politici*, Roma, Donzelli, 1998.
- WEBER M., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, BUR, Milano, 2007.
- WEBER M., *Economia e società*, 5 voll., Donzelli, Roma, 2016.
- WHITE H. D., *Suggested Plan for a United Nations Stabilizations Found and a Bank for Reconstruction of the United and Associated Nations*, Harry Dexter White Archives, Princeton University, Box 6, Folder 6.
- WHITE H. D., *United Nations Stabilization Found and a Bank for Reconstruction and Development of the United and Associated Nation (preliminary draft)*, Harry Dexter White Archives, Princeton University, Box 6, Folder 16.
- WICKSELL K., *Interest and Prices*, Machmillan, London, 1936.
- WICKSELL K., *Valore, capitale e rendita*, Isedi, Milano, 1976.
- WICKSTEED P. H., *The alphabet of economic science. Part I, Elements of the teory of value or worth*, Macmillan, London, 1888.

WICKSTEED P. H., *The Common Sense of Political Economy*, 2 vol., Routledge&Kegan, London, 1967.

WICKSTEED P. H., *The Marxian Theory of Value*, in Id., *The Common Sense of Political Economy*, Vol. 2, Routledge&Kegan, London, 1967, pp. 705-733.

WILLIS B., *Der Weg des Leviathan. Die Hobbes-Forschung von 1968-1979*, in 'Beihefte zur Der Staat', 3, Duncker & Humblot, Berlin, 1979.

WIESER von F., *Über den Ursprung und die Hauptgesetze des wirtschaftlichen Wertes*, Hölder, Wien, 1884.

WIESER von F., *Der natürliche Wert*, Hölder, Wien, 1889.

WIESER von F., *Theorie der gesellschaftlichen Wirtschaft*, in Id., *Grundrisse der Sozialökonomie*, 2 voll., Mohr-Siebeck, Tübingen, 1914.

WIESER von F., *La fine dell'Austria*, Archivio Guido Izzi, Roma, 1989.

WORSWICK D., TREVITHICK J. (a cura di), *Keynes and the Modern World*, Cambridge University Press, Cambridge, 2009.

ZAMAGNI S., *Sui fondamenti metodologici della scuola austriaca*, in 'Note economiche', 1982, pp. 63-93.

ZANINI A., *Keynes: una provocazione metodologica. Il "continente-Keynes" e l'Europa del novecento: metodo e norme*, Bertani Editore, Verna, 1985.

ZANINI A., *Macchine di pensiero. Schumpeter, Keynes, Marx*, Ombre Corte, Verona, 1999.

ZANINI A., *Filosofia economica. Fondamenti economici e categorie politiche*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.

ZANINI A., *L'ordine del discorso economico. Linguaggio delle ricchezze e pratiche di governo in Michel Foucault*, Ombre Corte, Verona, 2010.

ZANINI A., *Crisi: concetto e condizione*, in KOSELLECK R., *Crisi. Per un lessico della modernità*, Ombre Corte, Verona, 2012, pp. 95-106.

ZANINI A., *Ordoliberalismo. Costituzione e critica dei concetti (1933-1973)*, Il Mulino, Bologna, 2022.

ZARU E., *Crisi della modernità. Storia, teorie, dibattiti (1979-2020)*, Edizioni ETS, Pisa, 2022.